COLLEZIONE DI CLASSICI GRECI E LATINI
CON NOTE ITALIANE

LE LIRICHE DI ORAZIO

COMMENTATE
DA
VINCENZO USSANI

VOLUME I
Gli EPODI - Il 1° libro delle ODI

SECONDA EDIZIONE
..a la Lettera del Petrarca e l'Ode del Poliziano ad Orazio
ed un'Appendice su la metrica barbara.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
1922

GIUDIZI DELLA STAMPA

Se c'è volume della bella raccolta loescheriana che io ho salutato con vera festa al suo apparire è questo, anzi son questi dell'Ussani... ci mancava, prima... un buon commento alle *Liriche*. Ho detto un *buon commento*, perchè tale è questo dell'Ussani da qualunque punto di vista lo si esamini, degno quindi di stare a lato a quelli del Kiessling, del Wickham, del Gow, ecc.

(Aurelio-Giuseppe Amatucci, in *Riv. di Filologia*, XXIX, 1901, p. 609).

Io non mi perito di affermare che è questo uno de' migliori commenti italiani di classici e che è degno di entrare nell'onorata compagnia di quei pochi e buoni usciti specialmente in questi ultimi anni. Il commentatore si è servito, come era suo diritto e dovere, di lavori precedenti, sia nostrali che forestieri, ma in modo, dirò così, indipendente, giacchè, vuoi nella condotta, in genere, del commento, vuoi in molti punti dello stesso, si vede chiara la nota sua personale.

(P. Rasi, in *Bollettino di Filologia classica*, VII, 1900, p. 76).

Die Ausgabe erinnert... an die von Kiessling. Sie stimmt nicht bloss mit dieser haüfig überein, sondern auch die Art des Verfassers erinnert an Kiessling. Er besitzt, wie dieser, ein reiches, gelehrtes Wissen, hat den Mut, eine eigene Meinung zu haben, und zeigt überall Neigung, sie mit frischem Selbstbewusstsein zu verteidigen.

(O. Weissenfels, in *Wochenschrift für klassische Philologie*, XVII, 1900, col. 1287).

Ussanis frühere Arbeiten über Horaz zeigen ein verständiges und selbständiges Urteil: auch diese Ausgabe der Oden und Epoden weist diese Vorzüge auf. Unter den Italienischen Bearbeitungen ist sie, soweit wir sehen, die ausführlichste und, wie man wohl beifügen kann, die sorgfältigste.

(J. Häussner, in *Jahresberichte über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft*, 126, 1906, parte 2ª, p. 46).

Reconnaissons à cette édition ce mérite qu'elle est à jour... j'ai vu passim des remarques fines et beaucoup de bonnes indications pour l'intelligence de ces odes, qui n'est pas, tant s'en faut, sans difficulté.

(Émile Thomas, in *Revue critique*, LI, 1901, p. 24 e 477).

LE LIRICHE DI ORAZIO

Horatius Flaccus

LE

LIRICHE

DI

ORAZIO

COMMENTATE

DA

VINCENZO USSANI

VOLUME I

Gli EPODI - Il 1° libro delle ODI

SECONDA EDIZIONE

con la Lettera del Petrarca e l'Ode del Poliziano ad Orazio
ed un'Appendice su la metrica barbara.



TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER

1922

Torino — Tipografia Vincenzo Bona (14071).

PIIS MANIBVS

J. HÄVSSNER - O. WEISSENFELS - P. RASI

CANDIDORVM IVDICVM

SACRVM

PREFAZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE

La pubblicazione di un nuovo commento alle liriche di Orazio per uso delle nostre scuole classiche, dove a torto o a ragione la lettura di Orazio forma così gran parte dei programmi liceali da parer quasi che fuori di lui e di Virgilio non esista poesia latina, può parere oziosa soltanto a chi non sia troppo addentro nella bibliografia scolastica italiana. Gli intenditori e gli insegnanti debbono invece pronunciare un giudizio diverso. Noi non abbiamo ancora nè un commento come quello tedesco del Kiessling, dove le situazioni e i passaggi lirici sono così felicemente dichiarati, nè un commento come quello inglese del Gow, dove, a suscitare quasi il senso estetico nelle anime giovanili, così felici traduzioni di parole e di frasi vengono suggerite ai principianti, nè come quello pure inglese del Wickham, che, nato dopo il primo e prima del secondo, partecipa dei pregi di tutti e due. Il miglior commento d'Orazio, almeno delle liriche, che possegga anche oggi la scuola italiana, è sempre quello del Bindi, che non risponde più allo stato attuale della esegesi oraziana, nè, quel che è peggio, ai fini educativi che la nostra scuola si deve proporre. Dei commenti nati dopo e più in uso, quello del Trezza pecca per la soverchia impronta personale, che non riuscì a togliere a nessuna delle sue opere l'autore (strana contraddizione) della *Critica moderna* per la prepotente originalità dell'ingegno suo: quello del Cortese in questa raccolta medesima rimase incompiuto, come volle incompiuto il suo, che fa parte della *Lyra Romana*, Giovanni Pascoli.

Ciò non toglie che il Pascoli debba, secondo me, andare

adorno di questa lode: d'aver colto nel segno quanto al metodo che deve oggi seguirsi nelle scuole, interpretando i classici. Se un libro scolastico non contiene nè errori nè inesattezze, questa è una prova di più della dottrina o, meglio forse, della diligenza con la quale attese all'opera l'autore. Ma quello che più importa nel commento di un poeta latino, destinato alle scuole classiche, a quelle scuole che devono rimanere e dovrebbero essere l'officina dove si prepara la coltura nazionale e il sentimento patrio, è che esso sia ispirato da amore, da amor grande di questa coltura e di questo sentimento e che un tale amore, senza essere professato qua e là con parole altisonanti e punti esclamativi, circoli per tutta l'opera piccola ma sacra, come il sangue fa per le vene. Che avverrà? Chi ha dinanzi agli occhi nella sua gioventù continue immagini di bellezza e vive con la mente in un mondo di forme armonicamente disegnate e composte, se non appartenga a quei pochi che Dio abbandonò a se stessi nell'ira sua; quando quell'armonia sia diventata una forma della sua intelligenza, sicchè questa non sappia farne senza e ripugni e ricalcitri ad ogni cosa e ad ogni opera nella quale non arrivi a scoprirne i segni; cercherà, come obbedendo a una nuova legge del suo operato, di riprodurre in sè, nella sua coscienza morale, quell'armonica perfezione: e diverrà buono. Chi dinanzi agli occhi ebbe sempre, nella gioventù, la grande immagine della patria (Guai invece a chi la veda campeggiare d'un tratto nella sua anima, staccandosi dall'oscuro fondo dei sentimenti ereditarii! La respingerà da sè, come Cesare al Rubicone, quasi fosse l'ombra d'un sogno), e visse gli anni migliori coi grandi antichi; poichè s'iniziò alla vita su libri dove non si tenne maggior conto della classificazione, ahimè, dei periodi ipotetici e delle sottili disquisizioni di metrica che del santo fuoco che spinse alla

morte i trecento Fabi o ne creò e rese verisimile la leggenda; sarà quello che le scuole classiche debbono dare: buon cittadino e buon italiano. Il grammatico, il filologo verrà, se deve venire, dopo, e ben venga.

È vero che il Pascoli sembrò recentemente staccarsi da se stesso, quando a proposito di una disputa dolorosa volle intravvedere, oltre questa e sopra questa dell'educazione nazionale, un'altra nobile missione negli studî classici, quella dell'affratellamento tra gli studiosi che vi attendono di ogni lingua e di ogni stirpe. Concetto veramente degno di quel filologo che non cessa di essere un poeta gentile, sopra tutto in un'ora, quando a far tacere la disputa dolorosa poteva valere, e non valse, l'evocazione di una pace confortevole fra gli studiosi di una disciplina medesima oltre i confini di lingua e di razza! Ma io penso, se anche i confini di odio che oggi separano gli uomini verranno un giorno, col riconoscimento di tutti i diritti, superati (e ben è giusto che sia auspice della fratellanza di tutti la fratellanza di quelli che si cibano di quel pane degli angeli, del quale, come dell'altro,

Vivesi qui, ma non sen vien satollo),

non per questo tutte le genti diventeranno una gente sola. Anzi nei commerci e nei contatti ogni giorno più frequenti di una gente con l'altra le civiltà meno forti sono per la legge della selezione naturale destinate a sparire e le più forti resteranno con le loro qualità più spiccate ancora a compiere ognuna un ufficio suo proprio, quello più conforme alle proprie attitudini.

La scuola nostra dunque, da qualunque lato la questione si consideri, ha sopra tutto bisogno di ispirarsi alla parte ideale degli studi classici per ragioni non solo educative, ma anche patriottiche e politiche: se pure noi, come nei

sogni del grande Eschilo germanico, non vogliamo attendere la grandezza della nostra patria e la salvezza della nostra gente da qualche mitico Lohengrin che giunga alle rive adriatiche o tirrene nella navicella tratta dal cigno portentoso. E all'ideale bisogna che noi apriamo finestre, finestre, finestre nelle mura cieche della nostra scuola aduggiate fin ora dal greve aere del sapere grammaticale e filologico. Felice chi attraverso quella nebbia (nebbia per le scuole secondarie, s'intende) sarà capace di far penetrare molto, molto sole!

Questo fine io mi son proposto nel mio libro: di aprire anche io una finestra, di fare entrare anche io un po' di sole. Non tanto che non sarebbe stato delle mie forze, ma sì un poco; perchè la luce di questo sole dell'ideale, per citare una seconda volta la divina barbarie di Dante:

> Per l'universo penetra e risplende
> In una parte più e meno altrove

e una delle anime dove risplende meno sì, ma risplende, è la mia. Onde le note che si leggeranno in questo libro sono in gran parte derivate dal Kiessling, dal Wickham, dal Gow, in minor numero dal Page, dallo Schütz, da tanti altri, per non parlare del solito Orelli, del solito Dillenburger, del solito Ritter: il testo fu condotto con qualche libertà su l'edizione critica del nostro Stampini, al quale e al prof. Augusto Corradi porgo qui vive grazie degli aiuti che mi porsero, e su la recentissima ristampa di quella del Keller: di mio c'è poco più che quello scopo troppo grande che ho accennato di sopra. Che se questo scopo sarà stato anche in parte raggiunto, parrà come al grande poeta, al suo piccolo commentatore, di aver toccato il cielo col capo: il cielo dei commentatori, si intende, che è assai più basso di quello dei poeti.

Tivoli, 1° gennaio 1900.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

Questo libro si ristampa dopo intervallo non breve di tempo. Le mutazioni son dovute dunque essere non poche: sia perchè la dottrina altrui e mia è qua e là cambiata, sia perchè io do oggi peso a considerazioni alle quali prima non davo, ed ho, leggendo, impressioni che prima non avevo. Poichè è pur vero che chi osservò molti anni fa un quadro e poi lo rivede, se pur ne riporta negli occhi l'impressione medesima, lo sente talvolta assai diversamente. E oggi si ascolta con indifferenza tal melodia che in passato vi strappò le lacrime. Ma ho procurato che l'anima del libro, quell'anima a cui esso deve la sua fortuna, restasse in questa sua restaurazione invariata. È un'anima giovane qual è necessaria a illustrare a giovani un poeta. Allora era anche un'anima coraggiosa, quando una concezione ristretta della filologia ne faceva una nemica della poesia e anzi per offendere era stato coniato il brutto nome di belletterista. *Neiges d'antan!*

Nella revisione mi son giovato dell'opera di tutti coloro che su Orazio, e su le sue liriche in ispecie, hanno scritto dal 1900 a questa parte: risalendo anche talvolta a quelli che ne avevano scritto prima. *Apis Matinae more modoque.* E se non fo qui nomi è perchè dovrei farne troppi. Nella Introduzione ho continuato ad offrire i metri d'Orazio in una scansione ritmica, convinto come sono e come anche gli studi in continuo progresso del ritmo prosaico dimostrano, che nell'età classica i nostri avessero orecchio musicale squisito. Che poi le odi di Orazio fossero musicate

o musicabili prova senza eccezione il Carme secolare. Ho soppresso invece la diffusa notizia del codice Strozziano 117, la quale, ripensandoci, non stava a suo luogo in un Commento. Per la scienza bastano le più mila copie in cui la prima edizione fu tirata. Nella costituzione del testo ho voluto essere anche più conservatore che non fossi stato nella prima edizione: ho rinunziato a *tutte* le mie emendazioni congetturali. Invece nell'ortografia mi sono preoccupato di conciliare l'ossequio alla tradizione con una certa omogeneità cui le esigenze della scuola raccomandano. Del resto la pluralità delle grafie è probabile risalga ai menanti dei codici piuttosto che agli scrittori. Soppresse le emendazioni mie congetturali, è venuta a cadere la necessità della seconda *Appendice* aggiunta alla prima edizione: *Appendice* destinata a giustificarle. Così è stata conservata soltanto la prima *Appendice* su *La metrica barbara.* Questa metrica infatti, meglio di ogni libro su la fortuna d'Orazio, è la prova della sopravvivenza del poeta presso di noi, testimoniando dell'inconsunto desiderio onde l'anima della nazione nostra si tese per secoli verso di lui. La stessa testimonianza ho chiesto alla epistola del Petrarca, e all'ode del Poliziano che sono ristampate qui.

Tra le nuove illustrazioni introdotte non vorrei sfuggissero all'attenzione degli studiosi quella del verso 60 dell'Epodo quinto, o quella della ultima strofe della ode decima, o il breve cenno preposto all'undecima, o la citazione di Gellio a I, 37, 10.

Montefiascone, 29 agosto 1921.

VINCENZO USSANI.

INTRODUZIONE

I.

La vita d'Orazio.

Poche e scarse notizie su la vita di Orazio furono a noi tramandate in una biografia del poeta che, unita in molti codici alle sue opere, fu pubblicata per la prima volta ed attribuita a Svetonio da Pietro Nannio nel 1548. E in realtà, se il nome dell'erudito adrianeo non compare nei manoscritti del poeta, Pomponio Porfirione, che visse nel terzo secolo dell'êra volgare e probabilmente ai tempi di Settimio Severo, parla due volte nel suo commento di una vita d'Orazio scritta da Svetonio e che doveva far parte della grande compilazione *De viris illustribus*, e tutte e due le volte le citazioni possono riscontrarsi in questa biografia che noi abbiamo (1). S'aggiunga, argomento che per sè non avrebbe valore, ma ne acquista come riprova dell'antece-

(1) I due luoghi di Porfirione sono uno a *Carm.* IIII, 1, 1: *statuerat Horatius ad tertium usque librum complere opus carminum, verum tribus libris iam editis ex maximo intervallo hunc quartum scribere compulsus est ab Augusto, ut refert Suetonius in vita Horatii, in laudem privigni sui Drusi Neronis, qui victor de Raetis Vindelicis fuerat reversus* (E la vita giunta a noi senza nome d'autore ha: *scripta quidem eius usque adeo probavit* (*Augustus*) *mansuraque perpetua opinatus est, ut non modo Saeculare carmen componendum iniunxerit sed et Vindelicam victoriam Tiberii Drusique, privignorum suorum, eumque coegerit propter hoc tribus carminum libris ex longo intervallo quartum addere....*) e l'altro a *Epist.* II, 1, 1: *apparet hunc librum... hortatu Caesaris scriptum esse. cuius rei etiam Suetonius auctor est. nam apud eum epistola invenitur Augusti increpantis Horatium, quod non ad se quoque plurima scribat* (La vita subito dopo le parole sopra citate ha: ...*post sermones vero quosdam lectos nullam sui mentionem habitam ita sit questus* (*Augustus*): *irasci me tibi scito, quod nōn in plerisque eius modi scriptis mecum potissimum loquaris; an vereris ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse? expressitque Eclogam ad se, cuius initium est: cum tot sustineas etc.*).

dente, che, per dirla con le parole del Casaubono, *stylus ipse concinna quadam brevitate insignis, item illa accurata inquisitio rerum ad eruditionis copiam spectantium etiam mediocriter versatis in lectione huius eruditissimi scriptoris fidem eius abunde fecerint* (1).

Questa biografia del poeta che dobbiamo dunque a Svetonio, è l'unica importante testimonianza che della vita d'Orazio ci abbiano lasciata gli antichi. Ma e per l'indole della sua poesia e per quell'impronta larghissima di soggettività che essa porta, Orazio nei suoi scritti medesimi compose per noi un ritratto così fedele del suo carattere e narrò così minutamente la sua vita, che di pochi scrittori antichi, e di nessuno forse anche, ci è dato sapere di più.

Si chiamò, come ci dice egli stesso, Q. Orazio Flacco e nacque l'8 dicembre del 689 di Roma, sotto il consolato di L. Cornelio Cotta e L. Manlio Torquato (2) a Venusia, oggi Venosa, colonia romana sui confini dell'Apulia e della Lucania, traendo anche egli così la sua origine da quella striscia di terra dell'Appennino orientale onde vennero a Roma Plauto, Ennio, Properzio ed Ovidio, e, come il vecchio Ennio ebbe tre cuori, così egli ne ebbe almeno due: uno di Italico, l'altro poi di Romano. E ho detto non senza ragione *almeno due* chè egli uscì da una famiglia di schiavi (suo padre era però già libero, poichè gli avversari rinfacciarono al poeta d'essere *libertino patre natum* (3)) e la fe-

---

(1) Nell'edizione parigina *ad usum Delphini* di Svetonio, dell'a. 1681, pag. 604.

(2) Il prenome di *Quintus* ci è dato da Orazio in *Sat.* II, 6, 37, il nome di *Horatius* in due luoghi (*Carm.* IIII, 6, 44 e *Epist.* I, 14, 5), il cognome di *Flaccus* in due luoghi (*Epod.* XV, 12 e *Sat.* II, 1, 18). La data precisa della nascita è in Svetonio: *Natus est VI. Idus Decembris L. Cotta et L. Torquato consulibus*; il poeta però ci dà l'anno in *Epod.* XIII, 6; *Carm.* III, 21, 1; *Epist.* I, 20, 27 e il mese in *Epist.* I, 20, 27.

(3) *Sat.* I, 6, 6, 45-46; *Epist.* I, 20, 20. *Ingenui*, dice il giurista Gaio (I, 3), *sunt qui liberi nati sunt, libertini qui ex iusta servitute manu missi sunt.*

lice facilità che egli ebbe di derivare dal Greco tanti nuovi versi e metri induce a credere che egli avesse ancora una terza anima e fosse oriundo greco. E ad ogni modo, se anche questo non fosse, la terra di Puglia fu sempre aperta agli influssi greci. Suo padre prima di essere liberato doveva chiamarsi Flacco, se, secondo la regola, quel nome diventò poi *cognomen*; anzi, se la regola fu seguita anche in questo che il nome gentilizio venisse al liberto dal padrone liberatore, doveva essere uno dei *servi publici* della colonia di Venosa inscritta nella tribù Orazia. A ogni modo, del padre il poeta ci parlà più di una volta e con profonda gratitudine; della madre invece non ci ha lasciato alcun cenno, onde alcuni argomentarono fosse donna di quelle di cui il tacere è bello. Non crederei: se così fosse stato, il poeta non avrebbe dichiarato una volta che dovendo rinascere si sarebbe augurato d'aver di nuovo i genitori che aveva già avuti (1). Più probabile è che Orazio, il quale ci ha conservato il nome della sua nutrice, Pullia (2), abbia perduto la madre nella prima fanciullezza.

Partito così *ex humili* è naturale che il padre del poeta non fosse un ricco. Viveva al paese su un magro campi-

---

(1) *Sat.* I, 6, 92 e sgg.

(2) *Carm.* III, 4, 10. Veramente la maggior parte dei codici e delle edizioni leggono quel verso: *ultricis extra limen Apuliae*, ma questa lezione non può reggere per difficoltà che presenta di prosodia e di senso. Infatti la vocale iniziale di *Apulia* è lunga, e, ancor più, poichè la prosodia subisce delle violenze quando si tratta di nomi propri, il poeta non poteva dire nel v. 10 di trovarsi *extra limen Apuliae* dopo aver detto nel v. 9 di trovarsi *Volture in Apulo*. È dunque da tenersi al numero minore dei codici che dànno col *Vaticanus Reginae* la lezione *limina Pulliae*, giacchè *Pullia* è nome di donna che ricorre nelle iscrizioni. E giova notare che anche Porfirione intendeva ricordata in quel verso la nutrice del poeta, che è detta però con manifesto errore da lui, o meglio dalla tradizione del suo testo, *Apulia*. Su le reminiscenze, che nell'opera di Orazio si riscontrano, della sua terra natia e della vita provinciale, cf. Festa, *Ricordi lucani in Orazio*, p. 83-103 della *Miscellanea di studi critici in onore di Ettore Stampini* (Torino, 1921).

cello e una casa (1); quando si stabilì più tardi a Roma, non bastandogli a vivere le sue scarse rendite, si dovè acconciare all'umile mestiere di *coactor*, come dice il poeta stesso (2), mentre la vita svetoniana ci attesta di una tradizione diversa che ne faceva un venditore di pesce salato, *salsamentarius*. Si prese sempre gran cura dell'educazione del figliuolo. Sicchè non aveva voluto mandarlo da Flavio, il maestro di scuola del villaggio da cui andavano *magni... pueri magnis e centurionibus orti*, gl'illustri rampolli dei veterani di Silla. Ma proprio per questo, se ne venne a Roma, dove fece dare al fanciullo quella istruzione che avrebbe potuto dargli un cavaliere o un senatore, lo mandava a scuola in così ricche vesti e con un tal codazzo di schiavi che lo avresti creduto il figlio di un gran signore (3). E tra i suoi maestri Orazio ci ha conservato il nome di Orbilio (4), un Orbilio Pupillo di Benevento (5), da cui non dovè imparar molto, come già ebbe a osservare il Petrarca (6), se la qualità del maestro che rimase più impressa nel discepolo fu quella di frustatore, *plagosus* (7), attestata del resto anche da Domizio Marso, secondo una citazione giunta a noi attraverso il *De grammaticis* di Svetonio. Nè poteva essere altrimenti, giacchè, non ostante la sua fama (*docuit... maiore fama quam emolumento*, dice Svetonio: come oggi!) e non ostante la statua di marmo che gli fu eretta sul Campidoglio di Benevento, egli era, come

---

(1) *Sat.* I, 6, 71; *Epist.* II, 2, 50-51.

(2) *Sat.* I, 6, 86. La designazione completa sarebbe quella di *auctionum coactor*, cioè 'collettore delle aste', e significa una specie di mediatore che raccoglieva dai compratori il danaro, e ad asta finita lo consegnava al venditore, dal quale percepiva un tanto, generalmente l'uno, per cento.

(3) *Sat.* I, 6, 70-80.

(4) *Epist.* II, 1, 71.

(5) Cf. Svetonio, *De grammaticis*, 9.

(6) *De remediis utriusque Fortunae* I *dial.* 80.

(7) *Epist.* II, 1, 70.

molti dei suoi compagni di allora e di sempre, un adoratore senza misura dell'antico e dettava e faceva imparare a mente dai suoi alunni i poveri rudi versi (probabilmente l'Odissea) di Livio Andronico (1). Orbilio od altri posero poi in mano al poeta l'Iliade (2). Ma più e meglio egli imparava dal padre, il quale, lungi dall'affidare il figlio a pedagoghi di cui Plauto ci lasciava nel *Lydus* delle *Bacchides* un modello di ridicolo immortale, gli era sempre intorno *custos inconruptissimus* e gli insegnava la necessità di fuggire il vizio, richiamando l'attenzione sua su la triste fine dei viziosi (3). Nasceva così e si rinvigoriva nel fanciullo quello spirito, come diremmo noi, d'osservazione che fu tanta parte del poeta e quel fine senso di misura che fu tanta parte del poeta e dell'uomo.

" L'uomo della scienza ti dirà quali brutture si debbano cansare (*uitare*), quali ideali perseguire (*petere*), e te ne assegnerà le ragioni; a me basta se, finchè hai bisogno d'un custode, posso in te conservare l'antica morale dei padri e mantenere intatta la buona riputazione della tua vita „ (4). Così il buon padre, rimasto non estraneo anche lui a quel filosofar popolare che allora era così diffuso (5), usava dire al figliuolo e, quando fu più innanzi negli anni, lo mandò infatti a scuola dall'uomo di scienza, cioè dagli uomini di scienza, in Atene che era la principal sede degli studi filosofici. Orazio vi acquistò qualche cognizione di più, sicchè sentì il desiderio di imparare a distinguere il giusto dal-

(1) *Epist.* II, 1, 70-71.

(2) *Epist.* II, 2, 42.

(3) *Sat.* I, 6, 81-82; 4, 105 e sgg.

(4) *Sat.* I, 4, 115 e sgg.

(5) Questo si argomenta già dal ricorrere di termini tecnici della morale epicurea (*φεύγειν = vitare; διώκειν = petere*) nella citazione or ora addotta. E per questa questione e in genere per le relazioni tra Orazio e la filosofia è da consultare il libro di R. Philippson, *Horaz Verhältniss zur Philosophie* in *Festschrift d. König Wilhelms-Gymnasium zu Magdeburg*, 1911.

l'ingiusto e di rintracciare il vero tra i boschi di Academo (1): parole sue che mostrano chiaro come la parte fondamentale dell'istruzione impartita allora in quelle scuole fossero l'etica e la logica. Ma noi sappiamo che vi si insegnava anche geometria e probabilmente retorica e critica letteraria, studi nei quali il nostro dovè profittare assai più, se, nato di qua dal mare, arrivò a comporre delle poesiole greche (2), mentre tra l'arruffio delle scuole filosofiche egli, discepolo, pare, degli Accademici, non arrivò a convincersi nè di quel sistema nè d'altro. Poichè, se si pensa che egli bevve con temperanza serena a tutte le coppe che il piacere gli porse, si deve dirlo senza esitazione epicureo o piuttosto neoepicureo, chè il così detto epicureismo d'allora era uno sviluppo della dottrina il quale non sarebbe stato in tutto approvato dal fondatore; ma è d'altra parte anche vero che non si può citare di lui un luogo solo, dove il sommo bene sia posto nel piacere e molti invece dove esso è posto nella virtù. Infine nella prima epistola del primo libro è fatta un'aperta professione di eclettismo: " Non domandarmi di quale caposcuola, di qual nume domestico io viva nella tutela. Non astretto a giurare fedeltà a nessun maestro, io vado ad approdare, senza prendervi stanza, su quel lido ove il vento mi spinge. Ora divento tutta attività e mi tuffo nei marosi della società, soldato della virtù stoica che monta rigorosamente la sentinella, ora torno a scivolare pian piano nelle dottrine di Aristippo, e fo ogni sforzo per aggiogare le cose al carro mio, non me al carro delle cose " (3). Lo avvertiva dunque il suo senso pratico che nessuna delle formule delle varie scuole, nella sua esagerazione, poteva riuscire efficace contro gli infiniti contrasti che offre la varietà della vita, ma che il meglio

(1) *Epist.* II, 2, 43 e sgg.
(2) *Sat.* I, 10, 31.
(3) *Epist.* I, 1, 13 e sgg.

era, volta per volta, regolarsi secondo i precetti di una scuola o dell'altra: tanto si è qui lungi anche da un vero e proprio sistema eclettico, come l'intese il Cousin. Che se in quell'eclettismo non ben determinato e delineato rimase sempre prevalente l'epicureismo o neoepicureismo ed *Epicuri de grege porcus* (1) chiama se stesso scherzosamente il poeta, questo si deve e alle condizioni dei tempi non prospere al sorgere delle virtù eroiche, le quali, irritate poi dalla turpe bestialità degli imperatori, si levarono nei severi stoici con subito scatto a contrastarla o a morire, e a quel fine spirito di osservazione, già provocato nel nostro autore dal padre, che lo ammoniva della inutilità di così fiere virtù, e infine anche alle inclinazioni signorili del suo spirito in contrasto con le sue origini plebee, e allo studio dell'arte serena dei classici greci, così spesso epicurei prima d'Epicuro. Quanta filosofia di quella che noi chiamiamo oraziana non è, per esempio, nelle parole che Apollo rivolge ad Admeto nella chiusa dell'epinicio di Bacchilide per la vittoria ippica di Ierone ad Olimpia, o nell'ode di Alceo venuta recentemente fuori dai papiri di Ossirinco, che consiglia a goderci la vita perchè una sola volta si vive! (2).

Si preparavano intanto gravi avvenimenti politici. Ucciso Cesare alle idi di marzo del 710, M. Giunio Bruto, a cui il dittatore aveva assegnato prima della sua morte con l'ufficio di propretore la provincia di Macedonia, nell'agosto dell'anno medesimo giunse ad Atene, accolto con maraviglioso entusiasmo dai Greci che lui paragonavano ad Armodio e ad Aristogitone. Come governatore della Macedonia egli raccoglieva un esercito e per opporsi a C. Antonio, fratello del triumviro, al quale quella provincia era stata

(1) *Epist.* I, 4, 16. Cf. per questa questione il mio scritto *Orazio convertito e apostolo di conversione?* in *Rivista di Filologia* XLII, 1916, p. 288 e sgg.

(2) Cf. G. Pasquali, *Orazio lirico*, p. 124 e per il frammento Diehl, *Supplementum lyricum*[3], *Alcaeus* 7.

assegnata dal senato, e per ridurre al dovere alcune turbolente tribù della Tracia. Orazio giovane e pieno degli ideali che infiammano la giovinezza, tratto forse anche dal fascino dell'uomo che, contro i suoi privati interessi, per suggestione di famigliari memorie e per intenso amore, come si diceva, di libertà, s'era fatto uccisore del suo benefattore, si arrolò anche lui e dovè fare buona prova nelle armi se potè vantarsi poi d'esser piaciuto ai primi della città in pace ed in guerra (1). Una memoria del suo soggiorno a Clazomene con l'esercito di Bruto egli ci ha lasciato nella satira settima del libro primo: fu forse anche a Lebedo (2) e corse più volte arditamente pericolo di vita (3). Ma nel novembre del 712 sul campo di Filippi ebbe termine la vita militare del poeta insieme col sogno di restaurazione repubblicana. In una prima giornata Bruto disfece Ottaviano, ma Crasso disfatto da Antonio si uccise; nella seconda, venti giorni più tardi, anche Bruto fu sopraffatto e si gettò su la punta della spada che gli presentava l'amico Stratone. Orazio si salvò con la fuga.

" Teco abbandonato non bene il piccolo scudo, provai la celere fuga di Filippi, quando il [nostro] valore fu rotto e minacciosi [i prodi] toccarono col mento il suolo disonorato. Ma me entro una densa nube, sgomento, sollevò il celere Mercurio attraverso i nemici: te riassorbendoti nella guerra l'onda trascinò di nuovo a procellose marine " (4). Intorno a queste parole con le quali Orazio ci

---

(1) *Epist.* I, 20, 23. Da *Sat.* I, 6, 48-49 si argomentò anzi, e la notizia è già nella vita svetoniana, che Orazio giungesse al grado di *tribunus militum*. Ma si tratta di un fraintendimento del luogo, come credo di aver dimostrato in *Rivista di filologia* XLII, 1914, p. 41 sgg.

(2) *Epist.* I, 11, 7.

(3) *Carm.* II, 7, 1-2.

(4) *Carm.* II, 7, 9-16:

Tecum Philippos et celerem fugam
Sensi relicta non bene parmula,
Cum fracta virtus et minaces
Turpe solum tetigere mento.

informa della sua sorte in quella giornata, si è fatto un grande armeggiare di biografi e di commentatori, che accanitamente s'affannarono ad accusare il poeta o a scagionarlo. Fuggì: dunque vile; confessa di aver abbandonato lo scudo *non bene*: dunque cinico. Così i detrattori. Altri sottilizzarono in favore: *provai la fuga* non vuol dire *fuggii*, ma *sentii gli effetti della fuga altrui*; quella dello scudo abbandonato è un'immagine derivata dalla tradizione poetica nè più nè meno di quella che segue della salvazione prodigiosa del poeta da parte di Mercurio; *non bene* non vuol dire *turpemente* che significherebbe cinismo, ma *stolidamente*, cioè *per un errore che decise della vittoria del nemico.* Vere inutili logomachie, giacchè quello dell'avere abbandonato lo scudo è un particolare che poco o nulla importa di fronte al fatto apertamente confessato della fuga, per chi guardi alle cose più che a certe modalità esteriori delle cose, e il *non bene*, comunque voglia spiegarsi, importa sempre un rammarico nel poeta dell'esito disastroso della cruenta giornata. D'altra parte contro il particolare dello scudo abbandonato sta ben più importante nelle parole seguenti quello dell'essersi aperto una via di scampo attraverso i nemici (*per hostes*), sia pur la salvezza idoleggiata in modo da ricordare le prodigiose salvazioni degli eroi omerici celebrate dall'epopea. Ancora: in tutte le rotte quanti dei vinti si salvarono, si salvarono sempre fuggendo. Luciano Müller ricordava in proposito Annibale a Zama e Napoleone a Waterloo (1). Noi potremmo ricor-

---

Sed me per hostes Mercurius celer
Denso paventem sustulit aere;
Te rursus in bellum resorbens
Unda fretis tulit aestuosis.

(1) *Q. Orazio Flacco. Biografia storico-letteraria* di LUCIANO MÜLLER tradotta dal tedesco da Giovanni Decia, pag. 18. Agli esempi classici si può aggiungere quello di Demostene che, salvatosi con la fuga dalla sconfitta di Cheronea, a chi gliene moveva rimprovero, rispose col verso: *'Ανὴρ ὁ φεύγων καὶ πάλιν μαχήσεται* (Gellio XVII, 21, 31).

dare ai tempi del poeta o vicini la fuga di Pompeo dal campo di Farsalo (1) e quelle di Ottaviano nella prima battaglia sotto Mutina, quando non solo senza scudo, ma senza paludamento e senza cavallo ricomparve soltanto dopo due giorni (2), e nel primo combattimento di Filippi, quando *castris exutus vix ad Antoni cornu fuga evaserat* (3). Così a sua volta era scampato il vincitore!

L'anno seguente Orazio, valendosi dell'amnistia promulgata dai triumviri, s'imbarcò per l'Italia, dove giunse dopo avere corso pericolo di naufragio presso il promontorio Palinuro nella Lucania (4). Almeno è probabile che questo pericolo lo corresse allora, giacchè non abbiamo memoria d'altri suoi viaggi per mare. Ma, tornato a Roma, le sue condizioni non erano certo delle più liete. Suo padre era morto, i suoi beni erano stati confiscati (5). Per vivere dunque il poeta si procurò un posto di *scriba quaestorius* (6), entrò cioè come impiegato in qualche ufficio del pubblico tesoro: ancora nel 722 quando egli era diventato, volesse o no, un personaggio autorevole, i suoi colleghi desideravano di consultarlo, allorchè si trattava di gravi interessi della loro corporazione o *collegium* (7). Ma non era quella

---

(1) Cesare, *De bello civili*, III, 96.

(2) Svetonio, *De vita Caesarum*, II, 10.

(3) Svetonio, *De vita Caesarum*, II, 13.

(4) *Carm.* III, 4, 28.

(5) *Epist.* II, 2, 50-51.

(6) È nella vita svetoniana: *scriptum quaestorium comparavit.* Cf. anche *Sat.* II, 6, 36-37.

(7) Si ricava dalla satira e dai versi citati nella nota antecedente. Alla satira darei la data del 722 piuttosto che col Franke quella del 723 e col nostro Sabbadini quella del 724. Infatti nel suo commento della satira non ammette il Sabbadini che " la distribuzione dei terreni in Sicilia accennata nel v. 55 avvenne nell'inverno dal 31 al 30 a. C. „ ? E allora dovrebbe essere stata scritta almeno nel 723 la satira che quella distribuzione nel v. 55 dà per ancora non fatta. Ma un'altra considerazione mi pare respinga ancora più in alto, cioè nel 722, la data in questione. È evidente che la satira sesta del libro

la vita per lui e l'audace povertà lo spinse a far versi (1), poichè non erano più i tempi, quando l'opera dell'intelletto ebbe bisogno presso i Romani della difesa che Sallustio premetteva alla sua *Congiura di Catilina* e, pur non v'essendo allora l'uso d'oggi per cui l'editore compensa bene o male l'autore, abbondavano in cambio i protettori magnanimi dell'ingegno e dell'arte.

Non vorrei dire con ciò che nella gran fiera letteraria della Roma d'allora Orazio fino da quando si accinse a scriver versi pel pubblico avesse in mente di acquistarsi il favore dei vincitori di Filippi. Già prima di tutto il nuovo ordine di cose ai Romani, che avevano assistito dai tempi di Mario e di Silla in poi a una serie ininterrotta di sanguinosi rivolgimenti, con Sesto Pompeo padrone del mare, Antonio signore dell'Oriente, non doveva offrire nell'apparenza tutta quella stabilità che poi il fatto gli riconobbe. Di più: non si può negare che nell'epodo sedicesimo, la più antica o almeno una delle più antiche fra le liriche oraziane, il poeta si slanci egualmente con le sue fantasie e le sue ire contro le parti politiche che minacciavano di turbare e già turbavano novamente l'impero.

A spingerlo invece a quel passo contribuirono forse non poco delle ragioni, per così dire, letterarie ad un tempo e politiche, alle quali non si è dato fin ora troppo peso, sebbene sia evidente per analogie anche recenti che dovessero esercitare una grande efficacia su l'amor proprio e l'animo d'uno scrittore. Orazio, pure uscito dalle file dei

---

secondo, la quale incomincia con un grido, direi quasi, di gioia, per il dono ricevuto, dovè essere scritta prima del primo epodo, su la fine del quale il dono è dato per già fatto. Ora quell'epodo fu scritto quando Cesare chiamò a Brindisi Mecenate nella primavera del 723. Ciò non toglie che la satira possa essere stata dall'autore stesso ritoccata più tardi. Cf. la mia edizione delle Satire (Perrella, Napoli) a p. 21 e 174.

(1) *Epist.* II, 251-252.

repubblicani di Filippi, si trovava, quanto a mezzi ed intenti artistici, perfettamente d'accordo con Virgilio, con Vario, con tutti quei poeti che intorno a loro formavano una pleiade veramente di stelle luminose. D'altra parte allora l'insegnamento e naturalmente insieme con esso la critica letteraria era nelle mani di *grammatici* tra i quali era uso, non raro negli insegnanti anche oggi, di aver paura di quanto avesse sentore di nuovo e di prostrarsi in una muta, o meglio verbosa, adorazione dell'antico nell'arte, che accompagnavano con l'adorazione della repubblica o della libertà antica. Or queste scimmie, le più audaci delle quali osavano spingersi sino a Calvo e a Catullo (1), si lanciarono contro Orazio che osava allontanarsi dai loro modelli. Essi ammiravano fino il carme saliare del quale non intendevano il senso i sacerdoti stessi che lo cantavano (2), e Orazio non faceva nè tragedie nè pretestate come Accio, nè commedie o togate come Plauto ed Afranio, nè poemi alla maniera di Nevio e di Ennio e nemmeno giambi alessandrini come Catullo, ma componeva giambi parii (3), cioè alla maniera di Archiloco, e osava di misurarsi, rammodernandone l'arte, con uno dei loro numi, del resto poeta di vero genio e profonda vena, Lucilio (4). Occorre appena dire come nelle battaglie letterarie sia difficile serbar la misura. E gli antichi non erano, per questo rispetto, inferiori ai moderni. Ne sia di esempio quel Leneo, liberto di Pompeo Magno, che salito in ira contro Sallustio che aveva chiamato il suo patrono di *virtuosa loquela, ma di anima senza pudore*, lo trattò di *impudico, ghiottone, fannullone, bettoliere, mostruoso nella sua vita e nei suoi scritti, ignorantissimo ladro del vocabolario*

---

(1) *Sat.* I, 10, 19.
(2) *Epist.* II, 1, 86 e sgg.
(3) *Epist.* I, 19, 23 e sgg.
(4) Cf. *Sat.* I, 4, 10.

degli antichi e di Catone (1). E anche Orazio negli epodi sesto e decimo dà esempio di questa mordacità canina in questioni letterarie. Nessuna meraviglia dunque che quei *grammatici*, quei pedanti di cui parlavamo di sopra, vedendo Orazio schierarsi nell'arte a lato di quelli che erano poeti di Cesare, l'abbiano investito con una simile violenza, gridando forse anche al tradimento prima che il poeta tradisse. E tra i *grammatici* lodatori del tempo antico, che lo vilipendevano, e i poeti di corte, se si può dire così, che lo accarezzavano, il nostro prescelse la compagnia di questi, che lo presentarono a Mecenate. Dall'amicizia di Mecenate poi a quella di Cesare non era difficile il passo.

Ma fu lodevole? Ebbi a dire altra volta (2) in proposito che gli uomini del passato giova studiarli, non accusarli nè discolparli, giacchè discolpa ed accusa traggono origine più che dai fatti, dalle coscienze e dai gusti di chi giudica dei fatti, ciascuno trovando degno d'approvazione quello che anch'egli ha fatto o è disposto a fare. La verità è questa che, scosso dopo la sanguinosa rotta delle armi repubblicane a Filippi il sogno di coloro che a ritroso dei tempi avevano vagheggiato un ritorno alle istituzioni e alle virtù antiche (si disegnavano e colorivano ormai nella decadenza di queste le nuove, meno rigide ma più umane) e crollato poi senza speranza di resurrezione anche remota quando la lussuriosa vita di Antonio costrinse anche i liberi ingegni a difendere, uscendo dall'osservato riserbo, la parte del padrone migliore per non assistere al supremo oltraggio di un'Egiziana regnante dal Campidoglio; si paravano dinanzi alle menti e alle coscienze migliori tre vie: o disperando di tutto lasciarsi prendere nelle spire del *pessimismo storico* come avrebbe detto il Trezza (3) e chiudersi in una

(1) Svetonio, *De grammaticis* 15.
(2) *Cultura*. Nuova serie, anno IV, pag. 359.
(3) *Saggi postumi*. Verona e Padova, 1885, pag. 71.

sterile maledizione solitaria, o rimanere fedeli all'ideale per sempre caduto, pronti per esso a morire, come fecero nei primi tempi dell'impero alcune nature simpaticamente estreme, o ancora una volta *inservire temporibus* e, rievocando l'anima vagante dietro speranze smarrite al senso pratico del reale, tentare di trarre il maggior profitto possibile a sè ed allo stato dal nuovo ordine di cose. La critica romantica e liberale, italiana e straniera, che fiorì intorno e durante il nostro Risorgimento, avrebbe desiderato che Orazio si fosse appigliato al secondo partito. Un biasimo rude è inflitto al nostro in quel libro che più autorevolmente rappresenta quelle correnti di pensiero in Italia, voglio dire gli *Studi storici e morali* di Atto Vannucci. E potrebbe forse piacere ancora così a chi guardi oggi con occhio di esteta verso quei lontani orizzonti della storia. Ma tra il liberalismo del quarantotto e la *libertas* degli ottimati romani non v'è di comune che il nome, e Orazio che non era un ottimate e non aveva privilegi di classe da difendere, ma veniva oltraggiato come il figlio del libertino (1), Orazio si appigliò, come tanti si appigliarono, al terzo partito e si trovò con loro anche Virgilio, sicchè in un ideale pratico possono vedersi affratellati i due maggiori poeti di quella età. E fu la loro adesione all'impero piena e sincera, sicchè Virgilio non dubitava di scrivere al principio della sua carriera poetica *deus nobis haec otia fecit* (2) e di chiuderla con un poema sacro, nel quale si vedevano immedesimate, per così dire, prima ancora della *Roma quadrata* le sorti dell'Urbe e della gente Giulia, e Orazio non esitò a celebrare in Cesare una incarnazione di Mercurio (3) e a raffigurarcelo, in una apoteosi che può sonar male a moderni, ma che risponde alle idee di allora

(1) *Sat.* I, 6, 46.
(2) *Ecl.* I, 7.
(3) *Carm.* I, 2, 41 e sgg.

su la natura celeste del sovrano, assiso alle mense divine nello stesso letto di Polluce e di Ercole (1). Ma quella adesione non volle dire abdicazione di ogni libertà di coscienza e di giudizio. Al contrario Virgilio nel sesto dell'Eneide presenta, alla pari col divo Giulio, Pompeo (2) e Orazio non si perita di celebrare *la gloriosa morte di Catone* (3) e di ridere di coloro che credono rinnovarne i costumi e le virtù scimmiottandolo nel fiero cipiglio, nei piedi scalzi, nella breve toga (4), e parla senza alcuna vergogna di Bruto (5) e delle armi riuscite incapaci a fronteggiare le muscolose braccia di Cesare Augusto (6). Che se Virgilio non era stato però a Filippi con Orazio, v'era ben stato Valerio Messalla, cittadino di intemerata e pura coscienza, che combattè poi ad Azio e accettò dal nuovo signore importanti uffici, pur conservando tanta libertà d'animo e di linguaggio da rispondergli un giorno: " mi sono sempre messo dalla parte migliore „. D'altra parte non si può negare che Augusto fece di tutto, sia pure per astuzia politica, per far dimenticare le arti con le quali era giunto al dominio Ottaviano. E non importa che il suo impero possa per molti riguardi paragonarsi a quello di Napoleone III che scavò il baratro di Sédan e della pace di Francoforte sotto i piedi della nazione francese: l'impero romano non poteva avere così presto la sua Prussia e le riforme delle leggi potevano avere la lustra di riforme dei costumi. Per dirla dunque presso a poco con le parole di Tacito (7), a mano a mano che passavano gli anni, tranquillità in patria, conservati

---

(1) *Carm.* III, 3, 9 e sgg.
(2) *Aen.* VI, 826 e sgg.
(3) *Carm.* I, 12, 35-36.
(4) *Carm.* II, 7; *Sat.* I, 7.
(5) *Epist.* I, 19, 12-14.
(6) *Epist.* II, 2, 47-48.
(7) *Ann.*, I, 3.

i nomi dei magistrati, tra gente nata tra le guerre civili: quanti rimanevano che rimpiangessero la libertà?

A ogni modo, e importa insistere su questo, nelle sue relazioni con i grandi il nostro poeta non diede nessun segno di servilità. In due epistole, la decimosettima e la decimottava del libro primo, il poeta detta le massime che debbono regolare la vita del cortigiano, come diremmo noi. E la decimasettima è composta di due parti, delle quali la prima (vv. 6-42) dimostra preferibile la vita nella dimestichezza dei grandi, che è un riconoscimento di pregio in chi vi è ammesso, alla vita solinga e mendica, la seconda (vv. 43-62) inculca a Sceva, cui è diretta la lettera, di non piangere sempre i proprii guai col signore, giacchè si finisce col non commuoverlo più. Particolari più numerosi dà l'epistola decimottava. L'amico dei potenti deve tenere una via di mezzo tra l'adulatore che fa da servo e da buffone, e il villano che fa consistere la sua indipendenza nello opporsi ad ogni parola che esce dalla bocca dei grandi. Nè basta: coi grandi bisogna non gareggiare per non cadere nel loro odio o nella loro pietà, rispettarne i segreti, non ostinarsi a compor versi quando essi desiderano di andare a caccia: e poi non dir male del proprio padrone con la gente che si prende poi il gusto di riferirglielo, non dar noia alle sue ancelle e ai suoi valletti, non raccomandargli se non persone degne. Infine chi dall'alto mare non voglia per sua colpa esser respinto alla riva, badi di conformare il proprio umore con quello del suo signore e cerchi di non presentarglisi con la fronte rannuvolata.

Ora tali precetti e consigli di sapienza pratica possono essere invocati come poco lusinghiera testimonianza dei liberi sensi del poeta, solo da chi non rifletta che essi sono rivolti da un maturo uomo di mondo a giovini amici i quali si preparavano alla vita di corte, e che a una paterna benevolenza è ben diversa cosa esortare giovani amici a mas-

sime di prudenza e di successo e osservare quelle massime stesse. Esse rappresentano dunque fino ad un certo punto soltanto il sentire d'Orazio, il quale in quelle epistole stesse si manifesta per suo conto più incline all'ascetismo solitario di Epicuro che all'edonismo cortigiano di Aristippo: e fu tanto lungi dalla predicata acquiescenza ai desideri dei grandi che rifiutò il posto di segretario d'Augusto, come ci racconta Svetonio, e una volta che Mecenate gli rimproverava di mancare dal suo fianco da un mese, dopo aver promesso di star via cinque giorni, gli rispose in un'epistola che ha più del serio che del faceto: Se, come la volpe della favola, posso ricuperare la mia libertà solo a patto di tornare all'antica magrezza, *cuncta resigno* (1). Ed è anche da notarsi che Mecenate ed Augusto ambedue si occupavano di poesia e che in Orazio non si riscontra mai dei versi loro nessuna lode. D'altra parte doveva aiutarlo a mantenere incolume di fronte ai potenti amici la sua fierezza l'affetto degli amici stessi. La vita svetoniana, che è per questo riguardo importantissimo documento, ci ha conservato di Mecenate un epigramma ad Orazio: “ Orazio, se io non t'amo più delle viscere mie, possa tu vedere il tuo commensale stretto nella sua pelle più d'un cerbiatto „ e la raccomandazione che morendo egli faceva all'imperatore: “ Ricordati d'Orazio Flacco, come d'un altro me „; di Augusto alcuni frammenti di lettere al poeta stesso. Uno dice: “ Comandami in qualche cosa liberamente, come se mi fossi stato compagno indivisibile; farai bene e ragionevolmente, perchè questo grado di dimestichezza io avrei voluto avere con te, se la tua salute lo avesse permesso „. E l'altro: “ Potrai farti dire anche dal nostro Settimio che memoria io conservo di te; perchè m'è accaduto di parlarne in sua presenza. Tu hai superbamente

(1) *Epist.* I, 7.

sprezzato la nostra amicizia, ma non per questo noi ricambiamo alterigia con alterigia „.

La data del primo incontro di Mecenate con Orazio può fissarsi agevolmente grazie a un'indicazione della satira sesta del libro secondo. Quella satira fu scritta, come vedemmo, nel 722, e il poeta vi dice che son passati quasi otto anni da quando Mecenate cominciò a contarlo fra i suoi amici (1). L'amicizia dunque doveva risalire al 715 e, poichè in un altro passo (2) il poeta ci fa sapere che egli si recò a far la prima visita a Mecenate nove mesi prima d'essere richiamato e avvisato d'essere degli amici di casa, questa prima visita deve collocarsi nel 714 o nel principio del 715. All'uomo di stato, secondo ci racconta Orazio stesso, avevano già tenuto parola del poeta due grandi fratelli d'arte: l'ottimo Virgilio e poi Vario. Orazio, quando fu dinanzi al secondo imperatore di Roma, non seppe che balbettare poche parole e dichiarargli il suo stato e la sua umile nascita tutto come era. L'altro rispose secondo il suo solito con poche parole e lo licenziò (3).

E da questo punto si può dire che la vita d'Orazio non presenti più notevoli eventi, avendo egli rifiutato quell'*epistularum officium* che l'imperatore gli offerse. Nell'autunno del 717, con una numerosa compagnia di amici (v'erano Plozio Tucca e Vario e Virgilio e tanti altri), il nostro poeta accompagnò sino a Brindisi Mecenate che andava in Grecia a trattare i preliminari d'un accordo fra Ottaviano ed Antonio: accordo che fu poi stipulato nella primavera dell'anno seguente presso Taranto fra i due triumviri stessi (4). Su la fine del 722, cioè quando fu scritta la satira sesta del libro secondo, dovè avvenire il dono da parte

(1) *Sat.* II, 6, 40-41.

(2) *Sat.* I, 6, 61-62.

(3) *Sat.* I, 6, 53-61.

(4) È questo il viaggio narrato così lepidamente nella satira quinta del libro primo.

di Mecenate ad Orazio della celebre villa sabina e si può ritenere che Orazio accompagnasse poi il suo potente patrono a Brindisi dove fu chiamato da Cesare nella primavera del 723. Almeno egli espresse la ferma intenzione di accompagnarlo (1). Vi è chi dall'epodo nono l'ha argomentato presente anche alla battaglia di Azio. Di altri viaggi non sappiamo, tranne di quelli a Baie, dove il poeta andava a passare l'inverno e faceva la cura dei bagni sulfurei (2). Quando poi questi passarono di moda nel 731, da un luogo dell'epistola settima del libro primo (3) può ricavarsi che Orazio dopo aver pensato a Velia o a Salerno (4) svernasse a Taranto, luogo del resto a lui caro e già noto, sebbene non sappiamo come nè quando, anche prima che ricevesse in dono la villa sabina o tiburtina (5).

Dico la villa sabina o tiburtina, giacchè non credo affatto che le parole della vita svetoniana: *vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini aut Tiburtini domusque eius ostenditur circa Tiburni luculum* possano testimoniare che il poeta possedesse due ville, come piacque a Luciano Müller (6) e come vuole anche oggi la tradizione orale, che una seconda villa del poeta vorrebbe vedere presso Tivoli in grandi avanzi su la destra dell'Aniene lungo la via di Quintiliolo dove sorge la chiesa di S. Antonio (7). La unicità della villa di Orazio è dimostrata da una serie di luoghi, dei quali il primo in ordine di tempo è la satira sesta del libro secondo, del 722, e poi via via l'ode decimottava del libro secondo: " e più non domando al mio potente amico,

(1) *Epod.* I.
(2) *Epist.* I, 15.
(3) *Epist.* I, 7, 45.
(4) *Epist.* I, 15, 1.
(5) *Carm.* II, 6.
(6) Op. e trad. cit., pag. 28.
(7) Vedine la descrizione di Tommaso Ashby in *Papers of the British School at Rome* III, 161 sgg. e in *Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte*, vol. I (1921).

pago abbastanza della sola villa sabina „ (1), la prima del libro terzo: “ perchè mai dovrei cambiare la mia valle sabina con più fastidiose ricchezze? „ (2) e la decimasesta del libro terzo stesso: “ Chi s'avvolge nella splendida porpora imperiale dell'Africa non gode la maggior fortuna di un ruscello di limpido corso e di una selva di pochi iugeri e del mio raccolto che non manca mai alla sua parola „ (3), per non parlare di tanti e tanti luoghi delle Epistole, piene di particolari che riguardano il soggiorno del poeta nella sua villa sabina e prive d'ogni particolare che ne riguardino il soggiorno in una villa tiburtina.

Ma, osservano gli storici tiburtini, tratti, come avviene, dall'amore della propria terra, che significano quei versi dell'ode seconda del libro quarto: “ intorno alla selva e alle pendici dell'umido Tivoli, io piccioletto compongo odi laboriose „ (4)? che quegli altri dell'ode terza del libro quarto stesso: “ Colui che solo una volta al suo nascere tu avrai guardato, o Melpomene, con benigno sguardo, non diventerà nel faticoso agone istmio celebre pugilatore....., ma le acque che scorrono innanzi alla fertile Tivoli e le folte chiome dei boschi lo faranno illustre nella canzone eolia „ (5)? che quel luogo dell'epistola settima del libro primo: “ A me non piace più l'imperiale Roma, ma la tranquilla Tivoli o la pacifica Taranto „ (6)? che gli altri luoghi delle odi dove il poeta espresse il suo amore per la piccola città del Lazio, e il desiderio vivo di soggiornarvi? (7). E come mai Svetonio avrebbe parlato di una villa che non esistè mai?

La spiegazione non è difficile a trovarsi e la verità, come avviene, è nel mezzo. Orazio aveva a Tivoli una casa

---

(1) v. 12 e sgg. (2) v. 47-48.
(3) v. 29 e sgg. (4) v. 30 e sgg.
(5) v. 1 e sgg. (6) v. 45.
(7) *Carm.* I, 7, 10 e sgg.; II, 6, 5 e sgg.

che si mostrava ancora ai tempi di Svetonio:... *domusque eius ostenditur circa Tiburni luculum* (1) ed è probabile che a Tivoli usasse anche perchè la piccola città si trovava a mezza via tra Roma e la sua villa. Ma da questo al possedere in Tivoli un'altra villa ci corre e il luogo di Svetonio *vixit plurimum in secessu ruris sui Sabini aut Tiburtini* va inteso nel senso che la posizione della villa ne rendeva ambiguo il nome. Cosa che, se può sembrare a prima vista strana, trattandosi di terreni a quindici miglia circa sopra Tivoli, cessa d'esserlo quando si rifletta che fin lassù si stendeva allora il territorio tiburtino. La stessa ambiguità di nome, non sarà inopportuno il notarlo, offriva, secondo il carme 44 di Catullo, una villa del poeta veronese.

L'unica villa d'Orazio era dunque, come ci dice il poeta stesso, in una valle ombrosa della Sabina, la quale si internava tra non interrotte catene di monti, in modo che il sole al suo sorgere ne guardava il lato destro e al tramonto ne tingeva il sinistro (2): correva dunque da settentrione a mezzogiorno. I monti dovevano appartenere alle propaggini del *Lucretilis*, oggi monte Gennaro (3). La valle era percorsa dal *Digentia* (4), identificato col Licenza di oggi, il quale, nato presso il villaggio dello stesso nome, lascia a sinistra il villaggio di Mandela (Orazio dice che Mandela vi si abbevera, villaggio intirizzito dal freddo) e sbocca nell'Aniene poco al di sopra di Vicovaro, che Orazio anche ricorda col nome di *Varia* (5). Un'altra indicazione non senza importanza dataci dal poeta stesso è quella del *Fanum Vacunae* (6) a una qualche distanza verso Roma,

---

(1) Questa è in fondo la conclusione a cui pur è venuto G. H. Hallam nel recentissimo scritto *La villa di Orazio a Tivoli* negli *Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte*, vol. I (1921). L'Hallam suppone precisamente che Orazio avesse un quartierino in una villa ipotetica di Mecenate da identificarsi con i ruderi dei quali a p. XXXI.

(2) *Epist.* I, 16, 5 e sgg.

(3) *Carm.* I, 17, 1.

(4) *Epist.* I, 18, 104 e sgg.

(5) *Epist.* I, 14, 3.

(6) *Epist.* I, 10, 49.

che al tempo d'Orazio era già *putre*, poichè nelle vicinanze di Roccagiovine fu rinvenuta una lapide commemorativa di restauri di Vespasiano a un tempio della Vittoria che Varrone fa una cosa sola con la sabina Vacuna (1). Non è invece così facile stabilire che cosa sia l'*Ustica cubans* di cui le ghiaiose valli echeggiavano al dolce suono della piva di Fauno (2) e il *fons Bandusiae* (3) di cui oggi la tradizione orale, nata s'intende dopo tanti tentativi di identificazione, fa una cosa sola con una fonte Splendosa. Anzi è probabile, per non dire provato, che il fonte di Bandusia vada cercato in Apulia presso la patria del poeta, giusta una bolla di papa Pasquale II.

Ciò posto, gli studii più diligenti e le ricerche più minute indussero l'abate francese de Chaupy (4) e l'italiano Domenico De Sanctis (5) a collocare la villa d'Orazio alla distanza di 100 o 150 metri dal luogo detto Vigne di S. Pietro da una chiesa del basso impero nel territorio di Licenza. Amore di novità spinse poi il francese Des-Vergers (6) e l'italiano Rosa (7) a portare la villa assai più verso Roccagiovine in un terreno detto Capo le Volte. Ma le loro ragioni, oppugnate dall'ingegnere Berti, studioso ricercatore delle antichità patrie (8), e dal professore Maz-

---

(1) *Rer. div.* I.

(2) *Carm.* I, 17, 11.

(3) *Carm.* III, 13, 1.

(4) Cf. *Découverte de la maison de campagne d'Horace.* Roma, Zempel, 1767-1769, 3 voll.

(5) Cf. *Dissertazione sopra la villa d'Orazio Flacco* (Se ne fecero tre edizioni: Roma, Salomoni, 1761; Roma, Barbiellini, 1768; Ravenna, Roveri, 1784).

(6) *Étude biographique d'Horace* premesso all'edizione Didot del 1855 (pag. XXIII e sgg.).

(7) *Notizie intorno alla villa d'Orazio* nel *Bullettino dell'Instituto Archeologico*, 1857, pag. 30 e segg., 105 e sgg.

(8) *La villa di Orazio.* Roma, Armanni, 1886.

zoleni (1), non raccolgono più al giorno d'oggi intorno a sè nessun seguace. Chi scrive è intanto lieto di avere contribuito con una campagna di più anni a far sì che l'Amministrazione italiana degli scavi provvedesse a salvare quanto era possibile dei ruderi gloriosi (2).

Oltre la *domus* di Tivoli presso il bosco di Tiburno e la villa Sabina, in cui sotto gli ordini di un castaldo lavoravano otto schiavi (3), Orazio avrebbe avuto anche in Roma, secondo taluni che si fan forti dell'autorità dello scoliaste di Giovenale (4) del tempo di Diocleziano, una

---

(1) Cf. *La villa di Quinto Orazio Flacco* in *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica*. Anno XIX, pag. 175 e segg., con 6 tavole.

(2) In attesa di una pubblicazione ufficiale in proposito che è affidata al dott. Giuseppe Lugli assistente alla cattedra di Archeologia presso la R. Università di Roma, gli studiosi mi sapranno grado di queste poche righe che io stralcio da una lettera del Lugli stesso in data 5 settembre 1920:

" Lo scavo della villa di Orazio fu iniziato dal prof. Pasqui nell'ottobre del 1911 e proseguì per quasi tutto il 1912; fu quindi ripreso saltuariamente negli anni 1913 e 1914 con brevi campagne di scavo, destinate a mettere in luce le terme aggiunte nell'impero. L'edificio consta di un fabbricato centrale con stanze regolari che si svolgono intorno a due atrii quadrati, forniti di fontane. In alcune di queste stanze si conservano bellissimi pavimenti a musaico dell'età oraziana. Adiacente al fabricato centrale è un grande quadriportico, situato ad un livello un poco più basso e riunito con scale: nel mezzo del quadriportico figura una grande vasca per uso di giardinaggio.

" Sul fianco occidentale del quadripòrtico sono le terme della villa: due sale termali, tra cui una bella piscina, sembrano originali o di poco posteriori ad Orazio, mentre un ninfeo ellissoidale e altre stanze intermedie furono aggiunte nell'impero avanzato, forse nella metà del II sec. d. Cr. Interessante è il sistema di conduttura d'acqua, in parte a tubi di piombo e in parte a cunicoli a pelo libero, che intersecano tutto il sottosuolo. È facile distinguere la costruzione originale da quella posteriore, perchè la prima, l'oraziana, è in reticolato, e la seconda, l'imperiale, è in mattoni. Ad ambedue poi è sovrapposta una terza costruzione a blocchetti di calcare, appartenente al tardo medioevo, quando l'edificio fu trasformato in luogo di culto, dedicato a S. Pietro, con annesso romitaggio ".

(3) *Sat.* II, 7, 118. Al castaldo è diretta l'epistola decima quarta del libro primo.

(4) *Ad Sat.* I, 7.

casa, nella quale recitarono i poeti delle età successive. E certo egli abitava in Roma con tre servi (1). Ma che fosse in casa sua è assai dubbio chi rifletta che tra le felicità della campagna egli annovera quelle di cibarsi *ante Larem proprium* (2), ed è da escludersi che potesse possedere una *domus* come quella cui Giovenale accenna nel testo e che lo scoliasta chiama *Horatiana domus*, con un bosco di platani, detto il bosco di Frontoné, e statue che alle recitazioni dei poetastri si contorcevano dalle risa e colonne che venivano scheggiate dalla recitazione continua di quelle cicale. Piuttosto è da pensare che il nome di *Horatiana domus* in memoria del grande Venosino fosse dato a un *Μουσεῖον* destinato alle recitazioni dei poeti posteriori, e il cui sito fu recentemente indicato a sinistra della via Labicana a circa ventidue chilometri e mezzo da Roma, in un luogo detto le Marmorelle per i numerosi frammenti marmorei che vi sono venuti alla luce (3). Orazio, che viveva a Roma in affitto, vi usava meno che poteva. Vi faceva, a sentirlo, una vita abbastanza comoda, giacchè s'alzava tardi, leggicchiava e scribacchiava, secondo la sua espressione, quel che gli piaceva, o usciva un poco, poi si ungeva per gli esercizi ginnastici, giocava alla palla nel campo di Marte, andava a bagnarsi. Dopo la modesta colezione si tratteneva per casa. Poi a sera usciva di nuovo a domandare il prezzo delle biade e degli erbaggi, nel circo e nel foro si fermava ad ascoltare ciarlatani e indovini e si ritirava a casa a una cena di porri e ceci e lasagne (4). Ma, come di leggieri s'intende, questa era una vita più vagheggiata che vera e non ne manca in Orazio stesso il lamento:

---

(1) *Sat.* II, 6, 66.
(2) *Sat.* I, 12.
(3) A. von Premerstein, *Frontonis platani* in *Hermes* XLIII, 1908, p. 321 sgg.
(4) *Sat.* I, 6, 111 e sgg.

“ uno t'invita per una malleveria, un altro a sentire i suoi scritti, tralasciando tutte le occupazioni; l'uno alloggia sul colle di Quirino, l'altro all'ultimo confine dell'Aventino e bisogna andarli a trovare ambedue: vedi distanze che fan bene a un uomo! (Erano tre chilometri) — ma le piazze sono sgombre, sicchè ci si può camminare meditando senza paura di ostacoli. — Un bollente appaltatore s'affretta con muli e con facchini; gli argani ora spingono una pietra, ora un'immensa trave; lacrimosi funerali cozzano contro carri pesanti; da una parte scappa un cane arrabbiato, dall'altra si scaglia a precipizio una scrofa tutta fango „ (1). E così preferiva la vita della campagna, dove viveva col pensiero anche quando era lontano (2), e, dopo le follie della prima giovinezza, le parche cene e il sonno conciliato dal murmure d'un rivo e il por mano, con ispasso dei vicini, alle opere campestri (3). E trovava anche il tempo di studiare, e di scherzare coi figlioletti degli schiavi a cui si passavano gli avanzi della mensa, e di far dei serii ragionari e di udire gli apologhi morali del vecchio Cervio (4). Nè lo disamorarono dai cari luoghi i pericoli che vi corse due volte: d'un lupo che gli si fece incontro in una selva (5) e d'un albero che roso dalla vecchiaia gli cadde addosso (6). Egli credeva d'essere nella salvaguardia d'un Fauno, custode degli uomini Mercuriali (7) e ricordava con compiacenza, che anche la sua infanzia s'era cinta l'aureola del miracolo, quando fanciullino, uscito di casa mentre la sua ciarliera nutrice s'intratteneva con le amiche, si addormentò

---

(1) *Epist.* II, 2, 67 e sgg.
(2) *Epist.* I, 14, 9-10.
(3) *Epist.* I, 14, 32 e sgg.
(4) *Sat.* II, 6, 61 e sgg.
(5) *Carm.* I, 22.
(6) *Carm.* II, 13.
(7) *Carm.* II, 17, 29-30.

sul Vulture pieno di vipere e d'orsi e le colombe con gengile e nuovo portento lo coprirono di fronde novelle (1).

E tra Roma, Tivoli e la villa Sabina furono scritte quasi tutte le opere del poeta: quattro libri in esametri dattilici di *Sermones* (direbbero i francesi *Essays*) nei quali la tradizione dei grammatici distinse due libri di *Satirae* e due di *Epistulae* in forza della forma epistolare degli ultimi due, e cinque libri di liriche, dei quali il primo in ordine di tempo ebbe dal poeta il nome di *Iambi*, e dalla tradizione poi quello di *Epodi* per la sua struttura metrica, che è per lo più di un distico in cui il secondo verso più breve si aggiunge (ἐπᾴδεται) al primo, e gli altri quattro conservarono il nome di *Carmina*, ossia canti, canzoni, sostituito da noi Italiani con quello a cui l'origine greca non toglie un eguale significato di *Odi*. Fuori d'ogni divisione di libro, solo e a sè, sebbene faccia parte delle liriche e per la forma e pel contenuto, è il *Carmen saeculare*, il canto, diremmo noi, del nuovo secolo, scritto per incarico d'Augusto pei ludi secolari del 737.

Il primo in ordine di tempo degli *Iambi*, almeno di quelli il cui contenuto permette di fissare una data, è quello che nel libro porta il numero di sedicesimo, composto sotto l'impressione d'orrore della guerra di Perugia nel 713 (è dello stesso anno molto probabilmente anche il settimo), mentre gli *Iambi* primo e nono, riferendosi alle ostilità tra Antonio e Ottaviano, mostrano chiara la data del 723. Nello stesso tempo Orazio componeva le sue satire, delle

(1) *Carm.* III, 4, 9 e sgg. Dei sensi e dei pensieri che nell'animo del poeta inspirava la sua campagna, poetò in maniera inarrivabile il Pascoli nel suo maraviglioso *Fanum Vacunae.* Non è per questo meno vera l'osservazione che leggo a pag. 182 di un libro di Evelina Martinengo Cesaresco, intitolato *La vita all'aria aperta nei poeti greci e latini* (Firenze, Le Monnier, 1920): " Se Virgilio rimase per sempre un uomo di campagna, non ostante fosse vissuto più che altro nelle città; nessun lungo soggiorno in campagna avrebbe potuto far sì che Orazio non rimanesse uomo di città ".

quali la sesta del libro secondo dovè essere scritta, come dicemmo, su la fine del 722, mentre l'allusione finale della satira settima del libro primo a Cesare spento da Bruto per la sua ambizione di regno, sembrerebbe meno opportuna su le labbra del nostro, dopo che egli era entrato nella famigliarità di Mecenate; e ci fa dunque supporre che quella satira sia anteriore all'amicizia del poeta con l'uomo di stato e risalga quindi al 714 almeno (1). Ma i due libri dovettero essere pubblicati separatamente, giacchè il primo avendo epilogo e dedica è fatto in modo che sta da sè.

Vennero poi i tre primi libri delle Odi, i quali formano un tutto insieme. E di fatti essi, come sono giunti a noi, appaiono composti su un piano che è identico a quello del primo libro delle Epistole: la prima ode del primo e la penultima del terzo son rivolte a Mecenate e l'ultima del terzo è un commiato del poeta dall'opera sua, precisamente come avviene lì. La più antica delle odi di cui si possa fissare con sicurezza la data è la trentasettesima del libro primo (altre mostrano evidenti segni di un'antichità maggiore, per esempio la sesta del libro secondo), mentre la data più bassa è data dall'ode in morte di Quintilio Varo, cioè la ventiquattresima del libro primo stesso, che è dell'anno 730, al quale appartiene anche la quattordicesima del libro terzo per il ritorno di Augusto dalla Spagna. Così i primi tre libri delle Odi furono scritti fra il 724 e il 730 e pubblicati probabilmente nel 731, che è la data dell'epistola decimaterza del libro primo a Vinnio Asina, incaricato di portarne un esemplare ad Augusto: pubblicati tutti insieme, s'intende, chè del resto è ben naturale che delle odi, quelle almeno che si riferivano a pubblici avve-

(1) Non la direi però, come da altri fu detto, composta prima della battaglia di Filippi (712). Orazio chiaramente dice che fu spinto a compor versi dopo il suo ritorno in patria dall'audace povertà (*Epist.* II, 2, 51-52).

nimenti, venissero date alla luce a volta a volta e nella occasione per cui venivano composte. Dirò di più: il testamento poetico che forma il contenuto della ode ventesima ed ultima del libro secondo, nel terzo una maggiore robustezza di pensiero, una maggior sicurezza di linee, una indipendenza quasi assoluta nella materia dell'invenzione dai modelli greci, il profilarsi nel sentimento politico di quell'atteggiamento affettuoso verso il sovrano il quale fu in un tempo della nostra storia denominato " carità di signore „ e l'Ariosto glorificò nell'episodio di Cloridano e Medoro (1), sembrano separare in massima le odi del terzo libro da quelle del primo e del secondo. Onde io oserei supporre che sia uscita una edizione delle Odi d'Orazio comprendente in massima le poesie che oggi formano i due primi libri prima della edizione in tre libri del 731, in cui l'altra dovè essere rifusa ed ampliata.

A ogni modo la data del 731 per l'epistola decimaterza del libro primo è stabilita dal fatto che il viaggio di Vinnio sarà, secondo Orazio, per alture, fiumi, pantani (2); e non v'è parola di mare. Augusto era dunque in Italia e la lettera dovè essere scritta dopo il suo ritorno dalla Spagna che fu nel 730 e prima della partenza per l'Oriente che fu nel 732. Nel 731 già Orazio componeva perciò le Epistole, che formerebbero una terza fase della sua operosità, chiusa probabilmente nel 734, quando fu scritta l'epistola decimottava del libro medesimo.

Resta così a fissare la data della pubblicazione del quarto libro delle Odi e del secondo delle Epistole. Ora delle odi del quarto libro la quarta e la decimoquarta appartengono certo al 739, giacchè celebrano le grandi vittorie riportate in quell'anno dai figliastri di Augusto, Druso e Tiberio,

---

(1) Cf. il mio *Orazio lirico* (Roma, Casa Editrice Italiana, 1898), pag. 21 e sgg.

(2) *Epist.* I, 13, 10.

sui Reti e sui Vindelici. Ma posteriore deve essere la quinta, che dovè precedere di poco il ritorno di Augusto nel luglio del 741, e anteriore la sesta che è quasi un preludio al carme secolare. Siamo dunque col quarto libro delle Odi negli anni 737-741 (1) e per le epistole del libro secondo vi sarebbe spazio tra gli anni 734 e 737 o 741 e 746 quando il poeta morì, giacchè il colorito unico presentato dal libro lascierebbe appena supporre che esso sia stato scritto in due riprese. Eppure è così, giacchè quel che racconta Svetonio che Augusto, dopo la pubblicazione dei *Sermones* (evidentemente qui il libro primo delle Epistole), scrisse ad Orazio lagnandosi che non fosse mai rivolta la parola a lui e ne cavò quindi l'epistola prima del libro secondo, assegna a questa la data all'incirca del 735, mentre l'Arte poetica, per certe sue qualità stilistiche, per certa frequenza di neologismi, appartiene senza dubbio agli ultimi anni del poeta. Il quale non ebbe forse tutte le malattie che oggi si vogliono scoprire in lui, ma per sua confessione medesima era poco robusto (2), di piccola persona, imbiancò anzi tempo (3). Sappiamo poi che era facile all'ira (4) e talvolta più infermo di mente che di corpo (5): un neurastenico, dunque: il che parrebbe appena possibile di un intelletto così lucido e fermo, se contraddizioni misteriose e violente non ci mostrasse spesso la capricciosa natura. Di mali ben definiti del resto egli non accusa che la cispositià (6), che curava con colliri. Qualche altra nota abbiamo anche della sua persona: i capelli prima d'incanutire ebbe

(1) È naturalmente implicito che, portato allora il canzoniere di Orazio da tre libri o quattro, anche i primi tre libri potessero subire modificazioni o aggiunte. Cf. l'Introduzione a *Carm.* I, 3.

(2) *Epod.* I, 16.

(3) *Epist.* I, 20, 24.

(4) *Epist.* I, 20, 25.

(5) *Epist.* I, 8, 7.

(6) *Sat.* I, 5, 30 e 49.

neri (1) e, secondo una facezia di Augusto riportata nella vita di Svetonio, fu grasso (2). Si volle anche argomentare che fosse di colorito bruno, ma il passo ove la cosa sarebbe affermata, è assai incerto (3). A queste notizie nulla aggiungono le immagini del poeta tramandateci su due contorniati, che, già ciascuno per sè poco degni di fede, non si accordano poi affatto l'uno con l'altro (4).

La sua morte fu il 27 novembre del 746 (5). Nello stesso anno era morto il suo Mecenate, al quale egli aveva giurato di venir compagno nell'ultima via (6). Mancandogli le forze a suggellare il suo testamento, dichiarò erede innanzi a testimoni Augusto (7): altra prova che tra i due non correva legame di principe a cortigiano, ma di amico ad amico, e spirò.

Nato da umili origini, con la potenza del suo genio e con una rettitudine di criterio piuttosto unica che rara, ebbe dal mondo tutto che il mondo può dare: la ricchezza fino al punto che non diventa peso, la famigliarità dei grandi fino al punto che non diventa soggezione, la gloria fino al punto che non teme rivali, l'amore fino al punto che non diventi, come l'intendiamo noi oggi, come lo intesero anche

---

(1) *Epist.* I, 7, 26.

(2) Veramente anche Orazio si confessa *pinguem ... Epicuri de grege porcum* (*Epist.* I, 4, 15-16), ma ho preferito, dato il tono scherzoso che il poeta adopera, l'autorità dello storico.

(3) È il verso sopra citato, ventiquattresimo dell'epistola 20 del libro primo. Il poeta vi si dice *solibus aptum* e generalmente s'intende “ toccato, scottato dal sole ”, quindi “ abbronzato ”. A me pare meglio, piuttosto che ricorrere a quell'insolito *aptus* nel significato primitivo di participio da *apere,* interpretare *solibus aptum* quasi “ nato a vivere sotto il sole ”. Consta infatti che Orazio amava i climi dell'Italia centrale ricchi di sole e si rifugiava sulle spiaggie dell'Italia meridionale quando su le sue solite sedi scendeva la neve.

(4) Cf. Bernoulli, *Römische Ikonographie,* I, pag. 251.

(5) Svetonio nella vita d'Orazio.

(6) *Carm.* II, 17, 9 sgg.

(7) Svetonio nella vita d'Orazio.

alcuni dei suoi contemporanei, il supremo moderatore e perturbatore della vita (1). In cambio un sola sventura gli toccò, quella da lui ironicamente preveduta, che i suoi versi nella balbuziente vecchiaia sarebbero stati condannati a servire da libri di testo ai fanciulli nei villaggi lontani (2). Ma è pure questo il segno che la balbuziente vecchiaia per i suoi versi non è giunta ancora.

II.

I metri lirici di Orazio (3).

Appena occorre notare come nella poesia antica siano da distinguere due elementi melodici: il metro ed il ritmo. Metro è la successione in un verso delle sillabe lunghe e brevi; ritmo la successione degli innalzamenti e degli abbassamenti nella voce che recita o canta. Onde potrebbe dirsi che il ritmo animi il metro e costituisca la parte spirituale della versificazione antica.

Ma appunto per questa sua spiritualità il ritmo sfugge facilmente alle nostre ricerche. Non è dubbio, per esempio, che i versi della prima ode del primo libro d'Orazio siano composti di sillabe che si seguono in questo ordine quantitativo: – – – ⏑ ⏑ – – ⏑ ⏑ – ⏑ –. Ma come Orazio avrebbe scandito questi versi? Il ritmo greco originario pareva fin a ieri dovesse esser questo:

(1) Di questo argomento trattai più a lungo, com'era naturale, nel mio *Orazio lirico* (pag. 19 e sgg.).

(2) *Epist.* I, 20, 17-18.

(3) Cf. l'*Appendice* in fine di questo volume.

Ma ormai dopo il libro del Masqueray (*Traité de métrique grecque*. Paris, Klincksieck, 1899) pare che la comoda teoria dei dattili ciclici appoggiata tutta sopra un passo di Dionigi d'Alicarnasso (*De compositione verborum*, XVII) debba essere abbandonata e che quel verso dovesse in origine ritmicamente misurarsi così:

cioè per una esapodia giambica acataletta, le cui due prime dipodie sono a controtempo e solo l'ultima rende possibile rintracciare la vera natura del verso. E, si badi, lo stabilire la natura del ritmo originario non vuol dire ancora stabilire la natura del ritmo oraziano che deviò da quello in più di una parte.

Ma non è qui il luogo di affrontare una simile questione. Basterà invece offrire nella loro scansione, dopo il libro del Masqueray, più probabile i 19 metri oraziani (1).

A. *Metro giambico.*

1. Giambico monostico, composto di trimetri giambici (*Epod.* XVII):

(⏑⏑) (⏑⏑) (⏑⏑)
⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ ⏑⏑ ⏑ ⏑́⏑ ⏑ – ⏑ ⏑́

Tal trimetro ricorre in Orazio anche nella seguente composizione distica e in tutto 311 volte. La cesura più comune è la semiquinaria:

Iam iam efficaci | do manus scientiae
(*Epod.* XVII, 1)

(1) Seguendo le teorie del Masqueray, ho dovuto negli schemi metrici introdurre i segni ⌙ a indicare la lunga τρίχρονος, ⩘ a indicare la pausa δίσημος e ⩘ a indicare la pausa τρίσημος. Il punto (.) rappresenta la sillaba soppressa nella catalessi, ma non ho creduto doverlo segnare nella catalessi normale dattilica in disillabo.

ma si può avere anche la semisettenaria:

Quid proderit ditasse | Paelignas anus
(*Epod.* XVII, 60).

Quanto alla soluzione delle lunghe in brevi, il tribraco generalmente in seconda sede, il dattilo, nella prima e nella terza, l'anapesto, nella prima e nella quinta, s'incontrano in Orazio appena 31 volte su i 311 versi: il proceleusmatico non è permesso. Orazio non sciolse mai la quinta arsi, come, sebbene di rado, fecero altri poeti e lo scioglimento della prima e terza curò non cadesse mai in modo che le due sillabe che ne risultavano, appartenessero a differenti parole.

B. *Sistema giambico.*

2. Giambico distico, composto di un trimetro e di un dimetro giambici (*Epod.* I-X):

(◡◡) (◡◡) (◡◡)
◡ ◡◡ ◡ ◡́◡ ◡ ◡◡ ◡ ◡́◡ ◡ – ◡ ◡́
◡̄ – ◡ ◡́ ◡̄ – ◡ ◡́.

Il dimetro non scioglie per regola le sue arsi. Ne è sciolta una nel primo piede con un dattilo in *Epod.* XV, 24 e una nel secondo piede con un tribraco in *Epod.* II, 62: tutte due le volte con particolari appropriati effetti.

C. *Sistema trocaico-giambico.*

3. Ipponatteo, composto di un dimetro trocaico catalettico e di un trimetro giambico catalettico (*Carm.* II, 18):

–́ ◡ – ◡ –́ ◡ ⌴.
◡̄ – ◡ –́ ◡̄ | – ◡ –́ ◡ ⌴ · ◡́

Irregolarmente in *Carm.* II, 18, 34 si ha la prima arsi sciolta e il tribraco in luogo del giambo.

D. *Sistema giambico-episintetico* (1).

4. Archilocheo (*Archilochīum*) terzo, composto di un trimetro giambico e di un elegiambo (*Epod.* XI):

(⏑⏑)
⏓ ⏖́ ⏑ –́ ⏓ | –́ ⏑ –́ ⏓ –́ ⏑ –́

–́ ⏑⏑ –́ ⏑⏑ –́ ⋀ || ⏓ – ⏑ –́ ⏓ – ⏑ –́

(L'elegiambo è una tripodia dattilica catalettica seguita da una tetrapodia giambica).

E. *Sistema episintetico-giambico.*

5. Archilocheo quarto, composto del verbo archilocheo maggiore e del trimetro giambico catalettico (*Carm.* I, 4):

–́ ⏖ –́ ⏖ –́ | ⏖ –́ ⏑⏑ | –́ ⏑ – ⏑ ⏗́ . ⏗ .

⏓ – ⏑ –́ ⏓ | – ⏑ –́ ⏑ ⏗ . ⏓́

(L'archilocheo maggiore è composto di una tetrapodia dattilica e di un itifallico o tetrapodia trocaica brachicatalettica).

---

(1) Si chiamano episinteti (ἐπισύνθετα) i metri composti di membri (κῶλα) differenti. Chiamo *episintetici* quei sistemi nella composizione dei quali entrano versi episinteti.

F. *Sistemi dattilici.*

6. Archilocheo primo, composto di un esametro dattilico e di un trimetro dattilico catalettico in sillaba (*Carm.* IIII, 7):

–́ ⏔ –́ ⏔ –́ | ⏔ –́ ⏔ –́ ⏑⏑ –́ ⏓

–́ ⏑⏑ –́ ⏑⏑ ⏓́ ⊼

7. Alcmanio, composto di un esametro dattilico e di un tetrametro dattilico catalettico in disillabo (*Epod.* XII, *Carm.* I, 7 e 28):

–́ ⏔ –́ ⏔ –́ | ⏔ –́ ⏔ –́ ⏑⏑ –́ ⏓

–́ ⏔ –́ ⏔ –́ ⏑⏑ –́ ⏑̄

In *Carm.* I, 28 al v. 2 per eccezione giustificata dalla presenza di un nome proprio s'incontra uno spondeo nella terza sede del tetrametro:

Mensorem cohibent, Archyta.

— Non mancano per l'esametro esempi di cesura diversa.

G. *Sistemi piziambici.*

8. Piziambico primo, composto dell'esametro dattilico e del dimetro giambico (*Epod.* XIIII e XV):

–́ ⏔ –́ ⏔ –́ | ⏔ –́ ⏔ –́ ⏑⏑ –́ ⏓

⏑̄– ⏑–́ ⏑̄– ⏑⏓́

9. Piziambico secondo, composto dell'esametro datti-

lico e del trimetro giambico (*Epod.* XVI) con tutti i giambi puri:

⏑́ ⏕ ⏑́ ⏕ ⏑́ | ⏕ ⏑́ ⏕ ⏑́ ⏕ ⏑́ ⏑
⏑– ⏑⏑́ ⏑ | – ⏑⏑́ ⏑– ⏑–

(Anche in questo metro s'incontra due volte l'esametro spondaico ai vv. 17 e 29 dell'epodo in questione. L'una e l'altra volta gli ultimi due piedi dell'esametro sono costituiti da un nome proprio).

H. *Metro dattilico-episintetico.*

10. Archilocheo secondo, composto di un esametro dattilico e di un verso giambelego (*Epod.* XIII):

⏑́ ⏕ ⏑́ ⏕ ⏑́ | ⏕ ⏑́ ⏕ ⏑́ ⏑⏑ ⏑́ ⏓
⏑ – ⏑ ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏓ || ⏑́ ⏑⏑ ⏑́ ⏑⏑ ⏓ ⋀

Di questa strofe e di questo verso giambelego mancano esempi greci. Esso risulta composto di una tetrapodia giambica e di una tripodia dattilica catalettica.

I. *Metro ionico.*

11. Ionico *a minori*, formato di soli decametri ionici (*Carm.* III, 12):

⏑⏑ ⏑́– ⏑⏑ ⏑́– ⏑⏑ ⏑́– ⏑⏑ ⏑́– ⏑⏑ ⏑́– ⏑⏑ ⏑́– ⏑⏑ ⏑́– ⏑⏑ ⏑́– ⏑⏑ ⏑́–
⏑⏑ ⏑́–

Ma altri al luogo di ogni decametro pongono due tetrametri seguiti da un dimetro, oppure due dimetri seguiti da due trimetri, oppure due dimetri un tetrametro e un dimetro.

L. *Metri coriambico-giambici.*

12. Asclepiadeo primo, composto di versi asclepiadei minori (*Carm.* I, 1; III, 30; IIII, 8):

– – –́ ⏑ ⏑ – | –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑̲́

Il verso asclepiadeo minore è un'esapodia giambica coi primi quattro piedi a controtempo. — La cesura dopo la sesta sillaba è da Orazio omessa solo in *Carm.* IIII, 8, 17.

13. Asclepiadeo secondo, composto di versi asclepiadei maggiori (*Carm.* I, 11 e 18; IIII, 10):

– – –́ ⏑ ⏑ – | –́ ⏑ ⏑ – | –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑̲́

L'asclepiadeo maggiore era in origine un'ottapodia giambica, coi primi sei piedi a controtempo.

M. *Sistemi coriambico-giambici.*

14. Asclepiadeo terzo, composto del verso gliconeo (*Glyconēus*) e dell'asclepiadeo minore (*Carm.* I, 3, 13, 19, 36; III, 9, 15, 19, 24, 25, 28; IIII, 1, 3):

– – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑̲́

– – –́ ⏑ ⏑ – | –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑̲́

Il gliconeo è in origine una tetrapodia giambica con un numero variabile di sincopi. In Orazio incomincia sempre con uno spondeo tranne in *Carm.* I, 15, 36, dove invece in principio del verso si ha un trocheo.

15. Asclepiadeo quarto, composto di tre asclepiadei

minori e di un gliconeo (*Carm.* I, 6, 15, 24, 33; II, 12; III, 10, 16; IIII, 5, 12):

– – –́ ⏑ ⏑ – | –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓́
– – –́ ⏑ ⏑ – | –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓́
– – –́ ⏑ ⏑ – | –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓́
– – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓́

16. Asclepiadeo quinto, composto di due asclepiadei minori, un ferecrateo (*Pherecratēus*) e un gliconeo (*Carm.* I, 5, 14, 21, 23; III, 7, 13; IIII, 13):

– – –́ ⏑ ⏑ – | –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓́
– – –́ ⏑ ⏑ – | –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓́
– – –́ ⏑ ⏑ ⌞__ . ⏓́
– – –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏓́

Il ferecrateo è una tetrapodia giambica simile al gliconeo, ma catalettica.

17. Saffico primo, composto di tre saffici minori e di un adonio (*Carm.* I, 2, 10, 12, 20, 22, 25, 30, 32, 38; II, 2, 4, 6, 8, 10, 16; III, 8, 11, 14, 18, 20, 22, 27; IIII, 2, 6; *Carm. saec.*):

– ⏑ –́ – – | ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⌞__ . ⏒́
– ⏑ –́ – – | ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⌞__ . ⏒́
– ⏑ –́ – – | ⏑ ⏑ –́ ⏑ ⌞__ . ⏒́
– ⏑ ⏑ . ⌞́ – ⊼

Il saffico minore è nei Greci un trimetro coriambico catalettico, di cui il primo piede viene spesso sostituito con un ditrocheo, da Orazio sempre con un trocheo e uno spondeo. L'adonio, ossia una dipodia coriambica, chiusa da

una pausa di tre tempi, era in origine, ed è qualche volta anche in Orazio, una cosa sola col saffico minore che lo precede. — Alla cesura dopo la quinta sillaba è sostituita sette volte nel primo libro delle Odi una cesura dopo la sesta sillaba. Queste cesure dette femminili, di cui s'incontra un esempio solo nel secondo libro e nessuno nel terzo, diventano invece abbastanza frequenti nel quarto libro e nel carme secolare, sicchè in appena quattro poesie s'incontrano ben 39 volte.

18. Saffico secondo, composto di un verso aristofaneo e di un saffico maggiore (*Carm.* I, 8):

–⏑ ⏑–́ ⏑⊔ . –́

–⏑ ––́ –⏑ ⏑–́ –⏑ ⏑–́ ⏑⊔ . ⏑́–

L'aristofaneo è un ferecrateo. Il saffico maggiore è un tetrametro coriambico catalettico, in cui il primo coriambo è sostituito sempre da Orazio con un trocheo e uno spondeo.

19. Alcaico, composto di due alcaici endecasillabi, uno enneasillabo e uno decasillabo (*Carm.* I, 9, 16, 17, 26, 27, 29, 31, 34, 35, 37; II, 1, 3, 5, 7, 9, 11, 13, 14, 15, 17, 19, 20; III, 1-6, 17, 21, 23, 26, 29; IIII, 4, 9, 14, 15):

⏑– ⏑–́ –|– ⏑́⏑ . ⊔ ⏑ ⏑́–

⏑– ⏑–́ –|– ⏑́⏑ . ⊔ ⏑ ⏑́–

⏑– ⏑–́ ⏑– ⏑–́ –

–⏑́⏑ –⏑ ⏑–́ ⏑⊔ . ⏑́–

L'endecasillabo alcaico è un'esapodia giambica catalettica che nel primo piede della prima dipodia ammette regolarmente lo spondeo, nella seconda dipodia sostituisce uno ionico maggiore, e nella terza al primo piede sostituisce una lunga *τρίχρονος*. L'enneasillabo e il decasillabo

formavano, come a volte in Orazio (*Carm.* I, 2, 17; 25, 11; II, 16, 7) nel metro originario un verso solo, composto di due dipodie giambiche, uno ionico maggiore, un coriambo e una dipodia giambica catalettica. In Orazio la cesura a metà dell'endecasillabo è trascurata solo in *Carm.* I, 16, 21; 37, 5 e 14; II, 17, 21; IIII, 14, 17; nei quali luoghi tutti però, meno in I, 37, 14 e IIII, 14, 17, si può ottenerla, ricorrendo alla tmesi. Il giambo in principio dell'endecasillabo appare appena 18 volte su 634; le due dipodie giambiche dell'enneasillabo incominciano, la prima abitualmente, la seconda sempre, per una lunga.

FRANCESCO PETRARCA AD ORAZIO (*)

Ad Horatium Flaccum lyricum poetam.

Regem te lyrici carminis Italus
Orbis quem memorat, plectraque lesbia (1)
Nervis cui tribuit Musa sonantibus,
Tyrrhenum Adriaco, Tuscus et Apulo
Quem sumpsit proprium Tibris (2) ab Aufido,
Nec fuscam atque humilem sprevit originem;
Te nunc dulce sequi (3) saltibus abditis,
Vmbras et scatebras cernere vallium,
Colles purpureos, prata virentia,
Algentesque lacus antraque roscida,
Seu Faunum gregibus concilias vagis (4),
Seu pergis Bromium visere fervidum (5),
Fulvam pampineo sive deam deo
Affinem tacitis concelebras sacris (6),

(*) Dalle *Epistolae de rebus familiaribus*, *Lib.* XXIV *Epist.* X. Il testo è liberamente riprodotto dalla edizione del Fracassetti (Le Monnier, 1859), vol. 3°, pag. 285 e segg., che per la cortesia del prof. Vittorio Rossi, presidente della Commissione per la edizione nazionale delle opere del Petrarca, ho potuto confrontare con una fotografia del famoso codice Parigino Lat. 8568. Da questo ho derivato, oltre il titolo *Ad Horatium* etc., la lezione che mi sembra sicura al v. 36 *Scipiadem* e quelle sicurissime *Vatum* e *Limam* ai vv. 79 e 81, e quella probabile *Terrarumque sequens* del v. 129. Ho rispettato quelle grafie che hanno probabilità di risalire al Petrarca, se anche non classiche: come *Xanto* al v. 26, *littora* al v. 63.

(1) *Carm.* I, 26, 11.
(2) Verg., *Georg.* I, 499.
(3) *Carm.* III, 25, 18 e sg.
(4) *Carm.* III, 18, 1 e segg.
(5) *Carm.* II, 19.
(6) *Carm.* III, 2, 25 e segg.

Amborum Venerem seu canis indigam,
Seu Nymphas querulas et Satyros leves (1)
Et nudas roseo corpore Gratias (2),
Seu famam et titulos Herculis inprobi,
Incestique aliam progeniem Iovis,
Martem sub galea, Palladis aegida (3)
Late Gorgoneis crinibus horridam: (4)
Ledaeos iuvenes mitia sidera,
Tutelam ratium, fluctibus obrutos (5),
Argutum citharae Mercurium patrem (6):
Verbis auricomum pectis Apollinem,
Et Xanto nitidam caesariem lavis (7),
Germanam pharetra conspicuam (8), et feris
Infestam (9), aut choreas Pieridum sacras:
Sculpis seu rigido marmore durius
Heroas veteres sive faves novis,
Aeternam meritis (10) et memorem notam (11)
Affigis calamo, ne qua premat dies.
Sic vatum studiis sola faventibus
Virtus perpetuas linquit imagines (12),
Quarum praesidio semideos duces
Drusum (13), et Scipiadem (14) vivere cernimus,
Nec non et reliquos inclita gentibus

---

(1) *Carm.* I, 1, 30.
(2) *Carm.* IIII, 7, 6.
(3) *Carm.* I, 15, 11.
(4) *Carm.* III, 3, 45.
(5) *Carm.* I, 12, 25 e sgg.
(6) *Carm.* I, 10, 6.
(7) *Carm.* IIII, 6, 26.
(8) *Carm.* I, 21, 11.
(9) *Carm.* I, 12, 22, 23.
(10) *Carm.* IIII, 8, 24.
(11) *Carm.* I, 13, 12.
(12) *Carm.* IIII, 8, 26-27.
(13) *Carm.* IIII, 14.
(14) *Carm.* IIII, 8, 15 e sgg.

Per quos edomitis Roma iugum dedit (1),
In quis praeradians lumine vivido
Ut sol emicuit Caesareum genus (2).
Haec dum tu modulans me cupidum praeis,
Duc aut velivolo si libet aequore;
Duc aut aerio vertice montium;
Duc et per liquidi Tiberis alveos,
Qua ripis Anio rura secans ruit,
Olim grata tibi (3), dum superos colis,
Vnde haec, te meditans, nunc tibi texui,
Nostrum, Flacce, decus (4); duc per inhospitas
Silvarum latebras, et gelidum Algidum (5),
Baianique sinus stagna tepentia,
Sabinumque, lacus (6) ruraque florea,
Soractisque iugum dum nivibus riget (7);
Duc me Brundusium tramite devio;
Lassabor minime, et vatibus obvius
Congressus placidos excipiam libens (8).
Non me proposito temporis aut loci
Deflectet facies. Ibo pari inpetu
Vel dum feta uterum magna parens tumet (9),
Vel dum ros nimiis solibus aruit,
Vel dum pomifero (10) fasce tremunt trabes,
Vel dum terra gelu segnis inhorruit.
Visurus veniam littora Cycladum,
Visurus Thracii murmura Bosphori,

(1) Forse variazione di *dare iura* in *Carm.* III, 3, 44.
(2) *Carm.* I, 12, 46 e sgg.
(3) *Carm.* III, 11, 5.
(4) *Carm.* I, 1, 2.
(5) *Carm.* I, 21, 6.
(6) *Carm.* II, 15, 4.
(7) *Carm.* I, 9, 1 e sg.
(8) *Sat.* I, 5, 39 e sgg.
(9) *Epod.* XVI, 60.
(10) *Carm.* IIII, 7, 11.

Visurus Libies avia torridae,
Nimbosique procul frigora Caucasi (1).
Quo te cumque (2) moves, quicquid agis iuvat:
Seu fidos comites sedulus excitas
Virtutem meritis laudibus efferens,
Seu dignis vitium morsibus inpetis (3),
Ridens stultitiam dente vafer levi;
Seu tu blandiloquens carmen amoribus
Dum conples teneris (4); sive acie stili
Obiectas vetulae luxuriem gravi (5),
Sive urbem et populum dum scelerum reos
Culpas, et gladios et rabiem trucem (6);
Maecenasque tibi dum canitur tuus
Per partes operum primus et ultimus (7);
Dum calcas veteres, et studium recens
Vatum magnanimi Caesaris auribus
Infers (8); dumque Floro carminis hispidi
Limam seu tumidi carmine conficis (9);
Fuscum ruris opes et mala turbidae
Vrbis, curve homini servit equus ferox (10),
Crispum divitiis quis color edoces (11);
Longis Virgilium luctibus abstrahis
Atque ad laetitiam, ver ubi panditur,
Hortaris placide et stultitiam brevem (12);
Hirpinum profugi temporis admones (13),

(1) *Carm.* III, 4, 29 e sgg
(2) *Carm.* I, 7, 25.
(3) *Epod.* VI.
(4) Tibullo I, 3, 57.
(5) *Carm.* IIII, 13.
(6) *Epod.* VII.
(7) *Epist.* I, 1, 1.
(8) *Epist.* II, 1.
(9) *Epist.* II, 2.
(10) *Epist.* I, 10.
(11) *Carm.* II, 2, 1 e segg.
(12) *Carm.* IIII, 12.
(13) *Carm.* II, 11.

Torquatum (1) et parili carmine Postumum (2);
Dum noctes celeres et volucres dies,
Obrepens tacito dum senium gradu,
Aut vitae brevitas ad calamum redit,
Aut mors praecipiti quae celerat pede.
Quis non praeterea dulciter audiat
Dum tu siderea sede superstitem
Augustum statuis (3)? Dum tunicam suis
Marti, nec satis est texere ferream,
Acceditque adamas (4)? Dum cuneos ducum
Vinclis implicitos curribus aureis (5)
Per clivum atque sacram victor agis viam (6)?
Quam pompam mulier dum cavet insolens
Haud quaquam rigidas horruit aspidas (7)?
Ius fractum hospitii dum memoras dolis
Pastoris Phrygii, nil Nerei minis
Pacatum Paridi vaticinantibus? (8)
Dum Dane (9) pluvia fallitur aurea? (10)
Dum virgo egregiis regia fletibus
Tergo cornigeri fertur adulteri? (11)
Laetus sollicitus, denique maestior
Iratusque places; dum dubium premis
Rivalem variis suspicionibus (12);
Aut dum vipereas iure veneficas
Execraris anus (13), vulgus et inprobum;

---

(1) *Carm.* IIII, 7,
(2) *Carm.* II, 14.
(3) *Carm.* III, 3.
(4) *Carm.* I, 6, 13.
(5) *Epod.* IX, 20; VII, 8.
(6) *Carm.* IIII, 2, 35.
(7) *Carm.* I, 37.
(8) *Carm.* I, 15.
(9) Cioè *Danae*, che però il Petrarca calcolò per bisillabo.
(10) *Carm.* III, 16, 1 e sgg.
(11) *Carm.* III, 27, 25 e sgg.
(12) *Epod.* XV.
(13) *Epod.* V.

Dum cantas Lalagem nudus et asperum
Tu solus tacita fronte fugas lupum (1);
Infaustamque humeris effugis arborem (2);
Fluctusque Aeolio turbine concitos (3).
Pronum te viridi cespite, fontium
Captantem strepitus et volucrum modos,
Carpentem riguo gramine flosculos,
Nectentem facili vimine palmites,
Tendentem tenui pollice barbiton (4),
Miscentem numeros pectine candido,
Mulcentem vario carmine sidera
Ut vidi, invidiam mens vaga nobilem
Concepit subito, nec peperit (5) prius
Quam te per pelagi stagna reciproci,
Perque omnes scopulos, monstraque (6) fluctuum,
Terrarumque sequens, limite ab Indico
Vidi solis equos surgere nitidos,
Et serum Oceano mergier ultimo.
Tecum trans Boream transque Notum vagor;
Iam seu fortuitas ducis ad Insulas (7),
Seu me fluctisonum retrahis Antium (8),
Seu me Romuleis arcibus invehis,
Totis ingenii gressibus insequor.
Sic me grata lyrae fila trahunt tuae,
Sic mulcet calami dulcis acerbitas (9).

---

(1) *Carm.* I, 22, 9 e sgg. Ma è strano quel *tacita*: tanto più che il poeta cantava. Si aspetterebbe *placida*.

(2) *Carm.* II, 13.

(3) *Carm.* III, 4, 28.

(4) *Carm.* I, 1, 34.

(5) Così il Fracassetti e il codice Parigino, ma la lezione non dà senso. Forse, mi avverte l'amico Landi, è da correggere *pepulit*.

(6) *Carm.* I, 2, 6.

(7) *Epod.* XVI: ma il Petrarca ha adoperato *fortuitas* nel senso non certamente classico di *fortunatas*.

(8) *Carm.* I, 35.

(9) Quintiliano, *Inst.* X, 1.

ANGELO POLIZIANO AD ORAZIO (*)

Vates threicio blandior Orpheo (1)
Seu malis fidibus sistere lubricos
Amnes, seu tremulo ducere pollice
    Ipsis cum latebris feras (2),

Vates aeolii pectinis arbiter,
Qui princeps latiam sollicitas chelyn,
Nec segnis titulos addere noxiis
    Nigro carmine (3) frontibus;

Quis te a barbarica compede vindicat?
Quis frontis nebulam dispulit, et situ
Deterso levibus restituit choris (4)
    Curata iuvenem cute? (5)

O quam nuper eras nubilus et malo
Obductus senio! (6) quam nitidos ades
Nunc vultus referens (7), docta fragrantibus
    Cinctus tempora floribus! (8)

(*) Ode pubblicata la prima volta in fronte alla edizione fiorentina (1482) delle opere di Orazio curata da Cristoforo Landino, maestro del Poliziano: oggi riprodotta in *Prose volgari inedite e poesie latine edite ed inedite di A. Poliziano* raccolte e illustrate da I. Del Lungo, Firenze, 1867, p. 261.

(1) *Carm.* I, 24, 13.
(2) *Carm.* I, 12, 12.
(3) *Epist.* II, 2, 60.
(4) *Carm.* I, 1, 30.
(5) *Epist.* I, 4, 15.
(6) *Epod.* XIII, 5.
(7) *Carm.* IIII, 5, 1 e sgg.
(8) Catullo 61, 6.

Talem purpureis reddere solibus
Laetum pube nova, post gelidas nives,
Serpentem, positis exuviis (1), solet
Verni temperies poli.

Talem te choreis reddidit et lyrae
Landinus veterum laudibus aemulus,
Qualis tu solitus Tibur ad uvidum (2)
Blandam tendere barbiton (3).

Nunc te delitiis nunc decet et levi
Lascivire ioco; nunc puerilibus
Insertum thyasis (4) aut fide garrula
Inter ludere virgines (5).

---

(1) Virg., *Aen.* II, 473.
(2) *Carm.* IIII, 2, 30.
(3) *Carm.* I, 1, 34.
(4) *Carm.* II, 5, 21.
(5) *Carm.* III, 15, 5.

Avvertenza. — I frammenti lirici greci citati nel commento con la sigla Crusius sono desunti dall'*Anthologia lyrica* Bergk-Hiller-Crusius (Lipsia, Teubner), quelli citati con la sigla Diehl dalla 3ª edizione del *Supplementum lyricum* a cura di E. Diehl (Bonn, Marcus e Weber). Le citazioni di Pindaro sono dalla 2ª edizione dello Schroeder nella Biblioteca Teubneriana, quelle di Bacchilide dalla 4ª edizione Blass-Svess nella Biblioteca stessa.

Q. HORATI FLACCI

EPODON

LIBER

I.

Ibis Liburnis inter alta navium,
  amice, propugnacula,
paratus omne Caesaris periculum
  subire, Maecenas, tuo?
quid nos, quibus te vita si superstite
  iucunda, si contra, gravis?

I. — Questo epodo, che figura il primo della raccolta, è, nel tempo, degli ultimi. Fu scritto nella primavera del 723, un anno dunque dopo l'aperta rottura tra Ottaviano ed Antonio, quando il primo chiamò intorno a sè a Brindisi i senatori e cavalieri, che avessero seguito e autorità, alcuni perchè cooperassero con lui, altri perchè lasciati soli non facessero novità, ma sopratutto per mostrare al mondo che aveva consenziente la parte maggiore e migliore dei Romani (Cassio Dione L, 11). Naturalmente tra i chiamati si trovò Mecenate, e la notizia della partenza dell'amico commosse il poeta, che gli rivolse questi versi, reclamando di voler partire per la guerra con lui. — Nella seconda parte (v. 15-34) il poeta, abbandonato il *nos* maiestatico della prima, parla di sè al singolare: non deve far maraviglia, chè, dopo il tono solenne della prima parte, quel passaggio al singolare s'accompagna benissimo col tono più famigliare, affettuoso ed intimo della seconda.

1-4. L'accento interrogativo di questi quattro versi non indica il dubbio che la partenza avvenga, ma la sorpresa dell'inaspettata notizia. Del resto altri editori sostituiscono al punto interrogativo il punto fermo. — 1. *Liburnis.* Così son chiamate le navi della flotta di Cesare, giacchè molte erano di questa specie: biremi leggiere e veloci, di cui i Romani avevano appreso l'uso nelle guerre dell'insidioso arcipelago dalmatico dai Liburni d'Illiria. — 1-2. *alta navium... propugnacula*: le navi d'Antonio che, secondo racconta Floro (IIII, 11), con torri e tavolati, a somiglianza di castelli e di città, si avanzavano con gemito del mare e fatica dei venti. Properzio (III, 11, 44) invece ci presenta Cleopatra che provoca con la sua gondola (*baris*) le rostrate liburne. — 4. *tuo*: cioè *periculo.* — 5-6. Sono sottintesi parecchi verbi: *quid nos (faciemus), quibus vita, si (erit) te super-*

utrumne iussi persequemur otium
  non dulce, ni tecum simul,
an hunc laborem mente laturi, decet
  qua ferre non mollis viros,
feremus, et te vel per Alpium iuga
  inhospitalem et Caucasum,
vel Occidentis usque ad ultimum sinum
  forti sequemur pectore?
roges, tuum labore quid iuvem meo,
  inbellis ac firmus parum?
comes minore sum futurus in metu,
  qui maior absentis habet,
ut adsidens inplumibus pullis avis
  serpentium adlapsus timet
magis relictis, non, ut adsit, auxili
  latura plus praesentibus.

stite, iucunda (*erit*), *si contra* (*erit*), *gravis* (*erit*)? *Te superstite* è ablativo assoluto. — 6. *si contra*: cioè *si te non superstite.* Ma il poeta non ha voluto pronunziare le tristi e malaugurose parole. — 7. *utrumne*: combinazione di una particella interrogativa con un pronome o avverbio interrogativo, che si riscontra altre volte nei primi scritti di Orazio. Cf. *quine* (*Sat.* I, 10, 21), *uterne* (*Sat.* II, 2, 107). — *iussi*: " come tu ci ordini ". — 9. *hunc laborem*: oggetto insieme di *laturi* e di *feremus* al principio del v. 11. — 10. *non mollis*: litote. — 11-13. *vel... vel.* Nota che, mentre i luoghi da Orazio accennati son tre, le Alpi, il Caucaso, il *fretum Gaditanum*, che è " l'ultimo golfo dell'Occidente ", la particella disgiuntiva è ripetuta due volte sole e le Alpi ed il Caucaso sono unite invece da *et.* Ciò vuol dire che l'antitesi è vista dal poeta solo tra i due primi viaggi ed il terzo: non sta cioè tanto nella direzione, quanto nella maniera del viaggio che sarà o per terra o per mare. Naturalmente tutti i luoghi citati si trovano qui per una esagerazione che il sentimento detta. Orazio ben sapeva che nessuno di essi sarebbe stato visitato da Mecenate. — 12. *inhospitalem*: cioè " difficile a chi vi giunga (*hospes*) ". — 14. *forti... pectore*: " con forte anima ". — 15. *roges*, potenziale: " avresti cuore di domandarmi ". — *tuum*: cioè *laborem* con un sottinteso simile a quello del v. 4. — 16. *inbellis*: " non nato alla guerra " e non già " vile ", chè il coraggio è affermato dal virile proposito. — 17. *comes*: cioè *si comes ero.* — *adsidens inplumibus pullis* " che veglia su i suoi piccoli ancora implumi ". — 21. *relictis*, dativo che vale una intiera proposizione: *cum eos reliquit*, in dipendenza da *timet.* — *ut adsit*, con valore concessivo: " per quanto sia presente ". — 22. (*non*) *latura*, anche questo con valore concessivo: " pur non capace di aiutarli ". — *praesentibus.* È tautologico dopo *adsit*; ma è tauto-

libenter hoc et omne militabitur
  bellum in tuae spem gratiae,
non ut iuvencis inligata pluribus
  aratra nitantur meis,
pecusve Calabris ante sidus fervidum
  Lucana mutet pascuis,
nec ut superni villa candens Tusculi
  Circaea tangat moenia.
satis superque me benignitas tua
  ditavit: haud paravero
quod aut avarus, ut Chremes, terra premam,
  discinctus aut perdam, ut nepos.

logia non senza analogie. Cf. Plauto, *Pseud.* 1142, *ted ipsus coram praesens praesentem videt.* — 23. *militabitur*: più solenne che *militabo.* — 24. *tuae gratiae*: “ di far cosa a te gradita „. — 26. *nitantur*: “ si sforzino „ ad aprire la dura terra. È trasferito agli aratri quel senso di pena e di fatica che soffriranno nella rude opera i buoi. — *meis.* Così in fine di verso, riferito a un sostantivo del verso antecedente, al quale vien collegato quasi con sforzo, è efficacissimo a significare lo sdegno del poeta per il sospetto che qualcuno possa avanzare di un secondo fine nei suoi propositi. — 27. *sidus fervidum.* Dai pascoli della Calabria avanti il sorgere della stella del Cane, detta anche Sirio, il 18 luglio, il bestiame passava a quelli della montuosa Lucania. — *mutet. Mutare* si costruisce con un accus. e un abl. strum. Qui hai l'abl. della cosa lasciata e l'accus. di quella presa. Altrove, per es., *Carm.* I, 16, 25, s'incontra la costruzione inversa. — 29. *superni*: “ alta „, perchè sui colli Albani. — *candens* “ nitida „ “ bianca „. — *Tusculi*: genitivo dipendente da *moenia. Tusculum* era poco più su dell'odierna Frascati. — 30. *Circaea. Tusculum* vantava la sua fondazione da Telegono, figlio di Ulisse e di Circe. — *tangat*: “ tocchi „, cioè “ sia presso „. — 31. *benignitas*: “ liberalità „. Orazio allude al dono poco prima ricevuto della villa sabina. — 32. *haud.* È in questo solo luogo delle liriche d'Orazio. — *paravero*: “ vorrò già aver procacciato „. Il futuro anteriore, nelle proposizioni principali, indica l'assoluta certezza dell'azione avvenire. Cf. Cicerone, *Ad Atticum,* XIIII, 16: *perpaucis diebus in Pompeianum, post in haec Puteolana et Cumana regna renavigaro.* — 33. *Chremes*: nome d'un avaro che in qualche sconosciuta commedia avrà sotterrato il suo tesoro come l'Euclione dell'Aulularia plautina. Bada però di non riferire qui al nome *Chremes* l'attributo *avarus,* che appartiene invece al soggetto della proposizione principale. — *premam*: cong. potenziale, come il seguente *perdam.* — 34. *discinctus*: “ dissoluto „, poichè la veste allentata era per gli antichi segno di mollezza. Riferiscilo, come *avarus* del verso antecedente, al soggetto della proposizione principale. — *nepos*: per molti “ prodigo „, giacchè proverbiale era la dissipazione dei nepoti così come la severità degli zii. Cf. *Sat.* II, 3, 88,

II.

« Beatus ille qui procul negotiis,
ut prisca gens mortalium,
paterna rura bobus exercet suis,
solutus omni fenore,
neque excitatur classico miles truci,
nec horret iratum mare,

Carm. III, 12, 1. Ma la contrapposizione al precedente *ut Chremes* indurrebbe a pensare a un personaggio determinato, un vero e proprio nepote di lui, che sperperasse, nella perduta commedia, il tesoro sotterrato dal vecchio avaro.

II. — V'era in Roma un tal Alfio usuraio (e che ci fosse ne fa testimonianza Columella, I, 7: ... *vel optima nomina non appellando fieri mala fenerator Alfius dixisse verissime fertur*), il quale andava spargendo di volersi ritirare dal suo commercio alla tranquilla vita della campagna; e continuava a vivere come prima. Orazio se ne prende giuoco introducendolo a magnificare in ben 66 versi di carattere lirico e idillico la vita dei campi e poi all'ultimo (vv. 67-70) rivelando al lettore quanto scarsa fosse nell'usuraio la saldezza dei propositi. Ma l'arte veramente finissima di questa poesia sta in ciò che, non ostante qualche cenno alla condizione di chi parla (p. es. il *fenore* del v. 4), che non sfugge a chi rilegge, fino alla fine il poeta non lascia a una prima lettura scoprire che parli altri che lui, sicchè la chiusa giambica e satirica riesce inaspettata oltre che per il contrasto tra i propositi affermati e le opere di Alfio, per la sostituzione della persona del poeta con quella dell'usuraio. Più echi di questa poesia si sorprendono in quella così nota di Bernardo Tasso su la *Felicità pastorale.* Una gustosa parafrasi se ne deve al grande poeta dialettale siciliano Giovanni Meli.

1. *Beatus*: “ felice „ col significato secondario di “ ricco „. — *negotiis*: la vita affaccendata della città, e, in senso più nascosto, i loschi affari dell'usuraio, in opposizione all'*otium* campestre. — 2. *prisca gens mortalium*: gli antichi, presi, come sempre, a modello di virtù. — 3. *paterna ... suis.* L'uno e l'altro epiteto vengono qui a significare “ ereditati „, cioè non procacciati a furia di fatiche e di pericoli. — 4. *solutus omni fenore*: “ libero da tutte le brighe che dà l'usura „. Nota che, mentre il significato che la frase avrà, letto tutto l'epodo, deve essere quello di “ libero dalle brighe che dà il prestare ad usura „, argutamente il poeta adopera parole che possono anche significare, anzi debbono alla prima lettura significare “ libero dalle brighe che dà il denaro preso ad usura „. — 5. *miles*: “ in qualità di soldato „. Seguono uno dopo l'altro, in opposizione a quello del *rusticus*, i vari tipi di vita che distingueva allora l'uso delle scuole: il *miles*, il *nauta*, lo *iuris consultus.* Cf. *Sat.* I, 1, 3-19. — 6. *nec horret irâtum mare*: come *nauta*, in opposizione al *miles* del

forumque vitat et superba civium
  potentiorum limina.
ergo aut adulta vitium propagine
  altas maritat populos,
aut in reducta valle mugientium
  prospectat errantis greges,
inutilisque falce ramos amputans
  feliciores inserit,
aut pressa puris mella condit amphoris,
  aut tondet infirmas ovis;
vel, cum decorum mitibus pomis caput
  Autumnus agris extulit,
ut gaudet insitiva decerpens pira

verso antecedente. — 7-8. *forumque ... limina.* Le occupazioni forensi dell'avvocato e l'uso dei clienti di recarsi la mattina a salutare il loro patrono stanno qui per tutti gli obblighi e i fastidi della vita cittadina. Anche Virgilio ha del suo agricoltore: *nec ferrea iura insanumque forum aut populi tabularia vidit* (*Georg.* II, 501-502) e *non ingentem foribus domus alta superbis mane salutantum totis vomit aedibus undam* (ivi, 461-462). Pare che il luogo d'Orazio avesse dinanzi alla sua mente Columella (*praef.* 8, 9) dove parla di *salutatoris mendacissimum aucupium circumvolitantis potentiorum limina.* — 9. *ergo*: più della prosa che della poesia, ma qui ben adoperato a simulare l'andatura famigliare del discorso. — *adulta vitium propagine*: abl. strum. — 10. *maritat populos.* Veramente l'albero a cui più di frequente si appoggia la vite è l'olmo, ma a volte anche il pioppo. Il *maritare* era in questo senso antica metafora del linguaggio agrario. Cf. Catone, *De re rust.* 32: *arbores facite ut bene maritae sint.* — 11. *reducta* " appartata „. — 11-12. *mugientium ... greges*: invece di *boum greges*, e felicemente, giacchè all'idea di vedere che è già nel *prospectat* aggiunge quella dell'udire, che è racchiusa nel *mugientium*; per non dire che la collocazione del *mugientium* accanto al *reducta* ti mette proprio dinanzi il rintronar dei muggiti nella chiusa vallata. Una sostituzione di aggettivo a sostantivo con effetti, in parte, simili, ha Virgilio (*Georg.* I, 272): *balantumque gregem fluvio mersare salubri.* — 13. *ramos*: degli alberi fruttiferi. — 14. *feliciores*: " più fruttuosi „ di quelli potati come *inutilis.* — 15. *pressa ... mella.* Veramente non si spreme il miele, ma i favi. Non è però senza analogie. Cf. *vina ... pressa* (*Epod.* XIII, 6). — *puris*: " terse „. — 16. *infirmas ovis*: " le pecorelle „. — 18. *Autumnus.* È qui un dio con la testa coronata di una ghirlanda di frutti. — *agris*: ablativo dipendente dall'*ex* di *extulit.* Nelle pitture idilliche che i poeti latini fanno della natura e della vita campestre, predominano linee e colori della primavera e dell'autunno. Resta indietro con l'inverno l'estate, troppo calda nei nostri paesi, in opposizione alla " gloriosa estate „ della moderna letteratura inglese. — 19. *gaudet ... decerpens*: il

certantem et uvam purpurae,
qua muneretur te, Priape, et te, pater
Silvane, tutor finium!
libet iacere modo sub antiqua ilice
modo in tenaci gramine.
labuntur altis interim ripis aquae,
queruntur in silvis aves,
fontesque lymphis obstrepunt manantibus,
somnos quod invitet levis.
at, cum tonantis annus hibernus Iovis
imbris nivisque conparat,
aut trudit acris hinc et hinc multa cane
apros in obstantis plagas,
aut amite levi rara tendit retia,

greco ἥδεται δρέπων. — *insitiva*: " d'innesto „. — 20. *certantem... uvam purpurae*: non tanto pel colore, quanto per lo splendore brillante, che hanno i grappoli umidi al sole. Bernardo Tasso: " Uve vestite di color di rosa „. — 21. *Priape*: dio dei giardini, originario dell'Ellesponto, ma con l'assorbimento dell'ellenismo penetrato in Roma, dove il suo culto divenne assai popolare. — *pater*. Si diceva a tutti gli dei in segno di venerazione, anche ai giovani, come Bacco. Cf. *Carm.* I, 18, 6, III, 3, 13. — 22. *Silvane, tutor finium*. Silvano, come mostra il nome, era in origine un'antica divinità italica dei boschi, che adorata dagli agricoltori delle terre vicine alla selva diventò a poco per volta il dio dei confini (*tutor finium*). Al limite di due campi, là cioè dove essi cominciavano (*oriebantur*), gli era sacro un boschetto: onde il dio si trova venerato anche col titolo di *orientalis*. — 23. *antiqua*: e perciò ombrosa. — 24. *tenaci*: " folta „. — 25. *aquae*: cioè i torrenti improvvisi e i ruscelli che si formano a primavera col primo sciogliersi delle nevi. — 26. *queruntur ... aves*. Intendi dell'usignuolo, il cui canto dall'antica poesia è inteso come il lamento di Progne. — 27. *fontesque l. o. m.* Non c'è tautologia col verso 25, poichè là si tratta di acque piovane e nevi sciolte, qui di sorgenti (*fontes*) le cui pure scaturigini (*lymphae*) zampillano (*manant*) dalla terra. — *obstrepunt*: quasi " accompagnano „. — 28. *quod*: " un'armonia che „. — *lĕvis*: " leggieri „. — 29. *at*. Si contrappongono gli orrori e la vita dell'inverno (*annus hibernus*) alle dolcezze sopra descritte della bella stagione. In attesa di quegli orrori l'autunno declinante offre i piaceri della caccia, gratissima ai Romani. — *Iovis*: qui nello stesso tempo " Giove „ e " cielo „. Cf. *Epod.* XIII, 2. — 31. *multa cane*: singolare per plurale. Il femminile, trattandosi di animali di nome epiceno, è spesso preferito dai poeti al maschile. — 33. *amite*. È, secondo Paolo Diacono nell'epitome di Festo (Lindsay, p. 19), una forcina o una pertica su cui si stendevano le reti per la caccia degli uccelli. — *lēvi*: " liscio „. —

turdis edacibus dolos,
pavidumque leporem et advenam laqueo gruem
iucunda captat praemia.
quis non malarum, quas amor curas habet,
haec inter obliviscitur?
quodsi pudica mulier in partem iuvet
domum atque dulcis liberos,
Sabina qualis aut perusta solibus
pernicis uxor Apuli,
sacrum vetustis exstruat lignis focum
lassi sub adventum viri,
claudensque textis cratibus laetum pecus
distenta siccet ubera,
et horna dulci vina promens dolio

rara: “ fini, di maglia sottile „, non “ larga „, per contrapposto alle grosse reti (*plagae*), nelle quali si caccerà il cinghiale. — 34. *edacibus*: “ ghiotti „. — 35. *păvĭdūmquĕ lĕpŏrem*: un anapesto e un tribraco, che ben significano la leggera corsa dell'animale. — *advenam*: “ di passaggio „, giacchè viene d'inverno a visitare l'Italia. Bernardo Tasso: “ peregrina „. — 36. *praemia*: “ mercede „ delle sue fatiche. Ma v'è anche nell'uso di questa parola un'allusione velata al mestiere dell'usuraio. — 37. *amor*: “ la passione „. È in cattivo senso, opposto all'affetto tranquillo della vita famigliare, di cui si parla più sotto. — *curas*. È stato attratto nella proposizione relativa. Cf. *Sat.* I, 4, 2, *alii quorum comoedia prisca virorum est.* — 38. *haec inter*: “ tra queste gioie „. — 39. *quodsi*: “ E se per giunta „. Anche questa è forma prosaica e famigliare come l'*ergo* del v. 9. — *in partem*: “ per la sua parte „. Più regolare sarebbe *pro parte.* — 41-42. *Sabina etc.* Le donne sabine (col nome di *Sabini* Orazio intende egualmente Sabini e Sanniti) e dell'Apulia erano celebri per l'austerità dei loro costumi e per la loro bravura di donne di casa. Questo luogo d'Orazio pare avesse dinanzi alla mente Stazio, *Silv.* V, 1, 122 e sgg.: *velut Apula coniunx agricolae parci vel sole infecta Sabino, quae videt emeriti iam properantibus astris tempus adesse viri, propere mensasque torosque instruit exspectatque sonum redeuntis aratri.* Tra i nostri l'ebbe dinanzi alla mente il Carducci nella saffica *Alle fonti del Clitunno,* dove ci presenta “ la madre adusta „ del pastorello umbro “ che scalza siede al focolare e canta „. — 43. *sacrum*: ai Lari. I tre distici *sacrum... claudensque ... et horna* sono altrettante dichiarazioni del *quodsi pudica mulier in partem iuvet*; col v. 49 incomincia l'apodosi del *quodsi.* — 45. *cratibus*: graticci intessuti di vimini, in cui si chiudeva la greggia, come oggi si fa nelle reti, perchè non si sbandasse. — *laetum*: non tradurre “ giocondo „, ma piuttosto “ fecondo „, significato a cui può passarsi non difficilmente da quello di “ copioso, abbondante „ che hai per *laetus* in Virgilio, *Georg.*, I, 1: *Quid faciat laetas segetes.* — 46. *distenta*: dal latte. — 47. *dulci*: epiteto trasportato dal vino al

dapes inemptas adparet;
non me Lucrina iuverint conchylia
magisve rhombus aut scari,
siquos Eois intonata fluctibus
hiemps ad hoc vertat mare;
non Afra avis descendat in ventrem meum,
non attagen Ionicus
iucundior, quam lecta de pinguissimis
oliva ramis arborum,
aut herba lapathi prata amantis et gravi
malvae salubres corpori,

recipiente. — *dolio*: qui non " anfora ", ma " tino ". — **48.** *dapes inemptas*: nate cioè nel proprio orto, e quindi " semplici ". Cf. Virgilio, *Georg.* IIII, 133: *dapibus mensas onerabat inemptis.* In senso diverso ha *dapes inemptas* (" gratuite vivande ") dei cibi distribuiti dall'imperatore, Stazio, *Silv.* I, 6, 94. Anche il pastore della *Gerusalemme liberata*, ospite della fuggitiva Erminia, vanta " i cibi non compri " della sua parca mensa (canto VII). — **49.** *Lucrina ... conchylia.* Non intendere le ostriche in ispecie, giacchè le più reputate di queste si raccoglievano a Circei, e del lago Lucrino era più celebre la *peloris* (*Sat.* II, 4, 32-33), ma in genere i così detti frutti di mare. — **50.** *rhombus*: pesce molto ricercato allora. Cf. *Sat.* II, 2, 95 e 8, 30. — *scari*: pesce per la sua squisitezza chiamato da Ennio (*Heduphag.* 8) *cerebrum Iovis*, e che ai tempi di Plinio (*Nat. Hist.* VIIII, 62) era tornato ad avere *principatum.* Era raro che si vedesse sulle coste d'Italia, come pare, e, se mai, v'era spinto dalle tempeste del Mediterraneo orientale. Però, racconta Plinio, al tempo di Tiberio un Ottato Eliperzio ne fece gettar molti nel mare, vicino ad Ostia. — **51.** *intonata*: " scatenatasi tonando su ". È un participio deponente, derivato dall'impersonale *intonat.* — *Eois ... fluctibus*: dativo. — **52.** *hiemps*: " tempesta ". — *hoc*: il Tirreno. — **53.** *Afra avis*: la *gallina Africana* (noi: " gallina faraone "), che allora da poco, secondo ci narra Varrone (*De re rust.* III, 9), era passata *in triclinium ganearium ... e culina, propter fastidium hominum.* Per *Afra* con valore d'aggettivo cf. *Epod.* V, 76. — **54.** *attagen*: " il francolino ", il cui *gustus* ancora ai tempi di Marziale (XIII, 61) era ritenuto *inter sapores ... alitum primus.* È nota la fine ironia di questa enumerazione di cibi costosissimi e dispregiati in apparenza per diversa ragione, fatta dall'usuraio. — **55.** *pinguissimis*: epiteto trasportato ai *rami* dall'*oliva*, a cui più propriamente appartiene. — **56.** *oliva.* Il latino ha i due nomi *oliva* e *olea*, derivati, sembra, ambedue dal greco ἐλαία: il primo probabilmente dal dialetto di una colonia ove era ancora vivo il digamma nella pronunzia. Per *olivum* cf. *Carm.* I, 8, 8. — **57.** *prata amantis*: forma poetica per dire che vi cresce in gran copia. Anche Virgilio ha (*Georg.* III, 315): *amantis ardua dumos.* — **58.** *malvae.* Le foglie della malva erano allora frequentemente usate come insalata. Il

vel agna festis caesa Terminalibus,
  vel haedus ereptus lupo.
has inter epulas ut iuvat pastas ovis
  videre properantis domum,
videre fessos vomerem inversum boves
  collo trahentis languido,
positosque vernas, ditis examen domus,
  circum renidentis Laris! »
haec ubi locutus fenerator Alfius,
  iam iam futurus rusticus,
omnem redegit Idibus pecuniam,
  quaerit Kalendis ponere.

Simulo del *Moretum* (v. 73) l'aveva nel suo podere. — 59. *agna f. c. T.* Nella festa Terminale del 23 febbraio *spargitur et caeso communis Terminus agno* (Ovidio, *Fast.* II, 655). Quel *communis* d'Ovidio ci rivela la ragione per cui l'usuraio il giorno sacro al dio Termine voleva, abbandonando il solito pasto d'erbe, mangiar carne. Il sacrifizio al dio si faceva in comune dai confinanti! — 60. *haedus e. l.*: una vivanda ammannita per forza e d'altra parte gustosissima, secondo Plutarco (*Quaest. Conv.* II, 9): *τὰ λυκόβρωτα λέγεται τὸ μὲν κρέας γλυκύτατον παρέχειν.* — 61. *epulas*: addirittura “ banchetti „. — 63. *vomerem inversum*: come costuma a lavoro finito, perchè non tagli più. — 64. *languido*: come di *boves fessi.* — 65. *positos*: “ seduti a tavola „. — *vernas, ditis examen domus.* L'avere un buon numero di *vernae*, ossia di schiavi nati in casa, era segno di agiatezza (Tibullo, II, 1, 23: *saturi bona signa coloni*), giacchè altrimenti il padrone avrebbe cercato di darli via. — 66. *renidentis*: “ rilucenti „, perchè anche le immagini dei Lari, che si custodivano in una nicchia presso il focolare, venivano ben lucidate nei giorni di festa. — 67. *ubi*: da unirsi con *redegit.* — 69-70. *Idibus ... Kalendis.* Le calende, le none, le idi erano i soliti giorni delle scadenze e degli affari. Il proponimento d'Alfio era durato quindici giorni, se si voglia legare *Kalendis* con *quaerit.* Che se invece si voglia legare *Kalendis* con *ponere*, si ha una chiusa biricchina che significa presso a poco: “ E voi supporreste abbia ritirato il suo danaro per mandare ad effetto il suo divisamento? Chiacchere! Lo ha fatto per impiegarlo nel giorno delle calende, che essendo giorno di pagamento aumenta il valore del danaro e rende possibile l'usura ad un saggio più alto „.

III. — Orazio non poteva, pare, digerir l'aglio e non voleva mangiarne. Ma Mecenate gliene fece mangiare a tradimento in un manicaretto rustico del genere del *moretum* virgiliano, un pesto di erbe aromatiche (con l'aglio!) e cacio e olio e aceto e sale. Indi questo breve epodo, la cui *vis comica* sta nel contrasto fra il motivo frivolo e il tono tragico e solenne che il poeta assume. Il lettore italiano penserà, leggendo, alle invettive del Redi nel *Bacco in Toscana* contro il cioccolato, il thè, il caffè, la cervogia.

III.

Parentis olim siquis inpia manu
senile guttur fregerit,
edit cicutis alium nocentius.
o dura messorum ilia!
quid hoc veneni saevit in praecordiis?
num viperinus his cruor
incoctus herbis me fefellit, an malas
Canidia tractavit dapes?

1. *olim*: “ prima „. — *siquis*. Appena occorre notare come tali maniere in apparenza limitative *si quis, si quid* riescano poi talvolta a significato comprensivo: “ chiunque, tutti quelli che „. — *inpia*: unito poeticamente con *manu*, mentre dovrebbe piuttosto esser riferito al soggetto. — 2. *senile*. Aggiunge gravità al delitto accompagnato da viltà. — 3. *edit*: forma superstite dello scomparso ottativo, che la lingua popolare e della conversazione adoperava col valore di congiuntivo. Cf. *Sat.* II, 8, 90. — *cicutis*. La mente del poeta ricorre al supplizio dell'avvelenamento con la cicuta usato in Atene. Data la venefica potenza dell'aglio, sarebbe opportuno, egli pensa, sostituir questo alla cicuta. — 4. *messorum*: giacchè facevano uso di simili vivande. Cf. Virgilio, *Ecl.* II, 10-11: *Thestylis et rapido fessis messoribus aestu alia serpyllumque herbas contundit olentes.* E anche il Simulo del *Moretum* è un contadino. Si può supporre che Mecenate abbia detto al poeta che si lagnava: Eppure i mietitori se ne cibano sempre! — 5. *quid hoc veneni saevit*: forma brachilogica per *quid est hoc veneni quod saevit.* — 6. *viperinus cruor*: ritenuto mortale veleno, mentre il veleno della vipera non sia davvero nel suo sangue. — 7. *incoctus herbis me fefellit*: “ fu cotto con quest'erbe a mia insaputa „. È la stessa costruzione del greco *λανθάνειν* con un participio. — *malas*: “ velenose „. Cf. i *mala gramina* di cui si pasce il serpente in Virgilio, *Aen.*, II, 471. — 8. *Canidia*: secondo gli scoliasti, una *unguentaria Neapolitana*, il cui vero nome sarebbe stato *Gratidia.* Orazio la perseguì nelle Satire (cf. I, 8; II, 1, 48; 8, 95) e negli Epodi (cf. V e XVII) con odio veramente archilocheo, accusandola di magia, l'arte nera professata allora non senza credito, ma anche non senza pericolo. Però che Orazio credesse alla magia, come i poeti superstiziosi del suo tempo, Virgilio, Tibullo, o i frivoli, come Ovidio, è almeno dubbio, proprio pel tono ironico e provocante ch'egli adopera con Canidia. Al nome di *Gratidia* si può credere, poichè ha, come sovente i nomi fittizi sostituiti ai veri nell'antica poesia (Apuleio, *Apol.* X), lo stesso valore metrico di *Cānĭdĭa*: di più lo pseudonimo *Canidia* da *canus*, quasi “ la vecchia „, poteva agevolmente esser suggerito al poeta per contrasto da un vero nome *Gratidia* da *gratus*: “ la leggiadra „, “ la vezzosa „. Cf. anche *Carm.* I, 16. —

ut Argonautas praeter omnis candidum
  Medea mirata est ducem,
ignota tauris inligaturum iuga
  perunxit hoc Iasonem,
hoc delibutis ulta donis pelicem
  serpente fugit alite.
nec tantus umquam siderum insedit vapor
  siticulosae Apuliae,
nec munus umeris efficacis Herculis
  inarsit aestuosius.
at siquid umquam tale concupiveris,
  iocose Maecenas, precor,
manum puella savio opponat tuo,
  extrema et in sponda cubet.

tractavit: " manipolò ", come nel *Moretum*, al v. 114 — 9. *ut*: " quando ". — *praeter omnis candidum*: " luminoso di bellezza su tutti ". S'intende che l'epiteto non può appartenere che a una bianca beltà. — 10. *mirata est*: quando si incontrarono nel bosco sacro a Ecate (Apollonio III, 961 segg.; Ovidio, *Metam.* VII, 84-85) e alla vista di quella fulgida bellezza crollò in Medea ogni proposito di resistenza. — 11. *tauris*: dativo in doppia dipendenza da *ignota* e da *inligaturum*. — 12. *perunxit*: " unse tutto ". — 13. *pelicem*: " la concubina ". Così chiama il poeta, facendo suo per un momento lo sdegno di Medea, la seconda moglie di Giasone, Glauce, figlia del re di Corinto. Ma Giasone non reputava invece legittima la sua prima unione con una barbara. — *donis*: peplo e corona d'oro, secondo Euripide (*Medea*, 949). — 14. *serpente ... alite*: singolare collettivo. Medea dopo il dono fatale, che mise in fiamme la nuova sposa, fuggì per l'aria ad Atene su un carro tirato da serpenti alati. — 15. *vapor*: " afa ". — *siderum*: per noi " di cielo ". Il poeta dice " di stelle " e pensava scrivendo alla stella del Cane. — *insedit*: " gravò su ". — 16. *siticulosae*: " assetata ". L'*Apulia*, come le Puglie d'oggi, era povera di acque. — 17. *munus*: il celebre dono della veste insanguinata di Nesso, fatto ad Ercole dalla moglie Deianira. — *efficacis*: " gagliardo operatore ". Cf. *Epod.* XVII, 1. — 19. *at*: quasi " per questa volta passi, ma ". — *tale concupiveris*: " ti farai prendere da una voglia simile ". — 20. *iocose*: cioè " che ami gli *ioci* "; e può intendersi tanto degli scherzi, d'uno dei quali era rimasto ora vittima il poeta, quanto di quegli altri *ioci* a cui si allude nell'ultimo distico. — *precor*. È, come si dice, *vox media*. Qui " impreco ". — 22. *sponda*. Intendi del *lectus* tricliniare, che conteneva, come si sa, tre posti. Sul letto v'è posto per tre, nonchè per due, ma la giovine donna spaventata di quel fetido bacio va a rifugiarsi su l'orlo estremo. E mi pare che l'efficacia di questa chiusa cresca, se si suppone che il fatto minacciato da Orazio sia accaduto già nel banchetto stesso in cui si mangiò

IIII.

Lupis et agnis quanta sortito obtigit,
tecum mihi discordia est,

l'aglio. Il poeta lieto di vedersi ben vendicato finge di non essersene accorto e dice all'amico il quale aveva pagato caro lo scherzo: " Un'altra volta vorrei che ti succedesse „ quello che invece era già succeduto.

IIII. — Il poeta prende di mira un liberto, che, divenuto cavaliere e tribuno militare, si comporta superbamente, dimentico delle sue origini. Lo Pseudo-Acrone e Porfirione vollero vedervi Pompeo Mena o Menodoro, un liberto di S. Pompeo, che fu comandante della sua flotta, passò ad Ottaviano nel 716 (Appiano, *Bell. civ.* V, 78) e tornò a Pompeo nel 718 (Appiano, V, 96) per tradirlo ancora una volta (Appiano, V, 101). Ma egli era *praefectus classis,* non *tribunus militum.* Alcuni manoscritti dànno invece il nome di Vedio Rufo: *Vedium Rufum ex servitute miratur usurpasse equestrem dignitatem usque ad tribunatum militum.* Ci si dovè pensare in seguito ad un passo di una lettera di Cicerone *Ad Atticum* (VI, 1, 25) scritta nel 704 a Laodicea, dove Cicerone racconta d'aver incontrato questo *publicanus,* favorito delle matrone romane, *cum duobus essedis et raeda equis iuncta et lectica et familia magna* e via via una scimmia ed asini selvatici, per conchiudere: *numquam vidi hominem nequiorem.* Ma quella data della lettera di Cicerone è troppo alta, perchè si possa pensare qui a lui. Più probabile è l'ipotesi che si tratti di un altro *Vedius,* cioè *Vedius Pollio,* anche lui di origine servile, celebre per il suo lusso e la sua crudeltà (Tacito, *Ann.* I, 10, XII, 60; Plinio, *Nat. Hist.* VIIII, 23), morto nel 739, se non fosse che egli era amico d'Augusto e la data del 716, resa evidente per questo epodo dal v. 17 e sgg., rende incerto, per quanto non impossibile, che il poeta volesse ferir così ferocemente l'uno, sapendo di far cosa sgradita all'altro. Così anche rimane chiusa nel mistero la ragione che può aver strappato al poeta un grido così fiero di odio e di disprezzo e non può nè confutarsi nè confermarsi l'ipotesi di chi volle vedere in fondo a questa mortale inimicizia una rivalità d'amore, per aver trovato una qualche analogia tra quello che Orazio ci dice di questo *tribunus militum* e quello che Anacreonte (fr. 19 Crusius) racconta di Artemone, figlio di Cica, *πολλὰ δὲ νῶτον σκυτίνῃ μάστιγι θωμιχθείς,* che rapì al poeta l'amore della bionda Euripile (cf. fr. 18 Crusius). Insomma le nostre ricerche non presentano nessuna sicurezza di arrivare a un qualsiasi risultato nè per la ragione dell'odio nè per la persona odiata, sebbene male per questo abbia qualcuno immaginato che Orazio non avesse in mente una persona vera e propria, ma un tipo. Sono troppi i segni nell'epodo che preso di mira, fra molti del genere, era uno in ispecie. — Siamo, come già abbiam detto, nel 716, quando fu ripresa la guerra contro S. Pompeo, che discese in campo, forte di pirati e di schiavi.

1. *Lupis et agnis*: inimicizia proverbiale. — *sortito*: " per l'istinto

Hibericis peruste funibus latus
et crura dura conpede.
licet superbus ambules pecunia,
fortuna non mutat genus.
videsne, Sacram metiente te viam
cum bis trium ulnarum toga,
ut ora vertat huc et huc euntium
liberrima indignatio?
sectus flagellis hic triumviralibus
praeconis ad fastidium
arat Falerni mille fundi iugera
et Appiam mannis terit

toccato loro „. — 3. *Hibericis... funibus*: perchè nell'Iberia nasceva copioso lo sparto di cui si facevano le funi. — *peruste*: " tutto bruciato „. Il bruciore della sferza non è immagine insolita. Orazio ha anche altrove: *loris non ureris* (*Epist.* I, 16, 47). — 5. *pecunia*: abl. strum., dipendente da *superbus.* — 6. *Fortuna non mutat genus.* Possono sembrare strane queste parole in bocca d'Orazio, figlio di un libertino, ma solo a prima vista. Elevarsi sopra le proprie origini, pensa il poeta, sta bene; ma con l'ingegno, con la tenacia delle opere, non col fare il *publicanus*, come Vedio Rufo, o il traditore, come Menodoro, e trovando in queste vergogne fortuna. — 7. *Sacram... viam*: la più bella via di Roma, che dal Foro salendo il pendio della Velia menava all'ingresso dell'antica città palatina (*Porta vetus Palatii* o *Porta Mugonia*). — *metiente*: " misurando „. È proprio dell'incesso lento e superbo di chi si pavoneggia. — 8. *ulnarum.* L'*ulna* o *cubitus* misurava 45 centimetri, sicchè si significa qui una larghezza davvero insolita. La toga larga era propria dei gran signori, che riprendevano dei loro amici coloro che volevano gareggiare in questa, come in altre parvenze di lusso, con loro. Cf. *Epist.* I, 18, 30. — 9. *vertat*: cioè *avertat*: " ritragga da te lo sguardo „. — *huc et huc*: " qua e là „. Dipende, secondo me, da *vertat*, non da *euntium.* — 10. *liberrima*: quasi " di veramente liberi „. — *indignatio*: " disgusto „. Nota che questo disgusto non prorompe nelle parole seguenti, ma è da esse, per così dire, interpretato e tradotto. — 11. *triumviralibus*: cioè dei *tresviri capitales* o *nocturni*, ufficiali di polizia che avevano autorità di infliggere pene corporali agli schiavi e ai ladri presi sul fatto. — 12. *praeconis ad fastidium*: " sino a stancare il banditore „, che, almeno in certi casi, doveva gridare la specie della colpa commessa e la punizione inflitta. — 13. *arat*, causativo: " fa arare „. — *Falerni ... fundi*: " di terreno falerno „ alle falde del Monte Massico nella Campania, che è quanto dire " costosissimi „, giacchè vi si facevano vini tra i più generosi d'Italia. — 14. *Appiam* (*viam*). Nomina opportunamente questa, perchè portava appunto all'*ager Falernus.* — *mannis*: cavalli piccoli in uso per i viaggi. I Romani, che preferivano i cavalli gallici, presero dai Celti così questa come altre parole che si riferiscono all'equita-

sedilibusque magnus in primis eques
Othone contempto sedet.
quid attinet tot ora navium gravi
rostrata duci pondere
contra latrones atque servilem manum,
hoc, hoc tribuno militum?

V.

« At, o deorum quicquid in caelo regit
terras et humanum genus,

zione: per es. *caballus, esseda*. — 15. *magnus*: " burbanzoso ". — *in primis*: giacchè per la *lex Roscia theatralis*, così detta da L. Roscio Ottone che la propose nel 687, erano riserbate ai cavalieri in teatro le prime quattordici file dell'orchestra. — 16. *contempto*: " a dispetto " di Ottone, di cui veniva in certo modo delusa l'intenzione che egli ebbe presentando la legge. Egli non supponeva mai che all'ordine equestre sarebbe salita certa gente. — 17. *ora navium*: " volti di navi "; e non è strano chi pensi che è necessario ammettere che abbia un volto chi ha *rostrum*. Noi abbiamo un'immagine simile in " bocca di cannone ". — 17-18. *gravi ... pondere*: abl. di qualità. Le navi che Ottaviano armò contro S. Pompeo erano di gran mole. Cf. Cassio Dione XXXXVIIII, 1; Appiano, *Bell. civ.* V, 106. — 19. *Contra l. a. s. m.*: l'esercito, cioè, di S. Pompeo, il quale *τοὺς αὐτομολοῦντας ἐδέχετο τούς τε καταποντιστὰς προσηταιρίζετο καὶ τοὺς ἐκπίπτοντας ὑπελάμβανε* (Dione XXXXVIII, 17). — 20. *hoc, hoc*: ripetizione enfatica a significare la profondità del disprezzo.

V. — La fattucchiera Canidia, per cui vedi la nota al v. 8 dell'epodo terzo, innamorata di un Varo (v. 73) che o era o ella chiama nell'ira un vecchio (v. 56), e abbandonata da lui, prepara uno di quei filtri d'amore, di cui ricorre così frequente la menzione negli scrittori dell'antichità e di cui è tradizione fossero vittime il poeta Lucrezio e l'imperatore Caligola (Svetonio, *De vita Caesarum* IIII, 50). Il contenuto è dunque in qualche modo simile a quello della Ecloga VIII di Virgilio, ma Orazio ci mette dinanzi una orribile scena, giacchè nella composizione del filtro hanno da entrare *exsecta medulla* e *aridum iecur* di un fanciullo che vediamo, sul principio dell'epodo, rapito a furia dalla maliarda e dalle sue compagne. La lugubre scena si svolge naturalmente di notte (v. 49 e sgg.) probabilmente nei pressi di Napoli (v. 26 e 43), prima in luogo chiuso (v. 25), poi all'aperto. Che simili misfatti si compissero, o si credessero, hai testimonianza in un'epigrafe (*Corp. Inscript. Lat.* VI, 19747), dove uno schiavetto di Livia, nuora di Tiberio, si lagna di essere stato rapito da una *saga* e conclude pietosamente: *Vos vestros natos concustodite parentes ni dolor in toto pectore fixsus eat.* L'epodo è di tessitura eminentemente drammatica, giacchè Orazio non parla mai in suo nome, ma si tien pago, narrando, di unire fra loro i discorsi dei suoi personaggi. Ciò non toglie che in quei discorsi faccia capolino il poeta (cf. v. 5).

1. *At*: " ma "; non però in senso avversativo, nè tanto meno parti-

quid iste fert tumultus et quid omnium
vultus in unum me truces?
per liberos te, si vocata partubus
Lucina veris adfuit,
per hoc inane purpurae decus precor,
per inprobaturum haec Iovem,
quid ut noverca me intueris aut uti
petita ferro belua?»
ut haec trementi questus ore constitit
insignibus raptis puer,
inpube corpus, quale posset inpia

cella di transizione. Serve invece a introdurre con un moto di meraviglia le parole del rapito, che non vede la ragione di ciò che avviene intorno a sè. — *deorum quicquid*: il neutro pel maschile, come in *Sat.* I, 6, 1, *Lydorum quicquid.* — *in caelo.* Nota il contrapposto per cui il fanciullo invoca qui le divinità del cielo e Canidia (v. 49 e sgg.) invocherà quelle delle tenebre e del sotterra. — 3. *fert*: " significa ". — *tumultus*: " trambusto " del violento ratto. — *omnium*: " di voi tutte ". — 5. *te.* Dopo *omnium* questo singolare fa comprendere che il piglio (*vultus*) più feroce era quello di Canidia. — 5. *partubus* (*veris*). Ecco uno dei luoghi dove il malizioso poeta parla per bocca dell'innocente fanciullo che non poteva saperla così lunga su i mentiti parti di Canidia. Cf. *Epod.* XVII, 50. — 6. *Lucina*: nome col quale le partorienti invocavano Giunone, ma da Orazio al v. 15 del carme secolare usato come un appellativo di Diana. Del resto simili teocrasie erano proprie del tempo e questa di Diana e Giunone era già nell'inno di Catullo a Diana: *tu Lucina dolentibus Iuno dicta puerperis* (XXXIIII, 13-14) e Virgilio aveva fatto di Lucina la sorella di Apollo (*Ecl.* IIII, 9). — 7. *purpurae decus*: " la lista di porpora che m'adorna ", giacchè i fanciulli romani fino al loro ingresso nella pubertà portavano una toga orlata di porpora (*praetexta*), con la quale, si legge presso Quintiliano (*Decl. min.* 340), *infirmitatem pueritiae sacram facimus ac venerabilem.* — *inane*: " inutile ", perchè non impedì a Canidia di por le mani sopra la sua innocenza. — 8. *inprobaturum*: specie di litote, giacchè Giove non si fermerà al biasimo, ma punirà. È però interesse del fanciullo non offendere con troppo viva parola le streghe. — 9. *noverca*: " matrigna "; giacchè, fin dal mito di Eracle e di Era, la matrigna è per gli antichi il tipo dell'odio che non conosce tregua. Qualche cosa di simile a questo luogo di Orazio hai in Seneca (*Contr.* IIII, 6): *quid alterum novercalibus odiis intueris?* — 10. *petita ferro belua*: " una belva ferita ". Nota un contrapposto che sorge quasi inavvertito, ma non per questo meno efficace. Al contrario del cacciatore che ha ferito la fiera, il fanciullo non ha fatto alcun male alla strega. — 11. *constitit*: " si fermò " nella casa di Canidia, dove era stato trascinato a furia, durante i lamenti antecedenti. — 12. *insignibus*: cioè la *praetexta* e la *bulla*, l'amuleto che i ragazzi portavano sospeso al collo. — 13. *inpube*

mollire Thracum pectora,
Canidia, brevibus inplicata viperis
crinis et incomptum caput
iubet sepulcris caprificos erutas,
iubet cupressos funebris
et uncta turpis ova ranae sanguine
plumamque nocturnae strigis
herbasque, quas Iolcos atque Hiberia
mittit venenorum ferax,
et ossa ab ore rapta ieiunae canis
flammis aduri Colchicis.
at expedita Sagana, per totam domum

corpus: apposizione pietosa di *puer*. — *posset*: " avrebbe potuto ". — 14. *Thracum*: per " barbari " in generale. È un'antonomasia derivata dalla poesia greca. — 15. *brevibus i. v.* Le vipere che le attorcigliano i capelli, dànno alla maga l'aspetto di una Furia, e Furie altrove Orazio chiama Canidia e la sua compagna Sagana (*Sat.* I, 8, 45). Il tribraco *brevibus* significa bene il guizzare dei serpentelli. — 16. *crinis et incomptum caput*: endiadi. — 17. *caprificos*: " fichi selvatici ", la pianta che spinge le sue radici tra le pietre dei sepolcri, aprendole. Cf. Marziale, X, 2, 9: *marmora Messallae findit caprificus.* — 18. *iubet*: come al verso antecedente. L'anafora indica bene il succedersi frettoloso dei comandi e la pronta esecuzione. Cf. Epod. XVII, 67. — *funebris.* Il cipresso è di preferenza l'albero dei funerali e della morte. — 19. *uncta ... sanguine*: " uova di schifosa rana sporche di sangue (della rana stessa) ". Altri preferisce unire *ova* con *strigis* del verso seguente. Si avrebbero così uova e penne di gufo tinte di sangue di rana. Ma il primo riferimento è reso più probabile da questo luogo di Properzio, dove è pure parola di un incantesimo d'amore (III, 5, 27-29): *illum turgentis ranae portenta rubetae et lecta exsectis anguibus ossa trahunt et strigis inventae per busta iacentia plumae.* — 20. *strigis*: " gufo ". Cf. Plinio, *Nat. Hist.* X, 34: *bubo funebris et maxime abominatus publicis praecipue auspiciis.* — 21. *Iolcos atque Hiberia.* Iolco è città della Tessaglia, patria di Giasone; Iberia è una regione sul Ponto, i cui abitanti *ferunt ... se Thessalis ortos, qua tempestate Iaso post avectam Medeam genitosque ex ea liberos inanem mox regiam Aeetae vacuosque Colchos repetivit* (Tacito, *Ann.* IIII, 34). Nella menzione dunque fatta qui delle due terre famose per gl'incantesimi, senti anche il ricordo della più grande delle maghe, Medea. Così anche nel *Colchicis*, che val quanto *magicis*, del v. 24. — 22. *venenorum*: " d'erbe velenose ". — 23. *ossa ab ore rapta, etc.* Così in Lucano la tessala maga Erittone *morsus ... luporum exspectat siccis raptura e faucibus artus* (VI, 552-553). — *ossa*: di morto, s'intende. — 24. *aduri.* Dipende dai due *iubet* dei vv. 17-18. — 25. *expedita* = *succincta.* — *Sagana*: fida compagna ai sortilegi di Canidia, come da *Sat.* I, 8, 25, dove essa è chiamata *Sagana maior.* Onde è dimostrata l'esistenza di

spargens Avernalis aquas,
horret capillis ut marinus asperis
echinus aut currens aper.
abacta nulla Veia conscientia
ligonibus duris humum
exhauriebat, ingemens laboribus,
quo posset infossus puer
longo die bis terque mutatae dapis
inemori spectaculo,
cum promineret ore, quantum exstant aqua
suspensa mento corpora:
exsecta uti medulla et aridum iecur
amoris esset poculum,
interminato cum semel fixae cibo
intabuissent pupulae.
non defuisse masculae libidinis
Ariminensem Foliam
et otiosa credidit Neapolis
et omne vicinum oppidum,

una sua sorella minore, *Sagana minor*, che fu, pare, una delle indovine di Sesto Pompeo. — 26. *Avernalis*: " del lago Averno „ vicino a Cuma, che era ritenuto l'ingresso dell'inferno. Nei sacrifizi l'acqua lustrale doveva essere d'una fonte sacra: quella della ninfa Egeria in Roma, di Calliroe in Atene, ecc. — 28. *currens*: cioè " cacciato „ e quindi adirato. Cf. Ovidio, *Halieut.* 60: *actus aper setis iram denuntiat hirtis.* — 29. *abacta nulla ... conscientia*: " non distolta da nessun rimorso „. Veia e Folia (v. 42), al contrario di Canidia e di Sagana, sono schietti nomi romani. — 30. *ligonibus*: plurale poetico. — *duris*: " crudeli „. — 31. *ingemens laboribus*: " anelando su le sue fatiche „, intendendosi per *labores* la fossa stessa che Veia viene scavando. — 32. *quo* = *ut eo*. Dipende da *infossus*. — 33. *longo die*: nel giorno, cioè, che parrà senza fine al torturato. — 34. *inemori*: neologismo oraziano, coniato sul greco *ἐναποθνήσκειν*. — *spectaculo*: probabilmente dativo, conforme alla costruzione del modello greco di *inemori*. — 36. *suspensa mento corpora*: cioè i nuotatori. — 37. *exsecta*: " estrattagli „; e in questo senso dovrebbe anche riferirsi all'*aridum iecur*. Ma puoi intendere anche " raschiata dall'osso „ e ognuno dei due sostantivi aver così un proprio attributo. — *iecur*: poichè è concepito come la sede delle passioni e quindi anche della libidine. — 38. *amoris ... poculum*: " filtro d'amore „. — 39. *interminato*: nel senso passivo di " vietato „. — *interminato ... cibo* è ablat. assol. — *cum semel*: " una volta che „. — 42. *Ariminensem Foliam.* Era di Rimini sulla costa dell'Adriatico; l'*otiosa* (cf. Ovidio, *Metam.*

quae sidera excantata voce Thessala
  lunamque caelo deripit.
hic inresectum saeva dente livido
  Canidia rodens pollicem,
quid dixit aut quid tacuit? « o rebus meis
  non infideles arbitrae,
Nox et Diana, quae silentium regis,
  arcana cum fiunt sacra,
nunc, nunc adeste, nunc in hostilis domos
  iram atque numen vertite.
formidolosis dum latent silvis ferae
  dulci sopore languidae,
senem, quod omnes rideant, adulterum
  latrent Suburanae canes,
nardo perunctum, quale non perfectius

XV, 211: *in otia natam Parthenopen*) e quindi ciarliera Napoli la credè presente al sortilegio, perchè ritenuta indivisibile compagna di Canidia. — **45.** *Thessala*: cioè *magica* (cf. v. 21). — **46.** *deripit*: “ tira giù „, e fuori del linguaggio poetico, “ oscura „. Questo *καϑαιρεῖν τὴν σελήνην*, secondo Aristofane (*Nub.* 476) e Platone (*Gorg.* 513), o *caelo deducere lunam* (Virgilio, *Ecl.* VIII, 69; Tibullo I, 2, 43; Properzio I, 1, 19) era una delle maggiori dimostrazioni che della loro potenza davano le maghe della Tessaglia. — **47.** *hic*: “ allora „, cioè dopo quei preparativi. — *livido*. È attribuito al dente della maliarda il colore che dà al suo volto la rabbia. — **49.** *quid dixit aut quid tacuit?* Nota come le due proposizioni interrogative corrispondano a due non interrogative assolutamente diverse: 1) *omnia dixit non dicenda*; 2) *nihil tacuit tacendum.* — **50.** *non infideles*: giacchè essa ne invocava il complice silenzio (*di vostram fidem*) ed esse l'attenevano. — **51.** *Diana*: qui invocata come Ecate, sua figura sotterranea. Cf. Ovidio, *Metam.* VII, 192-195: *Nox, ait, arcanis fidissima ... tuque, triceps Hecate, quae coeptis conscia nostris adiutrixque venis.* — *silentium*: il sacro silenzio dei sacrifizi. — **53.** *nunc, nunc*: ripetizione enfatica significativa della passione del parlante. — *hostilis domos*: “ la casa del nemico „ cioè dell'amante infedele Varo (v. 73). — **54.** *iram atque numen* = *iratum numen.* — **55-56.** Nota la tranquilla pace che spira da questi due versi e come la menzione che vi è fatta del dolce sonno di cui godono gli animali nelle foreste, formi un efficacissimo contrapposto col distico seguente. Nell'ora che le belve non odono più nelle selve il latrare dei cani e lo strepito della caccia, pare ancor meno verosimile ciò che pure è vero, che le cagne randagie della Suburra debbano cacciare per i viottoli oscuri di quel quartiere di cattivo nome, peggior fiera, il vecchio drudo (*adulterum*). — **58.** *latrent*: “ possono latrare dietro „. È congiuntivo potenziale. — **59.** *quale*: per l'abl. *quali*, come in *Sat.* I, 5, 41-42: *animae quales*

meae laborarint manus?
quid accidit? cur dira barbarae minus
venena Medeae valent,
quibus superbam fugit ulta pelicem,
magni Creontis filiam,
cum palla, tabo munus inbutum, novam
incendio nuptam abstulit?
atqui nec herba nec latens in asperis
radix fefellit me locis:
indormit unctis omnium cubilibus
oblivione pelicum.
a! a! solutus ambulat veneficae
scientioris carmine.
non usitatis, Vare, potionibus,
o multa fleturum caput,
ad me recurres, nec vocata mens tua
Marsis redibit vocibus.
maius parabo, maius infundam tibi

neque candidiores terra tulit. — 59-60. *non perfectius meae laborarint manus*: “ il migliore che le mie mani abbian saputo fabbricare „. L'ira della strega s'aizza al pensiero che sia riuscito vano l'unguento con tanta cura composto e dal quale essa si riprometteva la *oblivio* di cui al v. 70. — 61. *quid accidit?* La strega ripensa ai suoi sortilegi, riusciti fin ora inutili, e le par quasi che debba esser avvenuta sul mondo una rivoluzione nuova. — *minus*: “ non „. Ricorda *quominus.* — 62. *venena*: “ incantesimi „. — 63. *quibus*: da unire con *ulta.* Il verso ricorda assai da vicino i vv. 13-14 dell'epodo terzo. — 64. *magni Creontis filiam*, con significato concessivo: “ Quantunque fosse la figlia etc. „. — 65. *palla*: cioè il peplo. — 67. *atqui*: “ Eppure „. È adoperato volentieri da Orazio (cf. *Carm.* I, 23, 9; III, 5, 49; 7, 9) in principio di un nuovo periodo metrico a significare un forte contrasto con quello che è detto prima. — 70. *oblivione*: in dipendenza da *unctis*; *oblivione*: “ il farmaco che dà l'oblio „. — 71. *a! a!*: esclamazione acerbamente ironica di chi scopre o finge scoprire cosa rimastagli fin ora nascosta. — 74. *multa fleturum*: “ destinato a molte lacrime „, per gli effetti terribili dei sortilegi. Cf. *Epod.* XVII, 21 e sgg. — 76. *Marsis ... vocibus.* Si potrebbe quasi supporre che fosse *Marsa* la *venefica scientior* dei vv. 71-72. Ma i Marsi erano tra i popoli d'Italia celebri per le incantagioni ed è quindi più probabile che *Marsis* valga semplicemente *magicis.* Nota poi quanto a *Marsis* che nella poesia latina è comune l'uso di adoperare i nomi dei popoli col valore medesimo degli aggettivi da loro derivati: *Poenus* per *Punicus, Colchus* per *Colchicus* e simili. — *redibit.* Sottintendi *ad me.* — 77. *maius parabo.* Può star da

fastidienti poculum,
priusque caelum sidet inferius mari,
tellure porrecta super,
quam non amore sic meo flagres uti
bitumen atris ignibus. »
sub haec puer iam non, ut ante, mollibus
lenire verbis inpias,
sed dubius unde rumperet silentium,
misit Thyesteas preces:
« venena, magnum, fas nefasque non valent
convertere, humanam vicem.
diris agam vos: dira detestatio
nulla expiatur victima.
quin, ubi perire iussus expiravero,
nocturnus occurram Furor,
petamque vultus umbra curvis unguibus,
quae vis deorum est Manium,

sè, senza riferirsi al *poculum* seguente: " preparerò un più forte incanto „; più forte, s'intende, di quelli riusciti vani fin ora. — *infundam*: " verserò „. È il termine comune del somministrare una medicina o un veleno. — 78. *fastidienti*. Noi con un astratto: " al tuo disdegno „. — 80. *super*: sopra, cioè, il mare, sicchè ne venga invertito l'ordine che agli elementi diede il loro diverso peso. Non s'avrà dunque più, a cominciare dall'alto, aria, acqua e terra, ma terra, acqua, aria. — 82. *atris*: poichè arde con molto fumo e oscuro. — 83. *sub haec*: " a queste parole „. — 84. *lenire*: infinito narrativo, unico nelle liriche di Orazio. — 85. *dubius*: cioè " dopo avere alquanto esitato „. — 86. *Thyesteas preces*: " imprecazioni degne di Tieste „ quando si allontanò dalla reggia di Atreo, dove gli era stato imbandito il figlio. *Preces* per " imprecazioni „ è anche della prosa. Cf. Cesare, *De bello Gallico* VI, 31: *omnibus precibus detestatus Ambiorigem*. A *Epod.* III, 20, vedemmo un analogo uso di *precor*. — 87-88. *venena, magnum, fas etc.*: " I filtri non hanno, ardua impresa (= *magnum*), il potere di scambiare i termini del lecito e dell'illecito, che hanno origine dalla natura stessa dell'uomo „. *Humanam vicem* (letteralmente " umana antitesi „) è apposizione di *fas nefasque*, il neutro *magnum* apposizione dell'intiera proposizione. — 89. *diris*: " con le maledizioni „. — *dira detestatio*: " solenne maledizione „; *dira* è qui aggettivo. Similmente Livio X, 41 ha *dira exsecratio*. — 91. *quin*. Noi: " non basta „. — 92. *Furor*. L'affinità etimologica e fonetica lo fa qui adoperare quasi maschile di *Furia*, usato talvolta, come il greco *'Ερινύς*, a significare non la dea del rimorso tormentatore, ma l'anima stessa dell'assassinato, che cerca la sua vendetta.

et inquietis adsidens praecordiis
pavore somnos auferam.
vos turba vicatim hinc et hinc saxis petens
contundet obscenas anus;
post insepulta membra different lupi
et Esquilinae alites,
neque hoc parentes, heu! mihi superstites,
effugerit spectaculum. »

VI.

Quid inmerentis hospites vexas, canis
ignavus adversum lupos?
quin huc inanis, si potes, vertis minas
et me remorsurum petis?
nam qualis aut Molossus aut fulvus Lacon,

— 95. *inquietis*: " agitati „ per il rimorso. — 97. *vicatim*: " di contrada in contrada „. — *hinc et hinc*: " d'ogni parte „. — *contundet*: " lapiderà „. — 100. *Esquilinae alites.* Pare che il fanciullo auguri alle streghe che i loro corpi vengano gettati nelle *puticulae*, poco di là dall'Esquilino, dove si gettavano a marcire i cadaveri dei poveri (Varrone, *De lingua Latina* V, 25) e dove le maliarde usavano attendere ai loro sortilegi (Cf. *Sat.* I, 8). Tra *Esquilinae* e *alites* nota l'insolito iato.

VI. — È scritto contro un maledico, probabilmente poeta, che assaliva, valendosi della sua qualità di romano, i forestieri (*hospites*). Più non è dato sapere. Gli scoliasti e molti manoscritti fanno il nome di Cassio Severo, verseggiatore e oratore, anzi il fondator vero della oratoria dell'età imperiale, il quale coi suoi scritti infamanti contro illustri personaggi avrebbe mosso Augusto a introdurre la *cognitio de libellis famosis* (Tacito, *Ann.* I, 72). Ma questi morì, secondo S. Girolamo, nel 786, forse anche più tardi, e doveva essere, quando fu scritta questa poesia, poco più che bambino. Dei moderni chi ha pensato a Furio Bibaculo perchè mordace giambografo (Cf. Quintiliano, X, 1, 96), chi, identificando il mite Mantovano con gli *inmerentis hospites* del primo verso, agli *obtrectatores Vergili*, tra i quali sono giunti a noi i nomi di Bavio, di Mevio (Virgilio, *Ecl.* III, 90) e di Ansere (Virgilio, *Ecl.* VIIII, 36). Contro Mevio Orazio ha un altro epodo, il decimo.

1. *hospites*: " forestieri „ in genere; ma qui " passeggieri „. — 3. *quin*: " perchè non „. — *inanis ... minas*: i latrati a cui null'altro segue. — *potes*: " se ti basta il cuore „. — 4. *me remorsurum.* Non intendere: " che ti renderei i morsi „ giacchè il *canis ignavus* non ha che *inanis minas*, ma " che ti risponderei a morsi „. — 5. *Molossus aut fulvus Lacon*: due celebri specie di cani da guardia. Cf. Virgilio,

amica vis pastoribus,
agam per altas aure sublata nivis
quaecumque praecedet fera.
tu, cum timenda voce conplesti nemus,
proiectum odoraris cibum.
cave, cave: namque in malos asperrimus
parata tollo cornua,
qualis Lycambae spretus infido gener
aut acer hostis Bupalo.
an siquis atro dente me petiverit,
inultus ut flebo puer?

Georg. III, 405 e sgg: *velocis Spartae catulos acremque Molossum pasce sero pingui: nunquam custodibus illis nocturnum stabulis furem incursumque luporum ... horrebis.* — 6. *amica vis.* Ricorda il lucreziano *fida canum vis* (VI, 1222) e il virgiliano *odora canum vis* (*Aen.* IIII, 132). Anche il Carducci nella sua barbara *All'aurora*: " vigile da i tuguri risponde la forza de i cani ". — 7. *aure sublata*: " con le orecchie ritte " ossia tese al menomo rumore, giacchè, distrutta dalla neve la traccia della belva fuggiasca, nel silenzio della campagna bianca non resta al cane altra guida che l'odorato e l'udito (un cespuglio smosso, uno squittio represso). — 8. *fera.* Veramente si dovrebbe aver *feram*, oggetto di *agam*; ma il sostantivo è stato attratto dal relativo *quaecumque* nella proposizione dipendente. — 9-10. Abbiamo qui uno spostamento parziale dell'immagine. Non è più in questi versi un cane che insegue una fiera, ma piuttosto un cane che insegue pel bosco, riempiendolo della sua voce, un *fur nocturnus*, ivi rinselvatosi, salvo poi a tacersi appena gli si getti qualche cosa da riempirgli la bocca. Fuori del senso letterale, può supporsi che Orazio abbia in mente qualche cosa di reale: una campagna diffamatoria del *canis ignavus* fatta cessare, dopo grande strepito levato da lui, con un'offa. — 12. *cornua*: altro spostamento d'immagine e questo più grave, giacchè il poeta da cane si cambia ad un tratto in toro. La stessa immagine del toro pericoloso, a indicare lo scrittore satirico, che è quanto dir giambico, hai in *Sat.* I, 4, 34: *faenum habet in cornu.* — 13. *gener*: Archiloco, il gran maestro dei giambografi, il quale ebbe promessa in isposa, da Licambe, sua figlia Neobule e vide poi non mantenuta la parola data. Onde si lanciò contro padre e figlia con ferocissimi giambi, che li indussero a darsi la morte. — 14. *hostis Bupalo*: un altro giambografo, Ipponatte, che scrisse giambi contro lo scultore Bupalo, che ne aveva fatto la caricatura, e suo fratello Atenide. — *Bupalo.* È dat. in dipendenza da *acer*, mentre *Lycambae ... infido* del verso antecedente è dat. di agente da costruirsi con *spretus.* — 15. *atro*: qui " velenoso ". — 16. *inultus*: " senza vendicarmi ". Non è attributo di *puer*, ma del soggetto della proposizione.

VII.

Quo, quo scelesti ruitis aut cur dexteris
  aptantur enses conditi?
parumne campis atque Neptuno super
  fusum est Latini sanguinis,
non ut superbas invidae Carthaginis
  Romanus arcis ureret,
intactus aut Britannus ut descenderet
  Sacra catenatus via,
sed ut secundum vota Parthorum sua
  urbs haec periret dextera?

VII. — Alla vigilia di un nuovo prorompere alle armi dei partiti cittadini il poeta si slancia con questo breve giambo contro le parti civili e contro i fati della città. La data della poesia è difficile a fissarsi, giacchè di guerre civili se n'ebbero in quei tempi molte. Ma il fatto che il poeta levandosi sopra gli odi partigiani ha parole di sdegno contro tutti i nuovi turbatori dello stato, fa supporre la poesia fra le più antiche degli Epodi e anteriore all'amicizia con Mecenate. Dovè dunque essere scritta per la guerra perugina (713).

2. *conditi*: " pur ora ringuainate ". Così in *Carm.* I, 34, 1 hai *dedicatum*: " pur ora dedicato " e in *Carm.* III, 5, 24 *populata*: " pur ora desolati ". Il poeta ripensa alla guerra tra gli uccisori di Cesare e i triumviri chiusa luttuosamente l'anno innanzi a Filippi. — 3. *parumne*: " forse poco ". La interrogazione è, naturalmente, ironica. — *Neptuno*: metonimia a significare il mare. Intendi *campis atque Neptuno* come abl. retto da *super*, mentre a un *super* in tmesi dal *fusum* del verso seguente è difficile poter pensare, essendo la tmesi estranea al metro giambico. — 5. *Carthaginis.* Non ostante che la grande rivale (questa rivalità, *invidia*, è un luogo comune degli scrittori latini, cf. per esempio Velleio I, 12, 5) di Roma fosse stata distrutta nel 608, la memoria delle sue guerre e delle devastazioni di Annibale era ancora vivissima in Italia e si mantenne tale fino ad ispirare più tardi le Puniche di Silio Italico. — *arcis*: plur. poet. a indicare la cittadella di Birsa. — 7. *intactus*: " indomito ". — 8. *Sacra ... via*: " la via Sacra ", per cui il corteo del trionfo si recava al Campidoglio. Il poeta ha detto *descenderet*, perchè ha in mente quella parte della via che nelle vicinanze del Foro si abbassava dalla elevazione detta Velia di circa 50 piedi. E di fatti, a chi guardava di faccia, l'imponenza dello spettacolo, quando il corteo digradava per quel tratto della via, doveva presentarsi maggiore che in qualunque altro luogo. — 9. *Parthorum*: giacchè la guerra rumoreggiava da quella parte e nell'anno seguente i vincitori di Carre sotto il comando di Pacoro e di Labieno scesero a devastare la Siria e l'Asia Minore. Furono poi respinti nel 715 da Ventidio Basso legato d'Antonio. — *sua*. Nota

neque hic lupis mos nec fuit leonibus
umquam nisi in dispar feris.
furorne caecus an rapit vis acrior
an culpa? responsum date.
tacent et ora pallor albus inficit
mentesque perculsae stupent.
sic est: acerba fata Romanos agunt
scelusque fraternae necis,
ut inmerentis fluxit in terram Remi
sacer nepotibus cruor.

VIII.

Rogare longo putidam te saeculo
viris quid enervet meas,

l'enfatica posizione del pronome. — 11. *fuit*: “ suole essere „, col valore del perfetto di consuetudine. — 12. *dispar*, neutro: “ una diversa bestia „. — *feris*: aggettivo che va unito con *lupis* e *leonibus* e non è, così come si trova, in una posizione troppo naturale, onde altri posero virgola alla fine del v. 11 e sostituirono ad *umquam* il *numquam* di pochi manoscritti e della edizione Veneta 1490. — 13. *caecus*, qui evidentemente attivo: “ accecante „. — *vis acrior*: “ forzá irresistibile „, per cui intenderai qui l'ira divina o una qualsiasi altra potenza superiore (non il fato però, di cui è parola al v. 17) che trascini gli uomini innocenti a rovina, in contrapposto al *furor caecus* e a *culpa* del verso seguente. — 14. *responsum date.* La poesia prende a questo punto un improvviso atteggiamento drammatico, giacchè nella concitazione dello sdegno sembra al poeta non di avere scritto le parole che precedono, ma di averle gridate nel mezzo di due eserciti pronti alla battaglia. Alle fiere rampogne, le braccia dei combattenti che già impugnavano le armi, cadono inoperose, mentre le bocche non trovano risposta. — 15. *albus*, con significato attivo “ che imbianca „. Ma veramente par qui superfluo accanto a *pallor*. — *inficit*: “ deturpa „, giacchè si tratta qui del pallore che accompagna la colpa. — 16. *perculsae*: “ sgomente „ dall'ultima parola del poeta, *culpa*, che dà alle guerre civili il significato di una Nemesi tragica, per cui la gente di Romolo fatalmente sconta il fratricidio commesso alle origini dell'Urbe dal suo fondatore Romolo quando ammazzò Remo. L'idea non fu solo di Orazio. Cf. Floro I, 1. — 19. *ut*: “ da quando „. — 20. *sacer*, in cattivo senso: “ funesto „. — *nepotibus*: “ ai nepoti „ di Remo, cioè i figli di Romolo, l'uccisore, e i loro discendenti.

VIII. — Il poeta si difende dalle diffamazioni di una sua antica amante, gran signora, accusandola a sua volta di vecchiaia.

1. *Rogare*: “ E osi domandare „. Non è raro in Latino nelle inter-

cum sit tibi dens ater et rugis vetus
  frontem senectus exaret
hietque turpis inter aridas natis
  podex velut crudae bovis?
sed incitat me pectus et mammae putres
  equina quales ubera
venterque mollis et femur tumentibus
  exile suris additum!
esto beata, funus atque imagines
  ducant triumphales tuum
nec sit marita quae rotundioribus
  onusta bacis ambulet.
quid quod libelli Stoici inter sericos
  iacere pulvillos amant?
inlitterati num minus nervi rigent
  minusve languet fascinum,
quod ut superbo provoces ab inguine,
  ore adlaborandum est tibi?

rogazioni l'infinito a indicare un movimento vivo di meraviglia o di sdegno. Cf. Virgilio, *Aen.* I, 37: *mene incepto desistere victam?* — *putidam*: " ammuffita ". Il poeta ci dà subito la ragione del disgusto che dell'antica amante sentiva, il che non toglie che v'insista poi con copia di turpi particolari. — 3. *vetus.* Aggiunto a *senectus* può parere superfluo, ma serve a calcare su l'oltraggio. — 4. *exaret*: " solchi ". La stessa metafora ha Virgilio, *Aen.* VII, 417: *frontem obscenam rugis arat.* — 7. *sed,* ironicamente: " davvero ", " già ". — 8. *quales*: invece di *qualia* per attrazione di *mammae putres.* La concordanza del relativo col suo soggetto è stata evitata per evitare il brutto omeoteleuto: *equina qualia ubera.* — 11. *esto beata*: ironica forma di addio per il comune *vale.* — 11-12. *imagines ... triumphales*: " le maschere degli antenati trionfatori ". Nei funerali attori prezzolati (*mimi*) si applicavano al viso le maschere di cera degli antenati conservate dalle grandi famiglie gelosamente, e con le maschere e le insegne degli uffici rivestiti da coloro di cui portavano le maschere, precedevano (quindi il poeta ha *ducant*) il letto su cui era adagiato il cadavere. Nota il modo di cui il poeta si serve per augurare sollecita morte alla sfacciata. — 13. *marita*: " sposa ". — 14. *bacis*: " perle ", come in *Sat.* II, 3, 240-241: *aceto diluit insignem bacam.* — 15-16. *quid quod libelli, etc.* Intendi che la vecchia ricca per affettare dottrina e virtù leggeva anche a letto massimari o, come si diceva, gnomologi stoici, che poi si sperdevano tra i cuscini. — *amant*: detto di cose, come al v. 57 dell'epodo secondo. — 18. *minusve.* Questo secondo *minus* è aggettivo, mentre il primo è avverbio. — *fascinum.* S'intende *inlitteratum.* — 19. *superbo*: " che non vuole

VIIII.

Quando repostum Caecubum ad festas dapes
victore laetus Caesare
tecum sub alta (sic Iovi gratum) domo,
beate Maecenas, bibam,
sonante mixtum tibiis carmen lyra,
hac Dorium illis barbarum;
ut nuper, actus cum freto Neptunius

darti ascolto „. Appena occorre notare che l'aggettivo unito grammaticalmente con *inguine* appartiene più propriamente a *fascinum*.

VIIII. — La battaglia d'Azio fu combattuta il 2 settembre del 723 e vogliono dare una data di poco posteriore a questo epodo quelli che lo credono scritto appena giunse in Roma la notizia della vittoria. Io lo farei invece di poco anteriore, parendomi inconciliabili con un'azione guerresca risolutiva già avvenuta e i presenti *fert... potest... adspicit* dei vv. 13-16, e gli scarsi indizi che di così grande battaglia si avrebbero nei vv. 17-20 e finalmente la chiusa che suppone ancora *curam metumque Caesaris rerum*. Ritengo dunque la poesia scritta sotto l'impressione di notizie giunte a Roma favorevoli alle armi di Cesare. Il poeta ricorda il grande banchetto col quale Mecenate aveva festeggiato la vittoria di Agrippa su Sesto Pompeo e si augura, anzi vede, prossimo il giorno in cui con un simile banchetto si celebrerà la vittoria su Antonio.

1. *Quando.* L'interrogazione indica l'impazienza con cui il poeta aspetta. — *repostum*: sincope per *repositum*. Queste forme che appartengono al linguaggio popolare, si incontrano in Orazio, non solo nelle Satire e nelle Epistole, ma anche nelle Odi dove esse hanno andatura più facile e carattere più famigliare (I, 36, 8 *puertiae*, II, 2, 2, *lamnae*, II, 16, 2 *prensus*, IIII, 13, 20 *surpuerat*). — *Caecubum*: uno dei più generosi vini d'Italia, che si faceva sulle coste del Lazio, tra Terracina e Formia. — 3. *alta*: non perchè costruita sull'Esquilino, ma perchè (*Carm.* III, 29, 10) *molem propinquam nubibus arduis*. — *sic Iovi gratum*: " così piacque (o piace) a Giove „ che ci volle amici. — 4. *beate Maecenas* = *Maecenas, qui beatus eris*; e s'intende *beatus* della vittoria imminente. — 5. *mixtum tibiis*: brachilogia per *mixtum carmine tibiarum*. Il poeta ha in mente un epodo, dove, come in questo, si fonderanno l'intonazione melica, indicata per mezzo della lira, e la giambica, accennata con la musica barbara, cioè frigia, del flauto. La promessa fu invece sciolta con un'ode, la 37ª del libro primo. — 6. *hac Dorium illis barbarum* = *hac* (*sonante*) *Dorium* (*carmen*) *mixtum illis* (*sonantibus*) *barbarum*. — 7. *nuper*: cioè nel 718, quando Agrippa disfece a Nauloco Sesto Pompeo. Erano veramente passati cinque anni, ma *nuper* può assumere talvolta un significato più lato del suo abituale. Cf. Cicerone, *De natura deorum*, II, 50, 126: *quid ea, quae nuper, id est paucis ante saeculis, medicorum*

dux fugit ustis navibus,
minatus Vrbi vincla quae detraxerat
servis amicus perfidis?
Romanus eheu! (posteri, negabitis)
emancipatus feminae
fert vallum et arma miles et spadonibus
servire rugosis potest,
interque signa (turpe) militaria
sol adspicit conopium.
at huc frementis verterunt bis mille equos
Galli, canentes Caesarem,

ingeniis reperta sunt? — *actus ... freto*: “ cacciato pel mare „. Da Messina Pompeo fuggì a Mitilene e di là in Asia. — 7-8. *Neptunius dux.* Così è chiamato in tono di scherno Sesto Pompeo, il quale montato in superbia per le sue vittorie navali *ἔθυε μόνον Θαλάσσῃ καὶ Ποσειδῶνι, καὶ υἱὸς αὐτῶν ὑφίστατο καλεῖσθαι* (Appiano, *Bell. civ.* V, 100). — 10. *servis ... perfidis.* È costruito *ἀπὸ κοινοῦ* in dipendenza da *detraxerat* e da *amicus.* L'esercito di Pompeo era in gran parte formato, come si è visto ad *Epod.* IIII, 19, di schiavi fuggiaschi. — 11. *Romanus.* Non è detto di Antonio solo, ma collettivamente per *Romani.* — 12. *emancipatus*: qui “ venduto „. — *feminae*: dativo anche questo in doppia dipendenza da *emancipatus* e da *fert vallum et arma.* — 13. *vallum.* Il *vallus* era un palo, che serviva ai soldati romani per afforzare il loro campo di una palizzata. Ogni soldato portava tre o quattro di questi pali. — *miles.* È posto qui accanto a *spadonibus* per vivacità di contrasto, quasi = “ soldato qual è „. — 14. *potest*: “ tollera di „. — 16. *conopium*, dal greco *κωνωπεῖον*, il cui dittongo fu abbreviato per ragioni metriche: “ lo zanzariere „. La regina lo aveva portato con sè dall'Egitto e il sole lo vedeva in mezzo alle aquile guerriere! Anche Properzio (III, 11, 45) parla con sdegno di Cleopatra che avrebbe osato nelle sue speranze *foeda ... Tarpeio conopia tendere saxo.* — 17. *huc*: “ verso questa parte „, verso la parte nostra, quella di Cesare. — *vertĕrunt.* Orazio presenta la breve nella penultima sillaba della terza persona plurale dell'indicativo del perfetto solo qui e poi in *Sat.* I, 10, 45 (*adnuĕrunt*) e in *Epist.* I, 4, 7 (*dedĕrunt*); mai nelle Odi. — 18. *Galli*: non della Gallia, ma della Galazia o Gallo-Grecia, dove orde galliche si erano stabilite fino dal 515 dando il nome alla regione. Il fatto a cui accenna qui Orazio trova riscontro in Plutarco, *Anton.* 63: *ἐγένοντο δὲ καὶ βασιλέων ἀποστάσεις Ἀμύντου καὶ Δηιοτάρου πρὸς Καίσαρα.* — *canentes Caesarem*: “ cantando Cesare „, come i guerrieri di Messapo (Virg., *Aen.* VII, 675) *ibant aequati numero regemque canebant* e come i Germani *Herculem ... primum omnium virorum fortium ituri in proelium canunt* (*Germ.* 3). Più che al grido di “ Cesare, Cesare! „ è da pensar dunque a una canzone che di Cesare celebrasse il valore e le geste. Di tali canzoni presso i Galli d'Europa, progenitori e consan-

hostiliumque navium portu latent
  puppes sinistrorsum citae.
io Triumphe! tu moraris aureos
  currus et intactas boves?
io Triumphe! nec Iugurthino parem
  bello reportasti ducem
neque Africano, cui super Carthaginem
  virtus sepulcrum condidit.
terra marique victus hostis punico
  lugubre mutavit sagum.
aut ille centum nobilem Cretam urbibus,
  ventis iturus non suis,
exercitatas aut petit Syrtis Noto,
  aut fertur incerto mari.

guinei di questi Asiatici, composte dai loro bardi in onore di capi, noi abbiamo sicura notizia. — 19-20. *hostiliumque ... citae*: " le poppe delle navi ostili con una rapida manovra a sinistra si celano nel porto ". L'allusione è a un tentativo di sortita degli Antoniani dal golfo di Ambracia, tentativo che non dovè aver buon esito, come non lo ebbe quello, guidato da Sosio, che ci racconta Dione (L, 14, 1). Nella sua concentrazione sintetica delle due visioni, della rapida ritirata e della successiva stazione nel porto, il poeta mette bene in evidenza le *puppes*, quella parte cioè delle navi che volgono al nemico le flotte fuggitive con una immagine analoga a quella che si ha per gli eserciti di terra in *terga vertere*. — 21. *io Triumphe!* Il poeta che ha dinanzi agli occhi l'alba della vittoria, la vede, nell'accesa fantasia, già riportata. — 22. *intactas boves*: " non tocche " dal giogo, poichè bianche giovenche non dome si sacrificavano dal trionfatore a Giove Capitolino. — 24. *ducem*: Caio Mario, che trionfò di Giugurta alle Calende di gennaio del 640. — 25. *Africano*. Sottintendi *bello*. — *cui*: cioè *Africano bello*. — 26. *virtus*: " il valore " degli Scipioni. È adoperato l'astratto per il concreto, come in *Carm.* II, 7, 11. — *sepulcrum condidit*. Questa immagine del seppellire la guerra non è aliena dal Latino, anche in prosa. Cf. Cicerone, *De imp. Cn. Pompei*, 30: *bellum eius adventu sublatum ac sepultum*. Il sepolcro costruito pare poi al poeta più alto dell'*alta* Cartagine (*super Carthaginem*) così come all'ispirata Carmenta nei Fasti di Ovidio (I, 526) il cenere di Troia pare *toto altior orbe*. — 27. *punico* = *puniceo* (derivato dal greco *φοινίκειος*) o *purpureo*. Di tal colore era il *paludamentum* del generale. — 28. *lugubre*: cioè " nero in segno di lutto ". Un simile racconto ci fa Plutarco di Pompeo dopo la battaglia tessalica. — *mutavit*. Cf. *Epod.* I, 28. — 29. *centum nobilem Cretam urbibus*. Traduce l'*ἑκατόμπολις* omerico (*Il.* II, 649). — *Cretam*: retto dal *petit* del v. 31. — 30. *non suis*: quindi " sfavorevoli ". — 31. *Syrtis*: i golfi odierni di Sidra e di Gabes. — *Noto*: nome greco del vento di sud, con parola latina *Auster*. — 32. *incerto* per *incertus* da

capaciores adfer huc, puer, scyphos
  et Chia vina aut Lesbia,
vel quod fluentem nauseam coerceat
  metire nobis Caecubum.
curam metumque Caesaris rerum iuvat
  dulci Lyaeo solvere.

X.

Mala soluta navis exit alite,

riferirsi al soggetto: “ senza saper dove „. — 33. *capaciores* (in confronto di quelli che servirebbero per il Cecubo) etc. Il poeta torna dal bel sogno alla realtà presente. — 34. *Chia vina aut Lesbia*: vini greci dolci e leggeri. — 35. *quod* (= *quale*) *fluentem nauseam coerceat*: cioè quello che ha le migliori qualità toniche. La frase può parere un po' cruda, ma siamo in tono giambico, nè la poesia antica conosce certe delicatezze moderne. — 36. *metire*: “ misura „. V'è un'idea di parsimonia e insieme di lentezza, naturale in chi versa un vino prezioso. — *Caecubum*: qui nominato, perchè, essendo aspro ed asciutto, favoriva la digestione. Ma la menzione può parere strana a chi rifletta a quel che è detto in principio, cioè che il Cecubo si dovrà bere per celebrare la vittoria di Cesare: onde chi reputò spurii i vv. 35-36, chi pensò sostituire nel v. 36 un altro nome di vino, per es. *Pramnium*. Ma il maggior rilievo della frase che dà principio alla poesia, non tocca già al *Caecubum* del primo verso, sì al *tecum* iniziale del terzo. Il poeta che cena ora in casa sua, pensa al banchetto che sarà allora in casa Mecenate. E in quello il Cecubo non sarà misurato, ma sì profuso. — 38. *Lyaeo* = *Baccho* (per *vino*). Appena occorre notare come nella frase che abbiamo dinanzi sia opportunamente usata la forma *Lyaeus* = *Λυαῖος* da *λύω* = *solvo*, quasi “ il liberatore „.

X. — È un *propempticon*, di quelli così cari ai poeti alessandrini, ma a un nemico. Lo si è paragonato ad un frammento di Archiloco scoperto non ha molto in un papiro del secondo secolo (Diehl[3], *Archilochus* 2). Ma il poeta greco con diversa ferocia immagina che il suo nemico scampato dal naufragio sia gettato per sua sventura su le coste della Tracia *ἔνθα πολλὰ ἀναπλήσει κακὰ δούλιον ἄρτον ἔδων*. — Mevio fu uno degli oppositori della nuova scuola poetica e di Virgilio, che ce ne tramandò il nome insieme con quello di Bavio in *Ecl.* III, 90: *Qui Bavium non odit, amet tua carmina, Maevi*. Servio nel suo commento a *Georg.* I, 210 ce ne ha conservato forse un verso, che egli stesso però non sa se sia invece di Bavio: *Hordea qui dixit superest ut tritica dicat*, e Porfirione ad Orazio (*Sat.* II, 3, 239) ricorda versi di lui su l'attor tragico Esopo. Orazio finge di veder partire la nave che lo porta in Grecia (v. 19) e la accompagna con orribili voti.

1. *Mala ... alite*: “ con tristi auspicii „, giacchè *ales*, che è propriamente il nome degli uccelli nella scienza augurale, e *avis* prendono

ferens olentem Maevium:
ut horridis utrumque verberes latus,
Auster, memento fluctibus.
niger rudentis Eurus inverso mari
fractosque remos differat;
insurgat Aquilo, quantus altis montibus
frangit trementis ilices;
nec sidus atra nocte amicum adpareat,
qua tristis Orion cadit;
quietiore nec feratur aequore,
quam Graia victorum manus,
cum Pallas usto vertit iram ab Ilio
in inpiam Aiacis ratem.
o quantus instat navitis sudor tuis
tibique pallor luteus

in Orazio il senso di *auspicium, omen* (cf. *Epod.* XVI, 24; *Carm.* I, 15, 5, III, 3, 61). Nello stesso senso il Greco adopera *ὄρνις* ed *οἰωνός.* — 2. *olentem*: " puzzolente ". — 3. *ut ... verberes*, in dipendenza da *memento* del verso seguente: " ricordati di flagellare ". — *utrumque ... latus*: " i due fianchi " attorcendo la nave in un ciclone. — 4. *Auster*: il vento di sud. — 5. *Eurus*: il vento di sud-est, chiamato qui *niger*, perchè apportatore di tempesta, come altrove (*Carm.* I, 7, 15, III, 27, 19) è chiamato *albus* il vento che rasserena. — *inverso*: " capovolto ". — 7. *Aquilo*: il vento di nord-est. Sono, come si vede, convocati tutti in folla i venti. — 8. *frangit.* Nota l'insistenza rabbiosa su l'idea di " spezzare ", onde hai al v. 6 *fractos* e qui *frangit.* — 9. *sidus ... amicum*: " stella amica ". Il poeta pensa alle facelle annunzianti la presenza dei Dioscuri. Cf. *Carm.* I, 3, 2; 12, 25 e sgg. — 10. *qua*: " da quella parte dove ". Altri preferiscono riferire il *qua* a *nocte*; ma in questo caso dovremmo avere *cadat*, non *cadit.* Si era dunque, sebbene in quel tempo la navigazione fosse per regola sospesa, nella stagione del tramonto del *tristis* (= funesto) Orione, cioè nel novembre, gravido di tempeste. — 12. *Graia victorum manus* = *Graiorum victorum manus.* È stato trasferito a *manus* l'epiteto che più propriamente si conveniva a *victorum.* — 13. *usto ... ab Ilio*: " da Troia in cenere ". *Ilios* femminile si incontra in *Epod.* XIIII, 14 (*Ilion*) e *Carm.* IIII, 9, 18 (*Ilios*), *Ilion* neutro in *Carm.* III, 3, 18 (*Ilion* accus.; cf. v. 23) e in quattro altri luoghi, sempre nell'abl., cioè qui e *Carm.* I, 10, 14; III, 19, 4; IIII, 4, 53. In due altri luoghi (*Carm.* I, 15, 33, *Ilio* dat.; *Carm.* III, 3, 37, *Ilion* acc.) il genere è dubbio. — 14. *inpiam Aiacis ratem.* È per ipallage lo stesso che *inpii Aiacis ratem.* Aiace d'Oileo attirò sopra di sè l'ira della dea, strappando la supplice Cassandra dai suoi altari, e la dea ne prese terribile vendetta durante il suo ritorno da Troia (*Odyss.* IIII, 499 e sgg.). — 16. *pallor luteus.*

et illa non virilis eiulatio
preces et aversum ad Iovem,
Ionius udo cum remugiens sinus
Noto carinam ruperit!
opima quodsi praeda curvo litore
porrecta mergos iuverit,
libidinosus immolabitur caper
et agna Tempestatibus.

XI.

Petti, nihil me sicut antea iuvat
scribere versiculos, amore percussum gravi:

Non intendere “ pallor verde „, “ pallor livido „. Questa interpretazione che trasferisce al volto il colore delle paludi, è fondata su un errore etimologico per cui si considera *lūteus* come un aggettivo di *lŭtum*: “ fango „. Invece *lūteus* ha la sua origine da *lūtum*, erba da tinta, di cui vedi Plinio, *Nat. Hist.* XXXIII, 87 e sgg. Da questo *lūtum*, che è la *Reseda luteola* di Linneo e la nostra *erba guada* o *guaderella,* può ricavarsi, bollendo l'intiera pianta, quando è in fiore, sebbene la materia colorante sia più forte nei semi, una tinta bellissima. Dunque *lūteus* come in tanti altri luoghi di classici è qui “ giallo „. “ Giallo dalla paura, dalla bile, dai rimorsi „ diciamo anche noi comunemente in Italiano. — 17. *illa*: “ quella tua nota „. — *non virilis*: non “ femminea „, dicono taluni, poichè, secondo Cicerone (*Tusc.* II, 23, 55), *ingemiscere nonnumquam viro concessum est, idque raro, eiulatus vero ne mulieri quidem*, ma “ bambinesca „. Però nelle *Niptra* di Pacuvio: *conqueri fortunam adversam, non lamentari decet: id viri est officium, fletus muliebri ingenio additus.* — 18. *aversum*: “ che ha le spalle rivolte „, quindi “ che non vuole udirti „. — 19. *udo*: “ piovoso „. — 20 *Noto*. Cf. *Epod.* VIIII, 31. — 21-22. *opima ... praeda ... iuverit.* È detto in terza persona con una cert'aria di malizioso mistero. Del resto pare che Mevio fosse veramente grasso. — 22. *mergos*: anche l'uccello che divorerà la preda è scelto bene, giacchè i cormorani, secondo Plinio, *Nat. Hist.* X, 130, *soli dicuntur devorare quae ceterae* (*aves*) *reddunt.* — 23-24. *libidinosus ... Tempestatibus.* Alle *Tempestates*, che avevano in Roma culto e un tempio dedicato loro da L. Cornelio Scipione, figlio del Barbato e console nel 495, si soleva sacrificare un'agnella nera (*Tempestatibus agnam caedere deinde iubet*: Virgilio, *Aen.* V, 772-773). Questa volta per ringraziamento del gratissimo dono il poeta promette di più un *libidinosus ... caper.* Si può supporre che la scelta di quest'animale sia dovuta all'odore disgustoso che secondo il v. 2 tramandava Mevio.

XI. — Il poeta si duole con un amico, *Pettius*, di non trovar più alcuna gioia nell'arte, preso come è da un amore infelice.

2. *versiculos*: “ poveri versi „, che non riescono a ingannare la pas-

amore, qui me praeter omnis expetit
  mollibus in pueris aut in puellis urere.
hic tertius December, ex quo destiti
  Inachia furere, silvis honorem decutit.
heu me, per urbem (nam pudet tanti mali)
  fabula quanta fui! conviviorum et paenitet,
in quis amantem languor et silentium
  arguit et latere petitus imo spiritus.
«contrane lucrum nil valere candidum
  pauperis ingenium?» querebar adplorans tibi,
simul calentis inverecundus deus
  fervidiore mero arcana promorat loco.
«quodsi meis inaestuet praecordiis
  libera bilis (ut haec ingrata ventis dividat

sione. — *amore percussum gravi.* Il participio ha valore causale: " perchè io son ferito ". — 3. *amore.* Significava al verso antecedente " un amore ": qui " l'amore ". Il Latino, che non ha articolo, lascia queste differenze alla comprensione dell'ascoltatore. — 4. *mollibus ... puellis.* L'abl. con *in* è per analogia dei *verba affectuum* (per es. *gloriari, laetari, effundi in aliqua re*). Cf. Ovidio, *Metam.* VII, 21 *in hospite ureris.* — *urere* = *quem urat*: " per infiammarmi ". L'uso dell'infinito con significato finale, dove la prosa userebbe un gerundio con *ad* o un supino o una proposizione finale con *ut* o con *qui*, è grecismo poetico che occorre non infrequente dopo verbi di moto e di scopo. Cf. *Carm.* I, 2, 7-8: *pecus egit ... visere montis*; 12, 2: *sumis celebrare* (Cf. *Epist.* I, 3, 7); 23, 10: *frangere persequor*; 26, 2-3: *tradam ... portare ventis.* — 5. *December*: il mese per l'anno. — 6. *Inachia*: abl. istrumentale. Noi: " per Inachia ", la *puella* già amata dal poeta. — *honorem*: cioè il fogliame, come in Virgilio (*Georg.* II, 404): *frigidus et silvis Aquilo decussit honorem*, e già prima in Varrone Atacino, dal quale il verso di Virgilio, secondo Servio, sarebbe derivato. — 7. *heu me.* Sottintendi *miserum.* Altri fan dipendere il *me* da *pudet* e vogliono vedere riflesso il turbamento dello spirito nel disordine delle parole. — 8. *fabula*: " argomento di discorsi ". In un simile caso ha Tibullo I, 4, 83: *parce, puer, quaeso, ne turpis fabula fiam.* — 9. *amantem*, cioè *me amantem.* — *languor.* Intendi qui del non prender parte all'allegria dei commensali. — 10. *arguit*: " rivelò ". — *latere petitus imo spiritus*: " il sospirare profondo ". — 11. *valere.* È l'infinito esclamativo che già vedemmo in *Epod.* VIII, 1. — *lucrum*: " l'amor del danaro " che la donna amata nutre. Come si vede, Inachia preferiva al poeta rivali più ricchi. — *candidum ... ingenium*: " un cuore sincero ". — *adplorans tibi*: " dando sfogo con te al mio dolore ". — 13. *calentis* (non per l'amore, ma per *fervidiore mero*): genit. da unirsi con *arcana.* — *inverecundus deus*: cioè Bacco, che toglie la *verecundia* e scioglie le lingue a confidenze che non si farebbero altrimenti. — 16. *libera.* Noi con

fomenta, vulnus nil malum levantia?)
desinet inparibus certare summotus pudor.»
ubi haec severus te palam laudaveram,
iussus abire domum ferebar incerto pede
ad non amicos heu! mihi postis et heu!
limina dura, quibus lumbos et infregi latus.
nunc gloriantis quamlibet mulierculam
vincere mollitia amor Lycisci me tenet,
unde expedire non amicorum queant
libera consilia nec contumeliae graves,
sed alius ardor aut puellae candidae
aut teretis pueri longam renodantis comam.

un avverbio: “ liberamente „, cioè, infranti i legami, che ora l'avvincono, dell'amore. — *bilis*: “ la bile „, ritenuta, come il fegato, sede dell'ira. — **16-17.** *ut haec ... levantia*: “ che questa ingrata debba spargere ai venti quei rimedii che non vogliono sollevare la mia dolente ferita? „. Cf., per un uso di *ut* simile a questo, *Epod.* XVII, 56. Non mi piace la interpretazione corrente, che, senza la parentesi, spiega: “ se nelle mie viscere la fiera bile ribolla, sì da sperdere ai venti questi ingrati rimedi che nulla alleviano la mia dolente ferita „, dove per *fomenta* “ rimedi „ s'hanno da intendere le bugie di Inachia. — **18.** *desinet inparibus certare summotus pudor*: “ l'amor proprio (*pudor*) ora posto in disparte (*summotus*) cesserà di lottare con indegni rivali (*inparibus*) „ o forse “ con chi non vuol sapere di me „ cioè Inachia, intendendosi per *inpar* il contrario di *par* o *conpar* nel linguaggio amoroso (cf. *Epod.* XV, 14; *Carm.* II, 5, 2). — *certare*: col dat., come in *Epod.* II, 20. — **19.** *severus*: “ fieramente „. — **20.** *iussus.* Sottintendi *a te.* — *incerto pede*: “ dal mio dubbio piede „; dubbio, intendi, dal dovere andare qua o là. Qualche cosa di simile a quello che di sè racconta Orazio, avveniva anche a Tibullo (II, 6, 13-14): *iuravi quotiens rediturum ad limina numquam! cum bene iuravi, pes tamen ipse redit.* — **21.** *non amicos*: perchè non s'aprivano. — **22.** *limina dura ... infregi latus*: giacchè il poeta passava le notti, come in *Carm.* III, 10, 2-3: *asperas porrectum ante fores.* — **24.** *mollitia*: “ raffinatezza „. — *Lycisci*: nomignolo del *puer* amato ora dal poeta. Così questo quanto quello femminile di *Lycisca* (da *λύκος*) dovevano essere comuni tra i professionisti dell'arte gaia, come si ricava già dal nome di *lupanar* e dall'uso di *lupa* a indicare la femmina di mal affare. — **25.** *expedire*: “ liberare „. — **26.** *contumeliae*: “ ingiurie „, e non *amicorum*, giacchè è da badare nell'amicizia, secondo Cicerone (*Lael.* 89), che *obiurgatio contumelia careat*, ma dell'oggetto amato. — **27.** *ardor*: “ fiamma „. — **28.** *teretis. Teres*, connesso con *tero*, gr. *τρίβω*, “ ripulire, finire „, significa che l'oggetto a cui s'accompagna, ha la forma dovutagli ed è quindi “ bello „, “ ben fatto „.

XII.

Quid tibi vis, mulier nigris dignissima barris?
munera cur mihi quidve tabellas
mittis nec firmo iuveni nec naris obesae
(namque sagacius unus odoror,
polypus an gravis hirsutis cubet hircus in alis,
quam canis acer ubi lateat sus)?
qui sudor vietis et quam malus undique membris
crescit odor, cum pene soluto
indomitam properat rabiem sedare neque illi
iam manet umida creta colorque
stercore fucatus crocodili iamque subando
tenta cubilia tectaque rumpit!

XII. — Il poeta inveisce contro una vecchia, sua amante, che può essere la stessa dell'epodo ottavo. Nessun dato cronologico preciso, ma la poesia dovè essere scritta tre anni prima della precedente o più, se qui l'amore per Inachia è rappresentato ancora come vivo e durevole (vv. 14-15) e lì come cessato da tre decembri (vv. 5-6).

1. *barris*: secondo Isidoro (*Etym.* XII, 2, 14) il nome indiano degli elefanti. Comune è nell'uso, a indicare la voce degli elefanti, *barritus*. — 2. *tabellas*: " letterine ". — 3. *nec firmo*: " male in gambe ". Sottintendi: " secondo te ", " secondo quel che dici ". — *nec naris obesae*: " nè di ottuso (ci si passa facilmente dall'idea di pingue) odorato ". Sottintendi: " secondo me ", " in verità ". — 4. *unus*: s'accompagna qui al comparativo, come più spesso al superlativo. — 5. *polypus.* Secondo Celso IIII, 8, 2: *polypus ... est caruncula, modo alba, modo subrubra, quae narium ossibus inhaeret. Polypus* riproduce la forma dorica, in realtà originaria πώλυπος (anche πῶλυψ) in luogo della comune πούλυπος o πουλύπους che la sostituì quando l'etimologia popolare volle vedere nel nome dell'animale un'allusione ai suoi molti piedi. Dopo *polypus* è da sottintendere *in naso*, per contrapposto al seguente *in alis*. — *gravis*: " fastidioso " per l'odore. — 7. *qui.* Il poeta lasciando la vecchia rivolge la parola al pubblico. — *vietis*: bisillabo per sinizesi. — 10. *umida creta*: la creta che ella aveva adoperata per tingersi e che al sudore si scioglie. — 11. *stercore ... crocodili.* Il poeta allude alla *crocodilea* o " unguento di coccodrillo " che si ricavava da un piccolo coccodrillo di terra, del quale Plinio (*Nat. Hist.* XXVIII, 108 e sg.) racconta che *odoratissimis floribus vivit: ob id intestina eius diligenter exquiruntur iucundo nidore farta. illita quoque ex oleo cyprino molestias in facie enascentes tollit* (*crocodilea*). E pel suo odore e per la sua virtù doveva usarne la vecchia, che aveva un polipo nel naso e odor di becco sotto le ascelle. — 12. *tenta cubilia tectaque. Tenta* si riferisce alle corde e

vel mea cum saevis agitat fastidia verbis:
« Inachia langues minus ac me;
Inachiam ter nocte potes, mihi semper ad unum
mollis opus. pereat male quae te
Lesbia quaerenti taurum monstravit inertem,
cum mihi Cous adesset Amyntas
cuius in indomito constantior inguine nervus
quam nova collibus arbor inhaeret!
muricibus Tyriis iteratae vellera lanae
cui properabantur? tibi nempe,
ne foret aequalis inter conviva, magis quem
diligeret mulier sua quam te.
o ego non felix quam tu fugis ut pavet acris
agna lupos capreaeque leones! »

alle fascie che reggevano il letto, *tecta* al baldacchino che lo copriva. — 13. *fastidia*: " disgusto „. — 14. *Inachia langues*: costruzione analoga a quella di *Inachia furere* al v. 6 dell'epodo antecedente. — *ac.* Dopo un comparativo è nella buona prosa rarissimo (cf. però Cicerone *Ad Atticum* XIII, 2 b). Orazio lo ha due volte negli Epodi, qui e XV, 5, e nove volte nelle Satire; poi se ne liberò. — 15. *Inachiam ... potes.* Vi è ellissi dell'infinito (*molere*) da cui dipende *Inachiam.* — 17. *Lesbia*: nome o soprannome di mezzana. — *quaerenti*: cioè *mihi quaerenti.* — *inertem.* Non va costruito con *taurum,* ma con *te*, e dipendono ambedue da *monstravit*: " indicò „. — 21. *muricibus.* Il *murex* è posto qui per il succo che se ne estraeva. — *iteratae* = *iterum tinctae* (cf. *Carm.* II, 16, 35-36), il che si faceva perchè più schietto serbassero il colore. Nota la proprietà che ha la lingua poetica, di sopprimere l'idea principale (qui *tinguere*) espressa in prosa dal verbo, e sostituirle l'idea secondaria, espressa in prosa dall'avverbio (qui *iterum*), mediante il verbo corrispondente a questa (*iterare*) che assume gli stessi accidenti di tempo, di modo, di persona, di voce del verbo soppresso. — *lanae*: " vesti „. Sono i doni di cui al v. 2. — 22. *properabantur*: *propere parabantur.* Si è avuto nella espressione lo stesso procedimento che notammo in *iteratae* del verso precedente. — 24. *mulier*: " amante „, come nel carme LXX di Catullo: *nulli se dicit mulier mea nubere malle quam mihi.* — 25-26. *ut pavet acris agna lupos capreaeque leones*: immagini del linguaggio poetico tradizionale. Cfr. *φεύγεις δ' ὥσπερ ὄις πολιὸν λύκον ἀθρήσασα* (Teocrito XI, 24) e *οἵ τέ σε πεφρίκασι λέονθ' ὡς μηκάδες αἶγες* (*Il.* XI, 383). — *pavet*: usato appunto come l'omerico *πεφρίκασι* nel senso di " fuggire „.

XIII.

Horrida tempestas caelum contraxit et imbres
nivesque deducunt Iovem; nunc mare, nunc siluae
Threicio Aquilone sonant. rapiamus, amici,
occasionem de die, dumque virent genua
et decet, obducta solvatur fronte senectus.
tu vina Torquato move consule pressa meo:

XIII. — In un triste convito, cui serve di sfondo la tristezza del cielo invernale, il poeta parla invitando i commensali ad obliare ogni dolore e a godere le gioie che l'ora fuggente porge. Motivo che è dei fondamentali della poesia oraziana, ma che già s'incontra in Bacchilide, l'usignuolo di Ceo: *ϑνατὸν εὖντα χρὴ διδύμους ἀέξειν γνώμας, ὅτι τ᾽ αὔριον ὄψεαι μοῦνον ἁλίου φάος, κτλ.* (III, 78 e sgg.). Manca ogni indizio cronologico. Per alcuni l'epodo sarebbe dei primi, e i mesti amici ai quali si rivolge il poeta, sarebbero i tristi reduci di Filippi; ma di mestizia in quegli anni cruenti di guerre civili non mancarono certo, anche dopo, ragioni.

1. *caelum*: “ l'orizzonte „. — *contraxit*: “ restrinse „. — **1-2.** *imbres nivesque ... Iovem.* Su questi versi fu riconiato un frammento d'Anacreonte: *Δία τ᾽ ἄγριοι χειμῶνες κατάγουσιν*; che però (Crusius, fr. 5) suona: *βαρὺ δ᾽ ἄγριοι χειμῶνες παταγεῦσιν.* Cf. Virgilio, *Ecl.* VII, 60: *Iuppiter et laeto descendet plurimus imbri.* Naturalmente per “ Giove „ si ha da intendere in questi casi “ l'aria „, “ il cielo „ secondo quel luogo di Ennio riportato da Varrone (*De ling. Lat.* 5, 65): *Istic est is Iuppiter, quem dico, quem Graeci vocant aerem, qui ventus est et nubes, imber postea, atque ex imbre frigus, ventus post fit, aer denuo.* — *siluae*: trisillabo. — **3.** *Threicio Aquilone.* Hai l'iato in metro dattilico qui e *Carm.* I, 28, 24: *ossibus et capiti inhumato*; qui però con l'attenuante del nome proprio. L'attributo di “ tracico „ al vento del nord è tradizionale ed ereditato dalla poesia dei Greci, ai quali veramente esso spirava dalla Tracia. *Threicio* comincia con un dattilo come il suo esemplare greco *Θρηΐκιος.* — *amici*: vocativo; nè fa ostacolo che poi il discorso sia rivolto ad un solo, il mesto anfitrione. — **4.** *occasionem de die*: “ il destro che il giorno ci porge „. — *virent*: letteralmente “ verdeggiano „, giacchè il verde è il colore delle giovani e gagliarde piante. — *genua*: “ le ginocchia „, giacchè gran parte della vitalità stia nell'agilità loro, onde in Omero *λύειν γούνατα* val quanto “ uccidere „. — **5.** *decet*: in grazia, s'intende, dell'età. — *obducta*: “ rannuvolata „. — *fronte*: abl. di allontanamento, dipendente da *solvatur.* — *senectus*: per “ le rughe della vecchiaia „. — **6.** *move*: “ rimuovi „ dal posto che occupano nella cantina. — *Torquato ... meo*: “ pigiati nel tino, quando fu console il mio Torquato „ cioè “ nell'anno della mia nascita „, giacchè nel 689, quando il poeta nacque, eran consoli L. Manlio Torquato e L. Aurelio Cotta. Doveva dunque esser vino, questo del triste amico, vecchio non poco. Le anfore portavano un bollo col nome del console sotto il quale erano

cetera mitte loqui. deus haec fortasse benigna
  reducet in sedem vice. nunc et Achaemenio
perfundi nardo iuvat et fide Cyllenea
  levare diris pectora sollicitudinibus,
nobilis ut grandi cecinit Centaurus alumno:
  « invicte mortalis dea nate puer Thetide,
te manet Assaraci tellus quam frigida parvi

state chiuse. — 7. *mitte* = *omitte*. Al *noli* della prosa il comando proibitivo preferisce in poesia forme più preziose. Qui hai *mitte*, altrove *fuge* (*Carm.* I, 9, 13). Del resto è questo un caso particolare di un uso assai più generale, per cui l'infinito in dipendenza da verbi di modo finito, in prosa adoperato dopo verbi che significano capacità, desiderio, cura, sforzo, ardimento e loro contrarii, è dalla poesia esteso a tutti i verbi i quali per metafora assumono una di queste idee. — *deus*. Se si ammettesse l'epodo scritto quando Orazio s'era già accostato al partito di Cesare, si potrebbe in questo *deus* vedere Cesare stesso. Cf. Introduzione, p. xxvi. — *haec*: “ questa patria travagliata „. Il neutro è in questo caso eufemistico. — 7-8. *benigna ... vice*: “ con liberale compenso „. *Benignus* per “ buono „ s'incontra solo nella più tarda poesia oraziana, nelle epistole e nel libro quarto. — 8. *Achaemenio*: cioè “ dei re di Persia „, giacchè Achemene figlio di Perseo e di Andromeda era il leggendario capostipite dei re di Persia. I Persiani, che il nostro confonde abitualmente con i Parti, come gli orientali in genere, erano rinomati pel lusso. — 9. *Cyllenēa* (per il più comune *Cyllenĭa*): “ di Cillene „, monte dell'Arcadia, dove Mercurio nacque e aveva un tempio sulla cima. Così è detta la lira, giacchè su quel monte lo stesso giorno della sua nascita (*Hymn. Hom.* II, 17 e sgg.) Mercurio la creò dal guscio di una tartaruga (onde i poetici nomi di *χέλυς* e di *testudo*) guernito di canne tagliate e di cuoio, distesevi sopra per corde sette minugia di pecore. — 10. *levare*: “ alleggerire „. L'ablat. che accompagna il verbo, è ablat. di misura. — 11. *nobilis*: “ illustre „. — *grandi*: “ cresciuto „. — *cecinit*: il verbo solenne degli oracoli. — *Centaurus*: Chirone, alle cui cure, secondo la leggenda postomerica (però in *Il.* XI, 832 egli è già *δικαιότατος Κενταύρων*), fu confidato Achille perchè lo educasse in tutte le arti e specialmente nella musica e nel canto. Sotto il nome di *Χείρωνος ὑποθῆκαι* andava un'antica poesia gnomica attribuita anche ad Esiodo e di cui forse i versi seguenti raccolgono un'eco. Questa chiusa può ricordare a noi Italiani quella dell'*Educazione* del Parini, sebbene tutt'affatto diversi ne siano i concetti. I Centauri poi erano nella tradizione una antica popolazione della Tessaglia, sul Pelio, per metà uomini, per metà cavalli. — *alumno*: Achille. — 12. *invicte*: “ invincibile „. I così detti participi passivi, in conformità con la loro origine di aggettivi verbali in *-tus*, col prefisso *in* assumono spesso il significato di aggettivi di impossibilità. Cf. *Carm.* I, 13, 18 *inrupta*, I, 24, 7 *incorrupta*, II, 4, 2 *indomitus*, III, 2, 48 *intaminatus* — *mortalis*. È posto, per l'effetto che il contrasto produce, vicino a *dea*. — 13. *Assaraci*. Assaraco, se-

findunt Scamandri flumina lubricus et Simois,
unde tibi reditum certo subtemine Parcae
rupere nec mater domum caerula te revehet.
illic omne malum vino cantuque levato
deformis aegrimoniae dulcibus adloquiis. »

XIIII.

Mollis inertia cur tantam diffuderit imis
oblivionem sensibus,
pocula Lethaeos ut si ducentia somnos
arente fauce traxerim,

condo l'Iliade (XX, 231 e segg.) fu figlio di Troe, fratello di Ilo e Ganimede e per via del figlio Capi nonno di Anchise. Deve l'esser qui nominato alla sua parentela con Enea, che lo faceva più d'altri eroi troiani popolare in Roma. — *parvi*. Veramente in *Il.*, XX, 73 lo Scamandro è chiamato *μέγας ποταμὸς βαθυδίνης* e le sue opere non sono di fiumiciattolo nella *μάχῃ παραποτάμιος*, di cui forse in questi versi vibra un ricordo. Anche più tardi Plinio (*N. H.* V, 33, 124) ha *Scamander amnis navigabilis*. Ma piccola cosa doveva parere a Chirone e al poeta, che qui si fa una cosa sola con lui, di fronte ad Achille che con le sue stragi ne aveva ristretto il corso (*Il.* XXI, 219 e seg. Alceo, Diehl, 34) e pur doveva su quelle rive lasciare la vita. — 14. *flumina*: reminiscenza dell'omerico *ῥέεθρα*. — *lubricus*: qui lo stesso che *rapidus*. — 15. *unde* da unirsi con *reditum*. — *certo subtemine*: " col filo infallibile ". È abl. istrumentale. — 16. *rupere*: " troncarono ". L'immagine è suggerita dall'idea del filo. — *nec*: " nè più ". — *caerula*: come dea marina. Così *vitrea* è detta Circe (*Carm.* I, 17, 20). — 17. *illic*: cioè dinanzi a Troia. Chi legge ripensa al nono dell'Iliade, dove gli ambasciatori d'Agamennone trovano Achille che si allieta il cuore con la cetra sonora (v. 186). — 18. *deformis*, in senso attivo: " che deturpa ". — *adloquiis*: " conforti ". È apposizione di *vino cantuque*.

XIIII. — Il poeta si scusa con Mecenate di non avergli ancora presentato un epodo che gli aveva promesso. Quale? Si potrebbe pensare al nono, giacchè il primo ed il terzo non appartengono a quel genere di poesie che si promettono prima. Per altri invece l'*olim promissum carmen, iambos* del v. 7 significherebbe: " il libro da tempo promesso degli Epodi " e la giustificazione sarebbe per la tarda pubblicazione del libro intero. Non è probabile, perchè *iambi* può dirsi di una sola poesia in metro giambico, *carmen* assai difficilmente potrebbe dirsi di una raccolta. Nessun indizio cronologico.

1. *Mollis*, in senso attivo: " snervante ". — 1-2. *imis ... sensibus*: dativo dipendente da *diffuderit*. Noi diremmo: " nell'anima profonda ". — 3. *Lethaeos*: cioè " pieni d'oblio " giacchè questa virtù riconoscevano gli antichi alle acque del Lete. — 4. *traxerim*: " abbia tracannato ".

candide Maecenas, occidis saepe rogando.
deus, deus nam me vetat
inceptos, olim promissum carmen, iambos
ad umbilicum adducere.
non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo
Anacreonta Teium
qui persaepe cava testudine flevit amorem
non elaboratum ad pedem.
ureris ipse miser: quodsi non pulchrior ignis
accendit obsessam Ilion,
gaude sorte tua: me libertina nec uno
contenta Phryne macerat.

— 5. *candide*: " sincero „ " amico della verità „ in contrasto con la mancanza di fede della quale Orazio si riconosce reo. Il *candor* dell'uomo di stato è pur celebrato nella prima delle elegie adespote *In Maecenatem* (v. 135). — *rogando*. Regge il *cur* del principio. La domanda fa morire (*occidit*) per la vergogna e pel dolore il poeta, vittima, come dai vv. 15-16, di un affetto men degno e per giunta diviso con altri. — 6. *deus*: cioè Amore. — 7. *olim*: " da un pezzo „ — *iambos*: cioè " l'epodo „. — 8. *ad umbilicum adducere*. Veramente si chiamavano *umbilici* le estremità del bastoncino, intorno al quale si avvolgeva il libro finito di scrivere (*volumen*). Ma qui *umbilicus* è adoperato per il bastoncino stesso e *ad umbilicum adducere* val quanto " condurre a termine „, perchè il *volumen* si avvolgeva in modo che al regolo restasse vicina la fine dell'opera. — 9. *arsisse*: " essere stato innamorato „. — *Bathyllo*: fanciullo amato da Anacreonte. È ablat. istrumentale. — 11. *flevit amorem*: " pianse l'amore „, perchè non corrisposto. — 12. *non elaboratum ad pedem*: " in non perfetti metri „. Si vede che alcune libertà della poesia o meglio della metrica di Anacreonte soleva la scuola giustificare con l'ardore della sua passione. — 13. *pulchrior*: " più nobile „ non " più bella „, perchè in contrasto con *libertina*. Si può ben pensare a Terenzia che fu poi la sposa di Mecenate. — *ignis*: " fiamma „, detto di Elena, nel doppio senso di fuoco di incendio e fuoco d'amore. Anche Virgilio, *Ecl.* III, 66 ha *meus ignis Amyntas*. Il doppio senso è continuato dall'*accendit* e dall'*obsessam Ilion*, che in relazione al fuoco degli incendii è, letteralmente presa, l'infelice città, in relazione al fuoco d'amore, metaforicamente, il bell'Alessandro. — 15. *uno* = *uno viro*. — 16. *macerat*: " consuma „.

XV.

Nox erat et caelo fulgebat luna sereno
inter minora sidera,
cum tu, magnorum numen laesura deorum,
in verba iurabas mea,
artius atque hedera procera adstringitur ilex,
lentis adhaerens bracchiis,
dum pecori lupus et nautis infestus Ŏrion
turbaret hibernum mare
intonsosque agitaret Apollinis aura capillos,

XV. — Il poeta tradito da Neera si lagna con lei del suo abbandono, minacciandola del contraccambio, e si sfoga in minaccie contro il rivale. Nessun dato cronologico. Il nome di Neera ricorre anche in *Carm.* III, 14, ma quell'ode è del 730 e quindi abbastanza posteriore alla pubblicazione degli Epodi.

1. *Nox ... sidera*: la luna e le stelle, cari testimoni dell'amore (ricorda Catullo VII, 7: *aut quam sidera multa, cum tacet nox, furtivos hominum vident amores*) saranno stati essi pure da Neera chiamati garanti dei suoi giuramenti. Certo la Barine di *Carm.* II, 8 invocava *toto taciturna noctis signa cum caelo* e spergiurava con suo vantaggio. Nota, fino dal principio, come per contrapposto alla perfida amica, sul cui animo nulla può il ricordo della misteriosa notte serena e della potenza dei numi invocata, il giovine poeta abbia ancora viva nell'animo l'impressione solenne di quell'ora divina e sotto quell'impressione il verso si mantenga alto nel tono lirico fino al v. 11, dove il grido giambico prorompe. — 2. *minora*: " meno lucide ". — 3. *laesura*: " pronta ad offendere ", quasi che la disposizione ci fosse nel momento medesimo che il giuramento si pronunziava. — 4. *in verba iurabas mea*: " giuravi su le mie parole " ossia " su quella formola che io ti suggerivo ". È maniera di dire qui e a XVI, 25 e in *Epist.* I, 1, 14, derivata dal linguaggio militare. Cf. Livio XXVIII, 29: *milites in verba P. Scipionis iurarunt.* — 5. *atque*: con un comparativo per *quam.* Cf. *Epod.* XII, 14. — 6. *lentis*: " flessuose ". — 7. *dum pecori lupus.* Il pensiero doveva svolgersi regolarmente così: *dum pecori lupus et nautis infestus Orion turbarent ovilia et hibernum mare*: ma nel linguaggio concitato della passione la seconda immagine ha, direi quasi, oscurato nella mente del poeta la prima, sicchè egli procede lasciando interrotta questa e curandosi di quella sola. Simile atteggiamento dell'espressione hai in *Carm.* III, 2, 6 e segg. — *infestus.* È dunque da riferirsi ad *Orion* e insieme a *lupus.* — *Orion.* Cf. *Epod.* X, 10. Contro l'uso di Orazio qui la prima sillaba è breve. — 9. *intonsosque ... capillos.* Anche

fore hunc amorem mutuum.
o dolitura mea multum virtute Neaera!
nam siquid in Flacco viri est,
non feret adsiduas potiori te dare noctis,
et quaeret iratus parem.
nec semel offensae cedet constantia formae.
si certus intrarit dolor.
et tu, quicumque es felicior atque meo nunc
superbus incedis malo,
sis pecore et multa dives tellure licebit
tibique Pactolus fluat,
nec te Pythagorae fallant arcana renati,
formaque vincas Nirea,
heu heu! translatos alio maerebis amores:
ast ego vicissim risero.

questo, come gli altri che precedono, è giuramento di eternità, giacchè la capigliatura intonsa è in quel nume segno di una giovinezza che per fato non ha confini. Cf. Tibullo (1, 4, 57-58): *solis aeterna est Phoebo Bacchoque iuventas, nam decet intonsus crinis utrumque deum.* — 11. *virtute*: " fortezza „. — 12. *siquid in Flacco viri est.* Par quasi di cogliere in questo verso un'eco di corrucci antecedenti, nei quali egli la minacciava della sua *virtus* ed ella rispondeva, motteggiando il *cognomen* dell'amante: " La tua *virtus*? Oh! tu non sei un *vir*, sei un *flaccus* (un imbelle) „. — 13. *potiori*: " a un preferito „. — 14. *parem*: " chi lo riami „. — 15. *nec seme offensae c. c. f.* = *nec mea constantia cedet formae tuae, si eam offendero semel*, ossia: " Rotto una sola volta l'incanto che mi lega alla tua bellezza, dinanzi a lei io (*mea constantia*) non mi piegherò più „. Altri diversamente. — 16. *si certus intrarit dolor*: " quando sarà entrata in me la certezza del mio dolore „. Per ora non si tratta che di un *rumor*, giunto alle orecchie del poeta, di vaghi sospetti: tanto è vero che egli ignora, come dai versi seguenti, chi sia il suo rivale e quali possano essere le ragioni per cui gli è preferito, la ricchezza (vv. 19-20), la dottrina (v. 21), la bellezza (v. 22) — 18. *superbus .. malo.* Cf. *Epod*, IIII, 5. — 20. *Pactolus*: il *χρυσοδίνας Πακτωλός* (Bacchilide, III, 44-45), un fiume della Lidia che volgeva arene d'oro. — 21. *arcana*: " le segrete dottrine „, quelle cioè che egli rivelava solo agli eletti fra i discepoli. — *renati*: poichè in una prima esistenza egli era stato Euforbo, figlio di Panto, e aveva preso parte alla guerra di Troia. Cf. *Carm.* I, 28, 10. — 22. *Nirea*: " Nireo „. È un ricordo omerico (*Il.* II, 673-674): *Νιρεὺς ὃς κάλλιστος ἀνὴρ ὑπὸ Ἴλιον ἦλθεν τῶν ἄλλων Δαναῶν μετ᾽ ἀμύμονα Πηλείωνα.* — 23. *alio*: " altrove „ cioè " ad altri „. — 24. *ăst ĕgŏ.* V. p. XLV. — *vicissim*: " alla mia volta „.

XVI.

Altera iam teritur bellis civilibus aetas,
suis et ipsa Roma viribus ruit.
quam neque finitimi valuerunt perdere Marsi
minacis aut Etrusca Porsenae manus

XVI. — Il poeta scorato dalla ripresa delle armi civili si rivolge al popolo romano, come se dinanzi a un'assemblea tenesse una concione ritmica (onde nasce nel componimento una certa ridondanza e verbosità propria dell'oratoria più che della poesia) e lo esorta ad abbandonare i lidi maledetti della patria per cercare nell'Oceano le isole fortunate, le mitiche μακάρων νῆσοι, che sotto l'influsso degli studi geografici si cercavano fin dal quinto secolo a. C. nel mare tra Madera e la costa occidentale dell'Africa. Era stata già un'idea di Sertorio, di cui parlano Plutarco (*Sert.* 9) e nelle Storie Sallustio (*Fragm.* I, 61, Kritz): *traditur fugam in Oceani longinqua agitasse, cuius duas insulas propinquas inter se et decem milia stadium procul a Gadibus sitas constabat suopte ingenio alimenta mortalibus gignere.* Nella nostra letteratura, il Tasso collocò pure nell'isoletta della Fortuna il giardino di Armida, fatata prigione di Rinaldo: e nella descrizione non mancano spunti e ricordi di questo epodo. — La data del quale può con qualche sicurezza fissarsi ai principii della guerra di Perugia nel 713. Ad altre guerre più tarde non è il caso di pensare, giacchè così fiera disperazione della patria il poeta non avrebbe facilmente espressa dopo essersi accostato al partito di Cesare. A una data posteriore potrebbero far credere due versi (21-22) dell'ecloga quarta di Virgilio: *ipsae lacte domum referent distenta capellae ubera nec magnos metuent armenta leones* che risentono di *credula nec ravos timeant armenta leones* (v. 33) e *illic iniussae veniunt ad mulctra capellae refertque tenta grex amicus ubera* (vv. 49-50), per non dire di una ulteriore concordanza riscontrata tra il v. 61 di quella poesia e il v. 50 dell'*Ecl.* I: *nec mala vicini pecoris contagia laedent,* giacchè l'ecloga quarta, come anche la prima, fu scritta nel 713 e pare oggi poco verosimile che i due si imbattessero nelle medesime frasi. Ma la verità è che l'uno e l'altro poeta attingevano alla medesima sorgente degli ἀδύνατα, onde i vaticinii sibillini e l'immaginazione popolare abbellivano le profezie e i sogni della nuova età.

1. *Altera*: " una seconda ", giacchè una prima vi si era già logorata negli anni 662-683. — 2. *viribus*: ablat. di mezzo, non di causa. Causa del *ruere* non sono, secondo Orazio, le *vires*, la potenza stessa, come parve più tardi a Lucano: *in se magna ruunt; laetis hunc numina rebus crescendi posuere modum* (I, 81-82) ma è la mancanza di *consilium* che le governi, giacchè *vis consili expers mole ruit sua, vim temperatam di quoque provehunt in maius* (*Carm.* III, 4, 65-97). La frase ricorda Livio, *praef.* 5: *praevalentis populi vires se ipsae conficiunt.* — 3. *Marsi*: nella guerra sociale degli anni 663-666. I Marsi ne furono gli iniziatori. — 4. *Porsenae.* I nemici che misero

aemula nec virtus Capuae nec Spartacus acer
novisque rebus infidelis Allobrox,
nec fera caerulea domuit Germania pube
parentibusque abominatus Hannibal,
inpia perdemus devoti sanguinis aetas,
ferisque rursus occupabitur solum.
barbarus heu! cineres insistet victor et Vrbem

Roma in estremo pericolo si presentano alla mente del poeta non disposti in ordine cronologico, ma geografico. La data della spedizione di Larte Porsena contro Roma (246) avrebbe altrimenti richiesto che questo pericolo fosse ricordato prima di tutti gli altri. Il nome del lucumone etrusco che Orazio qui con Marziale (I, 21, 6; XIIII, 98, 2) ci presenta nella scansione *Porsĕna*, è di assai incerta scrittura: hai accanto a *Porsĕna* e a *Porsēna* (gr. *Πορσήνας* e *Πορσηνᾶς*) anche *Porsina* (*Πορσίνας*) che pure qui ci offre uno dei codici più antichi, il *Vaticanus Reginae*, e *Porsenna* (cf. Virgilio, *Aen.* VIII, 646). — *manus*: " il braccio ". — *Etrusca* con *Ĕ*, come al v. 40 e in *Sat.* I, 6, 1; 10, 61; più tardi invece con *Ē* (*Carm.* I, 2, 14; III, 29, 35; *Carm. Saec.* 38). — 5. *Capuae.* Secondo Cicerone, gli dei *tres solum urbes in terris omnibus, Carthaginem, Corinthum, Capuam statuerunt posse imperii gravitatem ac nomen sustinere* (*De leg. agr.* 11, 87). Qui si allude specialmente alla guerra mossa contro Roma da Latini e Campani e terminata nel 414 con la sanguinosa battaglia del Vesuvio. — *Spartacus acer*: " l'accanimento di Spartaco " il terribile capo dei gladiatori nella guerra del 681-683. È nominato, sebbene Trace, accanto a Capua, perchè dalla scuola di Lentulo in Capua egli diede principio alla guerra servile. — 6. *novisque rebus*, abl. di causa: " per amore di novità ". — *infidelis*: " mutevole ", giacchè i Galli *sunt in consiliis capiendis mobiles et novis plerumque rebus student* (Cesare, *De bell. Gall.* III, 5). — *Allobrox.* Tra i Galli sono scelti gli Allobrogi, popolo che abitava nella valle del Rodano al sud di Ginevra, perchè della loro ambigua fede avevano dato recente prova al tempo della congiura di Catilina, movendosi in suo favore (Sallustio, *Cat.* 41). — *caerulea*: " dagli occhi azzurri " (cf. Tacito, *Germania* 4: *omnibus truces et caerulei oculi*) oppure " tinta d'azzurro "? Si alluderebbe allora all'uso di alcune stirpi germaniche, per esempio degli Arii (Tacito, *Germ.* 43), di tatuarsi col guado. — *Germania.* Il poeta ha dinanzi alla mente sopra tutto la invasione nell'impero dei Cimbri e dei Teutoni vinti da C. Mario nel 653. — 8. *parentibus*: " dai genitori " (s'intende, dei soldati della seconda guerra punica). Così hai in *Carm.* I, 1, 24; *bellaque matribus detestata.* — *abominatus*: " aborrito ", in senso passivo, quantunque il verbo sia deponente. — 9. *devoti sanguinis*, gen. di qualità: " un'empia generazione il cui sangue è maledetto ". — 10. *rursus*: " una seconda volta ", giacchè così era prima di Romolo. — 11. *barbarus*: singolare collettivo. La parola che i Romani ebbero dai Greci, significa in origine " balbuziente " " borbottante ", uno insomma che parla in maniera

eques sonante verberabit ungula,
quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini
nefas videre! dissipabit insolens.
forte quid expediat communiter aut melior pars
malis carere quaeritis laboribus?

non intelligibile e quindi, in genere, ogni straniero. Ma accanto a questo significato nacque presto presso i Greci e si mantenne presso i Romani quello di " non civile „ appunto perchè i Greci e i Romani ebbero tutti vicini meno civili di loro. Il poeta ha in mente sopra tutto i Parti, come chiaramente indica l'*eques* del verso seguente, ma il triste augurio doveva invece esser compiuto dalla barbarie germanica. — *cineres*: " le ceneri „ dei lugubri incendi fra i quali Roma cadrà. — **12.** *eques*: " a cavallo „. — *sonante.* Fa pensare non solo al galoppo sonoro per le vie lastricate e su i travertin del Foro, ma anche, e più, alla solitudine dell' Urbe deserta, in cu quel galoppo echeggierà. — *ungula*: " lo zoccolo „. Ma è qui posto per tutto il cavallo, come in un celebre verso di Virgilio, e già prima in Ennio tre volte. Il suo fine orecchio consigliò al poeta di non ripetere *equo* nel verso incominciato con *eques.* — **13.** *quaeque carent* etc. Orazio non segue qui la tradizione che fa Romolo rapito in cielo (*Carm.* III, 3, 15), ma quella che lo faceva sepolto nel Foro, raccolta già da Varrone. Su la fine del passato secolo, sotto un lastricato di marmo nero (*lapis niger*) ai confini del Comizio e del Foro, fortunati scavi hanno dato alla luce gli avanzi, indicati dagli archeologi col nome di *sacellum,* della creduta tomba del re. — **14.** *nefas videre*: gr. *ἀθέμιτον ἰδεῖν.* — *insolens*: " profanatore „. — **15-16.** *forte ... laboribus.* È uno dei luoghi di più oscura interpretazione. Il Lambino spiegava: *Fortasse quid expediat vos omnes quaeritis aut melior pars vestrum carere, id est, ut careatis malis laboribus* (senza punto interrogativo in fine, come del resto editori anche recenti). Ma, poichè Orazio non adopera mai il verbo *expedire* in altro senso che quello di " liberare, strigare „ (Cf. *Epod.* V, 25; XI, 25. *Carm.* I, 8, 12; 22, 11; 27, 24; II, 8, 9; III; 24, 8; IIII, 4, 76), si preferiscono oggi altre interpretazioni che dànno all'*expedit* quel significato; delle quali la più comune è questa: " Per avventura cercate voi tutti (*communiter*) o almeno (*aut*) la miglior parte che rimedio (*quid*) possa strigarvi dai dolorosi guai così da andarne esenti (*carere*) „. *Carere* avrebbe dunque valore consecutivo: *ὥστε ἀπηλλάχθαι*, e *malis ... laboribus* sarebbe costruito in doppia dipendenza da *expediat* e da *carere*: il che pare veramente assai duro in quella disposizione di parole. Se non m'inganno, è di gran lunga preferibile un'altra interpretazione la quale riconoscendo col Lambino all'*expediat* il significato insolito in Orazio, ma non nella poesia aurea, di *prosit* (l'*usus dicendi* di un autore costituisce a mio parere nella sua esegesi non tanto una necessità, quanto una probabilità), lo unisca strettamente con *communiter*, facendosi soggetto di *quaeritis* il solo *melior pars* e ponendosi il segno d'interrogazione come io ho fatto, in fine: " Per avventura la miglior parte cercate che giovi al pubblico bene

nulla sit hac potior sententia: Phocaeorum
velut profugit exsecrata civitas
agros atque laris patrios, habitandaque fana
apris reliquit et rapacibus lupis,
ire, pedes quocumque ferent, quocumque per undas
notus vocabit aut protervus Africus.
sic placet? an melius quis habet suadere? secunda
ratem occupare quid moramur alite?
sed iuremus in haec: «simul imis saxa renarint
vadis levata, ne redire sit nefas;
neu conversa domum pigeat dare lintea, quando
Padus Matina laverit cacumina,
in mare seu celsus procurrerit Appenninus,

(*communiter*) o almeno (*aut*) andare esenti dai dolorosi guai? „. — 17. *Phocaeorum*: " i Focei „ che per sfuggire al giogo persiano nel 220 avevano migrato dall'Asia Minore in Corsica e a Marsiglia. Cf. Erodoto I, 165. — 18. *exsecrata*: " dopo aver lanciata la maledizione „, secondo il racconto di Erodoto, *τῷ ὑπολειπομένῳ ἑωυτῶν τοῦ στόλου*: qui invece su le terre e su le case. — 19. *agros atque laris*. Dipendono da *exsecrata profugit*. *laris*: " le case „. Qui, come in *Carm. Saec.* 39 è perduto il significato originario di " divinità della casa „. — 22. *vocabit*: " inviterà „, giacchè i venti che spirano favorevoli, sembra che chiamino al mare. Così Catullo, IIII, 19-20: *laeva sive dextera vocaret aura*. — *protervus*: " insofferente di freno „. — *Africus*: vento di sud-ovest. — 23. *sic*: ossia per la via di mare. La via di terra del resto è stata accennata dal poeta per non poterne fare a meno, ma l'esempio addotto dei Focei faceva già comprendere che la preferenza sarebbe accordata alla via di mare. — 23-24. *secunda... alite*. Cf. *Epod.* X, 1. — 25. *in haec*: " su questa formola „. Cf. *Epod.* XV, 4. — *renarint*: " al contrario galleggeranno „ secondo l'analogia di *revictae*: " vinte alla loro volta „ (*Carm.* IIII, 4, 24), oppure: " torneranno a galla „. Il poeta ha in mente il giuramento dei Focei, abbandonando la patria, giacchè essi (Erod., l. c.) *μύδρον σιδήρεον κατεπόντωσαν καὶ ὤμοσαν μὴ πρὶν ἐς Φωκαίην ἥξειν πρὶν ἢ τὸν μύδρον τοῦτον ἀναφανῆναι*. — 28. *Padus Matina l. c.* Nota come qui si intreccino quasi due figure di *ἀδύνατον*: giacchè non solo si tratta di un fiume che contro natura risalirebbe verso le cime, ma di un fiume della Gallia Cisalpina che dovrebbe risalire verso le cime di un monte dell'Apulia, poichè pare che nell'Apulia vada cercato questo *Matinus mons* di cui Orazio ricorda altrove la costa (*Carm.* I, 28, 3) e le api (*Carm.* IIII, 2, 27). Almeno il Romanelli (*Topografia del regno di Napoli*, I, II, p. 209) ci attesta che il nome di Matinata durava ancora ai suoi tempi nei pressi del Gargano e, nei pressi del Gargano, Plinio, *N. H.* III, 11, 105 ricorda il popolo dei *Mateolani*. — *laverit*: da *lavere*, piuttosto che da *lavare* che Orazio non adopera mai nelle liriche. — 29. *procurrerit*:

novaque monstra iunxerit libidine
mirus amor, iuvet ut tigris subsidere cervis,
adulteretur et columba miluo,
credula nec ravos timeant armenta leones,
ametque salsa levis hircus aequora. »
haec et quae poterunt reditus abscindere dulcis
eamus omnis exsecrata civitas,
aut pars indocili melior grege; mollis et exspes
inominata perprimat cubilia.
vos, quibus est virtus, muliebrem tollite luctum,
Etrusca praeter et volate litora.
nos manet Oceanus circumvagus, arva beata...

“ sarà corso a sommergersi „. Hai anche qui doppio *ἀδύνατον*, la sommersione e la corsa. — 30. *monstra*: mostruosi accoppiamenti. — 31. *mirus*: equivalente poetico di *tantus* e costruito come esso. — *tigris subsidere cervis.* Anche qui, chi bene osservi, v'è doppio *ἀδύνατον*: nella diversità della specie e nella superiorità della prima specie su la seconda. — 32. *adulteretur et c. m.* Ancora doppio *ἀδύνατον*: è impossibile che la colomba commetta adulterio col nibbio e per la diversità della specie e per la fedeltà che è principal vanto della colomba, onde essa, secondo Plinio (*N. H.* X, 34, 104), non conosce adulterio nemmeno nella specie. — *mĭluo*: trisillabo. — 33. *credula*: “ fiduciosi „. È prolettico, giacchè suppone come presente nella specie una qualità che essa avrebbe qualora non temesse in avvenire i leoni. — *lēvis*: “ liscio „; anche questo è prolettico, detto del capro arruffato che diventerebbe liscio nella sua nuova vita marina. — 35. *reditus dulcis.* Noi: “ le dolci vie del ritorno „. — 36. *exsecrata.* Regge l'*haec* del verso antecedente: “ pronunziati questi scongiuri „. — 37. *indocili... grege,* ablat. di paragone: “ della folla incorreggibile „. — *mollis et exspes.* A questo punto pare che il poeta sorprenda nel suo uditorio un senso di stupore per l'inaspettata proposta: onde egli incalza. *Mollis* ed *exspes* si vogliono generalmente riferiti a un *grex* o a un *pars* sottinteso. Possono stare anche da sè. — 38. *inominata... cubilia*: “ tane malaugurose „. Ed è certo parola assai forte, in bocca del poeta, per la sua patria gloriosa. Vero è che essa era fatta veramente asilo di fiere. — 39. *virtus*: cioè la qualità del *vir* (noi: “ maschia anima „) in contrasto col *muliebrem... luctum.* — 40. *Etrusca*: cioè di Roma, del Lazio, bagnato dal sacro fiume che nasce in Etruria. — *praeter... volate*: tmesi. — 41. *circumvagus*: per alcuni “ che circonda „ (senza virgola) gli *arva beata,* o semplicemente *arva,* riferendo il *beata* all'*arva* del verso seguente. Ma val meglio forse intenderlo a sè: “ che tutto abbraccia „ secondo il concetto antichissimo che faceva dell'Oceano un fiume di corso circolare all'estremo del mondo. Si ha così l'impressione di una enumerazione: 1) *Oceanus circumvagus,* 2) *arva beata,*

petamus arva divites et insulas,
reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis
et inputata floret usque vinea,
germinat et nunquam fallentis termes olivae,
suamque pulla ficus ornat arborem,
mella cava manant ex ilice, montibus altis
levis crepante lympha desilit pede.
illic iniussae veniunt ad mulctra capellae,
refertque tenta grex amicus ubera,
nec vespertinus circumgemit ursus ovile,
neque intumescit alta viperis humus.
pluraque felices mirabimur, ut neque largis
aquosus Eurus arva radat imbribus,
pinguia nec siccis urantur semina glaebis,
utrumque rege temperante caelitum.

che il poeta vorrebbe introdurre e resta invece interrotta bruscamente da quel subito scatto dell'anima agitata nel verso seguente. — 42. *arva divites et insulas*, endiadi: “ le ricche terre delle isole „. Altrimenti assai male resterebbe in principio quel solo e nudo *arva*. — 43. *reddit*: non proprio di una terra non lavorata. Ma al poeta piacque appunto il contrasto *reddit ... inarata*. — *Cererem*: per “ frumento „. Anche Ovidio (*Metam.* VIII, 292): *Cererem in spicis intercipit*. — 44. *inputata*: “ senza esser potata „. — 45. *numquam fallentis*: “ che non manca mai alla sua promessa „, d'un buon raccolto. Questa metafora che era del linguaggio del contado, fu più volte accolta da Orazio (Cf. *Carm.* III, 1, 30; III, 16, 30; *Epist.* I, 7, 87). — *termes*: nome in particolare del caule dell'olivo. — 46. *suam*: cioè “ senza innesto „. Similmente Virgilio dell'albero innestato: *miraturque novas frondis et non sua poma* (*Georg.* II, 82). — *pulla*: “ di colore oscuro „ cioè “ maturo „. — 47. *mella cava etc.* Lo stillare del miele dai tronchi è simbolo della massima fertilità. Cf. *Carm.* II, 19, 12. — 48. *levis crepante lympha desilit pede.* C'è armonia imitativa e della rapida fuga delle acque per il ricorso della lettera *l* e del loro strepito (sono acque che cadono dai monti) per il ricorso della lettera *p*. — *crepante-pede*: forse “ con fragoroso metro „; ma anche il nostro Tasso: “ un rio volgeva abbasso Lo strepitoso piè tra verdi sponde „ (*Gerusalemme*, canto VII). — 49. *iniussae*: “ da sè „. — 50. *amicus*: “ per amore „. — 52. *neque intumescit etc.*: poichè secondo dottrine pitagoree (Ovidio, *Metam.* XV, 389 sg.) i serpenti nascevano dalla putrefazione dei sepolti. — 53. *ut*: “ come „, il gr. ὡς. — 54. *radat*: “ spazzi „. — 55. *siccis ... glaebis*, con significato causale: “ per la siccità delle zolle „. — 56. *utrumque*: “ i due eccessi „. Questo delle Isole Fortunate è dunque un paesaggio nel quale, come negli altri paesaggi ideali dei poeti

non huc Argoo contendit remige pinus,
  neque inpudica Colchis intulit pedem;
non huc Sidonii torserunt cornua nautae,
  laboriosa nec cohors Ulixei;
nulla nocent pecori contagia, nullius astri
  gregem aestuosa torret inpotentia.
Iuppiter illa piae secrevit litora genti,
  ut inquinavit aere tempus aureum;

latini, si fondono linee e colori della primavera e dell'autunno. Cf. *Epod.* II, 18. — 57. *non huc.* A questo punto il pensiero del poeta si volge alla causa della felicità, fra tutte le terre, di quelle isole sole e sembra a lui di trovarla in ciò, che esse non furono mai abitate dalle generazioni più o meno peccaminose che successero su la terra a quella impeccabile dell'oro. — *Argoo ... remige*: abl. istrumentale retto da *contendit.* — *Argoo*: " d'Argo „, la mitica nave della leggenda del vello d'oro. — *pinus*: la nave cioè costruita di pini del Pelio (Cf. Eurip., *Medea,* 3; Catull. LXVI, 1). — 58. *Colchis*: " la donna di Colchide „ prendendo *Κολχίς* come femminile di *Κολχικός*, oppure " la Colchide „ prendendo *Κολχίς* come nome di regione? A ogni modo la parola torna sempre a significare Medea. — 59. *Sidonii*: " di Sidone „, cioè i Fenici, grandissimi fra i navigatori dell'antichità. Orazio e qui e in *Epist.* I, 10, 26 presenta la scansione *Sīdŏnĭus,* Virgilio a volte *Sīdŏnĭus* (cf. *Aen.* I, 677, IIII, 137 e 545), a volte *Sīdōnĭus* (cf. *Aen.* I, 446, XI, 74). — *cornua*: " le antenne „, come presso Virgilio, *Aen.* V, 831-832: *ardua torquent cornua detorquentque*; onde vedi come si dicesse *torquere* del girare le antenne, secondo esigeva la rotta. — 60. *laboriosa.* È il *πολύτλας* dell'Odissea trasferito però dall'eroe alla sua ciurma (*cohors*). — *Ulixei*: forma di genitivo (cf. *Carm.* I, 6, 7) da un nominativo **Ulixeus* del resto ignoto al Latino. Il latino *Ulixes* dovè invece derivare da una forma dialettale dorica della Magna Grecia. Per il passaggio del *σ* in *x* non mancano analogie. Cf. *Αἴας* ed *Aiax.* — 61-62. *nulla ... inpotentia.* Questi versi sono concepiti come una conseguenza dei vv. 57-60. Puoi traducendo farli precedere da " onde „. — *inpotentia*: " la trapotenza „ con *in* accrescitivo. — 63. *piae ... genti*: " per una gente pia „. Non sono qui gli eroi della saga esiodea che *ναίουσιν ἀκηδέα θυμὸν ἔχοντες ἐν μακάρων νήσοισι παρ' Ὠκεανὸν βαθυδίνην* (*Op.* 170-171), ma la *melior pars* del popolo che seguirà nell'esilio il poeta. — 64. *inquinavit*: " offuscò „. Il poeta vede nella successione dei metalli un imbastardimento di colore. Cf. Virgilio, *Aen.* VIII, 326: *deterior donec paulatim ac decolor aetas.* — *aere.* Orazio non conosce dunque l'età d'argento, ma solo quelle dell'oro, del bronzo, del ferro. È abbastanza strano, perchè anche le più antiche leggende che conoscono solo tre età, come più tardi Arato (*Phaen.* 114) e Eratostene (*Catast.* 9), sopprimono invece quella del bronzo. Ovidio (*Metam.* I, 89-127) ha le quattro età nella serie nota: oro,

aere, dehinc ferro duravit saecula, quorum
piis secunda vate me datur fuga.

XVII.

« Iam iam efficaci do manus scientiae,
supplex et oro regna per Proserpinae,
per et Dianae non movenda numina,
per atque libros carminum valentium
refixa caelo devocare sidera,
Canidia, parce vocibus tandem sacris
citumque retro solve, solve turbinem!

argento, bronzo, ferro. — 65. *quorum:* " dai quali „. È da unirsi con *fuga.* — 66. *vate,* adoperato nel senso sacro della parola: " profeta „. Orazio aveva forse dinanzi alla mente Orfeo, il *vates* che accompagnò gli Argonauti, come egli s'accingeva ad accompagnare la *pia gens.*

XVII. — Il soggetto della poesia, che è un vero mimiambo, è un dialogo tra Orazio (vv. 1-52) e Canidia (vv. 53-81), nel quale Orazio torturato dalle arti magiche in pena delle sue diffamazioni si confessa vinto ed offre alla strega una ritrattazione, Canidia risponde insistendo nei suoi feroci propositi di vendetta. Appena occorre notare come tutto il dialogo sia una finzione di cui il poeta si serve per avventare su la maga nuovi acerbissimi strali.

1. *efficaci scientiae*: " il tuo sapere che compie (*efficit*) ciò a cui mira „. Cf. *Epod.* III, 19. — *do manus*: " mi do vinto „. *Dare manus* (sott. *vinculis*) è forma solo della poesia per indicare la resa. — 3. *Dianae.* Intendi la Diana sotterranea, cioè Ecate. — *non movenda*: " da non provocarsi „, come egli aveva fatto, negando fede alle arti magiche, di cui Ecate era protettrice. Ma non è improbabile un'altra spiegazione, che ponendo *numina* = *imagines* interpreta il *non movenda* per " da non toccarsi „ cioè " inviolabili „ (gr. ἀκίνητα) — 4. *carminum*: " incanti „. — 5. *caelo.* Dipende così da *refixa* come da *devocare.* Cf. per il senso *Epod.* V, 78. — 6. *sacris.* Ha qui il doppio senso di " mistiche „ e (se mi è permesso un anacronismo) " diaboliche „. — 7. *citum*: participio da *ciere.* — *turbinem.* Il *turbo* (anche *rhombus,* gr. ῥόμβος) è una ruota con quattro razzi usata comunemente negli incantesimi. Vi si legava stretto un ἴυγξ (lat. *torquilla,* ital. torcicollo) in modo, pare, che le ali e i piedi dell'uccello coincidessero con i quattro razzi della ruota (cf. Pindaro, *Pyth.* IIII, 213 ποικίλαν ἴυγγα τετράκναμον) e la si faceva girare velocemente. Uno *stamen,* che era raccomandato alla ruota, veniva nel girare ad avvolgersele intorno e si credeva traesse con sè l'anima dello stregato (cf. Properzio, III, 6, 26 *staminea rhombi ducitur ille rota*). Naturalmente il girar della ruota era accompagnato dall'uso

movit nepotem Telephus Nereium,
in quem superbus ordinarat agmina
Mysorum et in quem tela acuta torserat.
unxere matres Iliae addictum feris
alitibus atque canibus homicidam Hectorem,
postquam relictis moenibus rex procidit
heu! pervicacis ad pedes Achillei.
saetosa duris exuere pellibus
laboriosi remiges Ulixei
volente Circa membra: tunc mens et sonus

di formule prescritte dall'arte magica, una delle quali ci è stata conservata da Teocrito (II, 17): *ἴυγξ, ἕλκε τὸ τῆνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα*. Or dunque Orazio domanda alla maga di dar la volta al *turbo* in senso contrario (*ciere retro*) e liberarlo dagli avvolgimenti dello *stamen* (*solvere*): con che l'incanto sarebbe rotto. — 8. *movit*: " mosse a pietà ". — *Telephus*: " Telefo ", re dei Misi, che Achille, il *nepos Nereius,* ferì e poi sanò con la sua lancia stessa. Nota come bene il poeta citi ad esempio di remissione dell'ira l'eroe implacabile della *μῆνις*. — 9. *in quem* = *quamquam in eum*. Il poeta vuol dire che ben altra ragione di sdegno aveva Achille contro Telefo. Il *nepos Nereius* era stato offeso ben altro che con parole! — 11. *unxere*: " unsero ". Era costume ungere i morti *λίπ' ἐλαίῳ* (cf. *Il.*, XVIII, 350). — *Iliae*: per *Iliacae*, come in *Carm. saec.* 37. Cf. *Epod.* V, 76. — *addictum*, con significato concessivo: " sebben destinato ". — 12. *alitibus atque canibus*. Il poeta ha in mente, più forse che i vv. 182-183 del XXIII dell'*Iliade* in bocca di Achille: *Ἕκτορα δ' οὔτε δώσω Πριαμίδην πυρὶ δαπτέμεν, ἀλλὰ κύνεσσιν*, i vv. 4-5 del I: *ἑλώρια τεῦχε κύνεσσιν οἰωνοῖσί τε πᾶσι*. — *homicidam*; l'omerico *ἀνδροφόνος*. — 13. *rex*: Priamo, non senza ragione chiamato qui " il re ". Ne nasce un contrasto col *procidit*. — 14. *heu!*: È un grido strappato al poeta dal doloroso spettacolo che la fantasia ha evocato. — *pervicacis*: " ostinato ". Ma è adoperato in genere di chi si ostina nel bene. — *ad pedes*: umiliazione ben forte a chi vestiva così gran dignità. — *Achillei* = *Achillis*. Anche qui siamo dinanzi a una forma di genitivo che suppone un nominativo **Achilleus*. La forma *Achilles* dovè derivare ai Romani, come quella *Ulixes*, dai Dori della Magna Grecia. — 15. *saetosa*. Riferito per ipallage a *membra* (v. 17), in realtà appartiene a *pellibus*. — 17. *laboriosi*. Cf. *Epod.* XVI, 60. Qui però sembra che l'attributo piuttosto che alla ciurma (*remiges*) debba riferirsi all'eroe. — *Ulixei*. Cf. *Epod.* XVI, 50. — 17. *Circa*: la nota maga figlia del Sole. Il prodigio a cui qui si allude è nell'*Odissea* (X, 388 e sgg.). E nota come bene a proposito, dopo quello di Achille il più celebre degli iracondi, alla strega Canidia si proponga l'esempio d'una sua antica precorritrice. — *mens*: " l'intelletto ". Questo non è però conforme al testo omerico, secondo il quale i compagni di Ulisse perdettero figura e voce di

relapsus atque notus in vultus honor.
dedi satis superque poenarum tibi,
amata nautis multum et institoribus.
fugit iuventas, et verecundus color
reliquit ossa pelle amicta lurida;
tuis capillus albus est odoribus;
nullum a labore me reclinat otium;
urget diem nox et dies noctem, neque est
levare tenta spiritu praecordia.
ergo negatum vincor ut credam miser,
Sabella pectus increpare carmina
caputque Marsa dissilire nenia.
quid amplius vis? o mare et terra, ardeo,
quantum neque atro delibutus Hercules
Nessi cruore, nec Sicana fervida
virens in Aetna flamma: tu, donec cinis

uomini, *αὐτὰρ νοῦς ἦν ἔμπεδος ὡς τὸ πάρος περ* (*Odyss.* X, 240). — *sonus*: " linguaggio ". — 18. *relapsus* (*est*): " tornò ". — *honor*: " la bellezza ". Così il poeta indica le fattezze umane in confronto del grifo suino. — 20. *nautis ... et institoribus*: cioè dai conquistatori delle donne di mal affare. L'ironia qui è trasparente. — 21. *verecundus color*: " il colore della modestia " letteralmente, ma poi " il color vermiglio ". — 22. *ossa pelle amicta lurida*: " le mie ossa vestite solo della gialla pelle ". Il poeta vuol dire d'esser ridotto, in forza delle malìe di Canidia, magro e sparuto. — 23. *albus*: detto forse per scherzo. Ma Orazio incanutì davvero assai presto (Cf. *Carm.* II, 11 15. *Epist.* I, 20, 24.). — *est.* E sotto hai *reclinat, urget* con asindeto concitato. — *odoribus*: " unguenti ". — 24. *otium*: " tregua ". — 25. *diem nox et dies noctem.* Nota il chiasmo. Appena occorre osservare che al poeta sarebbe bastato dire soltanto *urget diem nox* e l'aggiunta *et dies noctem* si deve all'enfasi della parola che corrisponde alla concitazione dell'animo. — *neque est*: " nè mi è dato ". — 26. *tenta spiritu*: " gonfi di sospiri ". — 27. *negatum* = *quod negaveram.* — 28. *increpare.* È usato molto arditamente per il verbo tecnico *incantare,* e la sostituzione ha naturalmente sapore d'ironia. Puoi tradurre " rintronare ". — *Sabella ... carmina*: " gl'incantesimi dei Sabelli ". I Sabelli, come i Marsi del verso seguente e i Peligni del v. 60, erano celebri per le loro incantagioni. — 29. *dissilire*: " andare in frantumi ". — *nenia*: " filastrocca ". È da vedersi forse anche qui, come nell'*increpare* di sopra, un colorito ironico (sebbene anche Ovidio, *Ars am.* II, 102 ha *mixtaque cum magicis nenia Marsa sonis*). — 30. *o mare et terra*: apostrofe comune della più alta concitazione. Cf. Plauto, *Trin.* 1070: *mare, terra, caelum, di, vostram fidem.* — 31. *Hercules.* Cf. *Epod.* III, 17. — 32. *Sicană fervidā.* Nota le quantità. — 33. *virens* :" vigo-

iniuriosis aridus ventis ferar,
cales venenis officina Colchicis.
quae finis aut quod me manet stipendium?
effare: iussas cum fide poenas luam,
paratus expiare, seu poposceris
centum iuvencos, sive mendaci lyra
voles sonari: «tu pudica, tu proba
perambulabis astra sidus aureum».
infamis Helenae Castor offensus vice
fraterque magni Castoris, victi prece,
adempta vati reddidere lumina:

rosa „. Simili espressioni hai in Greco: *πυρὸς ἄνθος*, *φλὸξ ἐμαράνθη*. Anche Lucrezio (I, 894) ha: *flammai ... flore coorto*. — 34. *iniuriosis*: “ sprezzanti „. — 35. *cales venenis*: per “ sei tutta intenta ai veleni „. Cf. *Epist.* II, 1, 108-109: *calet uno scribendi studio*. Ma qui l'immagine è strettamente unita col seguente *officina* “ fucina „, epiteto che il poeta dà a Canidia con maniera non insolita nel linguaggio famigliare. Cf. Plauto, *Trucul.* II, 7, 31: *stabulum flagiti*. — 36. *quae finis*: femminile per eccezione in Orazio. — *stipendium*: “ tributo „ imposto ai vinti, “ pena „. — 37. *cum fide*: “ lealmente „. E da unirsi a *luam*. — 39. *centum iuvencos*: l'ecatombe dei grandi sacrificî espiatorii. Nota anche in questa iperbole l'ironia. — *mendaci ... lyra*: ablat. strum. Nota il doppio senso malizioso, giacchè tu non sai se la *lyra* sia detta *mendax* più per le contumelie dette sin ora contro Canidia o per le lodi che si prepara a celebrarne. — 40. *sonari*. Come nel linguaggio poetico il verbo è transitivo (cf. *Epod.* VIIII, 5), vien qui usato nella forma passiva. — *tu pudica, tu proba*: un saggio della futura palinodia. Nella ripetizione del *tu* nota l'enfasi che fa più crudo il sarcasmo. — 41. *sidus aureum*: come Arianna! come la chioma di Berenice! — 42. *infamis*: “ diffamata „ da Stesicoro, il *vates* del v. 44, nella sua *Ἰλίου πέρσις*. — *Helenae*: così anche in *Carm.* I, 3, 2. Orazio non adopera gen. in *es*. Il nom. è *Helene* in *Carm.* IIII, 9, 16 (del resto *Hĕlĕnă* presenterebbe gravissime difficoltà metriche), l'acc. *Helenen* in *Carm.* I, 15, 2 e *Helenam* in *Sat.* I, 3, 107. — *vice*: veramente “ sorte „, ma qui “ parte assegnata „. — 43. *fraterque magni Castoris*. Anche Catullo (IIII, 27) invoca: *gemelle Castor et gemelle Castoris*. Tra i due figli di Leda Castore è così preminente, che ambedue son intesi col nome plurale di Castori. — 44. *adempta vati reddidere lumina*. Ecco il racconto di Platone (*Phaedr.* 243): *τῶν γὰρ ὀμμάτων στερηθεὶς διὰ τῆς Ἑλένης κακηγορίαν ... ἔγνω τὴν αἰτίαν καὶ ποιεῖ εὐθύς· Οὐκ ἐστ' ἔτυμος λόγος οὗτος οὐδ' ἔβας ἐν ναυσὶν εὐσέλμοις οὐδ' ἵκεο Πέργαμα Τροίας', καὶ ποιήσας δὴ πᾶσαν τὴν καλουμένην παλινῳδίαν παραχρῆμα ἀνέβλεψεν*. La leggenda della cecità di Stesicoro par nata da ciò che egli nel principio della sua palinodia abbia posto a giustificazione prima del suo carme obbrobrioso l'avere cieco seguìto un cieco, cioè Omero. Orazio attribuisce la prodigiosa gua-

et tu — potes nam — solve me dementia,
o nec paternis obsoleta sordibus,
nec in sepulcris pauperum prudens anus
novendialis dissipare pulveres!
tibi hospitale pectus et purae manus,
tuusque venter Pactumeius, et tuo
cruore rubros obstetrix pannos lavit,
utcumque fortis exsilis puerpera.»
«Quid obseratis auribus fundis preces?
non saxa nudis surdiora navitis
Neptunus alto tundit hibernus salo.
inultus ut tu riseris Cotyttia

rigione del poeta ai Dioscuri, l'intervento dei quali nella palinodia era sollecitato. — 46. *nec paternis obsoleta sordibus*: " pura da paterne macchie „. La vergogna delle colpe commesse dagli antenati si estendeva alle future generazioni. — 47. *prudens*: " che sai „ costruito con *dissipare*. In Orazio ricorre spesso dopo gli aggettivi un infinito che è detto complementare od esegetico, in quanto serve a limitare o determinare l'esatto senso dell'aggettivo. Nelle Odi lo si incontra con *sciens*, *nescius*, *doctus*, *indoctus*, *indocilis*, *metuens*, *timidus*, *audax*, *fortis*, *firmus*, *pertinax*, *efficax*, *praesens*, *callidus*, *catus*, *sollers*, *segnis*, *blandus*, *dolosus*, *largus*, *lenis*, *inpotens*, *nobilis*, *dignus*. — 48. *novendialis*. Il periodo delle cerimonie funebri durava in Roma nove giorni e si chiudeva con un *sacrum novendiale* e una *cena novendialis*. Il poeta vuol dire che Canidia spia il momento in cui il morto è seppellito e abbandonato dai suoi parenti per servirsi subito delle ceneri scavate ai suoi sortilegi, chè la necromanzia, come ci insegna Lucano nel macabro episodio di Eritto (VI, 533 e segg.), si esercitava a preferenza su i morti di fresco. Dalla satira ottava del libro primo si ricava che Canidia per i riti dell'arte sua frequentava il cimitero dei poveri su l'Esquilino. — 49. *tibi hospitale pectus et purae manus*. È evidente l'allusione alla lugubre scena dell'epodo quinto. — 50. *venter*: " frutto del tuo ventre „. — *Pactumeius*. Orazio mette qui in dubbio, come al v. 5 dell'epodo quinto, i parti della maliarda, che si sarebbe invece procurato in altro modo questo suo figliuolo. *Pactumeius* è il nome vero d'una *gens romana*. — *tuo*. Nota l'enfatico ritorno del possessivo che trovammo già in principio del verso. — 52. *utcumque*, col valore temporale del greco ὡς " ogni qual volta „ — *fortis*: " troppo forte „. Forma quasi un ossimoro col seguente *puerpera*. — *exsilis*: " balzi „ dal letto. Ai parti mentiti Canidia non faceva seguire il periodo naturale del puerperio. — 54. *non saxa ... salo*. Hai raggruppate due figure, l'una delle quali indica la irremovibilità dell'odio di Canidia, che si paragona da se stessa agli scogli del mare, l'altra indica la insensibilità del suo cuore alle preghiere del poeta (*surdiora navitis*). — 56. *inultus*: passivamente " impunito „. — *ut tu riseris*:

vulgata, sacrum liberi Cupidinis,
et Esquilini pontifex venefici
inpune ut urbem nomine inpleris meo?
quid proderit ditasse Paelignas anus,
velociusve miscuisse toxicum?
sed tardiora fata te votis manent:
ingrata misero vita ducenda est in hoc,
novis ut usque suppetas doloribus.
optat quietem Pelopis infidi pater,
egens benignae Tantalus semper dapis,
optat Prometheus obligatus aliti,
optat supremo collocare Sisyphus
in monte saxum; sed vetant leges Iovis.

una conclusione impossibile, presentata in forma di domanda con *ut.* Cf. *Sat.* II, 5, 18: *utne tegam spurco Damae latus?* — *Cotyttia*: " i misteri di Cotitto „ detta anche Coti (*Cotys*), dea della Tracia, affine alla *Magna Mater* frigia. — 57. *vulgata*: " propalati „. Si allude forse all'epodo quinto. Questi *Cotyttia* erano uniti con orgie licenziose, onde l'apposizione *sacrum liberi Cupidinis.* — 58. *pontifex.* Così Canidia chiama Orazio, poichè i pontefici avevano la sorveglianza di tutte le pratiche del culto e a loro toccava la punizione delle malie e dei sortilegi. Ora da pontefice nell'uno e nell'altro senso s'era condotto verso Canidia Orazio, prima assistendo, non visto, alla scena descritta nella satira ottava del libro primo, poi erigendosi a censore dell'opera della maliarda. — *venefici*: " del sortilegio „ compiuto su l'Esquilino che è descritto nella satira citata. — 60. *proderit.* Intendi *tibi.* La strega intende che Orazio ricorrerà contro i suoi incantesimi a qualche maliarda peligna. Cf. al v. 28. — *ditasse*: " aver arricchito „ comprandone a gran prezzo i segreti. — 61. *velocius*: " che ti finisca prima „. — *miscuisse,* con significato causativo: " aver fatto comporre „. — 62. *tardiora fata ... votis*: " morte più lontana del tuo desiderio „. — 63. *in hoc*: " a questo fine „. — 65. *infidi*: perchè egli precipitò in mare Mirtilo per l'aiuto del quale aveva ottenuto la mano di Ippodamia. — 66. *benignae*: " copiosa „. — *semper*: da unirsi con *benignae.* Questo infatti aggravava il supplizio di Tantalo, che egli soffriva la fame e la sete tra l'abbondanza dei cibi e delle acque. — 67. *optat.* Questa connessione enfatica per mezzo di una ripetizione è non di rado preferita da Orazio alla connessione meccanica per mezzo delle congiunzioni *et, nec, nam, enim,* che ha sapore poetico molto minore. Cf. *Carm.* I, 2, 21 e 23 *audiet ... audiet*; *Carm.* I, 3, 28 e 29: *ignem ... post ignem*; II, 4, 4-5: *movit ... movit,* e altrove. In altri casi la connessione si fa in modo che la parola enfatica chiuda dei due membri il primo ed apra il secondo. Cf. *Carm.* III, 3, 60-61: *Troiae ... Troiae,* III, 16, 15 *muneribus, munera,* IIII, 8, 11 *carminibus, carmina.* — *obligatus*: " inca-

voles modo altis desilire turribus,
modo ense pectus Norico recludere,
frustraque vincla gutturi nectes tuo,
fastidiosa tristis aegrimonia.
vectabor umeris tunc ego inimicis eques,
meaeque terra cedet insolentiae.
an quae movere cereas imagines,
ut ipse nosti curiosus, et polo
deripere lunam vocibus possim meis,
possim crematos excitare mortuos
desiderique temperare pocula,
plorem artis in te nil agentis exitus? »

tenato „. — *aliti.* Era, come si sa, un'aquila. — 70-72. *voles modo ... nectes tuo.* Il poeta ondeggerà fra tre diverse forme di suicidio, ma, quando si sarà deciso per l'ultima, non riuscirà nel suo intento. — 71. *Norico*: “ del Norico „. La durezza del ferro di questa terra (oggi Tirolo, Stiria, Carinzia) è celebrata dagli antichi. Cf. Ovidio, *Metam.* XIIII, 712: *durior et ferro Noricus quod excoquit ignis.* — 73. *fastidiosa = quae omnia fastidit*: adoperato adunque in senso attivo. — 74. *vectabor ... eques*: “ io monterò allora a cavallo su le spalle del mio nemico (Orazio) „. È segno di trionfo. Cf. Plauto, *Asin.* 4, 1, 109 e segg., dove uno schiavo monta a cavallo del suo padrone. — 75. *cedet*: “ sarà piccola „. — *insolentiae*: “ orgoglio „. Pare che Canidia abbia in mente il *perambulabis astra* del v. 41 e dica: “ Io non ho bisogno del tuo aiuto per la mia gloria „. — 76. *movere*: “ mettere in moto „ — *cereas imagines.* Immagini di cera, che ritraevano la figura della persona contro la quale era diretto l'incanto, venivano negli incantesimi d'amore portate con formole magiche intorno all'altare tre volte e bruciate. Cf. Virgilio, *Ecl.* VIII, 75. Teocrito, II, 28-29: *ὡς τοῦτον τὸν κηρὸν ἐγὼ σὺν δαίμονι τάκω ὣς τάκοιθ' ὑπ' ἔρωτος ὁ Μύνδιος αὐτίκα Δέλφις.* Canidia allude a ciò che Orazio *pontifex venefici*, racconta d'aver visto nella satira ottava del libro primo. Cf. vv. 30-34: *lanea et effigies erat, altera cerea: maior lanea quae poenis compesceret inferiorem; cerea suppliciter stabat, servilibus ut quae iam peritura modis.* — 77. *polo*: sineddoche per “ cielo „. — 78. *deripere lunam.* Cf. *Epod.* V, 46. Il fatto era avvenuto nel *veneficium Esquilinum*: *videres ... lunamque rubentem, ne foret his testis, post magna latere sepulcra* (*Sat.* I, 8, 34-36). — 79. *crematos excitare mortuos.* Anche di questo è traccia nel *veneficium Esquilinum*: *alterna loquentes umbrae cum Sagana resonarint triste et acutum* (vv. 40-41). — 80. *desideri ... pocula*: “ i filtri dell'amore tradito „ la cui preparazione è il soggetto dell'epodo quinto. *Desiderium* è il rammarico del bene perduto. — *temperare.* È la parola propria ad indicare il mescolare di ogni cosa nelle dovute proporzioni. — 81. *in te.* È ablativo. Cf. Cicerone, *Tusc.* I, 36, 87: *valet hoc in vivis.* — *nil agentis*: “ inefficace „. — *exitus*: “ l'insuccesso „. Il plurale sta poeticamente invece del singolare.

Q. HORATI FLACCI

CARMINUM

LIBER PRIMUS

I.

Maecenas atavis edite regibus,
o et praesidium et dulce decus meum,

I. — Il poeta in questa poesia a Mecenate, che serve di dedica dei primi tre libri delle Odi all'amico potente, dopo aver passato in rassegna le inclinazioni e le ambizioni degli uomini (e nella enumerazione è ampliata e allargata la serie solita delle scuole di allora, per la quale vedi a *Epod.* II, 5), conclude che il suo ideale e il suo orgoglio sarebbe quello di venire annoverato tra i poeti lirici. L'ode è ritenuta generalmente come una delle più recenti tra quelle dei tre primi libri. Ma la interpretazione che io do dei versi 30 e sgg. mi induce invece a crederla delle prime composte dopo gli Epodi.

1. *atavis ... regibus*: " reali antenati ". La stirpe dei Cilnii, dalla quale Mecenate discendeva, apparteneva alla più antica nobiltà etrusca di *Arretium*. Entra per noi nella storia nel 352 quando, secondo il racconto di Livio (X, 3), *Cilnium genus praepotens divitiarum invidia pelli armis coeptum*; ma nello stesso anno li ricondusse in patria il dittatore M. Valerio Massimo (Livio X, 5). A questa discendenza da *reges* (in Etruria lucumoni) doveva tenere non poco l'uomo che pure fu pago di appartenere all'ordine equestre, se i suoi poeti vi insistono, celebrando le sue lodi. Cf. Orazio, *Carm.* III, 29, 1: *Tyrrhena regum progenies*; Properzio (III, 9, 1): *eques Etrusco de sanguine regum.* — *atavis.* Indicherebbe propriamente la quinta generazione in ordine ascendente, giacchè l'ordine degli ascendenti è in Latino questo: *pater, avus, proavus, abavus, atavus, tritavus.* — 2. *o et.* Per l'iato con interiezione cf. *o utinam* in *Carm.* I, 35, 38; IIII, 5, 27; *o imitatores* in *Epist.* I, 19, 19 e *o ego* in *Ars poet.* 301. — *et praesidium et dulce decus meum.* Di questo verso è un ricordo e insieme una dichiarazione un luogo di Tacito (*Germ.* 13): *haec dignitas, hae vires, magno semper delectorum iuvenum globo circumdari; in pace decus, in bello praesidium.* Una apostrofe simile a Mecenate hai altrove in Orazio: *Maecenas, mearum grande decus columenque rerum* (*Carm.* II, 17, 3-4), e ne hanno anche gli altri poeti della casa. Cf. Virgilio (*Georg.* II, 40): *o decus, o famae merito pars maxima nostrae* e Properzio (II, 1, 73-74):

sunt quos curriculo pulverem Olympicum
collegisse iuvat, metaque fervidis
evitata rotis palmaque nobilis
terrarum dominos evehit ad deos;

Maecenas, nostrae pars invidiosa iuventae et vitae et mortis gloria iusta meae. — 3. *Sunt quos ... iuvat.* Con questo principio è stato paragonato un frammento pindarico (*Fragm.* 221 [242]): *ἀελλοπόδων μέν τιν' εὐφραίνοισιν ἵππων τιμαὶ καὶ στέφανοι, τοὺς δ' ἐν πολυχρύσοις θαλάμοις βιοτά· τέρπεται δὲ καί τις ἔπ' οἶδμ' ἅλιον ναΐ θοᾷ † διαστείβων* e un passo di Bacchilide negli Epinici IX [X] v. 38 e sgg.: *μυρίαι δ' ἀνδρῶν ἐπιστᾶμαι πέλονται· ἢ γὰρ σοφὸς ἢ Χαρίτων τιμᾶν λελογχὼς ἐλπίδι χρυσέᾳ, τέθαλεν κτλ.*: dove si vede che il poeta di Ceo ha messo in principio quell'attività poetica con la quale Orazio invece finisce. Quanto al *iuvat*, la costruzione più abituale con le locuzioni *sunt qui, est qui* è quella del congiuntivo consecutivo; ma può in luogo di questo incontrarsi l'indicativo. In questo caso le locuzioni *sunt qui, est qui* sono considerate come semplici equivalenti di *nonnulli* o *non nemo* (Cf. il greco *ἔστιν οἵ* considerato come una sola parola). — *curriculo*: " col cocchio „ (da *curriculus*, diminutivo di *currus*) più probabilmente che " nello stadio „ (da *curriculum*). Con questa seconda interpretazione avremmo piuttosto *Olympico* che *Olympicum.* — 4. *collegisse*: " aver raccolto „. Altri: " raccogliere „ pensando ad un infinito perfetto col valore dell'aoristo greco. Par meno probabile, chi rifletta che l'ambizione degli aurighi non par qui posta nella corsa medesima, cioè nel raccogliere col proprio carro la polvere dello stadio, ma nella vittoria (*metaque fervidis evitata rotis palmaque nobilis*) che verrà dopo. — 4-5. *metaque fervidis evitata rotis*: " la meta cansata (appena) dalle ruote ardenti „. Anche Virgilio ha *ferventis ... rotas* (*Aen.* XI, 195). Come la *meta* era l'estremo termine della corsa, dopo il quale gli aurighi volgevano il carro nuovamente al punto di partenza (qui il primo che tornava era proclamato vincitore), la maggior bravura dell'auriga si rivelava nel girarle intorno stretto, risparmiando così quanto terreno poteva. La preposizione *e* di *evitata* in luogo del semplice *vitata* per l'analogia di certi *verba sentiendi* nella composizione dei quali essa entra a indicare il repentino passaggio da uno stato dell'animo a un altro (Cf. *emirabitur* in *Carm.* I, 5, 6), esercita in chi legge una suggestione direi quasi psicologica, significando la cessazione dell'attesa ansiosa negli spettatori che vedono avvicinarsi alla meta l'auriga tra un nembo di polvere e con le ruote in fiamme. — *palmaque nobilis*: " la palma che nobilita „. Veramente il premio della vittoria era nei giuochi olimpici una corona di oleastro, ma dopo la conquista dell'Oriente per parte di Alessandro i vincitori e in questi e in tutti gli altri grandi giuochi ricevevano anche un ramo di palma. L'uso fu introdotto in Roma nel 459 (Livio X, 47) e *palma* diventò nel linguaggio poetico sinonimo di " vittoria „. Nei tempi cristiani la palma fu attributo dei martiri in segno della loro vittoria sul mondo. — 6. *terrarum dominos*: " signori del mondo „. È da alcuni considerato come un secondo accusativo in dipendenza da *evehit*, da altri come apposizione di *deos.* Per questa seconda spiegazione milita una

hunc, si mobilium turba Quiritium
certat tergeminis tollere honoribus;
illum, si proprio condidit horreo,
quicquid de Libycis verritur areis.
gaudentem patrios findere sarculo
agros Attalicis condicionibus
numquam demoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare.

imitazione di Ovidio (*Ex Ponto* I, 9, 36): *terrarum dominos quam colis ipse deos,* per la prima l'analogia di Lucano VII, 208: *terrarum dominos et sceptra Eoa tenentes.* — 7. *hunc.* È retto da *iuvat* del v. 4, formando la proposizione *metaque fervidis ... ad deos* una specie di parentesi descrittiva. — *mobilium turba Quiritium.* Al tempo d'Orazio i magistrati erano realmente nominati dal principe, ma le forme dell'elezione popolare erano ancora salve. — 8. *tergeminis ... honoribus* abl. istrumentale. — Con questo nome sono indicati dal poeta i tre grandi uffici che erano oggetto dell'ambizione romana: l'edilità curule, la pretura, il consolato. — 9. *proprio* = *suo proprio.* Raramente si trova omesso il possessivo in Cicerone. — *condidit*: " nascose ". Il poeta ha in mente l'avaro che sotterra, come il Cremete di *Epod.* I, 33, la sua ricchezza invece di goderne. — 10. *Libycis.* L'Italia, piena di ville, di vigneti, di pascoli, non bastava, come non basta ora, a mantenere sè stessa: onde si portavano a Roma grani dalla provincia d'Africa, detta poeticamente qui *Libya,* dall'Egitto e dalla Sicilia. Cf. *fertilis Africae* (*Carm.* III, 16, 31). — *verritur*: " si spaglia " col ventilabro. — 11-12. *gaudentem ... agros.* L'avaro che accumula nei suoi granai ricchezze infruttuose richiama per naturale contrasto alla mente del poeta il campagnuolo senza avidità che vive nella pace feconda dei campi ereditati (*patrios*). — 12. *Attalicis condicionibus*: " con offerte da Attalo ", cioè, che avrebbe potuto fare Attalo. Si allude ad Attalo III re di Pergamo, che morendo legò il suo regno ai Romani nel 621. Le ricchezze di questo re erano proverbiali. Cf. *Carm.* II, 18, 5. — 13. *ut*: consecutivo, non finale. Altrimenti dovremmo al v. 14 incontrare *impavidus nauta.* — *trabe* (metonimia per *navi*): " legno ". Ma la metonimia fa sentire il pericolo. — *Cypria*: " di Cipro ". Poichè Cipro abbondava di materiali da costruir navi, il poeta accompagnò *trabe* con quell'epiteto piuttostochè con altro di significato locale, ma è ben chiaro che qui *trabe Cypria,* come più sotto *mare Myrtoum, Icariis fluctibus* stanno per una nave e un mare qualsiasi. Orazio adottò quest'uso dagli Alessandrini, ma, dato il suo temperamento artistico, l'avrebbe forse anche, se non era in loro, trovato da sè. All'equilibrio classico della sua mente nulla era più estraneo dell'indeterminato e dell'indefinito, mezzi estetici così cari all'arte romantica, e quelle designazioni locali, dando a esemplificazioni immaginarie colore di oggetti reali e di fatti veramente avvenuti o da avvenire, riflettevano bene la tendenza contraria del suo spirito verso i fantasmi determinati e precisi. — 14. *Myrtoum* (*mare*). Era la parte occidentale dell'Egeo, così

luctantem Icariis fluctibus Africum
mercator metuens, otium et oppidi
laudat rura sui; mox reficit rates
quassas, indocilis pauperiem pati.
est qui nec veteris pocula Massici
nec partem solido demere de die
spernit, nunc viridi membra sub arbuto
stratus, nunc ad aquae lene caput sacrae.
multos castra iuvant et lituo tubae

chiamata dalla piccola isola di Mirto a sud dell'Eubea. — *pavidus*: " pauroso „ per la sua inesperienza del mare. — 15. *Icariis fluctibus* (dat., come *purpurae* in *Epod.* II, 20): " con le onde icarie „. Il mare Icario è la parte occidentale dell'Egeo, così detta da Icaria isola ad occidente di Samo. — *Africum*. È il vento di sud-est, ma sta qui per un qualunque vento procelloso per ragioni analoghe a quelle allegate a *Cypria* del v. 13. — *mercator*. Al *mercator* o trafficatore di merci transmarine si passa dal campagnuolo dei vv. 11-14, *pavidus nauta*, per suggestione di contrasto. — 16. *metuens*: non " pauroso „, ma " impaurito „ dalla burrasca. — 16-17. *otium ... sui*: per endiadi " la pace agreste della sua cittadella „. — *laudat*: " loda sì „. È una concessione quasi del poeta all'obbiezione di un immaginario interlocutore. — *mox*: " ma tosto „. — 18. *indocilis ... pati*. Cf. *Epod.* XVII, 47. — *pauperiem*: non " la povertà „ (*egestas*), ma " la mediocrità „ tollerabile a chi gode *patrios findere sarculo agros*. Cf. Seneca, *Epist.* 87, 40: *non video quid aliud sit paupertas quam parvi possessio.* — 19-21. *est qui*. È questo il tipo del sapiente epicureo, disegnato da Lucrezio (II, 29 sgg.): *inter se prostrati gramine molli propter aquae rivum sub ramis arboris altae non magnis opibus iucunde corpora curant praesertim cum tempestas adridet et anni tempora conspergunt viridantis floribus herbas.* — *nec ... pocula, nec ... demere ... spernit.* Nota la *variatio* o *varietas* per cui dal medesimo verbo *spernit* dipendono un sostantivo in funzione di oggetto (*pocula*) e una proposizione infinitiva (*partem solido demere de die*). Queste forme non rare nella poesia aurea entreranno poi nella prosa dell'età argentea e diventeranno una delle caratteristiche della maniera di Tacito. — *Massici*: vino celebrato dei colli della Campania vicino a Sinuessa. — *partem ... de die*: " sottrarre una parte al totale del giorno „. *Dies solidus* deve qui valere il giorno consacrato ad un'attività senza interruzione. Cf. Seneca, *Epist.* 83, 3: *hodiernus dies solidus est: nemo ex illo quidquam mihi eripuit.* — 21. *sub arbuto*: " all'ombra d'un corbezzolo „. Il corbezzolo fiorisce a primavera. La descrizione di Orazio non è meno primaverile di quella citata di Lucrezio. Cf. a *Epod.* III, 18. — 22. *lene caput*: " la sorgente che lene mormora „. — *sacrae*: perchè v'abitava, come suole, una ninfa. — 23. *lituo tubae*. Il *lituus* era curvo all'estremità e se ne serviva la cavalleria, la *tuba* diritta e se ne serviva la fanteria. — *lituo* è brachilogico per " il suono del lituo „.

permixtus sonitus bellaque matribus
detestata. manet sub Iove frigido
venator tenerae coniugis inmemor,
seu visa est catulis cerva fidelibus,
seu rupit teretis Marsus aper plagas.
me doctarum hederae praemia frontium
dis miscent superis, me gelidum nemus
Nympharumque leves cum Satyris chori
secernunt populo, si neque tibias
Euterpe cohibet nec Polyhymnia
Lesboum refugit tendere barbiton.
quodsi me lyricis vatibus inseres,
sublimi feriam sidera vertice.

Cf. *Epod.* VIIII, 5. — 24. *matribus*: non " dalle madri ", ma " dalle madri loro ". — 25. *detestata.* Sebbene il verbo sia deponente, il participio hà significato passivo: " aborrito ". Cf. *Epod.* V, 39; XVI, 8. — *Iove*: " il cielo " come in *Epod.* XIII, 2. Nello stesso significato di *sub Iove* hai *sub divo* (*Carm.* II, 3, 23; III, 11, 5); il che non fa meraviglia a chi rifletta all'etimologia di *Iuppiter* = *Diou(s)piter* dalla radice *div*, onde anche *divus*, *dies* e in greco *Ζεύς*, *Διός* o *ΔιϜός*. — 26. *tenerae.* Indica la morbidezza della gioventù: greco *ἁβρά*. Cf. *Carm.* I, 21, 1. — 28. *teretis*: secondo quanto dicemmo in *Epod,* XI, 28, " ben fatte " e quindi per via di traslato " forti ", onde nasce un contrasto col *rupit.* — *Marsus aper*: per un cinghiale qualsisia. Cf. v. 13. — 29. *doctarum*: " studiose ". Cf. Tibullo I, 4, 61: *Pieridas, pueri, doctos et amate poetas.* Questo epiteto di *docti* (greco *σοφοί*) ai poeti è un'eredità di tempi antichissimi in cui erano una cosa sola poesia e scienza. Cf. *Il.* II, 485 e *Theog.* 38 dove è attribuita alle Muse l'onniscienza. Ma nuovo vigore questa designazione era venuta acquistando dopo che la *doctrina* era divenuta qualità essenziale al poeta con i *νεώτεροι* veramente dotti di mitologia e letteratura e metrica greca. — *hederae.* L'edera era sacra a Bacco, dio dell'ispirazione. Cf. Virg., *Ecl.* VII, 28: *pastores hedera crescentem ornate poetam.* È una più modesta corona poetica che non sia quella del lauro, la quale nella coscienza della sua grandezza il poeta chiederà alla Musa su la fine della raccolta a III, 30, 16. Cf. anche *Carm.* II, 7, 19. — 30. *dis miscent superis*: richiama l'*evehit ad deos* del v. 6, come le *hederae* la *palma* del v. 5. — 30-31. *gelidum nemus ... chori*: " la frescura del bosco dove danzano coi Satiri le agili Ninfe ". Il poeta non ha dinanzi agli occhi una selva determinata, ma tutte le selve che la sua fantasia e la tradizione degli antecessori popolano per lui di compagni divini. — 32. *populo*: " dalla folla ". — 32-34. *si neque tibias ... barbiton.* Il poeta, come al v. 5 dell'epodo V, vuole indicare qui la poesia degli epodi, in cui la intonazione giambica indicata per mezzo delle *tibiae* (*si neque tibias Euterpe cohibet*) si fonde con la intonazione lirica indicata per mezzo del *barbitos*

II.

Iam satis terris nivis atque dirae
grandinis misit Pater et rubente

(*nec Polyhymnia Lesboum refugit tendere barbiton*) per contrapposto alla melica accompagnata dalla sola lira accennata nei vv. 35-36. È vero che la tibia era anche usata ad accompagnare le odi corali, ma il futuro *inseres*, che il maggior numero dei migliori manoscritti ci dà nel v. 35, chiaramente significa che l'ideale vagheggiato e non ancora raggiunto dal poeta di cui si parla nei vv. 35-36 è cosa diversa da quello adombrato nei vv. 29-34 e ormai realtà vera, sicchè a significarne il godimento si adoperano invece tutti presenti (*miscent, secernunt, cohibet, refugit*). Nè può aver valore l'obbiezione che a indicare il canto giambico non si sarebbero fatti i nomi di due Muse considerate come speciali protettrici della lirica, giacchè sembra che Orazio non tenesse alcun conto della divisione tradizionale delle arti liberali tra le nove sorelle divine. Tanto è vero che egli in *Carm.* I, 12, 2 invoca Clio, la Musa propriamente della storia, in *Carm.* III, 4, 2 Calliope, la Musa dell'epopea, e in *Carm.* I, 24, 3 e IIII, 3, 1 Melpomene, la Musa della tragedia. — *cohibet*: “ fa tacere „. — *Lesboum*: perchè accompagnò la melica individuale dei grandi poeti di Lesbo, Alceo e Saffo, e fu inventato da Terpandro (Pindaro, *Fragm.* 125), pur nativo dell'isola sacra. — *tendere*: detto qui per estensione non delle corde, ma della lira. — 35. *lyricis vatibus*: cioè nel canone alessandrino dei nove lirici (Pindaro, Alceo, Saffo, Stesicoro, Ibico, Bacchilide, Simonide, Alcmane, Anacreonte).

II. — L'ode è indirizzata a Cesare, ma la data è incerta. La menzione che al v. 49 s'incontra di *magnos ... triumphos* fa pensare all'anno 725, quando Cesare ritornato in Roma menò triplice trionfo delle guerre di Dalmazia, di Azio e di Egitto nei giorni 6, 7, 8 del mese sestile: e all'anno 725 fa pensare anche il titolo di *princeps* dato ad Ottaviano nel v. 50, giacchè in quell'anno egli fu salutato *princeps senatus*. Ma i trionfi potevano essere un augurio del poeta (come è il *pater* del citato v. 50, giacchè il titolo di *pater patriae* fu dato ad Augusto solo nel 752) e non è da nessun argomento provato che il *princeps* valga in quel luogo *princeps senatus*. Sicchè l'ode fu riportata da alcuni a un tempo abbastanza anteriore, cioè al 718, che è pur la data della restaurazione sontuosa della Regia (cf. v. 15) fatta da Domizio Calvino, quando nel novembre Ottaviano ritornò a Roma dopo la vittoria su Sesto Pompeo e si potè cominciare a considerarlo come il possibile salvatore dello stato, o, con maggior probabilità, da altri all'inverno del 726, quando dovettero incominciare a correre le voci che Cesare voleva rassegnare nelle mani del senato i suoi poteri, ciò che realmente fece, o meglio tentò o finse fare nel gennaio del 727. Se è questa ultima la data, l'ode avrebbe l'intento di esortare il principe a non ritrarsi a vita privata. E nella forma e nei sentimenti tutta intera questa poesia ricorda la chiusa del primo libro delle Georgiche (v. 466 e sgg.) scritta prima della battaglia di Azio.

1-2. *satis terris nivis ... grandinis misit*. Nota la ripetizione della

dextera sacras iaculatus arcis
terruit Vrbem,
terruit gentis, grave ne rediret
saeculum Pyrrhae nova monstra questae,
omne cum Proteus pecus egit altos
visere montis,
piscium et summa genus haesit ulmo,
nota quae sedes fuerat columbis,
et superiecto pavidae natarunt
aequore dammae.

sillaba *is*, che viene in certo modo a imitare il fischio del vento nelle tempeste. — *terris*, dat. di moto verso luogo (cf. *Carm.* I, 12, 59 *lucis*): " sul mondo ". — *dirae*: " maledetta ". L'epiteto appare singolarmente appropriato, chi ripensi alla falsa etimologia che Verrio Flacco ne dava da *dei ira*. Appena occorre notare che in questo come in altri luoghi l'aggettivo qualificativo, accompagnato grammaticalmente ad un nome solo (qui *grandinis*), va poi logicamente riferito anche ad un altro (qui *nivis*). Cf. *Carm.* I, 31, 16: *cichorea levesque malvae.* — *Pater* = *Iuppiter*. Cf. *Carm.* III, 29, 44. — *rubente*: " fiammeggiante ". Anche per Alceo (Diehl 21, 3) Giove è *ἐκάβολον πάτερα*. — 3. *sacras ... arcis*: le due cime del colle Capitolino, una delle quali, la settentrionale, detta tecnicamente *Arx*, poichè servì fin da tempi remoti di fortezza, e l'altra la meridionale, adorna del tempio di Giove Capitolino. Il nume mostra la sua ira, fulminando il tempio eretto in proprio onore. — 4. *Vrbem*: per antonomasia " Roma ". Insieme con *gentis* del verso seguente indica il mondo intero, come nel motto *Vrbi et orbi*. Poichè l'*Vrbs* è il *caput mundi*, il terrore che colpisce lei, si spande subito per l'universo. — 5. *terruit*. Collega enfaticamente con una ripetizione la strofa alla strofa antecedente. Cf. *Epod.* XVII, 68. — *grave*: " rio ". — 6. *Pyrrhae*: Pirra che col marito Deucalione sola sopravvisse al grande diluvio antico. — *nova monstra*: " portenti non visti mai ". — 7. *Proteus*: dio del mare che custodiva le greggi di Nettuno. Secondo un antico scolio di Servio a Virgilio (*Ecl.* VI, 41) egli al tempo del grande diluvio avrebbe condotto il suo gregge fino su l'Athos (*altos montis*). — 8. *visere*: infinito finale. Cf. *Epod.* XI, 4. — 10. *columbis*. È una parola che nel terzo secolo passò dalla Sicilia in Italia insieme con le bianche domestiche colombe di Venere e prese sopra tutto nel linguaggio poetico il posto della forma indigena italica *palumbus*. Non ostante quello che si è voluto dire in contrario, le specie e le varietà selvatiche del genere *columba*, se amano i ruderi e i comignoli, non rifuggono nemmeno dal cacciarsi nelle fenditure e nei buchi degli alberi a fabbricarvi il nido. — 11. *superiecto*: alle *pavidae ... dammae* stesse. — *pavidae*. Come la posizione stessa della parola avverte, non è un epiteto ozioso. Le belve delle montagne selvose corrono pericolo di venir sommerse dall'onda

vidimus flavum Tiberim retortis
litore Etrusco violenter undis
ire deiectum monumenta regis
templaque Vestae,
Iliae dum se nimium querenti
iactat ultorem, vagus et sinistra
labitur ripa Iove non probante u-
xorius amnis.

minacciosa e si abbandonano “ pur paventando „ al nuoto. — 13. *vidimus*: “ la nostra generazione ha visto „. Non occorre intenderlo del poeta personalmente. — *flavum*: “ giallo „ per il loto e la melma che la corrente trascina con sè. Del Tevere è un epiteto abituale. Cf. *Carm.* I, 8, 8; II, 3, 18. — *retortis*: “ ritratte „ a forza del loro corso verso il mare. Virgilio però, tra i portenti che accompagnarono l'uccisione di Cesare, non parla di questa piena del Tevere, ma di una dell'Eridano (*Georg.* 481 sgg). Il motivo sarà ripreso dall'ignoto poeta della *Consolatio ad Liviam* che ci mostrerà Tiberino risoluto a spegnere con la piena del suo fiume il rogo di Druso, il fratello di Tiberio morto in Germania nel 745. — 14. *litore Etrusco*. Non intendere “ dalla riva destra del Tevere „ che sarebbe troppo anacronistico al tempo di Orazio, ma “ dal lido tirreno „ dove le onde avrebbero dovuto sboccare. Per *Ētrusco* cf. *Epod.* XVI, 4. — 15. *monumenta regis*. Abbraccia tanto la *regia*, sede del Pontefice Massimo, quanto il tempio di Vesta, accennato nel verso seguente, che le era vicino. Tutte e due le costruzioni nelle vicinanze del Foro al principio della *Sacra via* erano attribuite al re Numa che avrebbe anzi abitato nella *regia* ed erano considerate quasi il sacrario della città, onde Tacito (*Ann.* XV, 41) notava fra i disastri dell'incendio neroniano: *Numaeque regia et delubrum Vestae cum Penatibus populi romani exusta.* Il *que* serve dunque sopra tutto a mettere in luce, disgiungendoli nel momento che li accoppia, i due interessi, storico (*monumenta regis*) e religioso (*templa Vestae*), che erano uniti a quel gruppo di costruzioni. Traspare intanto fin da questo punto l'intenzione del poeta di vedere la causa delle sventure di Roma nella uccisione di Cesare, che nella sua qualità di Pontefice Massimo abitava la *regia*. La piena faceva comprendere che la sventura veniva da quella parte. — 17. *Iliae*: Ilia, la supposta antenata della *gens Iulia*, figlia di Enea e sorella di Iulo. Secondo una leggenda, essa (e non Rea Silvia) fu la madre di Romolo. Dopo il parto, per ordine di Amulio, fu gettata nel Tevere (secondo Ovidio, nell'Aniene) e dal dio del fiume salvata e tolta in moglie. — *nimium*, aggettivo da da unirsi con *ultorem*: “ troppo fiero vendicatore „. — 18-19. *sinistra labitur ripa*: “ traripa a sinistra „ dove era Roma. — *Iove non probante*: giacchè egli vuol punir Roma, ma non distruggerla. — 19-20. *u-xorius*. La divisione di una parola tra il terzo e il quarto verso di una strofa saffica ricorre anche in *Carm.* I, 25, 11-12 e II, 16, 7-8: memoria del tempo in cui nel ritmo originario il terzo verso

audiet civis acuisse ferrum,
quo graves Persae melius perirent,
audiet pugnas vitio parentum
rara iuventus.
quem vocet divum populus ruentis
imperi rebus? prece qua fatigent
virgines sanctae minus audientem
carmina Vestam?
cui dabit partis scelus expiandi
Iuppiter? tandem venias, precamur,

ed il quarto della strofa saffica formavano un verso solo come fu detto a p. LI. — 21. *audiet*: "(Purtroppo) udrà „. Si entra qui come in una seconda parte dell'ode. Poichè Giove non approva il violento consiglio del Tevere, la città vivrà, ma vivrà al rossore della propria storia che è da un secolo storia di stragi cittadine. E il poeta che aveva già altra volta (*Epod.* XVI) sognato l'esodo di tutti i buoni dalle terre maledette della patria, arrossisce di quel rossore anche lui, pensando: Era meglio forse pel violento consiglio del Tevere sparire! — 22. *Persae.* I poeti romani coi nomi di Persiani e di Medi indicano in generale i popoli dell'Oriente, in particolare poi i Parti i quali occupavano presso a poco le stesse regioni dell'antico impero persiano e nel 701 disfatto Crasso a Carre s'erano impadroniti delle insegne del suo esercito: fatto che aveva vivamente ferito l'orgoglio dei Romani e la fantasia dei loro poeti. Il progredire dei Parti era già stato arrestato da due disfatte inflitte loro da Ventidio legato di Antonio nel 715 e nel 716, ma non erano state ancora restituite le insegne di Crasso, che restituì più tardi per forza di negoziati il re Fraate (734). — *perirent*: "sarebbero morti „ (potenziale = ἔθανον ἄν) e invece morì Cesare. Il giorno in cui Cesare dittatore fu ucciso, era pur quello in cui gli si voleva affidare il comando supremo di una guerra contro i Parti. — 23. *vitio*: "per la peccaminosa vita „. — 24. *iuventus*: "la nuova generazione „ pur mo' nata. — 25. *divum*: genitivo plurale, come in *Carm.* IIII, 6, 22. Il poeta pensa a un dio, giacchè quella salvazione non è opera umana. Del resto la natura del sovrano, in forza di influssi orientali ed ellenistici, era allora ritenuta celeste. — 26. *rebus*: "al soccorso delle fortune „. — 27. *virgines sanctae*: "le vergini sacrosante „, le Vestali, che custodiscono l'eterno fuoco di Vesta, simboleggiante l'eternità di Roma. — 27-28. *minus audientem carmina*: "che non ascolta le loro preghiere „. *Carmen* (dalla radice *kas* = cantare) si usa anche a indicare una formula cantata o recitata. — *minus*: vera negativa per *non*. Cf. *Epod.* V, 61. — 28. *Vestam*: giacchè ella era di tutte le divinità la più offesa, per la uccisione di Cesare, il suo *Pontifex Maximus.* — 29. *partis*: "l'ufficio „. Il plurale in questo significato non è infrequente neanche in prosa. — *scelus*: "il delitto „. l'uccisione di Cesare, nella quale, come nella maggiore di tutte, sembrano assommarsi tutte le colpe e le enormezze rapidamente

nube candentis umeros amictus,
augur Apollo;
sive tu mavis, Erycina ridens,
quam Iocus circum volat et Cupido;
sive neglectum genus et nepotes
respicis, auctor
heu! nimis longo satiate ludo,
quem iuvat clamor galeaeque leves
acer et Mauri peditis cruentum
vultus in hostem;

accennate nei vv. 21-24. — **31.** *nube ... amictus.* È un ricordo omerico: *εἱμένος ὤμοιιν νεφέλην* (*Il.* XV, 308), che viene a significare quanto " invisibile „; *οὐ γάρ πω πάντεσσι θεοὶ φαίνονται ἐναργεῖς*, secondo *Odyss.* XV, 161. — **32.** *augur Apollo.* Apollo è invocato qui, come Vesta, per la speciale protezione accordata alla gente Giulia fino nei suoi remoti antenati della guerra troiana. Il titolo d'*augur* che è dato al dio da Orazio qui e in *Carm. saec.* 61 e da Virgilio, *Aen.* III, 376, non ha riscontro in Greco, sebbene sia antica la connessione fra la mantica e il culto di Apollo. — **33.** *sive.* L'apodosi di questa, come delle proposizioni seguenti, è il *redeas* del v. 45. — *ridens*: " la ridente (ricorda l'omerico *φιλομμειδής*) abitatrice di Erice „. Il monte Erice era celebre pel santuario, eretto probabilmente dai Fenici alla loro dea Astarte, che divenne poi una cosa sola con Afrodite e con Venere, la mitica progenitrice della gente Giulia. — **34.** *Iocus circum volat.* Così della sua amica Gongila Saffo: *σὲ δηὖτε Πόθος τ' ⏑ – ⏑ ἀμφιποτᾶται* (Diehl 14, 3 sg.). — **36.** *auctor*: Marte, il fondatore della nazione romana. — **37.** *ludo*: " spettacolo „ per analogia dei *ludi gladiatorii.* — **38-40.** *quem iuvat ... in hostem.* Nota come in poche parole il poeta abbia maestrevolmente saputo ritrarre tre momenti del *ludus* di Marte: prima da lungi il grido dei combattenti (*clamor*), poi tra la polvere sollevata dalle schiere il luccicare degli elmi (*galeae lēves*) e infine l'urto sanguinoso, idoleggiato in un quadro di grande efficacia, dove vedi un Mauro dal fosco colorito (i Mauri erano celebri cavalieri) che una ferita ha gettato giù da cavallo e perciò *pedes*, persistere accanito nella lotta contro il nemico che della strage già fatta porta la rossa traccia su le armi luminose. E il color nero del vinto indomabile e la bianca carnagione e l'armatura del vincitore tinte delle rosse macchie del sangue formano una deliziosa festa di colori pel dio insaziabile di battaglie. Di *cruentus* nel senso di " insanguinato del sangue altrui „ non mancano esempi, come questo di Livio (XXX, 20, 8) dove Annibale sul punto di partire per l'Africa rompe in imprecazioni contro sè stesso: *quod non cruentum ab Cannensi victoria militem Romam duxisset.* Nota anche come bene questa pittura di duello mortale contrasti con quella fatta sopra di Venere, intorno a cui volano Scherzo ed Amore. — Il verbo del v. 38 è singolare come spesso in Orazio con due o tre soggetti, quando o tutti o il più vicino d'essi al verbo siano al singolare.

sive mutata iuvenem figura
ales in terris imitaris, almae
filius Maiae, patiens vocari
Caesaris ultor:
serus in caelum redeas, diuque
laetus intersis populo Quirini,
neve te nostris vitiis iniquum
ocior aura
tollat; hic magnos potius triumphos,
hic ames dici pater atque princeps,

— 41. *iuvenem*. Ottaviano era nato nel 691, ma nessun lume può trarsi dalla sua gioventù qui affermata a stabilire la data della poesia, se l'aggettivo *iuvenis* abbraccia tutta intera l'età atta alle armi, dai 17 ai 45 anni. — 43. *filius Maiae*: voc. per nom. Mercurio detto *ales* grazie al *petasus* e ai *talaria* che ne fanno il veloce messaggero degli dei, è qui fatto una cosa sola con Ottaviano, che ne sarebbe, per così dire, una incarnazione. E di fatti Mercurio era il protettore delle arti e dei commerci, e dalle arti e dai commerci, sopite le armi civili, si aspettava per opera di Ottaviano la felicità del mondo. Nè questa identificazione fu solo di Orazio. Nelle iscrizioni di Pompei il sodalizio originario dei *ministri Mercurii Maiae* appare nel 740 col nome di *ministri Augusti Mercurii Maiae* e nel 752 con quello semplice di *ministri Augusti*. Un Ottaviano-Mercurio è stato recentemente ravvisato in una statua detta di Germanico, nel museo del Louvre a Parigi. Appunto in forza di questa identificazione, una dedica del principio dell'êra nostra, venuta alla luce in Roma, primo fra gli dei, innanzi a Giove e Giunone, ricorda *Mercurius aeternus deus*. Più tardi questa identificazione piacque meno d'un'altra, ed Augusto fu più volentieri venerato come Apollo; infine il *genius Augusti* fu venerato come divinità a sè. — *patiens*: " degnandoti ". — 44. *Caesaris ultor*. Ottaviano ebbe a dichiarare più volte che alle armi civili egli fu spinto dal solo proposito di vendicare l'uccisione di suo padre adottivo. Sul campo di Filippi egli promise un tempio a *Mars ultor* (poi compiuto assai tardi, nel 752) e nel suo discorso del 727 al senato, quando dichiarò di voler rassegnare i suoi poteri, affermava di non aver desiderato l'impero per sè stesso, ma per la vendetta del padre e per la salvezza della patria (Cassio Dione, LIII, 4). E la vendetta del padre è anche la prima impresa che egli ricorda di sè nel *Monumentum Ancyranum: qui parentem meum interfecerant, eos in exilium expuli iudiciis legitimis ultus eorum facinus, et postea bellum inferentis rei publicae vici bis acie*. — 47. *nostris vitiis iniquum*: " insofferente delle nostre colpe ". — 48. *ocior aura*: " un soffio troppo impetuoso di vento ". L'immagine è suggerita dalla alata figura del dio che è una cosa sola con Cesare. — 50. *pater*. Intendi *patriae*. Questo titolo ufficiale Augusto ebbe solo nel 752, ma nulla toglie che con questo titolo amassero salutarlo anche prima gli amici. Per altri *pater* non è qui lo stesso che *pater patriae*, ma

neu sinas Medos equitare inultos,
te duce, Caesar.

III.

Sic te diva potens Cypri,

uno dei tanti appellativi onorifici che solevano rivolgersi agli dei. Cf. *Epod.* II, 21-22: *pater Silvane*; *Carm.* I, 18, 6 e III, 3, 13: *Bacche pater.* — *princeps.* Se si dà all'ode una data posteriore al 725 può esser ritenuto come un equivalente del titolo ufficiale di *princeps senatus* conferito ad Augusto in quell'anno. Ma può ritenersi anche come un semplice appellativo d'onore rivolto al " primo cittadino " di Roma. In questo senso *princeps* (cioè *civium, civitatis*) prima d'Augusto furono anche detti Pompeo e Giulio Cesare. — 51. *Medos.* La supremazia meda precedè in Asia quella dei Persiani, giacchè l'ultimo re dei Medi Astiage ebbe tolto il trono da Ciro. Ma gli scrittori greci non mantennero sempre questa distinzione, sicchè guerre mediche chiamava pure Tucidide le guerre persiane, e Orazio seguendoli fa una cosa sola dei due popoli e per giunta dei Parti, cui veramente qui si allude. Cf. v. 22. — *equitare*: quasi " caracollare " in segno di provocazione e di scherno. La tattica dei Parti, valentissimi cavalieri, consisteva nel trarre le legioni romane nei deserti, dove erano incapaci di resistere ai loro rapidi e improvvisi assalti. — 52. *te duce.* Intendi *nostro.* — *Caesar.* Nota l'enfatica posizione della parola.

III. — L'ode è un *propempticon* alla nave che condurrà Virgilio in Attica. Come il viaggio del grande Mantovano in Grecia fu nel 735, quando per dar l'ultima mano all'*Eneide,* poco prima della morte, volle visitare le terre celebrate nei suoi canti, è da credere che quest'ode non facesse parte ancora del canzoniere oraziano, quando in tre libri fu presentato ad Augusto nel 731. La poesia composta nel 735 fu aggiunta al *Corpus* dopo, quando la triade fu nel 741 ampliata in tetrade. Che poi si trovi inserita qui, si deve al desiderio del poeta di dar principio all'intiero canzoniere con i tre nomi carissimi di Mecenate (ode 1ª), di Augusto (ode 2ª), di Virgilio (ode 3ª). Altri confortato nell'ipotesi dalla mancanza nell'ode di qualsiasi accenno a poesia, fu tratto a supporre che si trattasse qui di un altro Virgilio (Cf. *Carm.* IIII, 12), ma mal si spiegherebbe allora l'*animae dimidium meae* del v. 6. Appena occorre notare come tutto il terrore e lo sdegno che Orazio qui mostra contro la navigazione siano un terrore e uno sdegno tutt'affatto di occasione, giacchè la società romana era tutta dedita ai commerci transmarini e il nostro è pure il poeta che scrisse: *nec si te validus iactaverit Auster in alto, idcirco navim trans Aegaeum mare vendas* (*Epist.* I, 11, 15-16).

1. La costruzione di *sic* in senso augurale col congiuntivo ottativo, al quale tien dietro o precede nel congiuntivo ottativo come qui (cf. vv. 7 e 8 *reddas, serves*) o nell'imperativo (cf. Virg., *Ecl.* VIIII, 30: *sic tua Cyrneas fugiant examina taxos ... incipe*) l'espressione di un proprio desiderio che potrà essere compito dalla persona o dalla cosa

sic fratres Helenae, lucida sidera,
ventorumque regat pater
obstrictis aliis praeter Iapyga,
navis, quae tibi creditum
debes Vergilium finibus Atticis,
reddas incolumem, precor,
et serves animae dimidium meae.

per cui l'augurio fu fatto, viene ad avere valore quasi condizionale, subordinando il compimento dell'augurio fatto al compimento del proprio voto. L'Italiano traduce *sic* con " così „ o " se „ e il congiuntivo. — *diva potens Cypri*: Venere, di cui un famoso santuario era a Pafo di Cipro. È qui invocata, perchè, nata dalla spuma del mare (*ἀφρός*), è divinità anche marina. — *potens*: " signora „. È del linguaggio sacro, come ci attestano le epigrafi dedicatorie *Marti militiae potenti*, *Mercurio lucrorum potenti* etc. Cf. *Carm.* I, 5, 15; 6, 10; III, 29, 41, *Carm. Saec.* 1. — 2. *fratres Helenae*: Castore e Polluce, a cui furono attribuite le fiammelle, chiamate dai nostri marinai fuochi di S. Elmo, che appaiono talvolta su le antenne delle navi al cessare delle tempeste. Si credeva che queste fiammelle di un pallido azzurro indicassero la presenza dei Dioscuri e la salvezza della nave, che era invece ritenuta minacciata dalla presenza di una sola face, intesa per Elena (Plinio, *H. N.* II, 37, 101). Altri intendono qui della costellazione dei Gemelli, ma par meno verisimile chi rifletta e al nuovo frammento di Alceo (Diehl, *Alcaeus* 12): *εὐέδρων θρώσκοντες ὂν ἄκρα νάων τήλοθεν, λάμπροι πρότον' ἀμφίβαντες* e ai vv. 7-8 della seconda *silva* del libro terzo di Stazio che è una imitazione di quest'ode: *proferte benigna sidera et antemnae gemino considite cornu.* Quanto al genitivo *Helenae* cf. *Epod.* XVII, 42. — 3. *ventorumque ... pater*: Eolo. Cf. *Odyss.* X, 19 e sgg.; Virgilio, *Aen.* I, 52 e sgg. — *regat.* S'intende " per sempre „, " nell'avvenire „. Altrimenti, limitato a questa sola volta, l'augurio sarebbe ridicolo, non essendo possibile la salvezza desiderata di Virgilio senza quella della sua nave. — 4. *obstrictis*: " imprigionati „, forse in un otre come quello in cui Eolo li consegnò chiusi a Ulisse. — *aliis*: qui " tutti gli altri „. — *Iapyga*: un vento di nord-ovest, detto altrove *albus* ossia " serenante „, sebbene se ne lamentino gli inganni (*Carm.* III, 27, 20), che spirando dal promontorio Iapigio nell'Apulia era favorevole a chi da Brindisi navigava verso Durazzo, donde poi Virgilio oltrepassata costeggiando Corcira sarebbe entrato nel golfo di Corinto. — 5. *creditum*: " affidato, come un deposito „, onde nella nave l'obbligo (*debes*) di consegnarlo (*reddas*) tal quale (*incolumem*). È tutto un parlar metaforico. — 6. *finibus Atticis*: in doppia dipendenza da *debes* e dal seguente *reddas*. — 8. *animae dimidium meae*: " la metà dell'anima mia „ cioè " l'amico „ secondo il proverbiale *μία ψυχὴ ἐν πλείοσι διῃρημένη σώμασιν* e l'aristotelico *μία ψυχὴ δύο σώμασιν ἐνοικοῦσα* (Diogene Laerzio V, 1, 20). Meleagro (*Anth. Pal.* XII, 52) si duole che Noto spirando favorevole ai naviganti gli abbia rapito un fanciullo amato, che chiama, proprio come qui Orazio,

illi robur et aes triplex
circa pectus erat, qui fragilem truci
conmisit pelago ratem
primus, nec timuit praecipitem Africum
decertantem Aquilonibus,
nec tristis Hyadas, nec rabiem Noti,
quo non arbiter Hadriae
maior, tollere seu ponere vult freta.
quem Mortis timuit gradum,
qui siccis oculis monstra natantia,
qui vidit mare turbidum et
infamis scopulos, Acroceraunia?

ἥμισύ μευ ψυχᾶς. Orazio altrove a Mecenate (*Carm.* II, 17, 5): *te meae ... partem animae.* — 10. *pectus*: metaforicamente " anima ", giacchè non è qui da pensare a una vera e propria armatura da cingersi alla persona, ma alla corazza impenetrabile di coraggio che munì l'anima invulnerabile alla paura del primo navigatore. Cf. Tibullo: *non tua sunt duro praecordia ferro vincta* (I, 1, 63-64) e da noi il Tasso, in proposito della selva incantata (*Gerusalemme*, XIII, st. 23): *Ben ha tre volte, e più d'aspro diamante Ricinto il cor chi intrepido la guata.* — *erat.* Cf. *Carm.* I, 2, 38. — *fragilem truci.* La collocazione delle parole ne fa risaltare l'antitesi. — 12. *praecipitem*: propriamente " che si getta a capo fitto " (*prae ... caput*). — 13. *decertantem*: " in mortale duello ", giacchè il prefisso *de* aggiunge l'idea del " fino alla fine ". Cf. *Carm.* I, 9, 11: *deproeliantes*; I, 18, 8: *debellata.* — 14. *tristis*: " nuvolose ", sì che sembrano quasi offuscare di tristezza il cielo. — *Hyadas*: un gruppo di sette stelle nella testa del Toro che annunziavano tempesta. Il loro nome comune in latino era *Suculae*, facendosi derivare il greco Ὑάδες non da ὕειν = " piovere ", come avrebbe preferito Cicerone (*De nat. deor.* II, 43, 111), ma da ὗς, ὑός, lat. *sus.* — 15. *arbiter Hadriae*: " signore dell'Adria (Adriatico) ". Cf. *Carm.* III, 3, 4-5: *Auster dux inquieti turbidus Hadriae.* — 16. *tollere seu ponere*: " sia sollevare, sia sedare ". Il primo *seu* è omesso, come spesso in poesia. L'abbonacciarsi del mare riferito all'azione del vento che in tempo di bonaccia è invece assente, può parere dizione curiosa a chi voglia sottilizzare. Era però nel linguaggio poetico. Cf. Sofocle, *Aiax* 674: *δεινῶν ἄημα πνευμάτων ἐκοίμισε στένοντα πόντον.* — 17. *gradum*: " passo ". La Morte è personificata e pare che si avvicini. — 18. *qui.* Generalmente è inteso del primo navigatore. Ma, una interpretazione recente vi riconosce Ottaviano. Cf. *Carm.* I, 14. — *siccis oculis*: " senza piangere ". Gli antichi, come può ricavarsi fin dai poemi omerici (lacrime di terrore hai per esempio in *Odyss.* XX, 349), erano assai più facili al pianto di noi. Naturalmente non si parla qui di filosofi e tanto meno di filosofi stoici che menavano vanto di impassibilità. — 20. *infamis ... Acroceraunia*: " gli Acro-

nequicquam deus abscidit
prudens Oceano dissociabili
terras, si tamen inpiae
non tangenda rates transiliunt vada.
audax omnia perpeti
gens humana ruit per vetitum. nefas!
audax Iapeti genus
ignem fraude mala gentibus intulit.

cerauni d'infamato nome „ (cf. Ariosto, *Orlando Furioso*, XXI, st. 16) per i molti naufragi. Erano monti su la costa dell'Epiro presso Orico, detti propriamente Ceraunii, ma Orazio o per errore o per analogia di formazioni simili (cf. *Ἀκροκόρινθος, ἀκρόπολις*) ha fatto di *ἄκρα Κεραύνια* una parola sola. — **21.** *deus*: non " un dio „ ma " dio „, " la divinità „ (*ὁ θεός*), conforme il significato che la parola assumeva nei filosofi di allora. — **22.** *prudens = providus, dissociabili = non sociabili*, come nel celebre luogo di Tacito, *Agr.* 3: *Nerva Caesar res olim dissociabiles miscuerit, principatum ac libertatem. Non sociabili* val dunque " insocievole „ e sottintende *nobis*: " a noi „ uomini, ai quali invece *sociabiles* sono le *terrae*. — La interpretazione che pone *dissociabili = dissociante*, conforme analoghi usi di formazioni in *-bilis* (per es. *penetrabilis = penetrans, genitabilis*, in Orazio anche *amabilis, Carm.* I, 5, 10) è qui esclusa dalla funzione sintattica di ablativo di separazione che ha *Oceano dissociabili* in dipendenza da *abscidit* (Se *Oceano dissociabili* fosse ablat. di strumento, si avrebbe non *abscidit*, ma *discidit*). — **23.** *inpiae*: giacchè, spregiando i precetti della provvida divinità, valicano i guadi che non avrebbero dovuto toccare. — **25-26.** *audax ... vetitum.* Questa interpretazione veramente è mia: la vulgata di Orazio ha il punto fermo in fin di verso e considera *vetitum* come aggettivo da accompagnarsi col sostantivo *nefas*. Ma nella mia interpretazione mi conforta una reminiscenza del nostro passo presso Claudiano, *In Eutr.* II, 52, che intendeva Orazio meglio di noi: *et ruit in vetitum* (senza *nefas* dunque!) *damni secura libido.* Dalla considerazione dei mali che discendono da una disobbedienza alla divinità, qual è quella di voler correre il mare, il poeta passa alla malinconica considerazione che quella disobbedienza non è che un caso particolare di una tendenza dello spirito umano verso la ribellione alle leggi divine. — *nefas!* Da quella considerazione generale il poeta è richiamato dolorosamente e con questa esclamazione richiama anche il lettore al pensiero della prima disobbedienza, del peccato, come a dire, originale, onde si sparsero nel mondo tutti i mali: al furto del fuoco dal cielo consumato dal figlio di Giapeto, Prometeo. Appena occorre ricordare come questa leggenda del furto del fuoco, simbolo del vivido fiammeggiare dell'intelligenza e per sè stesso e perchè strumento possente di tante arti, ricordi la leggenda biblica del frutto vietato dell'albero della scienza del bene e del male e l'una e l'altra testimoniino di antiche concezioni pessimiste del progresso e della civiltà. — **28.** *mala*, in senso attivo: " dannosa „. —

post ignem aetheria domo
  subductum macies et nova febrium
terris incubuit cohors,
  semotique prius tarda Necessitas
leti corripuit gradum;
  expertus vacuum Daedalus aera
pinnis non homini datis,
  perrupit Acheronta Herculeus labor.
nil mortalibus ardui est;
  caelum ipsum petimus stultitia, neque

29-30. *post ignem ... subductum*: “ Dopo il furto del fuoco „ giacchè come si sa a quel furto tenne dietro l'apertura del vaso di Pandora, da cui si sparsero sul mondo tutti i mali. Anche il mito di Pandora offre con la leggenda biblica la somiglianza di una concezione pessimistica dell'azione della donna fin dalle origini dell'umanità. — 30-31. *macies et nova febrium ... cohors*: endiadi per *macilentarum febrium nova cohors.* — *nova*: “ fin allora ignota „. — 31. *incubuit*: “ s'abbattè su „. — 32-33. *semotique ... gradum. Necessitas* va unito con *leti* e il senso è: “ il Destino prima lento della morte lontana affrettò il passo „. Ma puoi anche, ponendo *Leti* in dipendenza da *gradum* e interpretando *corripuit* per causativo, intendere: “ il destino prima lento fece affrettare il passo della Morte „. La credenza nella longevità degli uomini primitivi sembra universale. Ma i due versi d'Orazio non sono dei più felici: e per il pleonasmo del *semoti* o del *tarda,* di uno dei quali poteva farsi certo a meno, e per il ritorno, con la parola medesima (*gradum*), della personificazione medesima del *δαίμων* della morte che si è già avuta al v. 17. — 34. *expertus* = *expertus est.* Occorre sottintendere “ tuttavia „, “ nondimeno „, insistendo il poeta su la pertinacia della stirpe umana in folli ardimenti, non ostante che il furto di Prometeo fosse stata causa per lui d'immensa ruina. — *vacuum*: “ libero „, “ aperto „. — *Daedalus* (*δαίδαλος*, “ variato „, “ industre „): il tipo dell'uomo che non riconosce confini al sapere ed all'arte. — 36. *perrupit ... labor*: “ una delle fatiche (*labores*) di Ercole forzò le barriere dell'Acheronte „. Orazio ha fatto soggetto *labor* per dar maggior importanza a quella parola e al concetto in lei racchiuso. — *perrupit.* Ha l'ultima lunga secondo la quantità originaria e questa quantità irregolare, di cui non troverai esempi nè nelle Epistole nè nel quarto libro delle Odi, e la sinalefe non comune in cesura e l'ardita *iunctura* di *Herculeus labor* dànno al verso un carattere veramente faticoso e quasi stentato, ben rispondente al suo significato. — 37. *ardui.* Per il genitivo cf. *Epist.* II, 1, 31: *nil intra est oleam, nil extra est in nuce duri.* — 38. *caelum ... petimus*: “ scaliamo perfino il cielo „. Il poeta chiude la enumerazione delle audacie umane con un'audacia che cozza contro una impossibilità proverbiale, ma che era pure dalla leggenda attribuita ai Gi-

per nostrum patimur scelus
iracunda Iovem ponere fulmina.

IIII.

Solvitur acris hiemps grata vice veris et Favoni,
trahuntque siccas machinae carinas,
ac neque iam stabulis gaudet pecus aut arator igni,
nec prata canis albicant prunis.
iam Cytherea choros ducit Venus inminente luna,

ganti. — 39. *per nostrum ... scelus*: “ per la nostra scelleratezza „. L'acc. con *per* in luogo dell'abl. strum. è estensione, fatta dalla poesia ai nomi di cosa, di una costruzione adoperata nella prosa, quando lo strumento od il mezzo sono rappresentati da un nome di persona. — 40. *iracunda*. L'epiteto che si riferisce logicamente a Giove è stato invece accordato con *fulmina*.

IIII. — Il poeta invita l'amico Sestio a mettere in fuga la sua tristezza con le più dolci immagini della primavera che sorge. Questo Sestio è probabilmente una persona sola con L. Sestio Quirino, figlio di quel Publio che Cicerone difese. Egli aveva servito con Orazio nell'esercito di Bruto come questore, ma, non ostante che del suo antico capitano seguitasse a venerare la memoria, fu voluto da Augusto *consul suffectus* in proprio luogo nella seconda metà del 731 (Cassio Dione, LIII, 31). L'anno in cui fu scritta l'ode è affatto incerto. Però come gli agricoltori latini ponevano il sorgere di Favonio o Zefiro (v. 1) intorno alle Idi di febbraio e le Idi di febbraio erano sacre a Fauno (*Faunus* per **Favinus* da *favere*), il buon genio dei monti (v. 11), e la navigazione (v. 2) chiusa in novembre si riapriva nel marzo, l'ode fu scritta probabilmente nella seconda metà di questo mese o giù di lì.

1. *Solvitur*: “ si dilegua „. Si ritiene generalmente che qui, come al v. 10, il poeta abbia concepito l'inverno come una catena che avvolga la terra. A me pare piuttosto che qui egli abbia adoperato *hiemps* per *gelu, glacies*. — *ăcris*: “ acuto „, “ pungente „. Cf. *penetrabile frigus* in Virgilio, *Georg*. I, 93. — *gratā vice*: “ al dolce succedere „. — *vice veris et Favoni*. Con la ripetizione del *v* è imitato lo spirare leggero della brezza primaverile. — 2. *trahunt*: s'intende “ al mare „, giacchè le navi nei periodi di riposo si traevano in secco. — *machinae*: con proprio nome *phalangae*. — 3. *arator*: qui lo stesso che *agricola*; se non che l'aver posto *arator* accanto a *neque gaudet igni* dà a tutta la frase un significato pregnante, per cui chi legge la compie mentalmente così: “ ma torna ad a r a r e la terra. — 5. *Cythĕrea*: è l'omerico *Κυθέρεια*, detto di Venere dall'isola *Κύθηρα* a sud-est della Laconia, presso la quale la dea sorse dalle acque. L'*η* di *Κύθηρα* dovè essere abbreviata in *Κυθέρεια* per ragioni metriche delle quali ben si può immaginare la forza nel periodo di for-

iunctaeque Nymphis Gratiae decentes
alterno terram quatiunt pede, dum gravis Cyclopum
Volcanus ardens urit officinas.
nunc decet aut viridi nitidum caput inpedire myrto
aut flore terrae quem ferunt solutae;
nunc et in umbrosis Fauno decet inmolare lucis,
seu poscat agna sive malit haedo.
pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas

mazione di lingue ad accento melodico. Se non che dato il valore di sostantivo attribuito comunemente a *Κυθέρεια* e a *Cytherea* appare strano il legame *Cytherea ... Venus* (Pure nel poemetto su gli amori di Ero e Leandro, attribuito a Museo, v. 38: *ἀλλ' αἰεὶ Κυθέρειαν ἱλασκομένη Ἀφροδίτην*). — *Venus.* Venere accompagna la primavera, come Cerere l'estate e Bacco l'autunno. Appena occorre ricordare il proemio del poema lucreziano. — *inminente luna*: " sotto l'imminente luna „ (Carducci, *Alle fonti del Clitumno*). La placida notte lunare si popola alla fantasia del poeta di fantasmi divini. — 6. *iunctaeque Nymphis Gratiae*: poichè le tre Grazie, Talia, Aglaia, Eufrosine scendono in terra con la dea e a loro si accompagnano le ninfe dei boschi che rinverdiscono e delle fonti che lene sussurrano in quel rivivere sacro della natura. La danza divina su la terra, qui guidata da Venere, ricorda un'altra danza su nell'Olimpo (*Hymn. Hom.* I, 194-196 (II, 16-18): *αὐτὰρ ἐυπλόκαμοι Χάριτες καὶ ἐύφρονες Ὧραι Ἁρμονίη θ' Ἥβη τε Διὸς θυγάτηρ τ' Ἀφροδίτη ὀρχεῦντ' ἀλλήλων ἐπὶ καρπῷ χεῖρας ἔχουσαι.* Onde *iunctae*: " tenendosi per mano „. — *decentes*: " leggiadre „. *Decens* è l'espressione favorita di Orazio accanto a *decorus* in luogo di *lepidus* già caduto in disuso ai tempi di Cicerone. Cf. *Carm.* I, 18, 16; III, 27, 53; IIII, 1, 13. 13, 17. — 7. *gravis*: " travagliose „. — *Cyclopum*: i mitici fabbricatori da un occhio solo sotto l'Etna e Lipara dei fulmini di Giove. — 8. *Volcanus ardens*: qui nello stesso tempo il fuoco e il dio. Cf. *Epod.* XVI, 43. La menzione di Vulcano fu suggerita al poeta dal nome fatto prima di Venere sua sposa. Nota il contrasto tra la frescura mite della primaverile notte stellata e i calori delle fornaci, le danze leggere delle dee e la pesante fatica degli orrendi Ciclopi. — 9. *nitidum*: " lucido „ d'unguenti. — *inpedire*: " allacciare „. — 10. *solutae*: qui " liberate „ dal ghiaccio che le stringe. Cf. Virgilio, *Georg.* II, 317: *rura gelu tum claudit hiemps.* — 12. *seu poscat agna.* Sottintendi *sibi inmolari.* I verbi di sacrificare possono costruirsi con l'abl. strumentale della cosa sacrificata. Cf. per *inmolare* Cicerone, *De leg.* II, 12: *quibus hostiis inmolandum sit* e Livio, XXXXI, 14: *inmolare Iovi singulis bubus. Inmolare* ha perduto il suo particolare significato di " spargere la *mola salsa* (mischianza di farro tostato e macinato col sale) sul capo della vittima „ per prendere quello generale di " sacrificare „, — 13. *aequo*: " imparziale „. — *pulsat pede*: poichè, s'intende, trova la porta sempre chiusa e bussa, come si faceva, per farsi aprire. In *pulsat pede pauperum* hai un' al-

regumque turris. o beate Sesti,
vitae summa brevis spem nos vetat inchoare longam.
iam te premet nox, fabulaeque Manes
et domus exilis Plutonia; quo simul mearis,
nec regna vini sortiere talis,
nec tenerum Lycidan mirabere, quo calet iuventus
nunc omnis et mox virgines tepebunt.

litterazione che è imitativa del picchio. — **14.** *regum*: " dei grandi ". Cf. *Carm.* II, 14, 11-12: *sive reges sive inopes erimus coloni.* — *turris*: " i turriti edifici ". La torre è segno di potenza. Bacchilide (III, 14) chiama *turrita* la ricchezza: *πυργωθέντα πλοῦτον.* — *beate*: " felice " o per la sua ricchezza o per la gioventù o per altro, ma probabilmente non per il consolato, che cade proprio nella seconda metà del 731 in cui i tre primi libri delle odi furono pubblicati. — **15.** *brevis*: piuttosto genitivo da accordare con *vitae* che nom. da accordarsi con *summa*: " il totale ". — **16.** *fabulaeque Manes*: " e, favole, i Mani ", considerando *fabulae* come apposizione. Almeno così pare intendesse Persio che imitava: *cinis et Manes et fabula fies* (V, 152). Che Orazio non creda qui all'esistenza dei Mani non fa meraviglia, poichè in *Epist.* I, 16, 79 hai: *mors ultima linea rerumst.* Meno probabile è l'interpretazione che, considerando *fabulae* come genit. e ponendo *fabulae Manes* = *fabulosi Manes* (cf. *Carm.* I, 22, 7-8 *fabulosus ... Hydaspes*) spiega " i Mani dai maravigliosi racconti ". — **17.** *exilis*: per alcuni " povera " (e andrebbe inteso in opposizione alla ricchezza di Sestio), confrontando *exilis domus est ubi non et multa supersunt* (*Epist.* I, 6, 45), per altri " senza consistenza ", " fatta d'ombre ". Cf. Virgilio, *Aen.* VI, 269: *domos Ditis vacuas, et inania regna* (cf. *Epod.* II, 1). Se stai con i primi, poichè son favola i Mani, in *domus ... Plutonia* piuttostochè le mitiche dimore dell'inferno vedi un equivalente poetico di *sepulcrum.* — *simul* = *simul ac.* — **18.** *regna vini*: " il posto di re del banchetto (*συμποσίαρχος*) ". Nei conviti si eleggeva col getto dei dadi (*talis*) un capo a cui tutti dovean obbedire. Egli a chi ingiungeva di cantare, a chi di recitare, ecc., ma era sopratutto l'*arbiter bibendi* (cf. *Carm.* II, 7, 25). Altri propose, ponendo *talis* = *τοίου*, un'interpretazione diversa: *regna vini talis*: " la signoria di un tal vino " (s'intende: " qual è il tuo che ora beviamo "). — **19.** *tenerum.* Cf. *Carm.* I, 1, 26. — *Lycidan*: forse lo stesso che il Licisco di Epod. XI, 24. **20.** *tepebunt.* In antitesi a *calet*: " arde " *tepebunt* significa i principii più timidi della passione amorosa.

V.

Quis multa gracilis te puer in rosa
perfusus liquidis urget odoribus
grato, Pyrrha, sub antro?
cui flavam religas comam,
simplex munditiis? heu! quotiens fidem
mutatosque deos flebit et aspera
nigris aequora ventis
emirabitur insolens,

V. — Il poeta rivolge la parola a Pirra, un'etera che lo ha abbandonato, mentre egli l'amava. Nè dell'abbandono si lagna: anzi si mostra tutto pietà per l'infelice che gli successe nel cuore della bella infedele e sarà vittima anch'egli di neri tradimenti. Ma tra le righe dell'odicina bellissima sorprendi l'eco di una gelosia, mal repressa nell'umorismo della chiusa che *amara lento temperat risu* (*Carm.* II, 16, 26-27). Il nome di *Pyrrha*, se fittizio, potè esser suggerito al poeta dal colore dei capelli dell'amata (*πυῤῥά* = *flava* del v. 4) o forse dalla memoria dell'antichissimo diluvio paragonato in qualche modo al proprio metaforico naufragio (v. 6 e sg.).

1. *multa ... in rosa*: " su profusione di rose ". Il *multa* rende meno probabile un'altra spiegazione: " coronato di rose ". Anche nella prima delle elegie adespote a Mecenate v. 24: *odorata dormiat inque rosa.* — *gracilis*: " delicato ". — 2. *perfusus*: " stillante ". — *liquidis ... odoribus*: " di odorose essenze ". — *urget*: " ti si stringe ". — 3. *grato*: " fresco ". — *antro*: " grotta ". Tutti questi particolari fanno sentire il rimpianto di un luogo e di un piacere ben noti. — 4. *cui*: " per chi ". — *flavam*. Il color biondo era assai in pregio tra i Romani di questa età, poichè, caratteristico delle stirpi nordiche, prima delle invasioni barbariche era assai più raro che non sia oggi, in Italia. Bionda così concepì Virgilio la fenicia Didone (*Aen.* IV, 698), bionda era la Delia di Tibullo e bionda si faceva, a dispetto delle esortazioni del suo poeta, la Cinzia di Properzio (II, 18). — *religas*: " rannodi ". — 5. *simplex munditiis*: " nella tua semplice eleganza ". Ma oltre il contrasto delle due parole, un altro implicito contrasto è suggerito da quel *simplex munditiis* messo così in valore in principio di strofa e in fine di sentenza. *Simplex* sì, ma solo *munditiis*; del resto *duplex*. — *fidem*: " la tua perfidia ", giacchè anche a *fidem*, che del resto già per sè è *vox media*, si riferisce il *mutatos* del verso seg. — 6. *aspera*: " aspreggiati ". — 7. *aequora*. Il paragone della donna infedele al mare era già nell'antica satira di Semonide (Crusius, 7, 37-41) contro le donne: *ὥσπερ θάλασσα πολλάκις μὲν ἀτρεμὴς ἕστηκ' ἀπήμων, χάρμα ναύτῃσιν μέγα, θέρεος ἐν ὥρῃ, πολλάκις δὲ μαίνεται βαρυκτύποισι κύμασιν φορευμένη· ταύτῃ μάλιστ' ἔοικε τοιαύτη γυνή.* Anche Plauto (*Asin.* 133) ha delle donne: *nam mare haud est mare: vos mare acerrumum.* — 8. *emirabitur*: " resterà sorpreso dinanzi ".

qui nunc te fruitur credulus aurea,
qui semper vacuam, semper amabilem
sperat, nescius aurae
fallacis. miseri, quibus
intemptata nites! me tabula sacer
votiva paries indicat uvida
suspendisse potenti
vestimenta maris deo.

Il composto con *e* è neologismo oraziano che ben ritrae il passaggio dal bel sogno d'amore al doloroso stupore del tradimento inatteso. — *insolens*: “ non avvezzo ”. — **9**. *aurea*: “ d'oro ” cioè “ bellissima ”. Ricorda l'omerico *χρυσέη Ἀφροδίτη*. Anche Virgilio di Didone ha (*Aen.* I, 701-702): *aulaeis iam se regina superbis aurea conposuit sponda* (Altri però accordano *aurea*, considerato per bisillabo, con *sponda*). — **10**. *vacuam*: “ libera ”. — *amabilem*, in senso attivo: “ amorosa ”. — **11-12**. *aurae fallacis*. *Aura* è il soffio del capriccio, come in *arbitrio popularis aurae* (*Carm.* III, 2, 20), ma continua d'altra parte l'allegoria della tempesta. Quando il felice s'imbarca pel mare di quell'amore, è confortato a quel viaggio fatale da una leggera brezza favorevole che lo inganna (*fallax*). — **13**. *intemptata nites*: “ non ancora provata mostri la tua calma serena ”. Continua la metafora del mare. — **13-14**. *tabula ... votiva*. I naviganti che scampavano da un naufragio solevano offrire alla divinità che avevano invocata nel pericolo, le loro vesti (Virg. *Aen.* XII, 766); poi dedicare in un tempio un quadretto che ricordasse il beneficio ricevuto. Nettuno riceveva il maggior numero, naturalmente, di tali offerte. Properzio invece (III, 25, 15 e sgg.) immagina di esser giunto a salvamento dal mar d'amore con tutta la nave: *ecce coronatae portum tetigere carinae, traiectae Syrtes, ancora iacta mihi est. nunc demum vasto fessi requiescimus aestu*. — **16**. *maris*: genit. da unirsi con *potenti*. Cf. *Carm.* I, 3, 1.

VI.

Scriberis Vario fortis et hostium
victor, Maeonii carminis alite,

VI. — A un invito di M. Vipsanio Agrippa, perchè Orazio prendesse a celebrare le sue geste, il poeta risponde che la sua Musa non è da tanto. Il poeta capace di celebrarle c'è, sì, ma non è lui. È L. Vario Rufo. — M. Vipsanio Agrippa, uomo *virtutis nobilissimae, labore, vigilia, periculo invictus, parendique, sed uni, scientissimus, aliis sane imperandi cupidus et per omnia extra dilationes positus consultisque facta coniungens* (Velleio Patercolo II, 79), da basse origini salì per le sue grandi doti di capitano e di uomo politico ai più alti gradi dello stato e s'acquistò così la riconoscenza di Augusto che, seguìta nel 731 la morte di Marcello, ne ebbe in moglie la giovine vedova Giulia, figlia dell'imperatore. Nel tempo in cui fu scritta l'ode era già più che celebre per le vittorie di Nauloco (718) e di Azio (723), ma anche prima di queste si era segnalato, come consigliere di Ottaviano giovane e inesperto, nelle guerre di Filippi e di Perugia. Fu console tre volte nel 717, nel 726 e nel 727 e morì pochi anni prima di Orazio nel 741. — L. Vario Rufo, già conosciuto come poeta, quando Virgilio scrisse l'ecloga VIIII (v. 35) probabilmente nel 714, insieme con Virgilio presentò Orazio a Mecenate (*Sat.* I, 6, 55). Era in gran fama di poeta epico per il suo *De morte Caesaris* fin dal 719, quando Orazio scriveva: *forte epos acer, ut nemo, Varius ducit* (*Sat.* I, 10, 43). Più tardi compose il *Panegyricus Augusti*, al quale apparterrebbero secondo gli scolii dello pseudo-Acrone i vv. 27-28 della epist. 16 del libro I di Orazio. Dal v. 8 di quest'ode si comprende che egli aveva già dato alla scena il suo *Thyestes*, ritenuta da Quintiliano (X, 1, 98) la perfettissima delle tragedie latine, di cui un'antica didascalia dice: *Thyesten tragoediam magna cura absolutam post Actiacam victoriam Augusti ludis eius in scena edidit, pro qua fabula sestertium deciens accepit.* L'ode è dunque posteriore al 725.

1. *Scriberis*: " sarai celebrato ", giacchè *scribere* è usato qui, come al v. 14 e in *Sat.* II, 1, 16, come il verbo della narrazione poetica. Nota come il futuro non implichi una vera e propria promessa di Orazio, quasi che egli sapesse che Vario lavorava intorno ad un simile poema, ma piuttosto un significato concessivo: " potrai essere celebrato ". — 1-2. *Vario ... Maeonii carminis alite*: " da Vario con gli auspicii del canto meonio " cioè " omerico ", poichè tra le città che rivendicavano a sè i natali di Omero, due, Smirne e Colofone, erano nella Meonia, ossia nella Lidia. *Vario* è dat. di agente e *ales* ha il significato di *auspicium* non insolito in Orazio (cfr. *Epod.* X, 1). Più stentatamente per la poco naturale disposizione delle parole può intendersi *Vario ... alite* come abl. ass. con significato causale: " poichè Vario è il cigno (*ales*: cf. *Dircaeum cycnum* di *Carm.* IIII, 2, 25, e tutta intera l'ode 20ª del lib. II) del canto meonio ". Ad ogni modo non è affatto probabile che *Vario ... alite* si abbia ad intendere come abl. istrum. adoperato invece di abl. di agente. Gli esempi citati in pro-

quam rem cumque ferox navibus aut equis
miles te duce gesserit.
nos, Agrippa, neque haec dicere, nec gravem
Pelidae stomachum cedere nescii,
nec cursus duplicis per mare Ulixei,
nec saevam Pelopis domum
conamur, tenues grandia, dum pudor
inbellisque lyrae Musa potens vetat
laudes egregii Caesaris et tuas
culpa deterere ingeni.

posito di Orazio (*Epist.* I, 1, 94: *curatus inaequali tonsore; Sat.* II, 1, 84: *iudice laudatus Caesare*) sembrano piuttosto rientrare nella serie degli abl. ass.: quello di Ovidio (*Heroid.* XVI, 161: *deseror coniuge*) si spiega comunemente come una costruzione d'analogia con i verbi *orbor*, *viduor* e simili: l'*uno graditur comitatus Achate* di Virgilio (*Aen.* I, 312) riproduce una costruzione di *comitatus* propria anche della prosa. — 3. *quam rem cumque.* Nota che *rem* è acc. di relazione dipendente da *victor*, attratto dopo il relativo *quam.* Per la tmesi di *quam* da *cumque* che ricorre del resto anche in prosa (cf. Cicerone, *Pro Sest.* 31: *quod iudicium cumque subierat*) vedi anche *Carm.* I, 7, 25 e 9, 24. — *navibus aut equis*: “ per mare o per terra „. — 5-6. *gravem Pelidae stomachum*: “ la funesta ira del Pelide „: *Μῆνιν ... Πηλειάδεω Ἀχιλῆος οὐλομένην* (*Il.* I, 1-2). Il poeta, che ha già distinto le imprese di Agrippa in imprese di terra e di mare, riferendosi alle prime dice ora: “ Io non sono capace di scrivere un'Iliade „ come riferendosi poi alle seconde aggiungerà al v. 7: “ nè un'Odissea „. E l'Odissea sarà menzionata come l'Iliade per mezzo del suo principio: *nec cursus duplicis per mare Ulixei* (cf. *Odyss.* I, 1-2: *Ἄνδρα ... πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ πλάγχθη*). Del resto *stomachus*, la sede dell'ira, a significare l'ira stessa è anche della buona prosa. Cf. Cicerone, *In Verr.* II, 2, 48: *exarsit iracundia et stomacho.* — 7. *duplicis*: “ astuto „. Traduce il *πολύτροπος* o *πολύμητις*, epiteto omerico di Ulisse. — *Ulixei.* Cf. *Epod.* XVI, 60. — 8. *saevam Pelopis domum*: “ la barbara casa di Pelope „, soggetto di poemi e tragedie per i sanguinosi delitti e le sfortune di cui furono autori e vittime Pelope, Atreo, Tieste, Agamennone, Clitemnestra, Oreste, Elettra, ecc. Come si vede, il poeta non ha perduto di vista il principio dell'ode dove Vario compone *Homericis auspiciis* e pone francamente dopo l'argomento dell'Iliade e dell'Odissea l'argomento del Tieste desunto dal ciclo epico. — 9. *tenues grandia.* Nota l'antitesi dei due aggettivi accresciuta dalla loro vicinanza. — *pudor*: “ il riserbo „. — 10. *inbellisque lyrae Musa potens*: “ e la Musa signora di una (non “ della „) molle lira. Achille con la lira accompagna *κλέα ἀνδρῶν* (*Il.* IX, 187). *Lyra* è qui metaforicamente “ poesia „. Quanto a *lyrae ... potens* cf. *Carm.* I, 3, 1. — *vetat.* Cf. *Carm.* I, 2, 38. — 11. *laudes*: “ la gloria „. — *egregii*: “ del senza pari „. — 12. *deterere*: “ sfrondare „. Cfr. Properzio III, 13, 10: *quaeque terunt fastus,*

quis Martem tunica tectum adamantina
digne scripserit, aut pulvere Troico
nigrum Merionen, aut ope Palladis
        Tydiden superis parem?
nos convivia, nos proelia virginum
sectis in iuvenes unguibus acrium
cantamus, vacui, sive quid urimur,
        non praeter solitum leves.

Icarioti, tuos. — 13-16. *quis ... parem?* La strofe appare mal legata all'insieme. La signoria del canto epico attribuita solo ad Omero ed a Vario nei vv. 1-8, viene qui, non si sa come, negata anche a loro. — 13. *adamantina*: non “ di diamante „ ma di quel divino metallo di cui erano fatte le case degli dei e le loro armi. Il diamante (*ἀδάμας*) fu conosciuto dai Greci solo dopo la spedizione di Alessandro nell'India ed ebbe questo nome la prima volta da Teofrasto, mentre di *ἀδάμας* è nei poemi esiodei (*Theog.* 161) la falce di Crono e (137) l'elmo di Eracle e in *Ἔργα καὶ ἡμέραι* 147 figuratamente l'anima della terza generazione, di *ἀδάμας* in Eschilo le catene di Prometeo (*Prom.* 6) e in Pindaro l'aratro di Eete (*Pyth.* IIII, 223). La parola fu dunque attribuita a cose di straordinaria durezza prima di divenire il nome proprio della pietra preziosa non lavorabile al ferro. Orazio, come si ricava dal *tunica*, ebbe innanzi alla mente l'omerico *χαλκοχίτων* (*Il.* I, 371). — 15. *Merionen*: scudiero di Idomeneo nella guerra troiana *θοῷ ἀτάλαντος Ἄρηι* (*Il.* XIII, 295 e 328). — 16. *Tydiden*: patronimico di Diomede, che per istigazione e con l'aiuto di Pallade ferì Ares e Afrodite in battaglia (*Il.* V, 336 e 858). Per una specie di *ὕστερον πρότερον* è stato nominato prima l'eroe valente a inseguire, Merione, che quello valente a combattere. — 17. *nos convivia, nos.* E la posizione e la ripetizione del pronome dan rilievo all'antitesi che Orazio pone tra sè e i poeti nominati di sopra. — 18. *sectis*: “ tagliate „, sicchè la battaglia è incruenta; ma per altri “ tagliate a punta „, sicchè sarebbe battaglia di graffi anche cruenti. A graffi cruenti, in proposito della prima notte nuziale, allude certo Claudiano nei suoi Fescennini 103 e sgg. esortando lo sposo: *Ne cessa, iuvenis, comminus aggredi inpacata licet saeviat unguibus.* — 19. *vacui*, sottint. *amore*: “ senz'amore „ al contrario del *vacuam* di *Carm.* I, 5, 10. — *sive.* Un altro *sive* è da sottintendersi innanzi a *vacui.* — 20. *non praeter* = *secundum.* — *leves*: il contrario di *graves*, cioè “ frivoli „.

VII.

Laudabunt alii claram Rhodon aut Mytilenen
  aut Epheson bimarisve Corinthi
moenia vel Baccho Thebas vel Apolline Delphos
  insignis aut Thessala Tempe.
sunt quibus unum opus est, intactae Palladis urbem
  carmine perpetuo celebrare et

VII. — Il poeta conforta L. Munazio Planco a dimenticare i pensieri e gli affanni della vita nell'ameno soggiorno di Tivoli e nel vino, come nel vino li dimenticò Teucro Telamonio. L. Munazio Planco fu uomo senza carattere, *morbo proditor*, come lo chiama Velleio Patercolo (II, 83). Fu legato di Giulio Cesare, poi dopo la sua morte cambiò più d'una volta tra Antonio ed Ottaviano. Da quest'ultimo ebbe il consolato nel 712, nel quale anno fondò Lione; nel 727 propose al senato che salutasse Ottaviano col titolo di Augusto. La sua tomba, simile alla rotonda di Cecilia Metella su la via Appia, con un breve elogio, si vede sul promontorio di Gaeta. Secondo la testimonianza di Pomponio Porfirione v'era fin dall'antichità chi di quest'ode faceva due, incominciando la seconda dal v. 15, e questa divisione offrono anche alcuni fra gli ottimi dei manoscritti da noi posseduti. È però innegabile che la prima parte da sola non presenta affatto l'aspetto di una poesia compiuta. Nessun indizio cronologico, ma il metro epodico (cf. *Epod.* XII) consiglia a porre quest'ode fra le prime.

1. *laudabunt* = *laudent licet.* Cf. *Carm.* I, 6, 1. — *claram*: “luminosa„ pel sole o anche “illustre„. È preferibile forse la prima interpretazione. Cf. Plinio, *N. H.* II, 62: *Rhodi et Syracusis numquam tanta nubila obduci ut non aliqua hora sol cernatur.* — 1-2. *Rhodon aut Mitylenen aut Epheson*: allora fiorenti luoghi dell'Oriente. Efeso era la splendida capitale della provincia d'Asia. — *bimaris*: “a specchio di due mari„, cioè il golfo di Corinto e il Saronico. — 3. *moenia*: giacchè poco più era rimasto della potente città di cui forse Orazio al tempo del suo soggiorno in Grecia visitò le rovine. *Laus Iulia Corinthus*, che era sorta su quelle rovine, nel 725, quando la visitò Strabone, era ancor poca cosa. — 3. *Baccho*: per avergli dato i natali. — *Apolline*: per il celebre oracolo. — 4. *Tempe*: la valle, celebre per la sua selvaggia bellezza, per la quale tra l'Olimpo e l'Ossa il Peneo s'apre una via al mare. *Tempe* è un plur. greco indeclinabile. Nota che *Apolline insignis* deve riferirsi molto probabilmente anche a *Tempe.* Cf. *Carm.* I, 21, 9. — 5. *sunt quibus ... est.* Cf. *Carm.* I, 1, 3. — *intactae*: il greco *ἀδμής*. — *Palladis urbem*: Atene, *Ἀθῆναι*, la città di *Ἀθηνᾶ*. — 6. *perpetuo*: “senza tregua„, o sia aggettivo o avverbio, come al v. 17. Così Demostene nella seconda Filippica, 11, ci parla delle lodi di Atene *ἃ πάντες ἀεὶ γλίχονται λέγειν*. Generalmente però si unisce *perpetuo*, preso come ag-

undique decerptam fronti praeponere olivam.
plurimus in Iunonis honorem
aptum dicet equis Argos ditisque Mycenas.
me nec tam patiens Lacedaemon
nec tam Larisae percussit campus opimae,
quam domus Albuneae resonantis

gettivo, con *carmine*, ma s'intende *carmen perpetuum*: " un poema senza interruzione „ e si pensa a poemi storici su l'Attica a partire dalle origini o a una corona di miti che faccia capo all'Attica, come la *Μοψοπία* del ricercato Euforione. Cf. Ovidio, *Met.* I, 3-4: *primaque ab origine mundi ad mea perpetuum deducite tempora carmen.* Ma qual meraviglia sarebbe questa che in un poema su Atene fosse celebrata unicamente (*unum opus*) Atene? — 7. *olivam*: giacchè il poeta si cinge alla fronte la ghirlanda del dio che celebra (l'edera di Bacco in *Carm.* III, 25, 20, il mirto di Venere in I, 38, 5) e l'ulivo è sacro a Pallade che in gara con Nettuno lo creò. Traduci in Italiano tutto il verso: " svellere un ramo d'ulivo per cingerlo tutt'intorno (*undique*) alla fronte „ (propria, s'intende; chè le argomentazioni di quelli che pensarono a una prosopopea della città turrita o alla *frons libelli* paiono più ingegnose che persuasive). Legare *undique* con *decerptam* non è possibile, poichè un ramo d'ulivo non può strapparsi che dall'ulivo solo. — 8. *plurimus.* Qui è adoperato anche senza un sostantivo che l'accompagni per *plurimi*, come *multus* per *multi* in Lucano, III, 707-708: *multus sua vulnera puppi adfixit moriens.* — 9. *aptum ... equis.* Traduce gli omerici *ἱππόβοτον, ἱπποτρόφον.* — *Argos*: qui neutro singolare. Ma su l'analogia di plurali come *Delphi*, *Veii*, quella forma stessa, considerata come acc. plur., dette origine presso i Latini ad una diversa flessione del nome: *Argi*, *Argis* (cf. *Epist.* II, 2, 128), *Argos* (cf. Virgilio, *Aen.* II, 95: *patrios remeassem victor ad Argos*). — *ditis Mycenas*: " i tesori di Micene „. È il *Μυκήνας τὰς πολυχρύσους* di Sofocle, *Helect.* 9, la *πολύχρυσος Μυκήνη* dell'Iliade (VIII, 180). L'affetto di Era per Argo e Micene è da lei stessa affermato in un altro luogo dell'Iliade (IIII, 51-52): *ἐμοὶ τρεῖς μὲν πολὺ φίλταταί εἰσι πολῆες Ἄργος τε Σπάρτη τε καὶ εὐρυάγυια Μυκήνη.* Se il nostro ebbe dinanzi alla mente questo luogo dell'Iliade, ben si comprende la menzione che subito segue, di Sparta. — 10. *patiens*: " robusta „, " educata alle fatiche „ dalla legislazione di Licurgo. — 11. *opimae*: altro epiteto omerico, *ἐριβῶλαξ* (*Il.* II, 841). — 12. *domus Albuneae*: " il tempio di Albunea „, la decima ed ultima Sibilla, *Tiburtem, quae Tiburi colitur ut dea iuxta ripas Anienis, cuius in gurgite simulacrum eius inventum esse dicitur tenens in manu librum* (Lattanzio, *Inst.* I, 6). *Domus Albuneae* non è quello che come tempio della Sibilla viene oggi comunemente indicato a Tivoli e che invece per la sua forma rotonda e per altre ragioni deve ritenersi come tempio di Vesta, ma molto probabilmente quell'edificio che restaurato e oggi nuovamente diroccato servì già di chiesa intitolata al martire San Giorgio, più vicino all'antica cascata. — *resonantis*: " echeggiante „. L'aggettivo si riferirebbe più propriamente a *domus.* —

et praeceps Anio ac Tiburni lucus et uda
  mobilibus pomaria rivis.
albus ut obscuro deterget nubila caelo
  saepe Notus neque parturit imbris
perpetuo, sic tu sapiens finire memento
  tristitiam vitaeque labores
molli, Plance, mero, seu te fulgentia signis
  castra tenent seu densa tenebit
Tiburis umbra tui. Teucer Salamina patremque

13. *praeceps Anio*: " il salto, la cascata dell'Aniene „, oggi Teverone. — *Tiburni*: Tiburno, figlio o nepote del veggente argivo Amfiarao, che coi fratelli Catillo e Cora cacciato dalla patria venne nel Lazio e fondò Tivoli. Cf. Virgilio, *Aen.* VII, 671 e sgg.; dove però l'eroe eponimo della città è chiamato *Tiburtus*. — *lucus*: " il sacro bosco „. Doveva essere su la destra dell'Aniene, non lungi dalla cascata. L'eroe vi riposava, secondo Stazio, *Silv.* I, 3, 74: *illa recubat Tiburnus in umbra*. Nelle vicinanze, ai tempi di Svetonio, si mostrava una casa d'Orazio. Cf. *Introduzione*, p. XXXIII. — 13-14. *uda mobilibus ... rivis*: " i frutteti irrigati da un'agile rete di rivi „ nella valle sotto la cascata, *pomosis Anio qua spumifer incubat arvis* (Properzio IIII, 7, 81). — 15. *albus*: in senso attivo " serenante „. Unisci l'aggettivo con *saepe* del verso segnente, chè il vento di sud è non di rado apportatore anche di tempeste, ossia *niger*. — *obscuro*: in contrasto con *albus*, l'uno e l'altro in posizione enfatica in principio di verso e in cesura. — 16-17. *neque ... imbris perpetuo*: " e non produce senza tregua pioggie „. Il poeta insiste, dandogli forma negativa, sul concetto medesimo del verso antecedente. — *sapiens*: " con saggezza „ s'intende " epicurea „. — *finire*: " por fine „. Cf. *Carm.* III, 4, 39. — 19. *molli ... mero*. Per alcuni *molli* è imperativo e *mero* abl. strum., per altri *molli* è abl. da accordarsi con *mero* e l'accusativo *labores* dipende anche esso da *finire* come in *Carm.* III, 4, 39 e in Silio Italico IV, 748: *nec superasse iugum finit mulcetve laborem*. In fondo se si pone *molli* attivamente eguale a *mollienti* le due spiegazioni vengono a differire di poco o nulla. Pure è forse raccomandabile la prima, se si osserva che nei vv. 19-21 il poeta considera due diverse condizioni di Planco (*seu te fulgentia signis castra tenent* — *seu densa tenebit Tiburis umbra tui*) e che alle due diverse condizioni dovrebbero rispondere due diversi consigli: *finire memento tristitiam* (noi diremmo " i pensieri „) tra le naturali bellezze dell'ameno soggiorno, e *vitae ... labores molli* (= " addolcisci „) *mero*, nel campo dove le insegne lampeggiano al sole. — 20. *tenent ... tenebit*. La differenza del tempo del verbo fa supporre che Planco fosse adesso al campo. — 21. *tui*: poichè Planco vi era nato, secondo Porfirione, e probabilmente vi aveva una villa. — *Teucer*: figlio di Telamone, re di Salamina, e fratello, sebbene d'altra madre, di Aiace, col quale andò alla guerra di Troia. Tornato a casa senza il fratello non fu ricevuto dal padre e, abbandonata la patria, si recò a Cipro, dove fondò una

cum fugeret, tamen uda Lyaeo
tempora populea fertur vinxisse corona,
sic tristis adfatus amicos:
« quo nos cumque feret melior fortuna parente,
ibimus, o socii comitesque.
nil desperandum Teucro duce et auspice, Teucro
certus enim promisit Apollo,
ambiguam tellure nova Salamina futuram.

città che chiamò Salamina. — **22.** *cum fugeret*, con *cum* concessivo: " quantunque lasciasse „. — **22-23.** *uda Lyaeo tempora*: " le tempia madide di vino „. Cf. Tibullo I, 2, 3: *multo perfusum tempora Baccho.* È probabile che le corone dei bevitori fossero spruzzate di vino. Per *Lyaeo* cf. *Epod.* VIIII, 38. — *populea*: " di pioppo „. Il pioppo era sacro ad Ercole *qui cum ad inferos descendens fatigaretur labore, dicitur de hac arbore corona facta caput velasse, unde foliorum pars temporibus cohaerens capitis albuit sudore* (Servio, *ad Aen.* VIII, 276). Sul punto di partire, di quell'erculea corona si cinge Teucro la fronte, o per essere Ercole il primo dei forti, o perchè *vagus* (*Carm.* III, 3, 9) e in conseguenza ἡγεμών (Senofonte, *Anab.* IIII, 8, 25). — **25-26.** *quo ... ibimus.* Cf. le proverbiali parole attribuite a Teucro: *Patria est ubicumque est bene* (Cicerone, *Tusc.* V, 37, 108). In *quo ... cumque* hai la stessa tmesi di *Carm.* I, 6, 3. — *o socii comitesque*: " compagni d'arme e di viaggio „, alludendo alla guerra di Troia e al νόστος periglioso. — **27.** *Teucro.* La sostituzione del nome al pronome personale serve a trasfondere negli ascoltatori, col ricordo delle proprie geste, la propria fiducia in un avvenire che non mancherà. — *duce et auspice*: " sotto la condotta e gli auspici di „. Orazio ha attribuito, leggermente modificandola, una locuzione tecnica militare romana (cf. Livio, V, 46, 6: *qui ductu auspicioque eius rem prospere gesserant*) con anacronismo poetico a un eroe del ciclo troiano. È però da notare come la frase tecnica passando nel linguaggio poetico abbia subìto un qualche spostamento ideale. Infatti nel luogo citato di Livio: *ductu auspicioque eius*, se *eius* è genitivo soggettivo rispetto a *ductu*, è invece genit. oggettivo rispetto ad *auspicio* e gli auspicii non li dà, ma li riceve dagli dei il capitano. Invece nel linguaggio poetico *auspex* viene a significare anche il dio che dà il prognostico favorevole (cf. *auspice Musa* in *Epist.* I, 3, 13) e poi, come qui, il patrono, il protettore dell'impresa. — *Teucro*: per la seconda volta. Nota l'importanza enfatica che viene ad assumere la parola, oltre che per la ripetizione, per il trovarsi in principio di sentenza e in fine di verso. Minor enfasi e minor efficacia acquistano al testo gli editori che pongono invece il segno di interpunzione dopo il secondo *Teucro.* Si oppone, è vero, che *enim* viene nel nostro modo a trovarsi irregolarmente collocata al terzo posto; ma al terzo posto si trova pure *neque* a *Carm.* I, 12, 21, *atque* a *Carm.* I, 25, 18, ecc. — **28.** *certus*: " che non erra „, νημερτής. — **29.** *ambiguam ... futuram*: " che in una nuova terra sorgerà una fallace Salamina „. *Ambiguam*

o fortes peioraque passi
mecum saepe viri, nunc vino pellite curas;
cras ingens iterabimus aequor ».

VIII.

Lydia, dic, per omnis
te deos oro, Sybarin cur properes amando
perdere; cur apricum
oderit campum, patiens pulveris atque solis;
cur neque militaris
inter aequalis equitet, Gallica nec lupatis
temperet ora frenis.
cur timet flavum Tiberim tangere? cur olivum

va inteso nel senso attivo di " fallace „, cioè, che terrà in sospeso chi ne senta parlare, non sapendo se si tratti di essa o dell'antica. — 30. *peioraque passi.* Ricorda Virgilio, *Aen.* I, 199: *o passi graviora, dabit deus his quoque finem.* — 31. *pellite curas*: " cacciate gli affanni „. Richiama il *fortes peioraque passi* del verso antecedente, giacchè gli affanni siano, o sembrino essere, adesso a Teucro più facili a vincere dei nemici *pulsi* prima nella guerra di Troia. — 32. *iterabimus*: " riproveremo „.

VIII. — Il poeta a Lidia, rimproverandola che il suo amore porti a rovina il giovine Sibari. Il nome di Lidia torna altre volte in Orazio (*Carm.* I, 13 e 25; III, 9): il nome di Sibari s'incontra in questa ode solo ed è probabilmente imposto all'amante, tra le gioie del piacere dimentico d'ogni altra cosa, per la vita lussuriosa e infingarda che rese celebri gli abitanti della città del medesimo nome. Come nell'ode nona del libro terzo sopra citata Lidia si vanta dell'amore di un Calai figlio di Ornito di Turi e il valore metrico di *Calais* è eguale a quello di *Sybaris*, e *Thurii* è il nome della colonia che gli Ateniesi fondarono sul territorio della distrutta Sibari, può essere che sotto i due nomi di *Calais* e *Sybaris* si nasconda una persona sola.

1-2. *per omnis te deos oro*: iperbato. Così Terenzio, *Andr.* 538: *per te deos oro.* — 3. *apricum*: " soleggiato „. Nei pomeriggi il Campo Marzio era l'abituale ritrovo di tutti quelli che desideravano far moto ed esercizio. — 4. *campum*: per antonomasia " il Campo Marzio „. — *patiens*: con valore concessivo: " sebbene capace di affrontare „. — 5. *militaris.* È acc. da accordarsi con *aequalis.* — 6. *Gallica.* Cf. *Epod.* IIII, 14. — 6-7. *lupatis ... frenis*: morsi cioè con punte aguzze a guisa di denti di lupo. Al sing. *lupatus* è costantemente aggettivo, ma al plur. *lupati* e *lupata* possono essere adoperati da soli nel significato di " freno „. Cf. Ovidio, *Am.* I, 3, 15: *asper equus duris contunditur ora lupatis.* — 8. *timet.* Il verbo è

sanguine viperino
cautius vitat, neque iam livida gestat armis
bracchia, saepe disco,
saepe trans finem iaculo nobilis expedito?
quid latet, ut marinae
filium dicunt Thetidis sub lacrimosa Troiae
funera, ne virilis
cultus in caedem et Lycias proriperet catervas?

reso indipendente dal *dic* del principio. — *Tiberim*: poichè un bagno nel fiume chiudeva abitualmente gli esercizi. — *olivum*: " l'olio „ di cui si ungevano i lottatori per sfuggire alla presa dell'avversario. Significa dunque per metonimia " la lotta „. *Oliva* o *olea* invece non è " l'olio „ ma " l'ulivo „ (albero), come in *Carm.* I, 7, 7 o " l'uliva „ (frutto), come in *Epod.* II, 56. Cf. in greco *ἔλαιον* ed *ἐλαία.* — **9**. *sanguine viperino.* Cf. *Epod.* III, 6. — **10-11**. *livida ... armis bracchia.* Veramente non poteva produrre lividi l'uso delle abituali *arma campestria* (*Ars poet.* 379). Si potrebbe supporre che si tratti qui di un meno solito pugilato con i cesti come quello descritto da Virgilio, *Aen.* V, 362 e sgg.; ma è assai più probabile che il poeta chiami " livide „ le braccia per il colore nero-azzurrognolo delle vene che si gonfiano nello sforzo. — *disco* (*δίσκος*; cf. *δικεῖν*): grossa girella di piombo o di ferro (in *Odyss.* VIII, 129 e 190 di pietra), il cui getto (*δισκοβολία*) troviamo di questi tempi in Roma per importazione dalla Grecia, dove era da tempi antichissimi uno dei giuochi del pentatlo. — **12**. *trans finem*: " oltre il segno „. Così in *Odyss.* VIII, 126 il disco *ὑπέρπτατο σήματα πάντα.* Il giuoco consisteva nel lanciare il proiettile quanto era possibile lontano e i segni servivano non di termine ma di misura della distanza. — **13-14**. *marinae filium ... Thetidis*: *παῖδα ποντίας Θέτιος* (Pindaro, *Paean.* VI, 83-84), Achille, nascosto dalla madre che ne sapeva il destino glorioso ma breve, tra le figlie del re Licomede in Sciro, dove in abito muliebre fu scoperto da Ulisse. La leggenda è posteriore ad Omero e dovè nascere dal delicato e quasi femmineo aspetto che i Greci attribuivano al grande guerriero. Dopo *dicunt* sottintendi *latuisse.* — *sub*: " alla vigilia di „. In senso temporale si costruisce con l'acc. della cosa imminente. — **15-16**. *virilis cultus*: " l'abito maschile „. — *in caedem et Lycias ... catervas*: come a dire "alla morte ed alla guerra„. Logicamente la posizione dei due termini dovrebbe essere invertita, ma il poeta fu condotto alla trasposizione dal fatto che quello che avvenne dopo, cioè la morte, fu per la madre nell'ordine psicologico motivo primo di nascondere il figlio. I Licii sono qui posti per sineddoche per i Troiani e i loro alleati, ma è dubbio se Orazio avesse in mente più precisamente i Licii dello Xanto, condotti da Sarpedone e da Glauco (*Il.* II, 876 e sgg.) oppure gli abitanti della Licia, su la quale regnava Pandaro, figlio di Licaone (*Il.* V, 105), piccola terra ai piedi dell'Ida e bagnata dall'Esepo, con capitale Zelia. Questi in *Il.* II, 826 sono detti addirittura Troiani. — *proriperet*: adoperato

VIIII.

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte, nec iam sustineant onus
silvae laborantes, geluque
flumina constiterint acuto.

forse intransitivamente, come in Virgilio, *Aen.* V, 741: *quo proripis?* o meglio transitivamente, potendosi supplire l'oggetto da *filium Thetidis* del v. 14. Nota il fine umoristico contrasto tra l'effeminato sibarita e l'eroe vestito per forza da femmina, l'accaparramento del giovine fatto dall'astuta ragazza e la sollecitudine materna della dea.

VIIII. — Il principio dell'ode e quasi la mossa è da Alceo (Crusius, fr. 16): *ὕει μὲν ὁ Ζεύς, ἐκ δ' ὀρανῶ μέγας χείμων, πεπάγαισιν δ' ὐδάτων ῥόαι. κάββαλλε τὸν χείμων', ἐπὶ μὲν τίθεις πῦρ, ἐν δὲ κέρναις οἶνον ἀφειδέως μέλιχρον, αὔταρ ἀμφὶ κόρσᾳ μαλθακὸν ἀμφι⟨βαλὼν⟩ γνόφαλλον.* Se si dà al Taliarco del v. 8 (*Θαλίαρχος* da *θαλία, θαλιάζω*) lo stesso valore che avrebbe *συμποσίαρχος*, l'ode diventa conviviale, e perchè alla mestizia che rannuvola la fronte del *rex convivii* corrisponde al di fuori la gelida tristezza del paesaggio invernale, forti analogie la legano all'epodo XIII. Ma quella sinonimia è revocata in dubbio da molti, i quali piuttosto vorrebbero riconoscere a *Thaliarchus* pure dal Greco (cf. *θάλλειν*) il significato di " uno che è nel fiore della giovinezza ". Ciò posto, l'ode non necessariamente conviviale sarebbe stata scritta dal poeta in un inverno tristissimo per un più giovine amico triste, ricordandogli, farmaco alla sua mestizia, la sua gioventù.

1. *stet*: " s'alzi ", giacchè *stare* si dice comunemente di una cima che s'elevi solitaria sul piano; ma forse, anche tenendo più stretto conto della posizione della parola, " sia colmo ". Cf. Virgilio, *Aen.* XII, 407-408: *iam pulvere caelum stare vident.* — 2. *Soracte* (in Plinio, *N. H.* VII, 19 *Soractes*): una montagna del territorio falisco, a 25 miglia di distanza da Roma verso nord e visibile dai suoi dintorni, per es. da Tivoli. Oggi è chiamato Monte di S. Silvestro o Monte S. Oreste. — 3. *laborantes.* Noi " gemendo ", dacchè il gemito accompagni un'eccessiva fatica. — 4. *constiterint*: " si siano arrestati ". Il poeta ha riprodotto, si dice, meccanicamente il modello di Alceo: *πεπάγαισιν δ' ὐδάτων ῥόαι*, giacchè il Tevere non è facile a gelare, mentre Alceo sì doveva aver visto arrestarsi nel loro corso i fiumi di Tracia. Ma non è detto che Orazio non possa aver pensato a corsi minori d'acqua che traversavano Roma: quale la *Petronia amnis* sul Campo Marzio. Neanche è detto che Orazio abbia scritto questa poesia in Roma. Potrebbe anzi far pensare il contrario la menzione degli ornielli agitati del v. 12, chè quella è la pianta tipica delle colline nell'Italia centrale e meridionale. — *acuto*: " penetrante " (Cf. *acris hiemps* di *Carm.* I, 4, 1), naturalmente non verso i fiumi che al contrario gelano, ma verso gli uomini: onde un tal

dissolve frigus ligna super foco
large reponens atque benignius
deprome quadrimum Sabina,
o Thaliarche, merum diota.
permitte divis cetera, qui simul
stravere ventos aequore fervido
deproeliantis, nec cupressi
nec veteres agitantur orni.
quid sit futurum cras, fuge quaerere et
quem fors dierum cumque dabit, lucro
adpone nec dulcis amores
sperne puer neque tu choreas,
donec virenti canities abest

quale contrasto col *constiterint.* — 5. *dissolve*: “ dissipa „. Cf. *Carm.* I, 4, 1. — 6. *reponens*: “ ponendo una e due volte „. — *benignius.* Cf. *Epod.* XIII, 7. — 7. *quadrimum*: “ di quattro anni „. L'età del vino si indica con gli aggettivi *hornum* (dell'anno), *bimum* (dell'anno scorso), *trimum, quadrimum, quinquenne.* — 8. *diota*: “ dal vaso a due orecchie „ (cf. il greco *οὖς, ὠτός*) o, come noi diremmo, “ a due anse „, se pure *diota* non vale semplicemente *amphora* che ha simile etimologia (*ἀμφορεύς = ἀμφί-φορεύς*). Comunque la qualità di *Sabina* attribuita al recipiente va intesa del vino, giacchè in *Carm.* III, XVI, 34 è detta *Laestrygonia*, che altrimenti vorrebbe dire “ fabbricata dai Lestrigoni „, l'*amphora* che contiene Formiano. Nè importa che il vino sabino sia detto altrove *vile* (*Carm.* I, 20, 1), chè all'originaria debolezza cominciava a rimediare l'età. — 9. *divis*: “ agli dei „. Bada come il concetto in fondo epicureo prenda qui forma non epicurea, mentre gli dei, secondo Epicuro, vivono negli spazi intercosmici, indifferenti alle sorti umane. — 10. *stravere ventos*: “ prostrarono i venti „. Con immagine simile e diversa Bacchilide (XII [XIII], 125-129): *Βορέας ... στόρεσεν δέ τε πόντον.* — *aequore fervido*: “ sul mare in burrasca „. — 11. *deproeliantis*: “ in mortale duello „. Cf. *Carm.* I, 3, 13. — 13. *fuge quaerere*: “ non domandare „. Cf. *Epod.* XIII, 7. — 14. *quem ... cumque.* Cf. *Carm.* I, 6, 3. 14-15. *lucro adpone*: “ segna tra gli utili „. La metafora è presa da un libro di conti. — *dulcis*: da riferirsi anche al seguente *choreas.* — 16. *puer*: “ finchè sei giovinetto „. — *neque tu.* L'iperbato, giacchè *tu* è soggetto di *sperne*, ha valore enfatico e in casi simili non ricorre raro in Latino. Cf. *Epist.* II, 2, 63: *hunc frenis, hunc tu conpesce catena*, Lucano II, 637-638: *nec Pharnacis arma relinquas admoneo, nec tu populos utraque vagantes Armenia.* — *choreas.* Una volta la danza non era ritenuta confacente all'educazione romana; ma oramai, al tempo di Orazio, anche le ragazze di buona famiglia menavano danze mimiche lascive. Cf. *Carm.* III, 6. 21. — 17. *virenti* (cf. *Epod.* XIII, 4): “ dall'età tua verde „ in contrasto con la bianchezza della canizie. —

morosa. nunc et campus et areae
lenesque sub noctem susurri
conposita repetantur hora;
nunc et latentis proditor intimo
gratus puellae risus ab angulo
pignusque dereptum lacertis
aut digito male pertinaci.

18. *morosa*: “ uggiosa „. *Morosus* vale etimologicamente chi è tutto *mores*, cioè abitudini, e non scostandosene si rende per questo fastidioso agli altri. Il contrario è *moriger*, cioè colui che si accomoda alle abitudini altrui. — *nunc*: “ ora „, cioè in questa stagione della gioventù. Nota anche qui la posizione enfatica della parola. — *campus*. Cf. *Carm.* I, 8, 41. Nel Campo Marzio v'erano boschetti e giardini propizi ai convegni. — *areae*: “ le piazze „. Cf. Varrone, *De lingua Lat.* V, 38: *in urbe loca pura areae.* Fiancheggiate da portici e da viali, servivano di ritrovo la sera per i giovani e le etere. — 20. *conposita ... hora*: “ all'ora stabilita „. — 21. *nunc et.* Nota la ripetizione. — 21-22. *latentis proditor intimo gratus puellae risus ab angulo*: “ risata che suona gradita dall'angolo più remoto rivelandoti la fanciulla nascosta „. Nota come, per la maravigliosa simmetria con cui sono disposte una dopo l'altra in ciascun verso le parole, esse, grammaticalmente disperse, vengano per altra via a ricomporsi nell'ordine loro. Delle tre coppie di nomi costruiti nello stesso senso (*latentis puellae, proditor risus, intimo angulo*) i tre che si trovano nel v. 22 occupano precisamente il posto medesimo che nel v. 21 occupano i tre a cui ciascuno di loro si riferisce: *latentis* e *puellae* nella cesura, *proditor* e *risus* nella seconda parte dell'endecasillabo subito dopo la cesura, *intimo* e *angulo* nella chiusa di ciascun verso. — *proditor.* Propriamente di persona, è detto qui di cosa con poetica vivacità. — *angulo*: del portico che circonda la piazza. — 23. *pignus*: “ pegno d'amore „, un braccialetto cioè o un anello, garanzie che la bella tornerà. — 24. *male pertinaci. Male* con gli aggettivi che hanno un cattivo senso ne accresce il significato (cf. *Sat.* I, 3, 45 *male parvus*, I, 4, 66 *rauci male*: “ orribilmente rochi „), mentre con gli aggettivi che hanno un buon senso ne distrugge il significato (cf. *Epist.* I, 19, 3 *male sanos*: “ pazzi „). Ora poichè *pertinax* è adoperato qui evidentemente nel triste senso di “ ostinato „ è chiaro che *male* val quanto “ ad oltranza „ e il poeta pensa ad una battaglia *sectis unguibus*, come quella del v. 18 dell'ode sesta.

X.

Mercuri, facunde nepos Atlantis,
qui feros cultus hominum recentum
voce formasti catus et decorae
    more palaestrae,
te canam magni Iovis et deorum
nuntium curvaeque lyrae parentem,
callidum, quicquid placuit, iocoso
    condere furto.
te, boves olim nisi reddidisses

X. — Il poeta celebra le lodi di Mercurio, al quale ormai erano stati trasferiti gli attributi del greco *Ἑρμῆς*. Secondo Porfirione, l'ode deriverebbe da un inno di Alceo, a cui, se la cosa è vera, appare appena possibile appartengano i tre endecasillabi saffici e l'adonio che vengono generalmente citati a confronto nelle edizioni: *χαῖρε Κυλλάνας ὂ μέδεις, σὲ γάρ μοι θύμος ὔμνην, τὸν κορυφαῖσ' ἐν ἄγναις Μαῖα γέννα(το) Κρονίδᾳ μιγεῖσα παμβασιλῆι* (Crusius, fr. 2) e che con Orazio non hanno che vedere. L'ode non porta in sè nessun segno da cui si possa dedurne la data.

1. *facunde*. È questo il primo attributo (*λόγιος*: cf. più sotto *voce*) del dio, che sembra discenda dal suo stesso nome greco per la parentela etimologica tra *Ἑρμῆς* ed *ἑρμηνεύω*. — *nepos Atlantis*: perchè figlio di Maia, una delle Pleiadi e figlia di Atlante. Perchè a lodare il *γένος* del dio, sia stato scelto qui non il padre, Giove, ma il nonno, Atlante, non è chiaro. Forse perchè di Giove il poeta si proponeva far menzione dopo (v. 5). — 2. *cultus*: " abitudini „. — *recentum*: " nati da poco „. — 3. *voce*: " col dono del linguaggio „. — *formasti*: " ingentilisti „. — *catus*: " acuto „ nel senso proprio e anche, come qui, nel figurato. È parola sabina, secondo Varrone, *De lingua Lat.* VII, 46. — *decorae*, in senso attivo: " che dà grazia „. — 4. *more palaestrae*: " con l'istituzione della palestra „. Ecco *Ἑρμῆς ἀγώνιος*. — 5. *magni*: " del potente „. I Latini adoperano spesso l'aggettivo *magnus* in un senso generico, che da noi deve essere specificato. — 6. *nuntium*: " araldo „. *Κῆρυξ ἀθανάτων* ci è presentato la prima volta *Ἑρμῆς* nella Teogonia (v. 939). — *curvaeque lyrae parentem*: " padre della curva lira „. Cf. *Epod.* XIII, 9. Nell'inventore della lira hai *Ἑρμῆς μουσικός*. — 7-8. *callidum ... furto*: *Ἑρμῆς δόλιος* o *ληϊστήρ* (*Hymn. Homer.* II (III), 14). *Callidus* = " che sai „ e regge l'infinito *condere*. Cf. *Epod*, XVII, 47. — *quicquid placuit*: " tutto ciò che ti piacque „ o forse anche sottintendendo un *condere* dal v. 8: " tutto ciò che ti piacque nascondere „. — *iocoso*: " festevole, scherzoso „. Il poeta cerca di attenuare con questo epiteto il tristo ufficio di protettore dei ladri assegnato al dio. — 9. *boves*. In uno scolio all'Iliade, XV, 256 *Ἑρμῆς ὁ Διὸς καὶ Μαίας τῆς Ἄτλαντος εὗρε*

per dolum amotas, puerum minaci
voce dum terret, viduus pharetra
risit Apollo.
quin et Atridas duce te superbos
Ilio dives Priamus relicto
Thessalosque ignis et iniqua Troiae
castra fefellit.
tu pias laetis animas reponis
sedibus, virgaque levem coerces

λύραν, καὶ τοὺς Ἀπόλλωνος βόας κλέψας εὑρέθη ὑπὸ τοῦ θεοῦ διὰ τῆς μαντικῆς. ἀπειλουμένου δὲ τοῦ Ἀπόλλωνος ἔκλεψεν αὐτοῦ καὶ τὰ ἐπὶ τῶν ὤμων τόξα. μειδιάσας δέ ὁ θεὸς ἔδωκεν αὐτῷ τὴν μαντικὴν ῥάβδον ... ἔλαβε δὲ παρ' αὐτοῦ τὴν λύραν. La leggenda pare alluda allo scomparire su la sera dei raggi solari, la splendida greggia di Apollo. Certo un legame tra Ermes e il sole occidente è reso assai probabile anche dalla protezione a lui affidata dei ladri. — **10.** *amotas*: giacchè *boves* al plurale, quando significa una mandria, nella quale di regola sono in prevalenza le vacche, è per lo più femminile. Ma è anche un vezzo idiomatico. Cf. *Epod.* II, 31. — *puerum*: " infante ". La cosa, secondo il citato inno omerico (v. 20), sarebbe avvenuta lo stesso giorno della nascita di Ermes, *ἐπειδὴ μητρὸς ἀπ' ἀθανάτων θόρε γυίων.* — **10-11.** *minaci voce.* Queste minaccie ci son giunte pure nell'inno citato (v. 254 e sgg.): *ὦ παῖ, ὃς ἐν λίκνῳ κατάκειαι, μήνυέ μοι βοῦς θᾶττον· ἐπεὶ τάχα νῶϊ διοίσομεθ' οὐ κατὰ κόσμον. ῥίψω γάρ σε λαβὼν ἐς Τάρταρον ἠερόεντα, ἐς ζόφον αἰνόμορον καὶ ἀμήχανον· οὐδέ σε μήτηρ ἐς φάος οὐδὲ πατὴρ ἀναλύσεται, ἀλλ' ὑπὸ γαίῃ ἐρρήσεις, ὀλίγοισιν* (emendato in *ὀλοοῖσι*) *ἐν ἀνδράσιν ἡγεμονεύων.* — *terret.* Il presente è preferito con *dum* anche riferendosi ad azioni passate. Cf. *Carm.* I, 22, 9; 34, 2; III, 7, 18; 11, 23. — **11.** *viduus pharetra.* Questo furto della faretra noi oggi conosciamo soltanto dallo scolio all'Iliade riferito al v. 9. La leggenda nacque forse dalle parole di Apollo che ricorrono ai versi 514-515 dell'inno citato: *δείδια, Μαιάδος υἱὲ ... μή μοι ἅμα κλέψῃς κίθαριν καὶ καμπύλα τόξα.* — **13.** *duce te*: " con la tua scorta ". Ecco *Ἑρμῆς διάκτορος.* — **14.** *dives*: " coi suoi ricchi presenti ". — *Priamus*: quando, secondo la narrazione omerica di Iliade XXIIII, si recò di notte alla tenda di Achille per riscattare il cadavere di Ettore. — *Thessalosque ignis*: " le tessale scolte ", giacchè le scolte usavano accendere fuochi la notte. *Thessali*, perchè popolazione della Tessaglia, sono detti i Mirmidoni, sudditi di Achille, e per estensione poi tutto l'esercito greco. — **16.** *fefellit*: " attraversò non visto ". — **17.** *reponis*: " riconduci ", perchè secondo credenze pitagoree le anime dei pii si innalzavano dopo morte agli astri, onde erano oriunde. Così Properzio di Marcello, il compianto nepote di Augusto, in III, 18, 31 e sgg. Hai qui *Ἑρμῆς ψυχοπομπός* o *ψυχαγωγός* come nel principio di *Odyss.* XXIIII. — **17-18.** *laetis ... sedibus*: l'Elisio celeste, di cui abbiamo parlato or ora. — **18-19.** *virga ... aurea*: il *κηρύκειον*

aurea turbam, superis deorum
gratus et imis.

XI.

Tu ne quaesieris (scire nefas) quem mihi, quem tibi
finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios
temptaris numeros. ut melius, quicquid erit, pati!

o *caduceus* che è in tutte le rappresentazioni del dio e da cui egli ebbe l'epiteto di *χρυσόρραπις*. — *levem* “ esile „. — *coerces*: “ pari „, come i pastori fanno della greggia. — *turbam*: “ la folla „, che, in contrapposto alle poche pie anime del v. 17, scende agli inferi. Pare che il poeta abbia in mente il principio già citato di *Odyss.* XXIIII, dove il nume tenendo nelle mani la bella verga d'oro conduce le anime dei Proci nei regni delle ombre e *τῇ* (*ῥάβδῳ*) *ῥ' ἄγε κινήσας, ταὶ δὲ τρίζουσαι ἕποντο* (v. 5).

XI. — Il poeta consiglia Leuconoe a non domandare agli astrologi quale sarà il suo avvenire, paga abbastanza dell'ora presente. Di Leuconoe nulla sappiamo. Se il suo nome significa, come è comune interpretazione, “ mente serena „ da *λευκός νοῦς*, dovè esser coniato forse dal poeta come uno pseudonimo di buon augurio per la pensosa a cui la poesia fu rivolta. Altri ha recentemente avanzato l'ipotesi che si abbia a vedere in *Leuconoe*, *Λευκονόη*, il femminile di *Λευκονοεύς*, nome demotico dell'astronomo Metone, riformatore del calendario attico, nato a *Λευκὸν οἶον* (cf. lo scoliaste di Aristofane al v. 997 degli Uccelli). Se così fosse, il nostro umorista avrebbe scherzosamente foggiato per la donna quel nomignolo, alludendo alle sue curiosità astronomiche, presso a poco come un Italiano moderno avrebbe potuto chiamarla Arcetrina dal ritiro del nostro grande Galileo. I vv. 5-6 farebbero supporre l'ode nata in uno di quegli inverni che Orazio passava nelle città marittime dell'Italia del sud. Cf. *Epist.* I, 7, 10.

1. *Tu.* Il pronome non necessario all'imperativo e per giunta messo così in evidenza dalla sua posizione ha un valore non trascurabile. Esso significa quasi: “ tu quale sei, con la tua bellezza, con la tua gioventù „, poichè non è già che Orazio non creda all'astrologia (basta leggere l'ode 17ª del lib. II per convincersi del contrario): solo egli non vorrebbe che dalla preoccupazione del futuro sorgesse una nuvola a ottenebrare il sereno di quella piccola fronte. — *ne quaesieris.* Nelle frasi con *ne* e la seconda persona del congiuntivo si adopera il presente a significare la preghiera o l'ordine, il perfetto a significare l'avvertimento, come qui, o la minaccia. — 2-3. *Babylonios ... numeros*: “ le tavole, i calcoli babilonesi „. Cf. Cicerone, *De Div.* II, 47 *rationes Chaldaeas.* Gli antichi Caldei furono i primi astronomi e noi dobbiamo loro la divisione del circolo in 360 gradi e quella dell'ora in 60 minuti. Poichè astronomia e astrologia erano allora una cosa sola, essi pretendevano di indovinare il corso della

seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,
quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare
Tyrrhenum, sapias, vina liques, et spatio brevi
spem longam reseces. dum loquimur, fugerit invida
aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.

vita mettendo in relazione le nascite con la congiunzione e l'opposizione delle stelle. Godevano già di molto credito prima d'Orazio, come ci dimostrano gli scritti di Cicerone, e più ne guadagnarono ai tempi dell'impero col maggior diffondersi di culti e superstizioni orientali, sicchè se ne dovè occupare il governo il quale più volte li bandì e ne proibì le pratiche, ma senza risultato. — *ut melius*: con valore esclamativo, come il greco *ὅσῳ βέλτιον*. — 4. *hiemes*: “ inverni „ per sineddoche invece di “ anni „, non solo perchè l'inverno chiude l'anno, ma perchè siamo d'inverno. — 5. *debilitat*: “ stanca „. — *pumicibus*: abl. strum.; ma noi: “ contro le scogliere „. Il nome di *pumices* era applicato ad alcuni *erosa saxa*, secondo Plinio (*N. H.* XXXVI, 154). — 6. *sapias*: “ sii saggia „. Cf. *Carm.* I, 7, 17. — *liques*: “ filtra „ che si faceva dai Latini o col *colum nivarium* di metallo forato o col *saccus vinarius*, nel quale il vino passava attraverso una tela. Il nome di *nivarium* aggiunto a *colum* si deve a questo, che il recipiente prima di versarvi il vino si riempiva di neve, perchè il vino poi passandovi si rinfrescasse. Appena occorre notare che qui “ filtra „ val quanto “ bevi „ o “ mesci „. — *spatio brevi*: “ poichè lo spazio (della vita) è breve „. È abl. ass. — 7. *spem longam*: “ la tua lunga speranza „ cioè forse “ la lunga speranza che tu mi dai „ se Leuconoe aveva col poeta, come suppongo, *lunga promessa coll'attender corto.* Così la espressione sarebbe in sostanza diversa da quella apparentemente eguale di *Carm.* I, 4, 15. — *fugerit*: “ sarà fuggito „. Il futuro anteriore indica la certezza senz'ombra di dubbio anche lontano, che la melanconica e facile profezia del nostro umorista, non meno delle altre, si compirà. Cf. *Epod.* I, 32. — *invida*: “ geloso „ dei nostri piaceri. — 8. *aetas*: “ il tempo „ — *carpe diem*: “ cogli l'ora „ quasi che fosse un fiore. Cf. Giovenale, VIIII, 126-128: *festinat enim decurrere velox flosculus angustae miseraeque brevissima vitae portio.* Ma si può sospettare che il *flosculus vitae* sia invece un'immagine suggerita a Giovenale da un'ardita e poetica interpretazione del nostro luogo o di simili e che il senso vero della frase sia quello che pone *carpe* = *rape*, greco *ἅρπαζε*. Cf. Marziale, VII, 47, 11: *vive velut rapto fugitivaque gaudia carpe.* — *credula*: qui lo stesso che *credens*, onde *quam minimum* fa da oggetto. Ma *credula* richiama quasi con dolce rimprovero le superstizioni che turbavano la serena bellezza della donna.

XII.

Quem virum aut heroa lyra vel acri
tibia sumis celebrare, Clio?
quem deum? cuius recinet iocosa
    nomen imago
aut in umbrosis Heliconis oris,
aut super Pindo gelidove in Haemo?
unde vocalem temere insecutae
    Orphea silvae,

XII. — È un encomio della casa Giulia e di Cesare, preso però alla maniera di Pindaro assai di lontano, sicchè uno stretto riferimento a Cesare e alla casa Giulia non hanno su 15 strofe che le ultime 4. Le altre 11 possono essere divise in due parti, la prima di tre strofe che serve come di prologo e la seconda di otto che celebra sfiorando le lodi di numi, di eroi e di uomini grandi dell'antica Roma, le quali ridondano anche esse poi ad elogio di Cesare per questo che a cantare di lui è invocata quella musa medesima (*Clio* del v. 2) di cui è necessario l'aiuto per cantare degli altri. Una data precisa dell'ode non è facile a fissarsi, ma un *terminus ante quem* indiscutibile è fissato dalla morte di Marcello nipote di Augusto, avvenuta l'anno 731, poichè egli quando fu scritta l'ode era ancora vivo (v. 6), e un *terminus post quem* assai probabile dal matrimonio di Marcello medesimo con Giulia, figlia di Augusto, nel 729: matrimonio che faceva di lui presunto erede dell'impero e ad ogni modo una parte della casa Giulia.

1-2. *Quem ... Clio?* Il principio è pindarico. Cf. *'Αναξιφόρμιγγες ὕμνοι τίνα θεόν, τίν' ἥρωα, τίνα δ' ἄνδρα κελαδήσομεν* (*Olymp.* II, 1-3); sebbene Orazio proceda a rovescio in ordine ascendente *virum – heroa – deum.* Però quella tendenza all'immagine determinata e definita, che è spiccatissima in Orazio, alla vaga personificazione degli *ὕμνοι* consigliò la sostituzione di un fantasma concreto, quello della musa Clio con la tibia e con la lira. — *lyra vel acri tibia.* Con la lira il poeta si accompagnava da sè, con la tibia si accompagnavano i cori. Il poeta chiede dunque alla musa un'ode individuale o corale. Cf. *Carm.* I, 1, 32 e sgg. — *acri*: " acuto „ ossia " dall'acuto suono „. — 2. *sumis celebrare*: infinito finale. Cf. *Epod.* XI, 4. — *Clio*: propriamente la musa della storia. Ma Orazio non teneva conto di queste distinzioni. Cf. *Carm.* I, 1, 32. — 3. *iocosa*: perchè si prende giuoco dei viandanti. — 4. *imago*: " l'eco „, giacchè essa è in certo modo il ritratto della voce. I Latini non avevano per indicarla un'apposita parola. — 5-6. *Heliconis ... Pindo ... Haemo.* Il primo nella Beozia, il secondo nella Tessaglia, il terzo nella Tracia erano celebrate sedi delle Muse. — *oris*: " nelle piagge „. *Ora* si dice propriamente il littorale, ma per estensione poetica è poi ogni terra. — 7. *vocalem*: " canoro „. — *temere*: " alla rinfusa „. — 7-8. *insecutae Orphea*:

arte materna rapidos morantem
fluminum lapsus celerisque ventos,
blandum et auritas fidibus canoris
    ducere quercus.
quid prius dicam solitis Parentis
laudibus, qui res hominum ac deorum,
qui mare ac terras variisque mundum
    temperat horis?
unde nil maius generatur ipso,
nec viget quicquam simile aut secundum;
proximos illi tamen occupavit
    Pallas honores.

“ corsero su la traccia di „. — 9. *arte materna*: “ con l'arte che la madre gli aveva insegnato „. Orfeo era figlio della musa Calliope. — 11-12. *blandum ... ducere.* Cf. *Epod.* XVII, 47-48. — *auritas*: “ dotate d'udito „. — *fidibus canoris*: “ per la virtù dell'armoniosa cetra „. — 13. *dicam*: “ celebrerò „, giacchè in Orazio *dicere* ricorre spesso come sinonimo di *canere, praedicare.* Cf. *Carm.* I, 17, 19; 19, 12; 21, 1, ecc. — *solitis*: poichè da lui si soleva incominciare. Cf. Virgilio, *Ecl.* III, 60 *Ab Iove principium* e Arato *'Εκ Διὸς ἀρχώμεσθα ... τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν.* — *Parentis*: cioè di Giove, così chiamato anche in *Carm.* II, 19, 21 e da Seneca (*Epist.* 107) in un verso tradotto dal greco: *duc o Parens celsique dominator poli.* Cf. anche il *Pater* di *Carm.* I, 2, 2 e III, 29, 44. Il poeta, cominciando dagli dei, è tornato all'ordine naturale che gli era suggerito dallo spunto pindarico onde aveva preso le mosse. — 14. *res*: “ le fortune „. — 15-16. *variis ... horis*: “ col variare delle stagioni „ (gr. *ὥραι*). — *mundum*: “ il cielo „, come in Virgilio, *Georg.* I, 5-6: *vos o clarissima mundi lumina.* — 17. *unde = a quo.* Cf. *Carm.* I, 28, 28; II, 12, 7. Più tardi l'uso si estese alla prosa. Cf. Gellio *praef.* 18: *his ... subcenseant, unde ea nos accepimus.* — 18. *secundum*; nel suo senso etimologico da *sequor*: “ che lo stringe da presso „. — 19-20. *proximos ... honores*: “ la più vicina dignità „. *Proximus* non esclude, come il *secundus* del verso antecedente, un lungo intervallo tra chi precede e chi segue. Cf. Virgilio, *Aen.* V, 320: *proximus huic, longo sed proximus intervallo.* Ma Quintiliano al contrario ritiene *proximus* qualche cosa più che *secundus.* Cf. X, 1, 53: *sed quamvis ei secundas fere grammaticorum consensus deferat, et adfectibus et iucunditate et dispositione et omnino arte deficitur, ut plane manifesto appareat, quanto sit aliud proximum esse, aliud secundum.* Cf. anche Cornelio Nepote, *Pelop.* IIII, 2. — *Pallas.* Veramente tra le divinità capitoline Giunone era la seconda e Minerva la terza. Ad assegnare a Pallade il posto più vicino a Giove dovè esser mosso il poeta dalla considerazione che essa nata dal capo del padre ne rappresenta sopra tutto la mente e il pensiero, mentre in Giunone *pronuba* è più visibile un elemento materiale. Pallade al secondo posto hai anche in Pindaro

proeliis audax, neque te silebo,
Liber, et saevis inimica virgo
beluis, nec te, metuende certa
Phoebe sagitta.
dicam et Alciden puerosque Ledae,
hunc equis, illum superare pugnis
nobilem; quorum simul alba nautis
stella refulsit,
defluit saxis agitatus umor,
concidunt venti fugiuntque nubes,
et minax, quod sic voluere, ponto
unda recumbit.
Romulum post hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos
Tarquini fasces, dubito, an Catonis
nobile letum

(*Fragm.* 146 (112)), *ἄγχιστα δεξιὰν κατὰ χεῖρα πατρὸς* (*ἡμένα*) e in Platone, *Symp.* 2, pag. 617 C. *ἡ δὲ Ἀθηνᾶ φαίνεται τὸν πλησίον ἀεὶ τοῦ Διὸς τόπον ἔχουσα.* — 21. *proeliis audax*: da riferirsi a *Liber*, divinità non imbelle. Cf. *Carm.* II, 19, 21-24. Altri con diversa interpunzione preferiscono riferirlo alla bellicosa Pallade nominata prima: se non che il valore di Pallade è un valore cosciente e tranquillo. — 22. *virgo*: Diana la cacciatrice. — 23. *certa*: “ infallibile „. — 25. *Alciden*, spiegato dagli antichi come un patronimico d'Ercole dall'avolo Alceo, è da *ἀλκή*, la cui radice si ritrova nel nome della madre dell'eroe *Ἀλκμήνη*. — *puerosque Ledae*: Castore e Polluce. — *pueros* è qui il greco *παῖδας*. — 26-27. *hunc equis ... nobilem*. Cf. *Il.* III, 237 *Κάστορά θ' ἱππόδαμον καὶ πὺξ ἀγαθὸν Πολυδεύκεα*, e Orazio stesso, *Sat.*, II, 1, 26-27: *Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem pugnis.* Ma in altri luoghi di altri poeti si incontrano ambedue cavalieri, ambedue pugilatori. Il luogo è stato ravvicinato a quello di Teocrito XXII, 17 sgg.: *ὑμεῖς γε καὶ ἐκ βυθοῦ ἕλκετε νῆας αὐτοῖσιν ναύτῃσιν οἰομένοις θανέεσθαι· αἶψα δ' ἀπολήγοντ' ἄνεμον, λιπαρὴ δὲ γαλήνη ἂμ πέλαγος· νεφέλαι δὲ διέδραμον ἄλλυδις ἄλλη.* Per *superare ... nobilem* cf. *Epod.* XVII, 47-48. — 27. *alba*: “ rasserenante „. Cf. *Carm.* I, 7, 15. — *stella.* Cf. *Carm.* I, 3, 2. — 29. *saxis*: “ da li scogli „. — 30. *concidunt ... nubes.* Nota il felice accoppiamento in un verso solo di due fenomeni che sembrano doversi necessariamente escludere, giacchè da un lato sono i venti che *detergent nubila caelo* (*Carm.* I, 7, 15), dall'altra nel cielo nebuloso e plumbeo *ventus premente nebula cecidit* (Livio XXVIIII, 27, 10). Se non che è appunto nella contemporaneità dei due fenomeni che si rivela la meravigliosa potenza del nume. — 31. *ponto*: per alcuni dat., come in prosa ricorre con *incumbere*; per altri abl. di luogo. — 33. *quietum*: “ pacifico „. — 34-35. *memorem, an ... dubito*: cioè *dubito utrum me-*

Regulum et Scauros animaeque magnae
prodigum Paulum superante Poeno
gratus insigni referam Camena
Fabriciumque.
hunc et incomptis Curium capillis

morem ... an. — *superbos Tarquini fasces*: ipallage per *superbi Tarquini fasces*. Bada che intenzione del poeta non è di celebrare Tarquinio come Romolo o come Numa, ma di celebrare la sua superbia come origine della cacciata, cioè la fondazione della libertà romana per opera di Bruto dopo la fondazione della città e delle sue istituzioni religiose per opera dei due primi re. I fasci erano stati introdotti in Roma dall'altro Tarquinio, che ve li importò dall'Etruria. *Superbus*, detto di Tarquinio, vale " dispotico ". — *Catonis*: di M. Porcio Catone il giovine che si uccise nel 708 in Utica dopo la disastrosa battaglia di Tapso per non sopravvivere alla libertà. Ed è appunto per questo suo amor della libertà che Orazio lo nomina qui accanto a Bruto, che nella leggenda eroica ne era stato il fondatore. — 37. *Regulum*: M. Attilio Regolo, fatto prigioniero dai Cartaginesi nel 499 e mandato nel 504 per trattare del cambio dei prigionieri a Roma, dove sconsigliò la cosa. Tornato a Cartagine, morì fra i tormenti. Il racconto della missione, che è riassunto nella *periocha* del lib. XVIII di Livio e già prima popolarissimo in Roma, fu voluto revocare in dubbio, perchè non se ne incontra traccia in Polibio. — *Scauros*: i due Scauri, padre e figlio. Il poeta ha dinanzi alla mente un fatto narrato da Valerio Massimo (V, 8, 4) e da altri scrittori. Il figlio di M. Emilio Scauro era tra i cavalieri che nel 652 su l'Adige fuggirono innanzi ai Cimbri. Il padre, saputa la cosa, gli mandò così fiero messaggio che il figlio ricevendolo si uccise. Altri, su l'analogia di Virgilio, *Georg.* II, 159: *extulit haec* (cioè *Italia*) *Decios, Marios magnosque Camillos*, vorrebbe intendere *Scauros* per " uomini come Scauro ". La cosa non par possibile per trovarsi quello *Scauros* in mezzo a una serie di nomi tutti di persone determinate. Comunque M. Emilio Scauro console nel 639 e nel 647 e severo censore nel 645 (Cf. Giovenale II, 90) non fu uomo così integro da rimanere inaccessibile ai doni di Giugurta nel 643. — 38. *Paulum*. L. Emilio Paolo, il vinto di Canne (538), giacchè l'onta della disfatta procurata dall'ambiziosa vanità dell'altro console, C. Terenzio Varrone, non ricadde su lui che *morte luit collegae in Cannensi ignominia temeritatem* (Cicerone, *De senect.* XX, 75). — 39. *gratus*: " volentieri udito ". — *insigni*: " che dà gloria ", come *nobilis* in *Carm.* I, 1, 5. — *Camena*: nome latino della divinità del canto (*Camena* da *Casmena* e *Carmena*; cf. *carmen*), ben preferito al greco *Musa* qui ove il poeta si propone la celebrazione dei grandi personaggi della storia. L'abl. strumentale ci avverte del resto che il nome *Camena* ha qui abbandonato il suo valore personale e per metonimia val quanto " canto ", " poesia ". — 40. *Fabricium*: C. Fabricio Luscino, console nel 472 e nel 476, che Pirro non potè nè vincere nè piegare. — 41. *Curium*: M' Curio Dentato, che vinse i Sanniti e Pirro, console nel 479. — *incomptis ... capillis*: " scarmigliato ". Questa qualità citata dal poeta perchè si-

utilem bello tulit et Camillum
saeva paupertas et avitus apto
cum lare fundus.
crescit occulto velut arbor aevo
fama Marcelli; micat inter omnis
Iulium sidus, velut inter ignis
luna minores.
gentis humanae pater atque custos,
orte Saturno, tibi cura magni

gnificativa dell'antica semplicità va riferita anche a Fabricio e a Camillo. Al tempo d'Orazio tutti i Romani portavano capelli corti e si radevano il viso; ma i primi barbieri, secondo Varrone, vennero dalla Sicilia in Roma nel 454. — **42.** *Camillum*: M. Furio Camillo, dittatore nel 358, espugnatore di Veio, liberatore di Roma dalle orde galliche. — **43.** *paupertas*. Cf. *Carm.* I, 1, 18. — **43-44.** *apto cum lare*: " con la casa annessa ". Cf. Catone, *De re rust.* 3: *ne villa fundum quaerat neve fundus villam.* — **45.** *crescit.* In Italiano dove la lirica è abitualmente più esclamativa il passaggio a questa ultima parte dell'ode, che è nella intenzione del poeta la più importante, sarebbe stato probabilmente reso visibile con un'interiezione: " Oh! cresce " quasi che gli occhi del poeta vagando su questa rassegna di spiriti da una ad un'altra delle grandi ombre luminose siano rimasti feriti da questa luce più grande che si sprigiona da uomini veri. — *occulto ... aevo.* Che vuol dire? Alcuni pensano all'insensibile andare degli anni: cf. Ovidio, *Met.* X, 519: *labitur occulte fallitque volatilis aetas*, analogia che consiglierebbe a riguardare *occulto aevo* come abl. di tempo: " nell'oscuro seno degli anni ". Io preferirei vedervi o un dat. con *crescit* costruito come verbo di moto: " la fama di Marcello cresce come un albero verso una vita di cui si ignorano i confini ", o un abl. di qualità dipendente da *arbor*, come piuttosto consiglia la collocazione delle parole; quindi " la fama di Marcello s'alza tanto quanto un albero di cui s'ignora l'età " cioè a dire un albero grande ed annoso. — **47.** *Iulium sidus*: " la stella Giulia ", una cometa che apparve dopo la morte di Cesare nel 710. Ma il nostro poeta, non libero, come vedemmo nell'ode antecedente, da superstizioni astrologiche, pone qui " la stella Giulia " metaforicamente per " la fortuna, la grandezza di casa Giulia " o più determinatamente per Augusto stesso, inaugurando un uso di *sidus* non infrequente nell'età imperiale. Così nella *Consolatio ad Liviam*, v. 409, *sidus* è il defunto Druso; in Seneca, *Dial.* XI, 13, 1 *sidus* è Claudio, in Curzio Rufo X, 9, 3 Alessandro Severo o altro imperatore (Anche la nascita di Alessandro Severo fu contrassegnata dall'apparizione di una stella di prima grandezza). — **47-48.** *velut ... minores.* Così Bacchilide di un vincitore nel pentatlo (VIII [IX], 27-29): *πενταέθλοισιν γὰρ ἐνέπρεπεν ὡς ἄστρων διακρινεῖ φάει νυκτὸς διχομήνιδος εὐφεγγὴς σελάνα* e di una bella già prima Saffo: *Λύδαισιν ἐμπρέπεται γυναί-κεσσι, ὥς ποτ' ἀελίω δύντος ἁ βροδοδάκτυλος μήνα, πάντα περρέχοισ' ἄστρα* (Diehl 25, 6-8). — **50.** *orte Saturno.* Si

Caesaris fatis data: tu secundo
Caesare regnes!
ille seu Parthos Latio inminentis
egerit iusto domitos triumpho,
sive subiectos Orientis orae
Seras et Indos,
te minor latum reget aequus orbem;
tu gravi curru quaties Olympum,
tu parum castis inimica mittes
fulmina lucis.

termina con Giove da cui si comincia. Così Arato: *ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα καὶ ἐς Δία λήγετε Μοῖσαι.* — 51. *fatis*: generalmente *a fatis*. — 51. *secundo Caesare*: “ venendo su le tue orme Cesare „, che, come il saggio di Seneca (*De vita beata* XV, 5), *habebit in animo illud vetus praeceptum: deum sequere.* Cf. v. 57. Ma non si può negare che questo *secundo Caesare* possa sembrare, a una prima lettura, in contraddizione col v. 18. — 52. *regnes*: “ possa tu regnare „. È desiderativo. — 54. *iusto triumpho*: da unirsi con *egerit* come dativo piuttosto che con *domitos. Iustus* vale “ legittimo „, “ conforme allo *ius* „ che esigeva il capitano avesse condotto la guerra con i propri auspicî (fosse cioè dittatore, console o pretore) e avesse preso parte alla battaglia decisiva della campagna nella quale dovevano essere caduti almeno 5000 nemici. Non si trionfava delle guerre civili — 55. *subiectos*: “ soggetti „: lo stesso che *domitos* del verso antecedente. — *Orientis orae*: “ del lido d'Oriente „: gen. che specifica i *Seras et Indos* del verso seguente. — 56. *Seras*. I Cinesi, confusamente conosciuti dai Romani per la parte da loro esercitata nelle vicende dei Parti, ebbero forse il nome di *Seres* dal nome che essi stessi davano alla seta (*Se*), onde *sericus* vale in Latino tanto “ dei *Seres* „ quanto “ di seta „. Le descrizioni che della *Serica* ci hanno lasciato gli antichi geografi, fanno pensare sopra tutto alle provincie di nord-ovest del moderno impero della Cina. — 57. *te minor*: “ a te sottoposto „. Appena occorre ricordare che a fondamento del nuovo impero il discendente del *pius Aeneas* volle porre la restaurazione della religione. — *reget*. Questo futuro, come i seguenti, dimostra come il poeta veda nell'entusiasmo lirico già adempiuti i voti espressi nei vv. 49-52. — *aequus*: “ con giustizia „. — 58. *gravi*: “ pesante „. — 59. *parum castis*: “ profanati „. — 60. *lucis*: “ boschi sacri „, di cui troviamo traccia in tutti i popoli pagani. La caduta del fulmine in un luogo era ritenuta segno che il luogo medesimo era stato macchiato da qualche delitto.

XIII.

Cum tu, Lydia, Telephi
  cervicem roseam, cerea Telephi
laudas bracchia, vae! meum
  fervens difficili bile tumet iecur.
tunc nec mens mihi nec color
  certa sede manent, umor et in genas
furtim labitur, arguens
  quam lentis penitus macerer ignibus.
uror, seu tibi candidos
  turparunt umeros inmodicae mero
rixae, sive puer furens

XIII. — Il poeta si lagna con l'etera Lidia della sua tenerezza per il rivale Telefo. Quanto a Lidia vedi all'ode settima. Il nome di Telefo ricorre qui e in *Carm.* III, 19, 26 e IIII, 11, 21. È nel primo luogo un giovine amato da Rode, nel secondo un giovine amato da Fillide (però *non tuae sortis iuvenem*) a preferenza di Orazio. Si tratta sempre della medesima persona? Non sappiamo. Intanto il nome di Telefo, gr. *Τήλεφος*, se è fittizio, poichè di un Telefo, *servus nomenclator* di Livia, che congiurò contro Augusto *quasi debita sibi fato dominatione*, ci ha conservato memoria Svetonio (*De vita Caes.* II, 19) e nulla toglie che, come questo, ce ne fossero altri; potè essere dal poeta inteso per l u n g i ... s p l e n d e n t e e sarebbe in tal caso pseudonimo di bellezza serena, ben appropriato a chi in *Carm.* III, 19, 26 è detto: *puro similem ... vespero.*

2. *roseam*: " luminosa ". La nozione del colore si perde in quella più generale della lucentezza. Cf. *purpureis ... oloribus* in *Carm.* IIII, 1, 10. — *cerea*: " come la cera " cioè " morbide e bianche ". Cf. Bacchilide V, 172-173 *χλωϱαύχενα ... Δαϊάνειϱαν.* — *Telephi.* Nota la ripetizione del nome che ben riproduce il frequente tornare su la bocca della donna del nome dell'amato. — 3. *laudas*: " ricordi ". — 4. *difficili*: " mal digerita ". — *bile.* Cf. *Epod.* XI, 16. — *iecur.* Cf. *Epod.* V, 37. — 6. *certa sede manent.* Dovrebbe, secondo la proprietà, riferirsi al solo *color* che è qui lo stesso che *sanguis*, ben indicando l'arrossire e l'impallidire rapido di chi è in preda a una viva commozione, ma è riferito per una specie di zeugma anche a *mens* e lo zeugma contribuisce a dare al lettore l'impressione di quella rapida commozione. — 7. *furtim*: " all'insaputa ", giacchè il poeta cercherebbe di nascondere le sue lacrime. — 8. *macerer*: " io mi consumi " (cf. *macer*). — *ignibus*: fuoco di gelosia. — 9. *uror*: " mi struggo alla fiamma di quel fuoco ". — 10. *turparunt*: " violarono " con lividi. — 10-11. *inmodicae mero rixae*: " le lotte rese violente dal vino ". Pensa alle *incontinentis manus* di Ciro che facevano paurosa Tindaride. Cf. *Carm.* I, 11, 25 sgg. — 11. *furens*: " nella sua follia ".

inpressit memorem dente labris notam.
non, si me satis audias,
speres perpetuum dulcia barbare
laedentem oscula, quae Venus
quinta parte sui nectaris inbuit.
felices ter et amplius,
quos inrupta tenet copula nec malis
divulsus querimoniis
suprema citius solvet amor die.

— 12. *memorem ... notam*: " una cicatrice „ o, anche in Italiano, " un ricordo „. — 13-14. *non ... speres*: " non dovresti aspettarti „. V'è differenza tra *non speres* e *ne speres*, imperativo proibitivo. — *perpetuum*: " fedele „. — 15. *oscula.* Puoi prenderlo nel senso di " vaghe labbra „ (cf. v. 12), come diminutivo di *os* (Cf. Virgilio, *Aen.* I, 256 *oscula libavit natae*), o anche in quello che ne deriva di " baci „. — 16. *quinta ... nectaris*: " con la quinta parte del suo nettare „. Il poeta ebbe forse in mente un luogo di Ibico, conservatoci da Ateneo (II, 39), dove il miele è chiamato *ἔνατον μέρος τῆς ἀμβροσίας κατὰ τὴν ἡδονήν* (anche in uno scolio a Pindaro, *Pyth.* VIIII, 113 *τὸ μέλι τῆς ἀθανασίας δέκατον μέρος φήθησαν εἶναι*), e volle dire che le labbra e i baci di Lidia erano dolci più del miele. Altri pensano alla divisione dei cinque elementi, terra, aria, fuoco, acqua ed etere nella dottrina pitagorica e come il quinto elemento, l'etere, era ritenuto il più puro e perfetto, vedono in *quinta parte* un traslato per *optima parte. Nectar* è posto qui evidentemente per " gioia „, " piacere „. — 17. *ter et amplius*: " tre volte e più ancora „. È una leggera variante del comune *terque quaterque*, un'espressione che è residuo di tempi antichissimi, quando non si usava contare più in là. — 18. *inrupta ... copula*: " un vincolo indissolubile „. Cf. *Epod.* XIII, 12. — 20. *suprema citius ... die* = *citius quam suprema dies*: " prima che li divida la morte „.

XIIII.

O navis, referent in mare te novi
fluctus. o quid agis? fortiter occupa
portum. nonne vides ut
nudum remigio latus

XIIII. — È un'ode allegorica allo stato, nella quale il poeta *navem pro re publica, fluctuum tempestates pro bellis civilibus, portum pro pace atque concordia dicit* (Quintiliano, VIII, 6, 44), che ricorda assai da vicino un frammento a noi giunto di Alceo, pure allegorico secondo Eraclide, *Alleg. Hom.* 5, delle interne agitazioni di Mitilene (Crusius, fr. 6): *'Ασυνέτημι τῶν ἀνέμων στάσιν· τὸ μὲν γὰρ ἔνθεν κῦμα κυλίνδεται· τὸ δ' ἔνθεν· ἄμμες δ' ὂν τὸ μέσσον ναΐ φορήμεθα σὺν μελαίνα, χειμῶνι μοχθεῦντες μεγάλῳ μάλα· περ μὲν γὰρ ἄντλος ἰστοπέδαν ἔχει, λαῖφος δὲ πὰν ζάδηλον ἤδη καὶ λάκιδες μεγάλαι κατ' αὖτο. χόλαισι δ' ἄγκυλαι*, per non parlare di un altro venuto a luce recentemente nei papiri di Ossirinco (Diehl, 26). Del resto l'immagine della nave a indicare lo stato come quella del nocchiero a indicare *ὅστις φυλάσσει πρᾶγος ἐν πρύμνῃ πόλεως οἴακα νωμῶν* (Eschilo, *Sept.* v. 2-3) era ormai del linguaggio comune. Cfr. la lettera di Cicerone a Curione (*Fam.* II, 5). Una data probabile può argomentarsi. Cesare, secondo Svetonio (*De vita Caes.* II, 28): *De reddenda re publica bis cogitavit; primum post oppressum statim Antonium, memor obiectum sibi ab eo saepius, quasi per ipsum staret ne redderetur; ac rursus taedio diuturnae valetudinis, cum etiam magistratibus ac senatu domum accitis rationarium imperii tradidit.* La prima volta sarebbe stato dunque nel 724 e il poeta dovè rimanere dolorosamente colpito di quella notizia che pareva riaprire per Roma la serie delle sventure chiusa allora ad Azio. Ritiratosi dalla scena politica Cesare, di cui forse era già stato scritto (*Epod.* XIII, 8): *deus haec fortasse benigna reducet in sedem vice,* poteva ben parere al poeta che la nave dello stato non avesse più neanche numi da invocare (v. 10), se si fosse trovata un'altra volta (*iterum*) in mezzo alle tempeste. Di più: in quella occasione, secondo Cassio Dione (LII, 1), avrebbe Mecenate pronunziato un discorso nel quale ricorre anche l'allegoria della nave. Alla seconda rinunzia, quella fatta e non accettata del 727, non è da pensare. Un'imitazione così ligia è assai più probabile nell'artefice, quando moveva i primi passi. Nota che sarebbe stolta pretesa voler scoprire un significato allegorico in ogni particolare dell'ode. L'allegoria è solo nelle linee generali. (Una spiegazione recente nega però l'allegoria e vede nell'ode un'apostrofe alla nave vera su la quale dopo la battaglia di Azio corse due volte pericolo Augusto: *primo inter promunturia Peloponnesi atque Aetoliae, rursus circa montes Ceraunios* (Svetonio, *Div. Aug.* 17, 3). Anzi di questo pericolo corso da Augusto si volle vedere anche un cenno in *Carm.* I, 3, 17).

1. *referent*: poichè la nave che Orazio vede, sta già per toccare la riva. — 2. *occupa*: " guadagna prima "; prima cioè che le onde ti riportino al mare. *Occupo* è il greco *φθάνω*. — 4. *remigio*: qui

et malus celeri saucius Africo
antemnaeque gemant, ac sine funibus
vix durare carinae
possint imperiosius
aequor? non tibi sunt integra lintea,
non di, quos iterum pressa voces malo.
quamvis Pontica pinus,
silvae filia nobilis,
iactes et genus et nomen inutile;

“ di remi „ piuttostochè “ di ciurma „, sebbene la parola possa avere anche questo senso. — 5. *celeri saucius Africo*: “ piagato dalla raffica di sud-est „. *Africus* è posto qui per un vento qualunque, in grazie di quella tendenza all'immagine determinata e concreta che abbiamo anche altrove notata in Orazio. — 6. *gemant*: “ cigolino „; se non che *vides ut ... latus ... et malus ... antemnaeque gemant* dove si dovrebbe avere *audis ut gemant*, così semplicemente, par troppo forte. È più probabile che *latus* sia soggetto di un sottinteso *sit*, sicchè sia detto al v. 4 con proprietà (*vides ut*) *nudum sit remigio latus* e il resto segua poi in forma di zeugma. — *funibus*: non genericamente “ le corde „ ma particolarmente “ le trinche „, gr. *ὑποζώματα*, lat. *tormenta*. Cf. Isidoro, *Etym.*, XVIIII, 4, 4: *funis in navibus longus, qui a prora ad puppim extenditur, quo magis adstringantur.* — 7. *durare*: “ reggere a „. Cf. in *Aen.* VIII, 577 *durare laborem* — *carinae*: plur. poetico (“ le chiglie „ per “ la chiglia „), che, trattandosi di una nave sola, è assai ardito, ma trova pur riscontro in Lucano III, 560 dove Decimo Bruto ordina al timoniere della sua nave: *Phocaicis medias rostris oppone carinas.* Lo si è spiegato con la riflessione che la chiglia di una nave era formata di almeno sei pezzi (*carinae*) dei quali i due estremi venivano uniti fra loro dalla grossa fune (*ὑπόζωμα*) che abbiamo vista di sopra. Ma l'uso, se non erro, potè anche essere suggerito al poeta dall'esistenza in Roma, nella quarta regione, del quartiere aristocratico detto delle *Carinae*, le *lautae Carinae* di Virgilio, *Aen.* VIII, 361. Nasce così in questo passo dell'ode allegorica una più breve allegoria. — 8-9. *imperiosius aequor*: “ la prepotente tirannia del mare „. L'immagine ricorda il *Notus arbiter Hadriae* di *Carm.* I, 3, 14-15. — 10. *di*: propriamente “ le immagini degli dei „ che si ponevano a poppa quasi a protezione della nave. — 11. *quamvis.* Senza verbo di modo finito è già in Cicerone (*Fam.* VII, 3, 6): *quamvis iniqua pace.* — *Pontica pinus*: perchè le pinete del Ponto fornivano in abbondanza legname per la costruzione delle navi. Ad Amastri sul Ponto era stato costruito e varato il *phaselus* di Catullo (IIII, 13). — 12. *silvae ... nobilis*: “ di chiara selva „. — 13. *iactes*: “ potresti vantare „. — *genus et nomen*: per endiadi “ la gloriosa origine „ dalle foreste del Ponto. L'allusione è in senso allegorico alla passata storia di Roma. — *inutile* va tradotto “ inutilmente „ o che lo si prenda per avverbio da riferirsi a *iactes* o piuttosto per accus. neutro. Cf. *Carm.* I, 22, 23 (*dulce ridentem*);

nil pictis timidus navita puppibus
fidit. tu, nisi ventis
debes ludibrium, cave.
nuper sollicitum quae mihi taedium,
nunc desiderium curaque non levis,
interfusa nitentis
vites aequora Cycladas.

II, 12, 14-15 (*lucidum fulgentis*); 19, 6-7 (*turbidum laetatur*); III, 27, 67 (*perfidum ridens*). — 14. *pictis ... puppibus*: " ai colori che dipingono la poppa „. Le navi sono in Omero *μιλτοπάρῃοι*. Un ricordo di questo luogo è forse in Seneca, *Epist.* 76, 13: *navis bona dicitur non quae pretiosis coloribus picta est ... sed stabilis et firma et iuncturis aquam excludentibus spissa.* — *timidus*: " colui che teme per „ cioè " prudente „. — 16. *debes ludibrium*: " meriti d'essere trastullo „. Cf. il greco *γέλωτα ὀφλισκάνειν.* — 17-18. *nuper ... levis.* Il poeta contrappone nei due versi due differenti momenti della sua vita. Nel primo (cf. per *nuper* ad *Epod.* VIIII, 7), che fece capo alla battaglia di Filippi, la patria fu per lui *taedium sollicitum*: " un'angustia piena di trepidazione „, giacchè anche egli prese parte alle fiere vicende politiche; in questo secondo era invece *desiderium curaque non levis*: " rammarico e grave affanno „. — 19-20. *nitentis ... Cycladas*: " le Cicladi luminose „, giacchè erano ricche di marmi che splendevano al sole. *Cyclades*: (*Κυκλάδες*) propriamente " le circolari „ perchè disposte in circolo (*κύκλος*) intorno a Delo. L'acc. è retto dall'*inter* di *interfusa*. Cf. Tacito, *Ann.* II, 19: *flumen Visurgis Romanos interfluebat.* — *vites.* È cong. ott.; " possa tu evitare „, dappoichè una *vis acrior* ti trascina fatalmente al mare e a un mare pericoloso, com'era segnatamente l'Egeo, tra le Cicladi irto di scogli.

XV.

Pastor cum traheret per freta navibus
Idaeis Helenen perfidus hospitam,
ingrato celeris obruit otio
ventos, ut caneret fera
Nereus fata. ‘mala ducis avi domum,

XV. — È un'ode di contenuto narrativo, quali, a partire da Stesicoro *pondus epici carminis lyra sustinentem,* appaiono non frequenti nella lirica greca, in Corinna, in Bacchilide, nei ‘Persiani’ di Timoteo, in Callimaco. Mentre Paride attraverso l'Egeo conduce a Troia Elena, tra la calma improvvisa del mare, Nereo uscito a fior di acqua gli predice il destino che si prepara per lui e per i suoi. Porfirione d'accordo con uno scolio a Stazio (cf. al v. 5) dice che il nostro *hac ode Bacchyliden imitatur; nam ut ille Cassandram facit vaticinari futura belli Troiani ita hic Proteum*, ma il frammento di quel carme del poeta di Ceo, che alcuno suppose dovesse contenere il vaticinio (XX): *Ποσειδάνιον ὡς Μαντινέες τριόδοντα χαλκοδαιδάλοισιν ἐν ἀσπίσιν φορεῦντες ... ἀφ' ἱπποτρόφου πόλιος*, non ha nessun riscontro in Orazio. Forse Porfirione vedeva la somiglianza tra i due carmi, e quindi l'imitazione, solo pel fatto che nell'uno e nell'altro compariva un vaticinio ed un vate. Il trocheo iniziale del v. 36 e forse del v. 24 che in alcuni codici offre *et* in luogo di *te*, fa supporre questa ode tra le prime, se non la prima, delle asclepiadee.

1. *Pastor*: “ il pastore ”, cioè Paride, perchè appunto quando pasceva le greggi, pronunciò il giudizio su le tre dee venute alla sua capanna. — 2. *Idaeis*: “ costruite di tronchi dell'Ida ”, cioè del legname del *pinus Halepensis* la pianta, onde, secondo Teofrasto, si servivano anche a Cipro nella costruzione delle navi. — *Helenen.* Cf. *Epod.* XVII, 42. — *perfidus hospitam.* Nota il contrasto reso più evidente dalla posizione delle due parole. La colpa di Paride riguardo al ratto di Elena era aggravata dall'offesa ai doveri dell'ospitalità. — 3. *ingrato*: al fuggiasco o forse anche ai venti stessi *celeres* per loro natura. Nell'*Inno alla nave delle Muse* il nostro Foscolo: “ Tale cantando Alceo strinse di grato Ozio i Tritoni ”. — 4. *ut caneret*: “ per predire ”. Il verbo era insieme della poesia e della mantica, perchè questa rivestiva forme musicali e poetiche. Per questa ragione anche all'esametro dattilico, che era la consueta forma metrica del vaticinio, venne il nome di verso pitico. — 5. *Nereus.* Nota il valore che viene ad avere il soggetto travolto così fuori della sua posizione naturale e in principio di verso. Il poeta richiama l'attenzione sul nome del profeta, perchè divino, infallibile. Invece di *Nereus*, come tutti i codici dànno, Porfirione sopra citato leggeva *Proteus* e *Proteus* ha Lattanzio negli Scolii alla *Tebaide* di Stazio (VII, 330): *hinc* (cioè da *Ithone*, città della Beozia) *Bacchylides Minervam Ithoniam dixit, et A⟨la⟩lcomenem ipsam significat, quem imitatus est Horatius in*

quam multo repetet Graecia milite,
coniurata tuas rumpere nuptias
    et regnum Priami vetus.
heu heu, quantus equis, quantus adest viris
sudor! quanta moves funera Dardanae
genti! iam galeam Pallas et aegida
    currusque et rabiem parat.
nequicquam Veneris praesidio ferox
pectes caesariem, grataque feminis
inbelli cithara carmina divides;

illa ode, in qua Proteus Troiae futurum narrat excidium. Tuttavia anche di Nereo è nella Teogonia (v. 233): *Νηρέα δ' ἀψευδέα καὶ ἀληθέα γείνατο Πόντος* e a Nereo potè pensare Orazio come ad avo di Achille. — *avi*: " augurio ". Cf. *Epod.* X, 1. — 6. *quam*: " costei che ". Il dio non nomina l'adultera. — 7. *coniurata* = *quae coniuravit*, come *iuratus* = *qui iuravit*. Chi pensa al giuramento imposto da Tindaro ai pretendenti di Elena, che avrebbero tutti protetto il marito scelto da lei, chi invece al giuramento di vendetta fatto in Aulide dopo il ratto da tutti gli eroi della Grecia. — *rumpere*: " infrangere ". Ne dipendono egualmente per uno zeugma che bene indica la simultaneità delle due azioni future, *nuptias* e *regnum*. — *vetus*: " antico ". È in certo modo in contrasto con *rumpere*, giacchè l'antichità di un regno è arra della sua solidità. — 9. *adest*: presente profetico. Il vate rapito nel tempo futuro vede i giorni ancora non nati. — 10. *quanta moves funera*: " di che lutti sei causa ". Il poeta ha poeticamente variato il solito *bellum movere*. — *Dardanae* = *Dardaniae*. Per un uso analogo a quello che notammo in *Epod.* II, 53 i nomi degli eponimi sono dai poeti adoperati spesso in luogo degli aggettivi che se ne dovrebbero derivare. Così in *Carm. saec.* 47 hai *Romulae genti* per *Romuleae genti*. — *Pallas*: tra le divinità propizie ai Greci quella che ha particolar cura della guerra. — *aegida*. L'egida (gr. *αἰγίς*: " pelle di capra ") è nei poemi omerici lo scudo di Zeus di cui Pallade a volte s'arma: diventa poi la corazza della dea, che porta nel suo mezzo il capo della Gorgone. — 13 e sgg. *nequicquam*, etc. Ricorda l'omerico: *οὐκ ἄν τοι χραίσμῃ κίθαρις τά τε δῶρ' Ἀφροδίτης ἥ τε κόμη τό τε εἶδος ὅτ' ἐν κονίῃσι μιγείης* (*Il.* III, 54-55). *Nequicquam* enfaticamente ripetuto (vv. 13 e 16) va unito strettamente con *vitabis* del v. 18. Paride fu ucciso, secondo una versione, da Filottete con le saette di Ercole, secondo un'altra, con le saette di Ercole mandate da Filottete che prevenuto dalla morte non potè venir lui. — *Veneris praesidio ferox*: " fidente nell'aiuto di Venere " sua protettrice. — 15. *inbelli cithara carmina divides*: per alcuni " alternerai le tue canzoni col suono della imbelle cetra " cioè " dividerai il tuo tempo fra il canto e la musica "; per altri " scandirai (cioè " accompagnerai ") le tue canzoni con l'imbelle cetra ". Il *feminis* del verso antecedente è da unirsi strettamente col solo *grata*; buon senso potrebbe dar anche costruito *ἀπὸ κοινοῦ*

nequicquam thalamo gravis
hastas et calami spicula Cnosii
vitabis strepitumque et celerem sequi
Aiacem: tamen, heu serus, adulteros
crinis pulvere conlines.
non Laertiaden, exitium tuae
gentis, non Pylium Nestora respicis?
urgent inpavidi te Salaminius
Teucer, te Sthenelus sciens
pugnae, sive opus est imperitare equis,

con *dividere* e con *grata*: " dividerai tra le donne i canti a loro grati " (cf. *Carm.* I, 36, 5-7); ma la tradizione concorde fa Paride fedele alla rapita Elena fino alla morte. — *inbelli*, " effeminata ", non perchè questa sia una sua qualità costante, ma perchè il suo citaredo non saprà trarne che molli motivi. — **16.** *thalamo*: " la stanza coniugale " di Elena, dove Afrodite lo posò, sottrattolo una volta alle mani di Menelao (*Il.* III, 381 e sgg.); *thalamo* è ablativo di strumento. — *gravis*: " pesanti ". È l'omerico βριθύ, μέγα, στιβαρόν suggerito qui al poeta per uno dei soliti felici contrasti dagli agili dardi del verso seguente. — **17.** *Cnosii*: " di Cnoso " (Κνωσός), antica capitale dell'isola di Creta. I Cretesi erano celebri arcieri. — **18-19.** *celerem sequi Aiacem*: l'᾿Οιλῆος ταχὺς Αἴας di *Il.* II, 527 e altrove. Fu scelto qui dal poeta opportunamente a preferenza di altri eroi più famosi per questa sua valentia del correre, che lo rendeva temibile sopra tutti a un imbelle. — *heu serus*: " ahi! troppo tardi ". L'esclamazione ha valore patetico e sentimentale. Per il dio Paride morrà tardi, poichè avrà prima il tempo di uccidere il suo glorioso nepote. — *adulteros*: ipallage per un vocat. *adulter.* — **20.** *crinis ... conlines.* Nota il contrasto col *pectes caesariem*: la polvere brutterà quella chioma che era tanta parte dell'adultera bellezza (cf. *Carm.* IIII, 9, 13 e sgg.: *comptos arsit adulteri crinis ... Helene Lacaena*) e così assiduo oggetto di cure. — **21.** *Laertiaden*: Ulisse, figlio di Laerte. — *exitium*: " ruina ", poichè il furto del Palladio, dovuto ad Ulisse, segnò l'ultima ora di Troia. — **22.** *Pylium Nestora*: Nestore, re di Pilo, il principal consigliere degli Achei sotto le mura di Troia. Fu egli anche che dopo la morte di Achille impedì ai Greci disanimati il ritorno in patria (*Odyss.* XXIIII, 51). — *respicis*: " vedi alle tue spalle ". Il dio, o meglio il poeta, ha sempre dinanzi l'immagine di Paride fuggente: il che spiega a meraviglia la menzione che è fatta dopo, di tre guerrieri nell'Iliade secondarii, ma il primo arciere, Teucro, il secondo, Stenelo, l'auriga di Diomede. il terzo, Merione, il compagno di Idomeneo, θοῷ ἀτάλαντος Ἄρηι (*Il.* XIII, 295). — **24-25.** *sciens pugnae*: l'omerico μάχης εὖ εἰδώς. Gli aggettivi che indicano conoscenza o ignoranza si costruiscono col gen. Cf. *Carm.* III, 2, 9: *rudis agminum*; III, 2, 17: *repulsae nescia*; III, 9, 10: *citharae sciens*; III, 27, 10: *imbrium divina*; IIII, 6, 43: *docilis modorum.* — *sive*, una volta sola: " o se " e meglio forse " o quando " ripensando

non auriga piger. Merionen quoque
nosces. ecce furit, te reperire atrox,
    Tydides melior patre,
quem tu, cervus uti vallis in altera
visum parte lupum graminis immemor,
sublimi fugies mollis anhelitu,
    non hoc pollicitus tuae.
iracunda diem proferet Ilio
matronisque Phrygum classis Achillei;
post certas hiemes uret Achaicus
    ignis Iliacas domos.'

ad *Odyss.* VIIII, 49-50: *ἐπιστάμενοι μὲν ἀφ' ἵππων ἀνδράσι μάρνασθαι καὶ ὅτε χρὴ πεζὸν ἐόντα.* — 27. *nosces*: “ imparerai a conoscere „. — *reperire atrox*. Cf. *Epod.* XVII, 47-48. Ma non è impossibile che *atrox* vada inteso per un avverbio (= “ crudelmente „) da unirsi con *furit*, nel qual caso si avrebbe una *iunctura* diversa: *furit reperire*. Cf. *Epod.* XIII, 7. — 28. *Tydides*: Diomede. — *melior patre*: chiara allusione alle parole di Stenelo, l'inseparabile compagno di Diomede: *ἡμεῖς τοι πατέρων μέγ' ἀμείνονες εὐχόμεθ' εἶναι* (*Il.* IIII, 40). Tideo era uno dei sette che tentarono ricondurre Polinice in Tebe e caddero sotto le mura della città. — 29. *altera*: “ l'opposta „, È un'aggravante della paura. — 31. *sublimi ... anhelitu*: “ con la testa anelante eretta „. Altri confrontando il greco *πνεῦμα ἄνω ἔχειν*: “ tenendo alto il respiro „ cioè respirando nella corsa vertiginosa non più coi polmoni ma con la bocca sola. — *mollis*: “ timido „. — 32. *non hoc*: “ non questo „, litote per “ assai diversa cosa „. Ricorda le parole di Elena a Paride in *Il.* III, 430-431: *ἦ μὲν δὴ πρίν γ' εὔχε' ἀρηιφίλου Μενελάου σῇ τε βίῃ καὶ χερσὶ καὶ ἔγχει φέρτερος εἶναι.* — *tuae*: “ a lei, se divenisse tua „. — 33. *iracunda*: ipallage per *iracundi*. — *diem proferet*: “ differirà la fine „. Cf. *diem obire*. — *Phrygum*: “ dei Frigi „ ossia “ dei Troiani „. — *Achillei*. Cf. *Epod.* XVII, 14. — 35. *certas hiemes*: “ un destinato numero d'inverni „. Cf. *Carm.* I, 11, 4 dove anche hai la sineddoche di *hiemes* per “ anni „. Però la sineddoche ha qui una spiegazione diversa: riposa cioè su la credenza che Ilio sia caduta col cadere d'un inverno, che fu l'ultimo dei destinati. Cf. Properzio, III, 9, 40: *Danaum decimo vere redisse rates.* — 36. *ignis*: “ fuoco d'incendio „ e “ fuoco d'amore „ col doppio senso già visto in *Epod.* XIIII, 13. E la parola forma il trocheo unico iniziale dei gliconei oraziani.

XVI.

O matre pulchra filia pulchrior,
quem criminosis cumque voles modum
pones iambis, sive flamma
sive mari libet Hadriano.
non Dindymene (non adytis quatit
mentem sacerdotum incola Pythius,

XVI. — È una palinodia a una donna che il poeta ha infamato nei giambi (cf. vv. 3 e 24) ossia nel libro degli Epodi. Lo pseudo-Acrone e Porfirione ci dànno per questa donna il nome di Tindaride, altri scolii e manoscritti quello della Canidia o Gratidia con tanta virulenza aggredita negli Epodi. Io sarei tentato di credere che abbiano ragione gli uni e gli altri, che la Canidia degli Epodi e la sonatrice di cetra dell'ode seguente, Tindaride, siano una persona sola. Dopo gli odii feroci potrebbe Orazio essere tornato in grazia di Canidia e Canidia aver preteso da lui sul serio quella palinodia che egli le aveva sarcasticamente offerta nei vv. 40-52 dell'Epod. XVII, dove è già affacciato l'esempio di Stesicoro ch'ebbe pure il perdono di Elena (vv. 42-44). Canidia era dunque ritenuta fin d'allora dal poeta per ischerno la sua Elena, la sua Tindaride. Nulla di strano che, dopo la riconciliazione, così il poeta abbia seguitato a chiamarla, confortato forse anche dai meliambi di Cercida che ammonivano di doversi senz'altri sovraccapi considerare Elena quella qualsiasi bella ragazza che si aveva per un obolo (II, 13 e sgg.). Ma son tutte congetture. Questo è certo, che i grandi esempi mitici e leggendari allegati dal poeta a giustificare l'intemperanza delle sue ire di innamorato, dànno a tutta l'ode un colorito ironico che ne fa uno dei modelli dell'*humour* oraziano.

1. *O matre ... pulchrior*: forse il principio della palinodia di Stesicoro alla Tindaride leggendaria ripreso qui con leggera ironia; ironia che si fa più viva se si accetta l'identificazione con Canidia *paternis obsoleta sordibus* (*Epod.* XVII, 46). Il poeta lodava per la madre chi non poteva lodare pel padre. — 2. *quem ... cumque*. Cf. *Carm.* I, 6, 3. — *modum*: “ fine „, ma poichè *modus* significa anche “ moderazione „ è probabile un doppio senso da svilupparsi così: “ porrai fine a quei giambi che moderazione non ebbero „. — 3. *pones* = *licebit ponas*. Cf. *Carm.* I, 6, 1. — *iambis*. Può spiegarsi: “ all'epodo „, poichè col nome di *iambi* può anche indicarsi una sola poesia in metro giambico, o “ agli epodi „. — 5. *Dindymene*: Cibele, adorata sul monte Dindimo in Frigia. — *adytis*: “ nei penetrali „ del tempio di Delfo. Questo *adytum* (gr. *ἄδυτον*, “ luogo inaccessibile „) era una piccola caverna nella quale s'apriva una fenditura profonda. Dalla fenditura sovra la quale si poneva il tripode della profetessa, emanavano fumi sulfurei e l'inebbriata emetteva suoni incoerenti che i sacerdoti traducevano nei celebri oracoli. — 6. *sacerdotum*: “ delle sacerdotesse „ cioè “ delle Pizie „. — *incola Pythius*: “ quegli che abita a Pito „

non Liber aeque!), non acuta
sic geminant Corybantes aera,
tristes ut irae, quas neque Noricus
deterret ensis nec mare naufragum
nec saevus ignis nec tremendo
Iuppiter ipse ruens tumultu.
fertur Prometheus addere principi
limo coactus particulam undique
desectam et insani leonis

cioè Apollo; oppure *Pythius* da solo vale “ Apollo „ e *incola Pythius* “ Apollo che vi abita „, nel qual caso è dubbio se si abbia da intendere che il dio abiti nell'*adytum* o nella *mens sacerdotum.* — 7. *aeque!*: “ egualmente „. Nota come tutta la parentesi abbia un significato concessivo. Dice il poeta: Neppure il culto orgiastico di Cibele, sebbene esso infiammi i devoti della dea più che Apollo le Pitonesse e Libero le Baccanti, trae così fuor di mente come l'ira. — *acuta*: “ squillanti „. — *geminant*: quasi *conplodunt*, cioè “ urtano uno contro l'altro „. Il verbo è da riferirsi anche alla dea stessa nominata al v. 5. — *Corybantes*: confratelli che nella festa della Madre degli Dei eseguivano la danza delle armi, *terrificas capitum quatientes numine cristas* (*κόρυθας*), come dice Lucrezio II, 633. Allo spettacolo e al fragore di quelle danze orgiastiche i devoti fanatici perdevano il senno fino a imitare il gesto col quale si era evirato il primo sacerdote della dea, Atti: il che riempiva di spavento Catullo (LXIIII, 92 sg.). — *aera*: metonimia per *cymbala*, specie di bacili di metallo che i Coribanti percotevano l'uno con l'altro. — 9. *tristes*: “ truci „. — *irae*: “ gli sdegni „ personificati. — 9-10. *Noricus ... ensis*: Cf. *Epod.* XVII, 71. — *naufragum*, in senso attivo: “ che spezza le navi „. Cf. Virgilio *Aen.* III, 553: *navifragum Scylaceum.* — 12. *Iuppiter*: “ il cielo „. Cf. *Epod.* XIII, 2. Nota come la cesura in tesi dopo *ipse* dia a tutto il verso un'andatura rapida corrispondente all'idea che vi è significata. — 13. *fertur Prometheus* etc. La costruzione è assai controversa: per alcuni *fertur Prometheus coactus (esse) addere ... et adposuisse*; per altri *fertur Prometheus, coactus addere particulam ..., apposuisse et* (= *etiam*), per altri ancora *fertur Prometheus, coactus, addere* (= *addidisse*) *et adposuisse.* La leggenda della creazione dell'uomo nella forma in cui è citata qui da Orazio non è giunta a noi per alcun altro autore. Un simile racconto si ha però nel Protagora di Platone (p. 320 D e segg.). Cf. anche Semonide d'Amorgo (Stobeo, LXXIII, 61), Filemone (Stobeo, II, 27) e Menandro (Luciano, *Amor.* 43). — 13-14. *principi limo*: “ alla creta originaria „. — *particulam.* Appena occorre notare che non si tratta qui di una aggiunzione materiale, giacchè l'uomo fu fatto dal *princeps limus*, ma della vivificazione di quell'argilla per mezzo di energie vitali che Prometeo non aveva a sua disposizione come Zeus e dovè andare racimolando da tutti gli altri animali (*undique*) per comporre l'anima. Più che “ par-

vim stomacho adposuisse nostro.
irae Thyesten exitio gravi
stravere et altis urbibus ultimae
stetere causae, cur perirent
funditus inprimeretque muris
hostile aratrum exercitus insolens.
conpesce mentem: me quoque pectoris
temptavit in dulci iuventa
fervor et in celeris iambos
misit furentem; nunc ego mitibus
mutare quaero tristia, dum mihi
fias recantatis amica
opprobriis animumque reddas.

XVII.

Velox amoenum saepe Lucretilem

ticella „ è da tradursi quindi in italiano “ favilla „. — 16. *stomacho*: perchè sede dell'ira. Cf. *Carm.* I, 6, 6. — 17. *irae*: ripetuto efficacemente dal v. 9. — *Thyesten.* Veramente, nella versione della leggenda dei Pelopidi giunta a noi, l'*exitium grave* non è più di Tieste, che di Atreo. Ma Orazio e i suoi contemporanei erano sotto l'impressione della grande tragedia di Vario (Cf. *Carm.* I, 6, 8) nella quale appariva protagonista Tieste. — 18. *altis*: aggiunto ad *urbibus* per ottenerne un contrasto con *funditus* del v. 20. — *ultimae*: “ le più remote „ e quindi anche a rovescio del senso letterale “ le prime „. — 20-21. *inprimeret ... insolens.* Era costume dei Romani, dopo aver abbattuto le mura di una città, farvi passare l'aratro, a significare che quella terra era da allora in poi resa alla coltivazione. — 22. *temptavit*: “ attaccò „ quasi una malattia. Cf. Virgilio, *Georg.* III, 441: *turpis oves temptat scabies.* — *dulci*: “ seduttrice „. — 24. *celeris iambos.* Cf. *Ars poet.*, 251-252: *syllaba longa brevi subiecta vocatur iambus, pes citus.* — 25. *mitibus*: “ con dolci parole „. — 26. *tristia*: “ le acerbe „. — *dum = dummodo*: “ purchè „. Quindi il congiuntivo. — 27. *recantatis*: “ giacchè io ritratto „. *Recantare* è il greco *παλινῳδεῖν*.

XVII. — Il poeta invita una sonatrice di cetra, Tindaride, alla sua villa sabina. Nessun indizio cronologico. Solo un *terminus post quem* può essere dato dalla donazione della villa, avvenuta nel 722 come vedemmo nell'*Introduzione*, p. XXX. Per Tindaride vedi l'ode antecedente.

1. *Velox*: poichè egli percorre le campagne inseguendo le ninfe fuggitive. Cf. *Carm.* III, 18, 1-4. — *Lucretilem*: una montagna del territorio sabino, sovrastante alla valle della *Digentia*, su le cui pen-

mutat Lycaeo Faunus et igneam
defendit aestatem capellis
usque meis pluviosque ventos.
inpune tutum per nemus arbutos
quaerunt latentis et thyma deviae
olentis uxores mariti,
nec viridis metuunt colubras
nec Martialis haediliae lupos,
utcumque dulci, Tyndari, fistula
valles et Usticae cubantis
levia personuere saxa.
di me tuentur, dis pietas mea

dici sorgeva la villa di Orazio. — 2. *Lycaeo*: montagna nel sud-ovest dell'Arcadia, dimora favorita di Pane, che Orazio fa qui una cosa sola con Fauno. — 3. *capellis*: dat. Cf. Virgilio, *Ecl.* VII, 47: *solstitium pecori defendite.* — 4. *usque*: notevole, in relazione col *saepe* del v. 1. Le *frequenti* visite di Fauno hanno conferito una mite temperie *senza fine* al Lucretile. — 5. *inpune.* È spiegato dal *deviae* del v. 6. Le capre non sono castigate del loro vagabondare. — *arbutos*: perchè le capre amano le foglie e i frutti di questa pianta. Cf. Virgilio. *Ecl.* III, 82: *dulce satis umor, depulsis arbutus haedis.* — 6. *latentis*: “ nascosti „ tra le altre piante. — 7. *olentis uxores mariti*: “ le consorti del fetente marito „ ossia “ le capre „. Così Grazio nel *Cynegeticon*, v. 280, vuol riservata *uni marito* la cagna di razza. Anche in Virgilio, *Ecl.* VII, 7 hai il *caper vir gregis* e in Teocrito VIII, 49: *ὦ τράγε τᾶν λευκᾶν αἰγᾶν ἄνερ.* E l'immagine è passata anche nei nostri poeti, dei quali il Tasso ha nella *Gerusalemme*, c. XVI, del cavallo da monta: “ lascivo marito, in vil riposo, Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto „. — 8. *viridis*: “ le verdi „ con l'idea secondaria forse di “ velenose „. — 9. *Martialis*: epiteto solito dei lupi (cf. Virgilio, *Aen.* VIIII, 566: *Martius lupus*) di cui va rintracciata l'origine nella fierezza dell'animale. Per questo anche latte di lupa succhiarono i figli di Marte, Romolo e Remo. — *haediliae*: “ capretti „, diminutivo di *haedus* come *porciliae* di *porcus*. La parola che non ha altri esempi è però registrata in un glossario greco-latino del sec. X, *Hermeneumata Vaticana*, come equivalente di *ἐρίφιον.* — 10. *utcumque*: “ ogni qualvolta „. Cf. *Epod.* XVII, 52. — *fistula*: “ della zampogna „ di Fauno, giacchè egli era adorato anche col nome di *Lupercus*, “ allontanatore di lupi „. — 11. *Usticae*: un luogo sconosciuto nelle vicinanze della villa di Orazio e probabilmente un'altura. A un luogo basso e piano potrebbe invero far pensare il *cubantis*, ma a un'altura ti richiamano e il contrapposto del *valles* e le rupi (*levia saxa*) del verso seguente. — *cubantis*: per conseguenza “ declive „. Cf. Lucrezio, IIII, 517. — 13. *di me tuentur*. Si entra qui come in una seconda parte dell'ode. Nella prima la bellezza del Lucretile (*amoenum ... Lucretilem*) è ragione della presenza di Fauno e

et Musa cordi est. hinc tibi copia
manabit ad plenum benigno
ruris honorum opulenta cornu:
hic in reducta valle Caniculae
vitabis aestus, et fide Teia
dices laborantis in uno
Penelopen vitreamque Circen;
hic innocentis pocula Lesbii
duces sub umbra, nec Semeleius
cum Marte confundet Thyoneus
proelia, nec metues protervum

della salubrità che ne consegue, nella seconda la sacra arte di Orazio (*Musa*) e la sua religione (*pietas*) è ragione della tranquilla pace e dell'abbondanza del poeta: pace ed abbondanza alle quali egli invita la bella. — **14.** *cordi est*: " è cara ". L'espressione è comune, anche con *diis*, in Virgilio ed in Livio. — *hinc*: " da questa benevolenza divina ". — **15.** *manabit*: futuro dell'invito. Cf. *Carm.* I, 20, 1. — *ad plenum*: avverbialmente " a sazietà ". — *benigno*: " liberale ". Cf. *Epod.* XIII, 7. — **16.** *ruris honorum*: gen. dipendente da *benigno*. Cf. *Sat.* II, 3, 33: *vini somnique benigno. Ruris honores* sono tutte le cose che tornano ad onore di una campagna: frutti e fiori. Cf. *Sat.* II, 5, 12-13: *dulcia poma et quoscumque feret cultus tibi fundus honores.* — *cornu*: il corno dell'abbondanza attribuito in genere alla dea Fortuna. In due forme diverse la leggenda di questo corno ci fu tramandata da Ovidio. Nei *Fasti* (V, 115) è il corno spezzato di una capra che Amaltea riempì di frutti pel piccolo Giove, nelle *Metamorfosi* (VIIII, 85 e sgg.) è il corno che Ercole spezzò dalla fronte del fiume Acheloo e le Naiadi riempirono di frutta e di fiori olezzanti per *Copia.* — **17.** *reducta*: " appartata ", e perciò, come in *Epod.* II, 11, quieta. — **18.** *fide Teia*: la cetra di Anacreonte di Teo. — **19.** *laborantis in uno*: " struggentisi per il medesimo amante ", cioè Ulisse. Doveva essere l'argomento di una canzone di moda. Ad *uno* sottintendi *viro.* — **20.** *vitream*: " di color verde-mare ". Circe era una ninfa marina, figlia di Perse Oceanide (*Odyss.* X, 139), ed è qui tinta col verde del suo nativo elemento. — **21.** *hic*: ripetizione invece di una congiunzione. Cf. *Epod.* XVII, 68. — *innocentis*: " che non fa male ". Cf. *Epod.* VIIII, 34. — **22-23.** *Semeleius ... Thyoneus*: Bacco, nominato qui per due suoi matronimici, giacchè sua madre Semele fu chiamata Tione, quando il figlio la rese immortale. — *cum Marte.* Quantunque Libero sia anche un dio bellicoso (cf. *Carm.* I, 12, 21; II, 19, 21 e sgg.), pure le battaglie che più a lui si convengono sono quelle di *Carm.* I, 6, 17-18: alle quali però era difficile segnare l'esatto confine con quelle di Marte. Cf. *Carm.* I, 13, 10; 18, 5 e sgg. e la fine di quest'ode stessa che allude alla tempestosa fine di una cena di etere e di amici. — **24.** *protervum*: " sfacciato " nel dare

suspecta Cyrum, ne male dispari
incontinentis iniciat manus
et scindat haerentem coronam
crinibus inmeritamque vestem.

XVIII.

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem
circa mite solum Tiburis et moenia Catili;

sfogo alla sua passione. — 25. *suspecta*: “ sospettosa „, chè per questo participio non mancano traccie di un uso, diremmo noi, deponente. — *Cyrum*. Lo stesso nome si incontra in *Carm*. I, 33, 6. — *male dispari*: “ troppo disuguale „. Cf. *Carm*. I, 9, 24. — 26. *incontinentis*, ipallage per *incontinens*: “ incapace di frenarsi „. Anche Properzio non risparmiava Cinzia, quando questa faceva troppo la ritrosa: cf. II, 15, 19 e sg., e la gioventù avvinazzata non risparmiava nè le porte nè i capelli delle ragazze (Tibullo I, 10, 53 sgg.). — 28. *crinibus*: dat. come in *Sat*. I, 10, 49: *haerentem capiti multa cum laude coronam*. — *inmeritam ... vestem*. Nota la maliziosa ironia dell'aggettivo attribuito a *vestis*.

XVIII. — Il poeta esorta Varo a piantar viti nelle sue terre di Tivoli. Ma, aggiunge, non bisogna ber troppo e cita grossi esempi tradizionali che consigliano la moderazione nel vino. A' moderni il passaggio suona ostico; ma non bisogna dimenticare che Orazio viveva in una società per la quale il banchetto era un rito bacchico e l'abusare del vino una sacrilega offesa al dio che ne aveva insegnato l'uso. Il Varo di questa ode è probabilmente il Quintilio di cui si piange la morte nella ventiquattresima di questo libro stesso. Nacque a Cremona, fu grande amico di Virgilio e critico assai stimato (cf. *Ars poet*. 428 e sgg.), morì, secondo S. Girolamo, nel 730. D'una sua villa a Tivoli resta anche oggi la memoria nel nome di una delle principali strade del suburbio tiburtino, detta strada di Quintiliolo, presso la quale, sotto il declivio vestito di olivi che vi discende, sono state trovate immense sostruzioni a lunghi criptoportici. Il primo verso della poesia par quasi la traduzione di un frammento alcaico (Crusius, 46): *Μηδὲν ἄλλο φυτεύσῃς πρότερον δένδριον ἀμπέλω*. Ma non si può indurne che l'ode intera sia una imitazione, perchè già nel secondo verso si hanno determinazioni locali che non erano certo nel poeta greco. A torto poi, come vedrai al v. 16, si pensò a un'altra reminiscenza alcaica, di cui l'originale sarebbe in metro diverso: *οἶνος γὰρ ἀνθρώποις δίοπτρον* (Crusius, 18).

1. *Nullam ... severis* = *ne ullam severis*. Cf. *Carm*. I, 11, 1. — *sacra*: perchè la pianta di Bacco. — 2. *circa*: “ intorno „, non “ presso „. Si deve arguirne che estesi e sparsi nel contado di Tivoli fossero i possedimenti di Varo. — *Catili*. Cf. *Carm*. I, 7, 13. Il nome di questo tra i tre fondatori di Tivoli è di pronunzia e scrittura incerta: Orazio ha qui *Cătĭlus*, Virgilio *Cātillus* (*Aen*. VII, 672 e XI, 640),

siccis omnia nam dura deus proposuit, neque
mordaces aliter diffugiunt sollicitudines.
quis post vina gravem militiam aut pauperiem crepat?
quis non te potius, Bacche pater, teque, decens Venus?
ac nequis modici transiliat munera Liberi,
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero
debellata, monet Sithoniis non levis Euhius,
cum fas atque nefas exiguo fine libidinum
discernunt avidi. non ego te, candide Bassareu,

Stazio *Cătillus* (*Silv.* I, 3, 100). — 3. *siccis*: " prima di bere „, come già in Plauto, *Curc.* 115, giacchè dopo si diventa *uvidi* (*Carm.* IIII, 5, 39) o, come dice scherzosamente Plauto stesso, *Aul.* 570: *madidi.* — *deus*: Bacco. — *proposuit*: con significato gnomico " presenta „. — 4. *mordaces*: " struggitrici „. — *aliter*: " in altro modo „ che col vino. — 5. *crepat*: " ha in bocca „. — 6. *pater.* Cf. *Epod.* II, 21. — *decens.* Cf. *Carm.* I, 4, 6. — 7. *modici ... Liberi.* Nota come per inversione poetica sia *munera* l'oggetto apparente di *transiliat*, mentre l'oggetto vero è un *modus* da ricavarsi dal *modicus* accompagnato con *Liber.* — 8. *Centaurea ... cum Lapithis rixa*: " l'alterco dei Centauri coi Lapiti „ che scoppiò alle nozze del Lapita Piritoo con Ippodamia per l'ubbriachezza del centauro Eurito che volle rapire la sposa (cf. *Odyss.* XXI, 294-304; Ovidio, *Metam.* XII, 210 e sgg.), L'argomento fu dei preferiti dall'arte plastica. I Lapiti erano creduti un'antica popolazione della Tessaglia nella pianura del Peneo. — *super mero*: non " per il vino „ che non fu il motivo della contesa, ma " sopra il vino „ che fu sparso nella lotta. Per *super* con l'abl. in senso locale cf. *Epod.* VII, 3. — 9. *debellata*: " terminata in micidiale battaglia „. Pel valore di *de* in simili composizioni cf. *Carm.* I, 3, 13. — *Sithoniis*: gli abitanti della penisola di Pallene, quella di mezzo fra le tre che dalla Calcidica si spingono nell'Egeo. Nel mito, Pallene era figlia di Sitone. Del resto *Sithonii* (gr. *Σῑθώνιοι*: le quantità furono liberamente modificate da Orazio) sta qui in genere a indicare i Traci, che erano grandi e intemperanti bevitori. Cf. *Carm.* I, 27, 2. — *non levis = gravis*: " severo „. — *Euhius*: nome di Bacco, derivato dal grido delle Baccanti, *εὐοῖ*, in Latino *euhoe.* — 10. *exiguo fine*: " per un sottil confine „ o " appena „. — *libidinum*: gen. retto da *avidi* del verso seguente. — 11. *avidi*: cioè resi *avidi* dal vino. — *non ego*: " Davvero io non „. Dall'abuso del vino concepito come sacrilega offesa al nume, il poeta passa per analogia ad altre offese contro il rito dionisiaco. — *te*: propriamente " il tirso che ti simboleggia „. Cf. Catullo, LXIIII, 256: *pars tecta quatiebant cuspide thyrsos.* — *candide*: " luminoso di bellezza „. A una spiegazione " sincero „ per cui militerebbero molte analogie non è da pensare qui, dove la sincerità che dà il vino è data come una colpa (v. 16). — *Bassareu*: nome di Bacco, a cui si assegnarono diverse origini, o da *βασσάρα* parola tracica che significa " volpe „ poichè di pelli di volpe si vestivano le Baccanti, o da *βάσσαρις*, la calzatura delle

invitum quatiam nec variis obsita frondibus
sub divum rapiam. saeva tene cum Berecyntio
cornu tympana, quae subsequitur caecus Amor sui,
et tollens vacuum plus nimio Gloria verticem,
arcanique Fides prodiga, perlucidior vitro.

XVIIII.

Mater saeva Cupidinum
  Thebanaeque iubet me Semelae puer
et lasciva Licentia

Baccanti stesse, dette pur βασσαρίδες. — *invitum*: " contro tuo volere „ ossia prima o dopo che il rito prescrive. — *variis obsita frondibus*: " i simboli coperti di diverse frondi „. I simboli del dio, *orgia obscura* (Catullo, LXIII, 259), erano portati in ceste coperte di foglie di vite, d'edera, di pino. — **13.** *sub divum rapiam*: " rapirò alla luce del giorno „. — *saeva*: perchè traggono a eccessi feroci nell'estasi dionisiaca gli esaltati e smoderati adoratori del dio. — *tene*: " fa tacere „. — **13-14.** *Berecyntio ... cornu*: " il corno di Berecinto „ cioè in uso nelle feste della dea Cibele che era adorata su quel monte della Frigia. Poi l'uso era passato anche ai Baccanali. — *tympana*: gr. τύμπανα e τύπανα dalla radice stessa di τύπτω. — *caecus*: uno dei caratteri dell'*Amor sui* personificato. — **15.** *plus nimio*: in prosa *nimio plus* (Cicerone, *Ad Att.* X, 8). Il *nimio* è probabilmente abl. di paragone, onde *plus nimio* " più del troppo „ come *plus iusto* " più del giusto „. — *Gloria*: " la vanagloria „ personificata „. — **16.** *arcanique Fides prodiga*: ossimoro. Cf. *Carm.* III, 29, 59: *periura fides.* Anche la *Fides* si deve intendere personificata.

XVIIII. — Il poeta che credeva ormai chiuso il libro dell'amore, è costretto di nuovo ad aprirlo dalla bellezza di Glicera, e in campagna, dove aveva cercato pace, offre sacrifici a Venere su un improvvisato altare. Un indizio cronologico può trovarsi forse nelle guerre dei Parti e degli Sciti accennate ai vv. 10-12. Nel 727 Fraate, cacciato per la sua crudeltà dai Parti, ricuperò con l'aiuto degli Sciti (Giustino, XXXXII, 5) il trono, occupato da Tiridate.

1. *saeva*: per i tormenti che dànno le passioni da lei suscitate. Lo stesso appellativo di Venere, anzi lo stesso verso si riscontra in *Carm.* IIII, 1, 5. — *Cupidinum*: " degli Amori „, poichè alcune volte ricorrono presso i Greci come distinte persone divine *Ἔρως, Ἀντέρως, Ἵμερος, Πόθος*. — **2.** *Semelae puer*: Bacco che già fin nella poesia di Anacreonte ci appare in compagnia di Afrodite e di Eros: *Ὦ'ναξ, ᾧ δαμάλης Ἔρως καὶ Νύμφαι κυανώπιδες πορφυρῆ τ' Ἀφροδίτη συμπαίζουσιν* (Crusius, 2). Quanto a *Semelae* pel greco *Semeles* che è pur dato da molti manoscritti, è da preferirsi per l'analogia di *Helenae*. Cf. *Epod.* XVII, 42. — **3.** *lasciva*: " sbrigliata „. — *Licentia*: l'abuso personificato della *libertas*, cioè " la sfrenatezza „. —

finitis animum reddere amoribus.
urit me Glycerae nitor,
splendentis Pario marmore purius;
urit grata protervitas
et vultus nimium lubricus adspici.
in me tota ruens Venus
Cyprum deseruit, nec patitur Scythas
et versis animosum equis
Parthum dicere, nec quae nihil attinet.
hic vivum mihi caespitem, hic

4. *amoribus*: nello stesso tempo " amori „ e " poesie d'amore „. — 5. *Glycerae*: nome di guerra assai diffuso tra le cortigiane (da γλυκερός: " dolce „) sì da diventarne in Ausonio, *Ep.* 39, il nome comune: *Laidas et Glyceras lascivae nomina famae.* Basterà tra le celebri ricordare l'amica di Menandro. Lo stesso nome ricorre in *Carm.* I, 30, 3 e 33, 2, III, 19, 28 e nulla vieta di credere che in tutti questi luoghi si tratti di una medesima persona, che è forse una cosa sola con la Nemesi del secondo libro della silloge tibulliana (cf. *Carm.* I, 33) e quasi certamente con la *Cinara* del quarto libro delle Odi e delle Epistole (*Carm.* IIII, 1, 4; 13, 21; *Epist.* I, 7, 28; 14, 33). Infatti, mentre in tutti questi luoghi si parla di Cinara morta come del maggiore affetto della gioventù del poeta, non ricorre mai il nome di Cinara nelle poesie antecedenti. A una ulteriore identificazione di Glicera e Cinara con Lalage (*Carm.* I, 22; II, 5) non è da pensare (cf. *Carm.* I, 22, 10). — *nitor*: " luminosa beltà „. Cf. *Epod.* III, 9. — 6. *Pario marmore*: " che il marmo di Paro „ celebre per la sua bianchezza. — *purius*: " di una luce più chiara „. — 7. *protervitas*: " impertinenza „. — 8. *lubricus*: " pericoloso „. — *aspici*: infinito epesegetico necessario a spiegare *lubricus* come attributo di un viso. — 9. *tota*: " con tutta la sua forza „. — 10. *Cyprum deseruit*: " ha abbandonato Cipro „ dove a Pafo sorgeva un suo tempio molto famoso. Nota come nelle più antiche concezioni mitiche e per tradizione nel linguaggio poetico la divinità non operi a distanza, e ricorda l'ὕμνος κλητικός di Saffo ad Afrodite e il framm. 34 (Crusius) di Alcmane, di cui raccogli anche un'eco in *Carm.* I, 30: *Κύπρον ἱμερτὰν λιποῖσα καὶ Πάφον περιρρύταν.* — 10-12. *Scythas et versis animosum equis Parthum*: per un argomento qualunque di solennità epica, ma l'argomento epico del giorno. La tattica dei Parti era di fuggire saettando. Ma è curioso che se ne faccia qui menzione in contrapposto degli Sciti, che l'usavano anche essi e meglio di loro. Cf. Plutarco, *Crass.* 24. — *attinet* (meglio che *attinent*, giacchè Orazio adopera questo verbo sempre impersonalmente). È sottinteso *dicere* e *nihil attinet me dicere* vale " non spetta a me il celebrare „. Siamo dinanzi alla non nuova confessione d'Orazio che i grandi argomenti non sono per lui. Cf. *Carm.* I, 6. — 13. *hic*: cioè nel luogo stesso campestre ove il poeta si trova. — *vivum*...

verbenas, pueri, ponite turaque
bimi cum patera meri:
mactata veniet lenior hostia.

XX.

Vile potabis modicis Sabinum
cantharis, Graeca quod ego ipse testa

caespitem: " una fresca zolla „ che farà da rustico altare. — **14.** *verbenas*. Servio, *ad Aen.* XII, 120: *verbenas vocamus omnes frondes sacratas, ut est laurus, oliva vel myrtus.* Qui, poichè di queste frondi s'aveva a incoronare l'improvvisato altare di Venere, è agevole supporre che le *verbenae* saranno state rami di mirto. — *pueri*: " garzoni „ che val qui quanto " schiavi „. Questa di rivolgersi ad un tratto ai propri servi è maniera che ricorre non di rado in Orazio. Cf. *Carm.* II, 11, 18; III, 14, 17; 19, 10. — *bimi*: " dell'anno scorso „. Era uso libare agli dei col vin nuovo (Cf. *Carm.* I, 31, 2), ma naturalmente si doveva usare dell'ultimo che si aveva quando il nuovo non era ancora pronto. — **16.** *mactata ... hostia*: " dopo il sacrifizio di una vittima „, spiegazione che pare urtare contro l'uso che a Venere non si offerissero animali in olocausto. Ma nell'impero cosmopolita era allora una grande commistione di riti e il poeta volgeva forse il pensiero alla Pafia Afrodite, a cui si facevano simili sacrifici (Tacito, *Hist.* II, 3; Marziale VIIII, 91, 6). — *veniet lenior*: " verrà più benigna „ di quel che suole ed è detto nel v. 9.

XX. Il poeta invita Mecenate a una cena o, come egli dice poeticamente e modestamente, a votare qualche bicchiere di vino sabino. Quanto alla data è lecito a un dipresso stabilirla su la scorta del v. 3 e sgg. Fu nel 724 che Mecenate riapparendo in teatro dopo una grave malattia fu accolto al suo entrare con salve di applausi. Ora, secondo Galeno, citato da Ateneo, I, 276, il vino sabino era *ἀπὸ ἐτῶν ἑπτὰ ἐπιτήδειος πίνεσθαι μέχρι πεντεκαίδεκα.* Dunque l'invito non potè probabilmente esser fatto prima del 731, cioè a sette anni di distanza dal 724: data che verrebbe a coincidere con quella nella quale i primi tre libri delle Odi furono pubblicati. L'ode è dunque delle ultime della raccolta.

1. *Vile*: " di poco prezzo „. Questo *Sabinum vile* (importa notarlo per sottrarre il poeta a un'accusa di grossolana scortesia) non apparteneva però ai poderi che Mecenate aveva donato ad Orazio, i quali non erano tenuti a vigneto e pare non tollerassero un tal genere di coltivazione. Cf. *Epist.* I, 14, 23: *angulus iste feret piper et tus ocius uva.* — *potabis*: futuro dell'invito: " ti invita a bere „. Così Catullo nel carme 13: *Cenabis bene, mi Fabulle, apud me*, e Orazio stesso in *Epist.* I, 5, 4. — *modicis*: " modesti „ ma di prezzo, non di grandezza, chè altrimenti saremmo in contraddizione con *potabis*: " tracannerai „. — *Sabinum*: il più leggiero, come vedemmo, dei vini italiani. — 2. *Graeca ... testa*: " in un vaso da vino greco „. Cf.

conditum levi, datus in theatro
cum tibi plausus,
care Maecenas eques, ut paterni
fluminis ripae simul et iocosa
redderet laudes tibi Vaticani
montis imago.
Caecubum et prelo domitam Caleno
tu bibes uvam: mea nec Falernae
temperant vites neque Formiani
pocula colles.

Carm. I, 9, 7-8. — 3. *levi*: " suggellai „ fermando il turacciolo con la pece. Cf. *Carm.* III, 8, 9. Il verbo *linere* sarebbe con più proprietà detto del vaso stesso che non del vino contenuto, ma al rovescio in *Epod.* XIII, 6 hai *vina ... move* dove con maggior proprietà ti aspetteresti *testam ... move.* — *theatro*: il teatro di Pompeo, costruito nel 692. — 5. *care*: " o amato „; e non intendere solo da Orazio, ma dal popolo tutto. — 5–6. *paterni fluminis*: cioè del Tevere che nasceva in Etruria, la terra dei Cilnii, da cui traeva l'origine sua Mecenate. — 7. *Vaticani.* Ha qui breve la seconda sillaba, non ostante che questa risulti invece chiaramente lunga da esempi di Marziale e di Giovenale. Forse Orazio derivò falsamente quel nome da *vaticinium* e per questo ne fece la seconda sillaba breve. Tutta l'espressione è poi iperbolica, giacchè la distanza del Vaticano dal teatro di Pompeo nel campo Marzio era tale da non potersene certo sentire l'eco. — *imago.* Cf. *Carm.* I, 12, 4. — 9. *Caecubum.* Cf. *Epod.* VIIII, 1. — *domitam*: " pigiata „. — *Caleno*: di *Cales* nella Campania tra Teano e Capua, dove si faceva anche un vino celebre. Cfr. *Carm.* I, 31, 9 e IIII, 12, 4. Per ipallage si ha *Caleno* invece di *Calenam.* — 10. *tu.* Nota l'enfatica posizione del pronome che si trova in antitesi con *mea*, anche esso in posizione notevole nel metro, dopo la cesura. — *bibes*: " berrai „. Ma è un futuro di consuetudine e concessivo nel tempo stesso e perciò diverso dal *potabis* del v. 1. — *Falernae.* Cf. *Epod.* IIII, 13. — 11. *temperant*: " rendono dolci „ con la dovuta proporzione dell'acqua e del vino. — *Formiani*: di Formia, città del Lazio, vicino a Gaeta, anche essa celebre per i suoi vini. Cf. *Carm.* III, 16, 34.

XXI.

Dianam tenerae dicite virgines,
intonsum, pueri, dicite Cynthium
Latonamque supremo
dilectam penitus Iovi.
vos laetam fluviis et nemorum coma,
quaecumque aut gelido prominet Algido,

XXI. — L'ode è in onore di Latona, di Diana e di Apollo, ma più di Diana che di Latona, più di Apollo che di Diana. Non è quindi improbabile che essa sia stata composta nel 726 quando Ottaviano dopo il triplice trionfo del 725, pieno di riconoscenza per quel dio a cui riferiva le sue vittorie, istituì e celebrò per la prima volta in suo onore i *ludi Actiaci* e gli dedicò sul Palatino il tempio, che promessogli fin dalla battaglia di Milazzo nel 718 intanto si era venuto facendo e al quale andava annessa una biblioteca e una collezione di statue di gran valore. In una dunque di queste occasioni potè ben Orazio esser chiamato a comporre questo carme corale in onore del dio, col quale egli credette bene celebrare anche le divinità che gli erano più strettamente unite. Il coro dovette essere probabilmente diviso in due semicori: al primo, di fanciulli, appartengono i vv. 1 e 5-8, al secondo, di fanciulle, i vv. 2 e 9-12, mentre gli altri versi, cioè 3-4, 13-16 dovevano esser cantati dal coro intero. È stata già notata da altri la corrispondenza quasi perfetta nelle parole e nel metro tra la prima e la terza strofa, la seconda e la quarta, che fa di quest'ode uno tra i più mirabili esempi di quanto fosse in Orazio consapevole l'arte. Nella prima e nella seconda strofe ti pare più di una volta sorprendere ricordi del carme XXXIIII di Catullo, che è pure un inno, ma alla sola Diana e a voci unite di fanciulli e di fanciulle. Più che ricordi sono coincidenze dovute alla somiglianza degli argomenti.

1. *Dīanam.* La prima sillaba è qui lunga come altrove; ma in Orazio, come in Virgilio, può esser anche considerata come breve. — *tenerae.* Cf. *Carm.* I, 1, 26. Di Tetide Alceo (Diehl 8, 8): *πάρθενον ἄβραν.* — *dicite.* Cfr. *Carm.* I, 12, 13. — 2. *intonsum*: *ἀκερσεκόμην.* Cf. *Epod.* XV, 9. — *Cynthium*: Apollo così detto dall'alta ed aspra montagna di Cinto in Delo, dove nacque. — 4. *penitus*: “ nell'anima profonda „. — 5. *laetam fluviis*: “ lei che si diletta delle correnti „. Uno degli epiteti greci di Artemide è *ποταμία*: “ la fluviale „. L'amore dei fiumi come quello che segue dei boschi è naturale nella dea cacciatrice. — *nemorum coma*: “ della capigliatura dei boschi „ cioè “ del fogliame „. L'immagine è antichissima. Cf. *Odyss.* XXIII, 195: *ἀπέκοψα κόμην τανυφύλλου ἐλαίης.* All'amore dei boschi deve Diana il suo soprannome di *Nemorensis*, sotto il quale veniva adorata in Aricia presso il lago detto pure *Nemorensis*, oggi di Nemi. — 6. *Algido*: un monte vicino a Tusculo, visi-

nigris aut Erymanthi
silvis aut viridis Gragi;
vos Tempe totidem tollite laudibus
natalemque, mares, Delon Apollinis,
insignemque pharetra
fraternaque umerum lyra.
hic bellum lacrimosum, hic miseram famem
pestemque a populo et principe Caesare in
Persas atque Britannos
vestra motus aget prece.

bile da Roma. — 7. *nigris*: perchè di pini. — *Erymanthi*: monte dell'Arcadia. — 8. *viridis*: perchè popolato d'alberi di un verde più chiaro, come ad es. di larici e di faggi. — *Gragi*: monte nelle vicinanze di Patara in Licia, terra natale di Latona e piena di fiere, onde la leggenda della Chimera e l'amore per le sue selve della dea cacciatrice. — 9. *Tempe*. Cf. *Carm.* I, 7, 4. In questa valle Apollo scese a purificarsi al Peneo dopo la uccisione del serpente Pitone e staccò il sacro ramo d'alloro, col quale si fece una ghirlanda alla fronte. — 10. *Delon*: l'isola di Delo che sola fra le terre accolse Latona incinta nei due gemelli divini, quando l'odio di Giunone la perseguitava senza tregua. E ne ebbe da Apollo un compenso degno dell'immortale, giacchè essa era un'isola vagante pel mare e nel mezzo delle Cicladi il *pius arquitenens* riconoscente *oras et litora circum errantem Mycono e celsa Gyaroque revinxit inmotamque coli dedit et contemnere ventos* (Virgilio, *Aen.* III, 75-77). — 12. *fraterna*: perchè inventata dal fratello Mercurio che gliene fece dono. Cf. *Epod.* XIII, 9. — *umerum*: singolare collettivo per il plurale. La faretra si portava dietro le spalle, la lira fermata dinanzi alla spalla sinistra. — 13. *hic*: Apollo nella sua qualità di *ἀλεξίκακος* o *σωτήρ*. — *famem*: " carestia ". — 14. *principe*. Il titolo di *princeps senatus* fu conferito ad Augusto nel 725: non è quindi impossibile, se la data dell'ode è quella veramente del 726, che a questo titolo ufficiale si alluda qui. Ma non è necessario il ritenerlo, giacchè *princeps* da solo può essere usato nel senso di " primo cittadino ". Cf. *Carm.* I, 2, 50. — 15. *Persas*: i Parti. Cf. *Carm.* I, 2, 22. — *Britannos*: la popolazione posta all'altro estremo termine dell'impero e contro la quale dovevano correre nel 726 voci di guerra, giacchè, secondo Dione (LIII, 2), nell'estate del 727 l'imperatore lasciò Roma *ὡς καὶ ἐς τὴν Βρεττανίαν στρατεύσων*. — 16. *vestra*: giacchè i due semicori si rivolgono l'uno all'altro. Nota come in questa chiusa il nostro poeta abbia felicemente e romanamente rimaneggiato un motivo comune, testimoniatoci nell'epigramma ad Artemide di un contemporaneo, Filippo di Tessalonica (Anth. Pal. VI, 240): *Ζηνὸς καὶ Λητοῦς θηροσκόπε τοξότι κούρη, Ἄρτεμις, ἣ θαλάμους τοὺς ὀρέων ἔλαχες, νοῦσον τὴν στυγερὴν αὐθημερὸν ἐκ βασιλῆος ἐσθλοτάτου πέμψαις ἄχρις Ὑπερβορέων*. Il Greculo enunzia come negli incantesimi lo scialbo voto che la *pestis* dal capo del principe venga stor-

XXII.

Integer vitae scelerisque purus
non eget Mauris iaculis neque arcu
nec venenatis gravida sagittis,
Fusce, pharetra,
sive per Syrtis iter aestuosas,
sive facturus per inhospitalem
Caucasum vel quae loca fabulosus
lambit Hydaspes.

nata in una indistinta regione lontana, anzi in una regione del sogno, fuori dei confini del mondo. Invece il nostro respinge il malanno sui nemici reali del popolo romano.

XXII. È una leggiadra odicina, nella quale il nostro epicureo si prende giuoco della miracolosa potenza attribuita dagli Stoici alla virtù. Lo scherzo si rivela al principio della strofe terza, che improvvisamente sostituisce alla potenza della virtù quella dell'amore. La poesia è scritta nella campagna sabina, già donata ad Orazio da Mecenate (v. 9), sotto l'impressione dell'evento, sì e no miracoloso, è indirizzata a Fusco, ossia Aristio Fusco (*Sat.* I, 9, 61), *urbis amator* (*Epist.* I, 10, 1) ma, nonostante questo, intimo amico di Orazio (*cetera paene gemelli adnuimus pariter vetuli notique columbi*: v. 3-5) e uno di quelli a cui come poeta egli avrebbe voluto piacere (*Sat.* I, 10, 83). Era anch'egli poeta e grammatico. L'ode non offre nessun indizio cronologico oltre quello del v. 9. Si suppone composta dopo il 729, perchè a Giuba II (v. 15) fu in quell'anno data la Mauretania da Augusto; ma e fin dal 724 egli era re di Numidia e nulla vieta credere che Orazio abbia pensato invece a Giuba I, che si uccise dopo la battaglia di Tapso.

1. *Integer vitae.* Il genitivo di limitazione con *integer* (cf. Ovidio, *Met.* VIIII, 441: *integer aevi*) si deve qui all'analogia della costruzione *integer animi*, dove per altro *animi* è locativo. — *sceleris*: gen. per parallelismo con *animi*, agevolato da simili costruzioni greche. L'abl. con *purus* è in *Sat.* II, 3, 213: *purum est vitio.* Qualcuno ha voluto mettere in relazione questo *purus* che Orazio attribuisce a se stesso col nomignolo *purissimus penis* che il poeta ebbe da Augusto, secondo la vita svetoniana. L'imperatore avrebbe così parodiato questo luogo del poeta. — 2. *Mauris.* Cfr. *Epod.* V, 76. — 5. *Syrtis.* Cf. *Epod.* VIIII, 31. Ma qui la menzione di giavellotti, archi, freccie e faretre soltanto, senza nessun cenno a vele e a remi, ha fatto supporre che piuttosto che i golfi, il poeta abbia in mente i deserti che li circondano, orridi di fiere (cfr. Plinio, *N. H.* V, 4, 26). — *aestuosas*: non “ agitate „ dunque, come potrebbe far credere l'analogia di *Carm.* II, 6, 3-4: *barbaras Syrtis, ubi Maura semper aestuat unda,* ma “ soffocanti „. Cfr. *Epod.* I, 11. — 8. *Hydaspes*: oggi Jelum, affluente dell'Indo. È chiamato qui *fabulosus,* perchè di quell'estremo lembo

namque me silva lupus in Sabina,
dum meam canto Lalagen et ultra
terminum curis vagor expeditis,
    fugit inermem:
quale portentum neque militaris
Daunias latis alit aesculetis,
nec Iubae tellus generat, leonum
    arida nutrix.
pone me pigris ubi nulla campis
arbor aestiva recreatur aura,
quod latus mundi nebulae malusque

dell'Oriente conosciuto correvano per le bocche molti maravigliosi racconti. — 10. *Lalagen.* Questo è probabilmente un nome fittizio imposto alla ragazza dall'incapricciato poeta, giacchè esso deriva da *λαλαγεῖν*: " garrire „, ed una delle qualità, lodate nell'ode, di Lalage è il *dulce loqui* (v. 24). Questo medesimo nome di Lalage ricorre in *Carm.* II, 5 e di là, se pur si tratta della persona stessa, pare si debba arguire che essa non fosse un'etera, ma una giovanissima che non voleva sapere di marito (v. 16), amante ancora di giuochi confacenti alla sua età e ritrosa, giacchè il poeta vede nell'avvenire gli anni quando la sua fronte sarà *proterva* (v. 15). — 11. *terminum*: " la pietra di confine „. Le parole *ultra terminum* fanno evidente che Orazio si doveva trovare nella sua villa di Sabina. Nè l'uscire dai confini della propria terra, girando per la selva, doveva riuscirgli difficile, mentre la selva annessa alla villa era *iugerum paucorum* (*Carm.* III, 16, 29-30). — *curis ... expeditis*: lo stesso, ma più prezioso che *curis expeditus*, come si legge in qualche codice. — 13. *militaris*: " bellicosa „ per contrapposto ad *inermem* del v. 12. — 14. *Daunias*: l'Apulia, così detta da Dauno, un re illirico che vi si stabilì. Cf. *Carm.* III, 30, 11. La parola è formata sul modello degli aggettivi femminili greci *'Ιλιάς Τρωάς*. Marsi ed Apuli erano i più valenti soldati di Roma (cf. *Carm.* III, 5, 9), onde alla Daunia l'epiteto di *militaris.* Orazio poi era nato a Venosa, sul confine dell'Apulia e della Lucania, e aveva appreso a conoscere fin da bambino i lupi di quelle regioni, veri *portenta* nei racconti della *fabulosa Pullia* (cf. *Carm.* III, 4, 10). — *aesculetis*: boschi di *aesculus*; una specie di quercia (*quercus sessiliflora*) dall'ampio fogliame (cf. Virgilio, *Georg.* II, 15: *maxima frondet aesculus*) la quale cresce soprattutto nell'Italia meridionale. Oggi è chiamata comunemente rovere, essendo il nome di " eschio „ passato ad altre varietà. — 16. *arida nutrix*: ossimoro. — 17. *pigris ... campis*: " piani senza vita „ della zona glaciale. — 19. *quod latus mundi* = *in eo latere mundi, quod*; *latus mundi*: " fianco del mondo „, giacchè proprio fianchi del mondo hanno da intendersi settentrione e mezzogiorno secondo la *Κυκλικὴ θεωρία* di Cleomede (I, 1): *'Εμπρόσθια μὲν οὖν τὰ πρὸς τῇ δύσει φασὶν εἶναι αὐτοῦ* (= *κόσμου*), *ἐπειδὴ ἐπὶ δύσιν ἔχει τὴν*

Iuppiter urget;
pone sub curru nimium propinqui
solis in terra domibus negata:
dulce ridentem Lalagen amabo,
dulce loquentem.

XXIII.

Vitas hinnuleo me similis, Chloe,
quaerenti pavidam montibus aviis
matrem non sine vano
aurarum et siluae metu.
nam seu mobilibus veris inhorruit
adventus foliis, seu virides rubum

ὀρμὴν, ὀπίσθια δὲ τὰ πρὸς τῇ ἀνατολῇ, ἀπὸ τούτων γὰρ ἐπὶ τὰ ἔμπροσθεν πρόεισιν· ὅθεν δεξιὰ μὲν αὐτοῦ τὰ πρὸς ἄρκτον, εὐώνυμα δὲ τὰ πρὸς μεσημβρίαν γενήσεται. — *malus*: " maligno ". — **20.** *Iuppiter*. Cf. *Epod.* XIII, 2. — **21-22.** *sub curru nimium propinqui solis*: all'equatore. — *domibus negata*: " inabitabile ". Non sono abitabili che le due zone temperate *mortalibus aegris munere concessae divum* (Virgilio, *Georg.* I, 237-238). — **23–24.** *dulce ridentem ... dulce loquentem*: imitazione di Saffo, che ha *ἆδυ φωνεύσας* e *γελαίσας ἰμερόεν* (Crusius, 2, 3-5). Quanto al *dulce*, esso rappresenta un accusativo interno (*dulcem risum ridere*) quasi compendiato nel solo accus. neutro. Cf. *Carm.* II, 14-15: *lucidum fulgentis*; II, 19, 6-7: *turbidum laetatur*; III, 27, 67, *perfidum ridens.*

XXIII. — Il poeta chiede amore ad una fanciulla ritrosa, che chiama con nome bucolico Cloe. Questo nome ricorre altre volte nel libro terzo, e precisamente nelle odi settima (v. 10), nona (vv. 6, 9 e 19) e ventiseesima (v. 12). Però la persona così indicata nell'ode settima del libro terzo non può essere la stessa che troviamo qui. È possibile invece un'identificazione con la Cloe *flava* dell'ode nona e *arrogans* della ventiseesima. Manca ogni indizio cronologico. Il motivo dell'ode è tolto da Anacreonte (Crusius, 52): *ἀγανῶς οἷά τε νεβρὸν νεοθηλέα γαλαθηνὸν, ὅστ' ἐν ὕλῃ κεροέσσης ἀπολειφθεὶς ὑπὸ μητρὸς ἐπτοήθη.* A un *νεβρός* è assomigliata anche da Bacchilide l'altera fanciulla (la fidanzata o la sorella?) che canta le glorie di Pitea di Egina vincitore del pancrazio nei giuochi nemei. Ma ella va " senza affanno per i clivi fiorenti leggermente saltellando con le giovani vicine, inclite compagne " (XII [XIII], 87 e sgg.).

4. *siluae*. Cf. *Epod.* XIII, 2. — **5-6.** *mobilibus veris inhorruit adventus foliis*: " la prima primavera (*veris adventus* = *ver adveniens* = *tellus adveniente vere*) si vestì paurosamente (*inhorruit*) di foglie che stormiscono al vento (*mobilibus foliis*) ". Nota che in quell'*inhorruit* il poeta ha voluto adombrare, non l'impressione costante che si ha del verde fogliame primaverile, che sarebbe assurdo, ma

dimovere lacertae,
et corde et genibus tremit.
atqui non ego te tigris ut aspera
Gaetulusve leo frangere persequor:
tandem desine matrem
tempestiva sequi viro.

XXIIII.

Quis desiderio sit pudor aut modus
tam cari capitis? praecipe lugubris
cantus, Melpomene, cui liquidam pater
vocem cum cithara dedit.
ergo Quintilium perpetuus sopor

l'impressione di paura che lo stormire di quel fogliame produce nell'*hinnuleus* fuggente. — 6. *rubum*: " la frasca del roveto „. — 7. *lacertae*: qui " ramarri „. — 9. *atqui*: " eppure „. Cfr. *Epod.* V, 67. — *aspera*: " arruffata „ come i felini nell'ira. — 10. *Gaetulus.* La Getulia era nell'Africa settentrionale, a sud della Numidia. — *frangere persequor*: " inseguo per farti a brani „. Cf. *Epod.* XI, 4. — 12. *tempestiva ... viro*: " in età da marito „. Cf. Virgilio, *Aen.* VIII, 53: *iam matura viro, iam plenis nubilis annis.*

XXIIII. È un breve ϑρῆνος a Virgilio in morte di Quintilio Varo, di cui vedi all'ode XVIII. La poesia è del 730.

1. *desiderio*: " rimpianto di cosa perduta „. — *sit*: potenziale e insieme dubitativo, come nelle espressioni *quis putet? quis dubitet?* e simili. Appena occorre notare come sotto la forma interrogativa la proposizione abbia valore negativo. — *pudor*: qui " ritegno „. È quasi un equivalente di *modus.* — 2. *capitis.* Cfr. Properzio, IIII, 11, 55: *nec te, dulce caput, ... laesi.* I Greci usano spesso in questo senso κάρα. — *praecipe*: " insegna „. — 3. *Melpomene*: abitualmente musa della tragedia. Cf. però *Carm.* I, 1, 33. — *liquidam*: " chiara „ per un facile traslato dall'acqua corrente alla voce. — *pater.* Le muse erano dette figlie di Zeus e di Mnemosine (*Theog.* 52 e sgg.). — 5. *ergo*: usato ad introdurre una esclamazione di dolore insieme e di meraviglia, quasi di chi si rifiuti di credere alla verità ineluttabile. Cf. *Sat.* II, 5, 101-102: *ergo nunc Dama sodalis nusquam est?* e i versi attribuiti ad Augusto sul testamento di Virgilio che dannava alle fiamme l'*Eneide*: *Ergone supremis potuit vox inproba verbis tam dirum mandare nefas?* Naturalmente un tal uso non può essere che iniziale; ma appunto iniziale si trova ad essere qui, dove i precedenti quattro versi sono di preludio, e all'infuori della compagine poetica che ha principio col v. 5. L'equivalente italiano è come per gli altri usi di *ergo* " dunque „. — *perpetuus sopor*: " un sonno non interrotto „. Cf. Catullo, V, 4-6: *soles occidere et redire*

urget? cui Pudor et Iustitiae soror,
incorrupta Fides, nudaque Veritas
quando ullum inveniet parem?
multis ille bonis flebilis occidit,
nulli flebilior quam tibi, Vergili.
tu frustra pius heu! non ita creditum
poscis Quintilium deos.
quid? si Threicio blandius Orpheo
auditam moderere arboribus fidem,
num vanae redeat sanguis imagini,
quam virga semel horrida,

possunt: nobis cum semel occidit brevis lux, nox est perpetua una dormienda. — 6. *urget*: " grava sopra ". — *Pudor*: cioè, secondo la definizione di Gellio (XVIIII, 6) il *timor iustae reprehensionis,* che fa l'uomo riguardoso del giudizio degli altri e cauto per questo nell'opera sua. È qui personificato, come in *Carm. saec.* 57. — *Iustitiae soror.* Bene è stato osservato che, chiamando la *incorrupta Fides* sorella della *Iustitia,* Orazio ha voluto dire che esse non possono trovarsi una senza l'altra ed erano perciò in Quintilio ambedue. — 7. *incorrupta*: " incorruttibile ". Cfr. *Epod.* XIII, 12. — *Fides*: " la lealtà ". La personificazione divina non è di Orazio. Si faceva risalire fino a Numa Pompilio (cf. Livio I, 21) l'erezione di un tempio e la istituzione di un sacerdozio alla *Fides.* — *nuda*: nel doppio significato letterale e allegorico. Leggi il ritratto di Quintilio, sincero critico, in *Ars poet.* 438 e sgg. — 8. *inveniet*: singolare per plurale. Cf. *Carm.* I, 2, 38. — *ullum ... parem*: " l'eguale ". — 9. *flebilis*: " ragione di pianto " con la sua scomparsa. — 11. *frustra*: " invano ". Ma *frustra pius* o *frustra poscis*? Più *callida iunctura* sembra la prima. — *ita creditum*: " a questo patto affidato " da Virgilio agli dei. Forse Quintilio morì in un viaggio, di qualche imprevisto caso, lontano dal suo dolce amico, il quale nella sua religiosità questa volta vana (*frustra pius*) aveva innalzato al suo partire fervide preci agli dei. La spiegazione inversa, che cioè Orazio voglia qui al contrario significare il lagnarsi di Virgilio con gli dei perchè non abbiano mantenuta la condizione sotto la quale essi stessi gli avevano affidato Quintilio e per cui a *creditum* sarebbe da sottintendersi *tibi,* è grammaticalmente possibile quanto quella accennata prima, logicamente assai meno. — 13. *quid?* " qual meraviglia? ". — *Threicio Orpheo.* Pensa al tentativo vano che Orfeo fece di strappare Euridice all'Ade. Per *Threicio* cf. *Epod.* XIII, 3. — 15. *vanae*: " senza consistenza ". Cf. Virgilio, *Aen.* VI, 2, 292: *tenues sine corpore vitas ... volitare cava sub imagine formae.* — *sanguis*: giacchè il sangue tornerebbe ad infondere in quegli esili simulacri la vita. Ricorda che nella *Νέκυια* dell'Odissea il protagonista può favellare con le ombre, *νεκύων εἴδωλα,* dopochè esse hanno bevuto del sangue. — 16. *virga... horrida.* È la stessa *virga ... aurea* di *Carm.* I, 10, 17-18 detta qui *hor-*

non lenis precibus fata recludere,
nigro conpulerit Mercurius gregi?
durum: sed levius fit patientia,
quicquid corrigere est nefas.

XXV.

Parcius iunctas quatiunt fenestras
iactibus crebris iuvenes protervi,
nec tibi somnos adimunt, amatque
ianua limen,
quae prius multum facilis movebat
cardines. audis minus et minus iam:
‘me tuo longas pereunte noctis,
Lydia, dormis?’

rida: “ che empie di paura ” sotto la dolorosa impressione del momento. Il poeta ha sentito passare vicino il gelido soffio della morte. — 17. *non lenis*: litote per “ inesorabile ”. — *fata* = *ianuas fatorum*. — *recludere*: “ riaprire ”. Per l'infinito dopo *lenis* cf. *Epod.* XVII, 47. — 18. *nigro ... gregi*: “ alla greggia senza luce ”. Il dativo può spiegarsi qui col senso secondario di “ aggiungere ” che è contenuto in *conpulerit.* — 19. *patientia*: “ con la rassegnazione ”.

XXV. — Il poeta predice all'infedele Lidia, la cui beltà tramonta, una vecchiezza oscena e deserta. Quanto a Lidia cf. *Carm.* I, 7. Un motivo simile hai in *Carm.* IIII, 13 e svolto con forme meno brutali in *Carm.* III, 15.

1. *Parcius*: “ più raramente ” che prima. — *iunctas ... fenestras*: “ le finestre chiuse ”. Il latino ha *iunctas* con riguardo alle imposte di legno (*fores*) che chiudevano, congiungendosi, le finestre dette perciò anche *bifores.* Poichè le finestre di Lidia davano su la strada, è chiaro che la casa ove ella abitava, non era del tipo classico che ordinava le stanze, chiuse agli occhi dei passanti, intorno all'atrio; ma di quel tipo più moderno di cui sono tornati a luce esemplari negli scavi di Ostia e di Pompei. — 2. *protervi*: “ ostinati ” a farsi aprire. — 3. *amat*: “ non si scosta dal ”. L'immagine è la stessa che in Virgilio, *Aen.* V, 163, *litus ama,* e simile a quella di *Epod.* II, 57. — 5. *multum facilis*: “ molto compiacente ” o “ molto compiacenti ” secondo che si preferisca un riferimento a *ianua* o a *cardines.* Per l'aggettivo con *multum* cf. *multum demissus* in *Sat.* I, 3, 57 e *multum celer* in *Sat.* II, 3, 147. — 6. *audis minus et minus iam.* Il ripetuto esile suono dell'*i* dà a questo verso, quasi direi, il valore musicale di un *diminuendo.* — 7-8. *me tuo ... dormis?* Sono le parole di un amante più timido degli *iuvenes protervi* del v. 2 che invece di lanciar sassi contro le finestre tenta di farsi aprire con una canzone o *παρακλαυσίθυρον.* Cf. *Carm.* III, 7, 29 e sgg. e III, 10. —

invicem moechos anus arrogantis
flebis in solo levis angiportu,
Thracio bacchante magis sub inter-
    lunia vento,
cum tibi flagrans amor et libido,
quae solet matres furiare equorum,
saeviet circa iecur ulcerosum,
    non sine questu,
laeta quod pubes hedera virenti
gaudeat pulla magis atque myrto,
aridas frondes hiemis sodali
    dedicet Hebro.

tuo: “ tuo schiavo „. Nell'antico linguaggio amoroso l'amata è *domiña*. — *pereunte*: “ mentre mi consumo „. — *longas ... noctis*. Il plurale indica che non è quella la prima volta che l'amatore chiede invano pietà. — 9. *invicem*: “ a tua volta „. — *moechos*: “ drudi „. — *arrogantis*: “ superbi „ con te. — 10. *solo*: “ deserto „. — *levis*: “ spregiata „. — *angiportu*: “ chiassuolo „ “ vicolo „ vicino alla casa, donde gli amanti lanciavano una volta le pietre e levavano le serenate. Ormai nel silenzio non s'ode più che il pianto di lei uscita su la porta non più chiusa ad aspettare un amante che forse non verrà! — 11-12. *Thracio ... vento*: l'Aquilone o Borea che come vedemmo in *Epod.* XIII, 3 spirava ai Greci dalla Tracia. — *bacchante*: “ abbandonandosi all'orgia „. — *magis*: “ più „ che mai. — *sub interlunia*: “ nelle notti senza luna „ cioè al cambiar del mese, che era ritenuto dagli antichi come tempo assai procelloso. Cf. Teofrasto, *De vent.* 17. Per la divisione della parola tra due versi cfr. *Carm.* I, 2, 18-19. — 14. *furiare* = *in furorem agere*. Cf. Virgilio, *Aen.* II, 407. — *matres ... equorum*: “ le cavalle „ con una perifrasi che ricorda quella di *olentis uxores mariti* in *Carm.* I, 17, 7 a significare le capre. La libidine delle cavalle era proverbiale: *scilicet ante omnis furor est insignis equarum* (Virgilio, *Georg.* III, 266). — 15. *iecur*. Cf. *Epod.* V, 37. — *ulcerosum*: “ purulento „. Il poeta volle aggiungere un particolare repugnante al turpe realismo della sua rappresentazione. — 17. *pubes*: “ la gioventù „. — *virenti*: “ di color verde chiaro „ in artistico contrasto con *pulla*: “ di color verde scuro „. E l'uno e l'altro verde sono qui simbolo della giovinezza che gli amanti pur nella varietà dei loro gusti richiedono sempre nelle belle. — 17-18. *hedera virenti gaudeat pulla magis atque myrto*. Nota l'iperbato per *hedera virenti atque pulla myrto magis gaudeat*. — 19. *aridas frondes*. In contrasto con *virenti* e con *pulla* dei versi antecedenti le foglie gialle e secche dell'autunno declinante significano la vecchiaia. — 20. *dedicet*: “ consacri „. — *Hebro*: fiume della Tracia, regione di rigido clima, e per questo *hiemis sodalis*: “ compagno dell'inverno „.

XXVI.

Musis amicus tristitiam et metus
tradam protervis in mare Creticum
portare ventis, quis sub Arcto
rex gelidae metuatur orae,
quid Tiridaten terreat, unice
securus. o, quae fontibus integris

XXVI. — Il poeta invita Pimplea o, come pare sia la forma latina, e i manoscritti di Orazio dànno al v. 9, Piplea e le divine sorelle sue abitatrici, le Muse, a celebrare con lui le lodi di Lamia. L'interpretazione tradizionale è che egli si sia rivolto non a Pimplea, terra o fonte nelle vicinanze dell'Olimpo, ma alla Musa, e per questo fu introdotta al v. 9 la congettura *Pimplei* (*Πιμπληίδες* è il nome che da Pimplea ebbero le Muse). Ma il rivolgersi a una terra, apostrofandola quasi persona, ha antecedenti che risalgono nella lirica a Pindaro, il quale nel Peane VI invoca la *χρυσέα κλυτόμαντι Πυθοῖ.* Il *cognomen* di Lamia ricorre, oltre che in quest'ode, nella trentesima sesta di questo libro stesso, come di un compagno di fanciullezza di Numida, e col *nomen* di Elio (*Aelius*) in *Carm.* III, 17, 1-2: inoltre in *Epist.* I, 14, 6-8: *me quamvis Lamiae pietas et cura moratur, fratrem maerentis, rapto de fratre dolentis insolabiliter.* Il Lamia delle Odi è una persona sola con quello della epistola? Il Lamia di un'ode è una persona sola con quello dell'altra? Non sappiamo, ma la data del 731, che è la più recente che si possa assegnare normalmente (cf. però *Carm.* I, 3) alle odi dei tre primi libri (questa poi con la menzione di Tiridate al v. 5 farebbe piuttosto supporre di esser stata scritta sotto l'impressione degli avvenimenti politici del 727: cf. *Carm.* I, 19), permette appena di identificare il loro Lamia con quel L. Elio Lamia che fu console nel 757, *praefectus urbi* nel 786 e morì nel 787. È più probabile invece una identificazione di L. Elio Lamia col dolente dell'epistola decima quarta, e del morto della epistola col Lamia delle Odi, che potrebbe bene essere stato quel *Q. Aelius Lamia* il cui nome ci è giunto in una moneta come di *triumvir monetalis.*

1. *Musis amicus*, con valore causale: “ Perchè caro alle Muse „. — *tristitiam*: “ la melanconia „. — 2. *protervis.* Cf. *Epod.* XVI, 22. — *mare Creticum.* Cf. *Carm.* I, 1, 14. L'irrequietezza di questo mare era proverbiale. Cf. Sofocle, *Trach.* 117: *βίοτον πολύπονον ὥσπερ πέλαγος Κρήσιον.* — 3. *portare* = *ut portent.* Cf. *Epod.* XI, 4. — *quis*: piuttosto nom. sing. che, come altri vorrebbero, dat. plur., per parallelismo con *quid* al principio del v. 5. — 4. *gelidae ... orae*: forse “ della Scizia „ allora implicata nelle faccende partiche, alle quali si passa nel verso seguente. — 5. *unice*: “ su tutti gli altri „. — 6. *integris*: “ non tocche „ “ non profanate „ da labbra umane. V'è nelle parole di questo e dei versi seguenti un ricordo di Lu-

gaudes, apricos necte flores,
necte meo Lamiae coronam,
Piplea dulcis. nil sine te mei
prosunt honores: hunc fidibus novis,
hunc Lesbio sacrare plectro
teque tuasque decet sorores.

XXVII.

Natis in usum laetitiae scyphis

crezio I, 921-923 Br. *iuvat integros accedere fontis atque haurire, iuvatque novos decerpere flores insignemque meo capiti petere inde coronam.* — 7. *gaudes*: " gioisci „ che è quanto dire, trattandosi di una terra, " sei ricca „. Pensa ai *litora myrtetis laetissima* di Virgilio, *Georg.* II, 112. — *apricos*: " perfettamente aperti „ per virtù del sole. — *flores.* S'intende che questi fiori sono versi. Cfr. Pindaro, *Ol.* VIIII, 48-49 *ἄνθεα δ' ὕμνων νεωτέρων.* — 8. *necte.* Cf. per la ripetizione *Epod.* XVII, 67. — *coronam*: cioè un canto. Cf. Pindaro, *Pyth.* XII, 4-5: *σὺν εὐμενείᾳ δέξαι στεφάνωμα τόδε* (un canto). — 9. *sine te*: " senza il tuo aiuto „. — 9-10. *mei ... honores*: " gli onori che io presto „. — *fidibus novis*: " con la nuova lira „ cioè con la nuova poesia che Orazio ha trovato, trasportando i metri greci alla lingua di Roma. — 11. *Lesbio.* Cf. I, 1, 34. — *sacrare*: " far sacro „ cioè rendere immortale. — *plectro*: il pettine col quale si toccavano le corde della lira. — 12. *tuas*: " che hanno sede in te „.

XXVII. — Nell'ode non parla che Orazio, ma la mancanza di ogni interlocutore non toglie che l'ode presenti un carattere quasi drammatico, mentre l'apparente disordine nel linguaggio e le frequenti fratture logiche del metro (vv. 10, 13, 14, 17, 18) corrispondono a mutamenti nell'azione del poeta e delle persone che lo circondano. E l'azione è questa. In un banchetto il poeta si rifiuta di più bere. I commensali avvinazzati sorgono contro di lui minacciando di lanciargli nel capo i bicchieri. Il poeta con le prime due strofe invita gli eccitati alla calma e nella terza aggiunge: " Berrò, sì; ma ad un patto. Il fratello di Megilla Opunzia (non era forse quello che strepitava più di tutti?) deve dirci di chi è innamorato „. La curiosità degli astanti si rivolge tutta sul malcapitato e la tempesta come per incanto è sedata. Ma il poeta vuole prendere le sue vendette e insiste: " Devi parlare, se io debbo bere. Già tu non conosci che nobili amori. E poi puoi fidarti della mia discrezione „. Naturalmente questo discorso che abbraccia la strofa quarta e la prima metà della quinta, dovè esser accompagnato su la fine, dove si parla di segreto, da uno strizzare dell'occhio verso i compagni, come a dire: " Vi racconterò tutto dopo „. E nella sua urbanità il poeta non racconta, no, nei sei versi che corrono fino alla fine dell'ode; ma con discorsi che girano, direi quasi, il segreto senza violarlo, si trattiene a torturare l'avversario, trepidante per il timore di una irreparabile ri-

pugnare Thracum est: tollite barbarum
morem, verecundumque Bacchum
sanguineis prohibete rixis.
vino et lucernis Medus acinaces
inmane quantum discrepat: inpium
lenite clamorem, sodales,
et cubito remanete presso.
vultis severi me quoque sumere
partem Falerni? dicat Opuntiae
frater Megillae, quo beatus
vulnere, qua pereat sagitta.
cessat voluntas? non alia bibam
mercede. quae te cumque domat Venus,

velazione. Il motivo del principio può essere stato tolto da Anacreonte (Crusius, 45 *a*): *Ἄγε δηὖτε μηκέτ' οὕτω πατάγῳ τε κἀλαλητῷ Σκυθικὴν πόσιν παρ' οἴνῳ μελετῶμεν, ἀλλὰ καλοῖς ὑποπίνοντες ἐν ὕμνοις.* Ma la fine stessa del frammento anacreontico mostra chiaro che tutt'altro doveva essere nel poeta di Teo lo svolgimento dell'ode.

1. *Natis in usum laetitiae*: " fabbricati in servizio della gioia „. — 2. *Thracum.* Cf. *Carm.* I, 18, 9 e 36, 14. — 3. *verecundum*: ipallage per *verecundi*, che può solo a prima vista parere in contrasto con l'*inverecundus deus* di *Epod.* XI, 13. — 4. *prohibete*: " tenete lungi „. — 5. *vino et lucernis*: dat., come dal confr. di *Carm.* II, 2, 18, dove hai: *dissidens plebi.* — *Medus acinaces*: il *Περσικὸν ξίφος, τὸν ἀκινάκην καλέουσι* (Erodoto, VII, 54). Nota qui l'esagerazione umoristica, chè nessuno dei commensali era armato se non di *scyphi*, e tanto meno di quell'arma esotica. *Medus* è adoperato come aggettivo. Cf. *Epod.* V, 76. — 6. *inmane quantum.* Sarebbe, come il greco *θαυμάσιον ὅσον*, *ἀμήχανον ὅσον*, una proposizione con ellissi del verbo *est*; ma è, come i citati esempi greci, usato col valore del solo avverbio " immensamente „. Anche in prosa Cicerone ha *nimium quantum* e Livio *mirum quantum. Inmane quantum* entra nella prosa per la prima volta con Tacito, *Hist.* IIII, 34. — *inpium*: perchè offesa a Bacco, dio del banchetto. — 8. *cubito ... presso*: " col gomito sul cuscino „, nella posizione, cioè, in cui i Romani solevano prendere il cibo. *Presso* è qui lo stesso che *inpresso pulvinis.* — 9. *severi*: " asciutto „. — 10. *Falerni.* Cf. *Epod.* IIII, 13. — *Opuntiae*: di *Opus*, la capitale dei Locri Opunzii. — 11. *beatus*: " avventurato „. — 12. *pereat*: con doppio senso, quello abituale di " morire „ che è richiesto da *vulnere* e da *sagitta* e quello derivato di " consumarsi, struggersi „ già visto in *Carm.* I, 25, 7. — 13. *cessat voluntas?*: " esiti? „ meglio che " non vuoi? „. Il proposito di non parlare ammesso dalla seconda interpretazione non sarebbe poi mantenuto. — 14. *mercede*: " prezzo „. — *quae ... cumque.* Cf. *Carm.* I, 6, 3. — *Venus*: " amore „ con un'immagine simile a quella per cui *Ceres* significa

non erubescendis adurit
ignibus ingenuoque semper
amore peccas. quicquid habes, age,
depone tutis auribus. a, miser,
quanta laborabas Charybdi,
digne puer meliore flamma!
quae saga, quis te solvere Thessalis
magus venenis, quis poterit deus?
vix inligatum te triformi
Pegasus expediet Chimaera.

frumento in *Epod.* XVI, 43. — 15. *erubescendis*: “ da arrossirne „. *Erubesco*, che è propriamente intransitivo: “ arrossisco „, può ricevere a volte un accusativo della causa del rossore (cf. Virgilio, *Aen.* II, 541-542: *iura fidemque supplicis erubuit*) e per conseguenza formare un gerundivo. — *adurit*: “ scotta „. Nota l'umorismo di tutto il passo. — 16. *ingenuo*: “ per una libera „. Naturalmente il poeta ha compreso che si tratta al contrario di una *ancilla* e prosegue nello scherzo. Il *que* ha il valore avversativo di “ ma „. Cf. *Carm.* II, 12, 9; II, 20, 4; III, 30, 6. — *peccas*: con l'abl. strum. per analogia con gli usi di *furere* (*Epod.* XI, 6), *ardere* (*Epod.* XIIII, 9) e simili. — 18. *tutis auribus*: “ nelle mie segrete orecchie „. È ablat. di luogo, qui senza l'*in* che è in *Sat.* II, 6, 46. — 19. *quanta laborabas Charybdi*: “ in che spaventoso vortice ti dibattevi „. Caribdi era un vortice nell'odierno stretto di Messina, che *imo barathri ter gurgite vastos sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras erigit alternos et sidera verberat unda* (Virgilio, *Aen.* III, 421-423), onde l'allusione è probabilmente alla rapacità dell'amica. L'imperfetto indica, come il greco ἦν, ἦν ἄρα, un fatto che accadeva da tempo e solo ora è risaputo. — 20. *flamma*: d'amore. — 21-22. *Thessalis* ... *venenis*: “ dai tessali filtri „ in virtù dei quali fosti soggiogato. Ma puoi anche intendere “ con tessali filtri „ (abl. strum.) distruggitori dell' incanto che ora ti lega. Per *Thessalis* cf. *Epod.* V, 45. — *deus*. Nota la gradazione *saga* ... *magus* ... *deus*. — 23. *inligatum*: “ irretito „. — 23-24. *triformi* ... *Chimaera*: poich'essa, secondo *Il.* VI, 181, era πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα. — *Pegasus*: il cavallo alato di Bellerofonte, che mercè sua potè uccidere la Chimera.

XXVIII.

Te maris et terrae numeroque carentis harenae
 mensorem cohibent, Archyta,
pulveris exigui prope litus parva Matinum
 munera, nec quicquam tibi prodest
aerias temptasse domos animoque rotundum
 percurrisse polum morituro.
occidit et Pelopis genitor, conviva deorum,

XXVIII. — È introdotta l'ombra di Archita che giace insepolto, in seguito a un naufragio, sul lido Matino (cf. *Epod.* XVI, 28) e non può quindi scendere nel regno dei morti, secondo un'antica credenza cui pur si inspira l'episodio di Palinuro nell'Eneide (V, 833 sgg.; VI, 337 sgg.), a lagnarsi delle sorti umane e a chiedere sepoltura ai nocchieri che si trovino a passare per di là. Così gli antichi scoliasti. Ma altri concepirono l'argomento dell'ode in troppi altri modi. Archita di Taranto fu un pitagoreo, matematico, filosofo e uomo di stato, contemporaneo ed amico di Platone, di cui la memoria sopravvisse vivissima nella tradizione orientale. Disgraziatamente nulla sappiamo della sua morte. Nessun indizio cronologico tranne quelli che si possono ricavare dal metro conforme a quello di *Epod.* XII e *Carm.* I, 7 e dall'argomento greco: i quali indizi ci consiglierebbero a porre questa ode tra le prime di Orazio.

1. *Te.* L'ombra rivolge il discorso a sè stessa. — *harenae*: iperbole non rara ad indicare uno straordinario e non utile sapere. Ma di un altro matematico, Archimede, esisteva veramente un libro intitolato *Ψαμμίτης* e a questo titolo può aver pensato Orazio: al titolo solo però, perchè il fine del libro era quello di trovare un nuovo sistema di numerazione per i numeri più alti. — 2. *mensorem* = *pervestigatorem.* — *cohibent*: " trattengono „ impedendo all'insepolto di scendere agli inferi. Per *cohibent* " trattengono „ cf. *Carm.* II, 20, 8: *nec Stygia cohibebor unda.* Ma altri a *cohibent* dànno il valore di " chiudono „, " rinserrano „, onde deriva, al contrario di quanto gli antichi scoliasti tramandarono, l'affermazione della sepoltura di Archita e gl'innumerevoli modi di intendere l'ode. — 3. *exigui*: quanto basterebbe alla sepoltura religiosa, cioè tre pugni di polvere, secondo il v. 36. — 4. *munera.* Sottintendi *negata.* Naturalmente questo sottinteso non è ammesso da coloro che vogliono Archita sepolto. — 5. *aerias*: " celesti „. Cf. Lucrezio, IIII, 133: *in hoc caelo qui dicitur aer.* — *domos*: " volte „. — 6. *polum.* Cf. *Epod.* XVII, 77. — *morituro.* È da unirsi con *animo* del v. 5, non con *tibi* del v. 4. Questo ultimo legame, invece di *prodest* avrebbe al v. 4 richiesto *profuit.* — 7-20. L'ombra conforta sè della sua sventura, pensando alle sventure di tutti e prima di quelli che più pareva a paragone degli altri ne dovessero andar esenti. — 7. *Pelopis genitor*: Tantalo, che ben poteva per primo presentarsi alla mente, giacchè *εἰ δὲ δή τιν' ἄνδρα*

Tithonusque remotus in auras
et Iovis arcanis Minos admissus, habentque
Tartara Panthoiden iterum Orco
demissum, quamvis clipeo Troiana refixo
tempora testatus nihil ultra
nervos atque cutem morti concesserat atrae,
iudice te non sordidus auctor
naturae verique. sed omnis una manet nox,
et calcanda semel via leti.
dant alios Furiae torvo spectacula Marti:

θνατὸν 'Ολύμπου σκοποὶ ἐτίμασαν, ἦν Τάνταλος οὗτος (Pindaro, *Ol.* I, 54-55). — *conviva deorum,* con valore concessivo: " sebbene s'assidesse alla mensa degli dei ". — 8. *Tithonus*: l'amante dell'Aurora, da lei rapito al cielo. — *remotus*: participio di *removeo* col valore concessivo di " sebbene rapito lontano ". — 9. *Iovis arcanis ... admissus*: con valore concessivo anche questo. Minosse è già in *Odyss.* XVIIII, 178: *Διὸς μεγάλου ὀαριστής.* — *habent*: " chiudono ". — 10. *Panthoiden*: Pitagora, che insegnava il passaggio delle anime da un corpo all'altro (*μετεμψύχωσις*) e, secondo uno scolio ad *Il.* XVI, una volta nel *'Ηραῖον* di Argo avrebbe riconosciuto l'antico scudo che egli portava alla guerra di Troia. Voltato lo scudo, vi si trovò scritto all'interno il nome di Euforbo, figlio di Panto, un guerriero troiano ucciso da Menelao. Cf. *Epod.* XV, 21. — *Orco*: spesso il dio dell'inferno, non l'inferno stesso, come da questo luogo delle Verrine di Cicerone (*Act. sec.* IIII, 111): *alter Orcus venisse Hennam et non Proserpinam asportasse, sed ipsam abripuisse Cererem videretur.* Quanto al dativo, l'uso ne è affine a quello notato a *Carm.* I, 2, 1. — 11. *quamvis*: in Orazio anche nelle concessive reali, e quindi con l'indicativo: propriamente altre sette volte con l'indicativo (*Carm.* III, 7, 25; 10, 13; 11, 17; *Epist.* I, 14, 6; 17, 1 e 22; *Ars*, 366) e due con il congiuntivo (*Carm.* IIII, 2, 39; 6, 6). Cf. *Carm.* I, 14, 12. L'uso non è ignoto alla prosa a cominciare da Livio, II, 40: *quamvis infesto animo et minaci perveneras.* — 12. *tempora*: " l'età ". — *testatus*: " chiamando per testimone " della verità della sua dottrina. — 14. *non sordidus,* litote per *locuples*: " grande ". — *auctor*: " maestro ". — 15. *naturae verique*: per endiadi, " della scienza della natura ". Ricorda che la filosofia greca rivolse le sue ricerche di preferenza alla *φύσις*, cioè agli elementi costitutivi dell'universo, finchè fu richiamata allo studio dell'uomo da Socrate, dopochè, come dice egli stesso in Platone (*Phaed.* XXXXV), si convinse di essere *πρὸς ταύτην τὴν σκέψιν ἀφυής.* — *sed*: " invece " in opposizione alla creduta e vana dottrina del maestro. — *una ... nox*: " una notte senza confini ". — 16. *et calcanda semel via leti.* Puoi fare di questo verso una proposizione a sè con ellissi del verbo *est* o unirlo al verso antecedente, facendo di *via leti* un altro soggetto di *manet.* — *semel*: " una volta per sempre ". — 17. *alios*: " alcuni ", quasi seguisse un altro *alios* che è invece sostituito da *nautis* (v. 18). — *Furiae*: dee infer-

exitio est avidum mare nautis;
mixta senum ac iuvenum densentur funera, nullum
saeva caput Proserpina fugit.
me quoque devexi rapidus comes Orionis
Illyricis Notus obruit undis.
at tu, nauta, vagae ne parce malignus harenae
ossibus et capiti inhumato
particulam dare: sic, quodcumque minabitur Eurus,
fluctibus Hesperiis Venusinae
plectantur silvae te sospite, multaque merces,
unde potest, tibi defluat aequo
ab Iove Neptunoque sacri custode Tarenti.
neglegis inmeritis nocituram

nali, qui poste come eccitatrici di guerra. Ricorda l'opera di Aletto nel settimo dell'Eneide. — *spectacula*. Cf. *Carm.* I, 2, 37. — 18. *avidum*: poichè inghiotte i tesori, che i naviganti cercarono in lontani paesi. Cf. *Carm.* III, 29, 61. — 19. *densentur*: indic. da *densēre*, forma arcaica e postclassica del comune *densare*. — 20. *caput*: allusione alla leggenda del capello fatale che Proserpina stessa presso Virgilio (*Aen.* IIII, 698-699) è chiamata a strappare dal capo dei moribondi: se pure *caput* non ha per sineddoche il valore di *virum*. — *fūgit*, con valore di aoristo gnomico: “ teme „. Cf. Lucano II, 75: *mors ipsa refugit saepe virum.* — 21. *me.* Prima l'ombra ha parlato a sè stessa in seconda persona, ora parla in prima. Simili passaggi si presentano non di rado nel discorso interno. — *devexi*: “ declinante „. Cf. *Epod.* X, 10. — 22. *Illyricis*: cioè Adriatiche. — *Notus.* Cf. *Epod.* VIIII, 31. — 23. *vagae*: “ mobile „. — *malignus*: “ avaro „. — 24. *capiti inhumato.* Cf. *Epod.* XIII, 3. — 25. *sic.* Cf. *Carm.* I, 3, 1. — *Eurus.* Cf. *Epod.* X, 5. — 26. *Hesperiis*: “ d'Italia „, ma qui per sineddoche particolarmente “ dell'Adriatico „, dai cui naviganti l'ombra si riprometteva la sepoltura. — *Venusinae*: dell'Apulia. La città di *Venusia* è ai confini della Lucania e perciò, tra le apule, delle più lontane dal mare; ma quella lontananza cresce efficacia e vigore al voto dell'insepolto, che non esiterebbe ad invocare la rovina di una intera regione, pure d'aver salvo il suo benefattore. Però la virgola che io pongo dopo *Eurus* è posta comunemente dopo *Hesperiis* del v. 26, limitandosi l'insepolto ad augurare che il soffio impetuoso di Euro devii dall'Adriatico su le foreste di Venosa. — 27. *merces*: “ ricompensa „. — 28. *unde* = *a quo.* Cf. *Carm.* I, 12, 17. — 29. *aequo*: “ propizio „. — *Iove*: perchè, come ξένιος, presiede alle relazioni degli uomini tra loro. — *custode Tarenti.* Secondo la leggenda, Taranto sarebbe stata fondata da Taras, figlio di Nettuno, e in alcune monete di Taranto è effigiato Ποσειδῶν πολιοῦχος. — 30. *neglegis.* Nota che con questo verbo ha principio un periodo ipotetico la cui protasi si chiude con *committere* e l'apodosi va da

postmodo te natis fraudem committere: fors et
debita iura vicesque superbae
te maneant ipsum: precibus non linquar inultis,
teque piacula nulla resolvent.
quamquam festinas, non est mora longa; licebit
iniecto ter pulvere curras.

XXIX.

Icci, beatis nunc Arabum invides
gazis et acrem militiam paras
non ante devictis Sabaeae

fors a *ipsum* del v. 33. Il segno della protasi fu soppresso. — **31.** *te*. Può essere abl. dipendente da *natis* o anche soggetto di *committere*. — *fraudem* = *defraudationem sepulturae*. — *fors*: “ un caso „ o forse anche con personificazione “ il caso „ (*Τύχη*). Altri però scrivono *forset* e lo intendono come un equivalente di *forsitan*. — **32.** *debita iura*: “ il dovere non adempiuto „. — *vices ... superbae*: “ il compenso dovuto alla tua empietà „, giacchè *superbia* vale a volte quanto *ἀνοσιότης*. — **33.** *precibus*: “ imprecazioni „. — *inultis* con valore passivo: “ insoddisfatte „. *precibus inultis* è abl. ass. — **34.** *piacula*: “ sacrifici espiatorî „. In fatto però questi *piacula* v'erano. Cf. Paolo Diacono: *praecidanea*: *porca, quae Cereri mactabatur ab eo, qui mortuo iusta non fecisset, idest glebam non obiecisset, quia mos erat eis id facere, priusquam novas fruges gustarent*. — **36.** *ter*: il solito numero della perfezione e del mistero, che ci si presenta in più di una cerimonia funebre. Cf. Virgilio, *Aen*. VI, 299 e 506. Tre pugni di polvere dovevano, pare, esser ritenuti sufficienti dalla religione a costituire sepoltura.

XXIX. — È un'ode piena di *humour* ad Iccio che dopo tanti studi filosofici e i suoi vanti di una vita austera si preparava a partire per una spedizione contro gli Arabi, nella quale sperava arricchire. Come la spedizione di Elio Gallo, che non ebbe del resto buon successo, nell'Arabia Felice, ebbe luogo nel 729, l'ode deve essere stata scritta con tutta probabilità tra il 728 e il 729, circa cinque anni prima dell'epistola duodecima del libro primo ad Iccio stesso, la quale deve per la sua chiusa ascriversi al giugno del 734. Allora Iccio era amministratore dei beni di Agrippa in Sicilia.

1. *beatis*: in senso attivo: “ che fanno felici „. — 2. *gazis*: parola persiana giunta ai Romani pel tramite greco, che vale “ tesori „. Il gran costo delle spezie, dell'avorio, delle perle e degli altri prodotti orientali che giungevano in Europa per la via del Mar Rosso aveva fatto nascere un'idea sproporzionata delle ricchezze degli Arabi. In realtà, se in qualche corte di quei paesi barbari erano veramente accumulate grandi ricchezze, il resto degli abitanti viveva un'assai misera vita. — *acrem militiam*: “ una guerra senza tregua „. — 3. *Sabaeae*: la regione di Saba, detta Arabia Felice, che è

regibus, horribilique Medo
nectis catenas? quae tibi virginum
sponso necato barbara serviet?
puer quis ex aula capillis
ad cyathum statuetur unctis,
doctus sagittas tendere Sericas
arcu paterno? quis neget arduis
pronos relabi posse rivos
montibus et Tiberim reverti,
cum tu coemptos undique nobilis
libros Panaeti Socraticam et domum

proprio nella parte meridionale dell'Arabia. Una regina di questa terra, secondo un racconto notissimo del Libro dei Re nella Bibbia, partì dal suo paese e si recò a Gerusalemme a visitar Salomone, mossa dalla fama del suo sapere. — **4.** *horribili*: " che empie di paura „ gli altri. — *Medo.* La spedizione aveva di mira gli Arabi, ma nulla toglie che quelli che la componevano e fra loro Iccio, pieni di entusiasmo guerresco, si ripromettessero di poter progredire di vittoria in vittoria fino alla conquista dell'Asia. Orazio scherza su questo vendere, come diremmo noi, la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. — **5-6.** *quae ... virginum ... barbara = quae virginum barbararum.* Cf. *Epod.* X, 13. Queste *virgines* sono principesse, perchè anche a loro, secondo la maniera di Orazio, si riferisce l'*ex aula* del v. 7. Il poeta scherza, come scherzerà nell'ode quarta del libro secondo, su la Fillide amata da Xantia, *regum certe genus.* — *sponso*: " fidanzato „. — **7.** *puer ex aula*: " principino „. — **8.** *ad cyathum*: " all'ufficio di coppiere „, giacchè col *cyathus*, che faceva quasi da ramaiuolo, si attingeva e si distribuiva il vino mescolato nel *crater* con l'acqua ai convitati. — *statuetur*: " sarà destinato „. — **9.** *tendere*: proprio dell'arco, è trasferito qui alle freccie. — *Sericas*: cinesi. L'esagerazione dell'impresa di Iccio continua. Siamo giunti all'Estremo Oriente. — **10-11.** *arduis pronos relabi posse rivos.* Nota il ritorno della lettera *r* che fa le parole imitative del corso delle acque. — **10-12.** *arduis ... montibus*: dat. di moto a luogo = *in arduos montes* o anche ablat. di stato in luogo da riferirsi strettamente a *pronos*, poeticamente soppresso l'*in.* — *pronos*: " declivi „. — *relabi*: " scorrere all'indietro „. — **13.** *tu.* Non sarebbe qui più necessario che in *Carm.* I, 11, 1. Va dunque inteso anche qui col valore speciale di " tu con i tuoi studii, con i tuoi vanti „. — *nobilis*: da unirsi con *Panaeti* come genit. o con *libros* come accus. Il senso torna in fondo lo stesso. — **14.** *Panaeti*: Panezio di Rodi, filosofo stoico, che fu amico dell'Africano Minore e di Lelio. La sua maggiore opera era un trattato *Περὶ τοῦ καθήκοντος*, al quale Cicerone ebbe ricorso nel comporre i due primi libri del *De Officiis.* — *Socraticam ... domum*: per me " casa da Socrate „ cioè " modestissima „, quale si addice a un filosofo. Tutto l'avere di Socrate era stimato cinque mine (Senofonte, *Oecon.* II, 3) e la sua famiglia era composta di cinque persone. Altri invece: " la

mutare loricis Hiberis,
pollicitus meliora, tendis?

XXX.

O Venus, regina Cnidi Paphique,
sperne dilectam Cypron et vocantis
ture te multo Glycerae decoram
transfer in aedem.
fervidus tecum puer et solutis
Gratiae zonis properentque Nymphae
et parum comis sine te Iuventas
Mercuriusque.

scuola di Socrate „ cioè i libri dei filosofi che a quella scuola appartenevano e dei quali Socrate era, per dirla orazianamente, il *Lar.* Cf. *Epist.* I, 1, 13. — 15. *loricis Hiberis*: " corazze di Spagna „ terra celebre per il suo acciaio (cf. Plinio, *N. H.* XXXIIII, 14, 144 e 15, 149). — 16. *pollicitus meliora*: " dopo migliori promesse „ di studii filosofici e non di guerre per accumulare denaro.

XXX. — Secondo l'antica mitologia, come accennammo a *Carm.* I, 19, 10, la divinità che è favorevole ad un mortale accorre vicino a lui. Questa credenza diventa nella poesia greca il motivo dei così detti *ὕμνοι κλητικοί* o invocativi, nei quali il poeta chiama il dio dalle sue sedi abituali al soccorso di sè. Nella *Anth. Pal.* (XII, 131) ci è stato conservato un epigramma di Posidippo che invita Afrodite alla casa dell'etera Callistio. Così qui Orazio incita Venere ad abbandonare col suo seguito i prediletti soggiorni di Cnido, di Pafo e di Cipro per l'edicola che Glicera le ha dedicata nella sua casa. Per Glicera cf. *Carm.* I, 19, 5 e nota una curiosa analogia metrica tra questa ode e la decima di questo libro stesso. Gli endecasillabi si chiudono quasi tutti con parole di tre sillabe, il che importa quasi costantemente una cesura minore dopo la sillaba ottava.

1. *Cnidi*: città dorica della Caria, nota per il culto antichissimo di Afrodite e per la statua che della dea fece Prassitele: statua, cui si ispirò l'artefice della Venere Vaticana della sala a croce greca. — *Paphi*: città dell'isola di Cipro, antichissima sede del culto di Afrodite. — 2. *sperne* = *posthabe.* Puoi tradurre " lascia „, ponendo l'effetto per la causa. — 4–5. *solutis ... zonis*: " con le cinture sciolte „ (abl. di qualità) come erano raffigurate le Grazie, *in quibus nihil esse adligati decet nec adstricti* (Seneca, *De ben.* I, 3, 9). Per le Grazie e le Ninfe cf. *Carm.* I, 4, 6. — *properentque.* Il *que* è fuori della sua posizione naturale che sarebbe dopo *Nymphae.* Ma queste costruzioni insolite non ricorrono rade nei poeti anche grandi, i quali, se sono signori della metrica, sentono più che altri e tentano soddisfare le esigenze dell'armonia. — 7. *comis*: " amabile „. — *Iuventas*: cioè la greca Ebe, che già in nota a *Carm.* I, 4, 6 vedemmo in un inno omerico compagna alle danze di Afrodite. — 8. *Mercurius*: poichè

XXXI.

Quid dedicatum poscit Apollinem
vates? quid orat, de patera novum
fundens liquorem? non opimae
Sardiniae segetes feraces,
non aestuosae grata Calabriae
armenta, non aurum aut ebur Indicum,
non rura, quae Liris quieta
mordet aqua taciturnus amnis.
premant Calena falce quibus dedit
Fortuna vitem, dives et aureis

il culto di Ermes era in tempi assai antichi unito con quello di Afrodite. Nè mai di questa unione si perdè la memoria e la traccia. Così Venere stessa a Mercurio in Apuleio, *Metam.* VI, 7: *frater Arçadi, scis nempe sororem tuam Venerem sine Mercuri praesentia nil unquam fecisse.*

XXXI. — Il 24 ottobre del 726 è stato dedicato ad Apollo il tempio promessogli da Ottaviano già fin dalla battaglia di Milazzo: cerimonia per la quale Orazio scrisse forse l'ode ventesima prima di questo libro. Il poeta esprime in quest'ode i suoi voti al dio. Da questa ode e dalla precedente trasse il Carducci lo spunto a quella sua poesia *I voti* che è nella raccolta degli *Iuvenilia.*

1. *dedicatum.* Cf. *Epod.* VII, 2. A *dedicatum* manca l'abl. strumentale che indichi la cosa donata ad Apollo (cf. Ovidio, *Fast.* VI, 637: *Te quoque magnifica, Concordia, dedicat aede*). Ma è facile che il poeta, che prega dinanzi alla statua del dio, pensi sopra tutto a questa, un Apollo citaredo di Scopa che ci è descritto da Properzio (II, 31, 5 e segg.) e una riproduzione del quale, insieme con le altre divinità palatine, Artemide di Timoteo e Latona dei figli di Prassitele, è giunta a noi su la così detta base di Sorrento. — 2-3. *novum ... liquorem*: " vin nuovo ", come si usava nei sacrifizi. — *opimae*: " ricca ". — 4. *segetes*: " grani ", per i quali la Sardegna era rinomata. — 5. *aestuosae*: " soffocante per la calura ". Ma appunto per questo vi svernava il bestiame. Cf. *Epod.* I, 27-28. — *grata*: " belli a vedersi ". — 6. *aurum aut ebur Indicum*: solita allusione alle favolose ricchezze orientali. — 7. *Liris*: oggi Garigliano. Il suo corso era attraverso i terreni viniferi della Campania. — *quieta*: " placida ". — 8. *mordet*: per noi " rode ". — *taciturnus*: " in silenzio ". La descrizione, non sai se più breve o più bella, del fiume silenzioso e delle acque chete ricorda quella più ampia di Silio Italico, IIII, 348 e sgg.: *Liris qui fonte quieto dissimulat cursum ac nullo mutabilis imbri perstringit tacitus gemmanti gurgite ripas.* — 9. *premant*: " potino ", quasi " impediscano di crescere ". — *Calena.* Cfr. *Carm.* I, 20, 9. L'aggettivo fu trasportato a *falce* da *vitem* del v. seg. per ipallage. — 10. *vitem*: oggetto insieme di *premant* e

mercator exsiccet culullis
vina Syra reparata merce,
dis carus ipsis, quippe ter et quater
anno revisens aequor Atlanticum
inpune. me pascunt olivae,
me cichorea levesque malvae.
frui paratis et valido mihi,
Latoe, dones, at, precor, integra
cum mente, nec turpem senectam
degere nec cithara carentem.

dedit. — 11. *culullis.* Parrebbe dovesse significare “ grandi tazze ” non ostante che la parola connessa col greco *κύλιξ* sia un diminutivo. Ma il senso poggia forse più su l'*aureis* del verso antecedente, giacchè sappiamo che di tazze così chiamate, d'argilla, si servivano nelle libazioni i pontefici e le vestali. Vuol l'oro invece e non l'argilla il mercante arricchito. — 12. *vina Syra reparata merce*: “ vini ottenuti in cambio delle mercanzie siriache ”, cioè comperati col provento della vendita delle merci orientali (unguenti, spezie, etc.). Altri pensano, e la spiegazione non è spoglia di ogni probabilità, che il poeta alluda ad un pranzo, in cui il mercante, come il Virgilio di *Carm.* IIII, 12, invitato, dovesse però portare per sua parte e quasi come scotto, unguenti o altro. Quanto a *Syra* cf. *Marsus* in *Epod.* V, 76 e ricorda che le merci dell'Oriente arrivavano a Roma per la via della Siria e specialmente del grande emporio di Tiro. — 14. *dis carus ipsis*: “ favorito dagli dei stessi ”, non ostante che egli bevendo in tazze simili alle loro, ma d'oro, voglia superarli in magnificenza. — *quippe*: costruito arditamente con il participio, conforme un solo precedente noto a noi nei frammenti di Sallustio (Maurenbrecher, I, 56). — 15. *aequor Atlanticum*: Oceano pieno di pericoli. — 16. *cichorea*: dal greco *κιχόρειον*. La parola latina è *intubum* o *intubus*. — *leves*: “ che facilitano la digestione ”. Cf. *Epod.* II, 58. — 17. *paratis*: “ di quel che ho già ”. — *et* = *etiam*: “ anche ”. — *valido*: “ robusto ” ossia “ giovine ”. — 18. *Latoe.* Apollo, perchè figlio di Latona (*Λητώ*) era detto dai Greci *Λητῷος*, *Λητοΐδας*, *Λητοΐδης*. — *at*: “ ma sopratutto ”. — 18-19. *integra cum mente.* Si riferisce a *senectam* come il *nec turpem* e il *nec cithara carentem* dei versi seguenti, quindi: “ con lucida mente ”. — 19. *turpem*: “ repugnante ” fisicamente. — 20. *cithara carentem*: “ senza cetra ”.

XXXII.

Poscimur. si quid vacui sub umbra
lusimus tecum, quod et hunc in annum
vivat et pluris, age, dic Latinum,
barbite, carmen,
Lesbio primum modulate civi,
qui ferox bello tamen inter arma,
sive iactatam religarat udo
litore navem,
Liberum et Musas Veneremque et illi
semper haerentem puerum canebat

XXXII. — Il poeta che si è baloccato fin ora con la poesia d'amore ha ricevuto l'invito a comporre altra cosa più degna d'un cantore romano e invoca per questa nuova composizione l'aiuto della sua lira. Se ha folleggiato lui, aveva ben folleggiato anche prima, senza per questo spezzarsi le ali a maggiori voli, tra un canto stasiotico e l'altro, anche Alceo. Da chi venisse l'invito e per quale occasione e con quale ode Orazio vi rispondesse è ignoto. A ogni modo questa poesia è delle prime, giacchè Orazio tentò la lirica non amorosa assai per tempo o qui si parla di tentarla per la prima volta. L'invocazione al *barbitos* è già in uno scolio di Bacchilide (Diehl, 1).

1. *Siquid*: " per quei canti che ". Il poeta adopera una forma apparentemente limitativa per ricordare quasi senza parere che altra volta gli fu concesso favore simile a quello che ora domanda. — *vacui*: qui " senza altro pensiero ". — 2. *lusimus*. È il verbo che indica propriamente la poesia amorosa e conviviale. Cf. *Carm.* IIII, 9, 9 *si quid olim lusit Anacreon.* — *quod.* Non è da riferirsi al *siquid* che precede, ma a *carmen* che segue. Altrimenti avresti non *vivat*, ma *viveret* nel verso seguente. — 3. *dic*: di uno strumento " intuona ". — *Latinum*: " degno del Lazio " che è *ferox* (cf. *Carm.* I, 35, 10) come Alceo. — *barbite.* La parola di origine greca come *lyra* e *cithara*, ma che a differenza di *lyra* e *cithara* rimase sempre un ellenismo, è adoperata qui a bella posta e in principio di verso per ottenere un contrasto con *Latinum,* anche esso in posizione metricamente evidente, così, in chiusa di verso. — 5. *Lesbio ... civi*: Alceo, così detto giacchè prese parte attivissima alla vita politica del suo paese, combattendo contro i tiranni con la spada e con le odi che gli antichi chiamarono stasiotiche. — *modulate*: passivo. Cf. *Epod.* XVI, 18. — 6. *ferox bello,* con valore concessivo: " pur animoso in guerra ". — 7. *sive.* Un altro *sive* è sottinteso innanzi a *inter arma.* Cf. *Carm.* I, 6, 19. — *religarat,* " aveva ormeggiato ". — *udo*: " bagnato dal mare ". — 9–10. *illi semper haerentem*: " che non si stacca mai dal suo fianco ". —

et Lycum nigris oculis nigroque
crine decorum.
o decus Phoebi et dapibus supremi
grata testudo Iovis, o laborum
dulce lenimen mihi cumque, salve,
rite vocanti!

11. *Lycum*: fanciullo amato da Alceo. — *nigris oculis nigroque.* Nota il differente valore prosodico dato alla prima sillaba ancipite di *niger*. Il caso non è raro nei poeti latini, i quali, quando ripetono una parola, la collocano generalmente la seconda volta in modo che l'*ictus* dell'arsi vi cada come non vi cade la prima. Cf. Virgilio, *Ecl.* III, 79: *et longum* “ *formose vălē, vălĕ* „ *inquit* “ *Iolla* „ ed *Aen.* II, 663: *gnatum ante ora pătris, pātrem qui obtruncat ad aras.* Del resto anche in Iliade V, 31: Ἆρες, Ἄρες βροτολοιγέ e la cosa non sfuggì a Lucilio. Per quanto i poeti e le belle di quell'età amassero il biondo (cf. *Carm.* I, 5, 4), occhio nero e capello nero erano per Orazio l'ideale della bellezza. Cf. *Ars* 37. — **13.** *decus Phoebi.* Cf. *Carm.* I, 21, 12. — **15.** *mihi cumque*: “ a me qual che io mi sia „, cioè “ per picciolo che io mi sia „ in paragone dei grandi numi or ora citati, Febo e Giove. Ma quella unione di un pronome personale con *cumque* è senza analogie in Latino: onde da molti si è pensato a un guasto nel testo e si sono tentate varie mutazioni, nessuna in tutto soddisfacente.

XXXIII.

Albi, ne doleas plus nimio memor
inmitis Glycerae neu miserabilis
decantes elegos, cur tibi iunior
    laesa praeniteat fide.
insignem tenui fronte Lycorida

XXXIII. — Il poeta esorta un Albio autore di elegie a consolarsi dell'abbandono di Glicera. Quanto a Glicera, vedi *Carm.* I, 30, 5, se pure sotto il nome o meglio pseudonimo poetico stesso non si nasconde qui una diversa persona. Quanto ad Albio, la sua qualità di scrittore elegiaco fece pensare già gli antichi scoliasti a Tibullo: anzi il nome di Tibullo si legge anche in alcuni manoscritti. Non fa difficoltà certo a questa identificazione il nome di Glicera che qui troviamo e manca nella silloge tibulliana, giacchè è pur sempre probabile che Tibullo abbia avuto altri minori amori oltre quelli per Delia e per Nemesi. Ma quando anche non si volesse accogliere questa ragionevole ipotesi e riferire all'amore per Glicera le elegie 13ª e 14ª del libro quarto della silloge dove non ricorre alcun nome di donna, resterebbe sempre possibile una identificazione della Glicera nominata qui da Orazio con la Nemesi del secondo libro di Tibullo, date le eguali quantità delle sillabe nei due nomi *Gly̆cĕră* e *Nĕmĕsĭs.* È vero che un'apparente obbiezione alla identificazione parrebbe sollevarsi dal fatto che Tibullo si lagna nel libro secondo di venir posposto da Nemesi ad un rivale più ricco e qui Orazio dice Albio posposto da Glicera ad un rivale più giovine; ma appena occorre notare come al fatto medesimo potessero da Tibullo, che era parte in causa, e da Orazio, estraneo osservatore, assegnarsi spiegazioni diverse. E allo stesso modo non ha che scarso valore l'altra obbiezione, che cioè l'Albio di Orazio, se è quello stesso di *Epist.* I, 4, doveva essere un ricco e Tibullo parla in più di un luogo della sua povertà. La povertà di Tibullo, come si ricava dalle elegie sue stesse, era una povertà relativa e poteva parere anche ricchezza al poeta dell'*aurea mediocritas.* Nessun indizio cronologico.

1. *ne doleas.* È forma proibitiva con valore di preghiera, secondo quanto dicemmo a *Carm.* I, 11, 1. Altri però chiudono il v. 4 piuttosto che col punto fermo con una virgola e dànno così al *ne doleas* significato finale. — *plus nimio*: in doppia dipendenza da *doleas* e *memor.* Cf. *Carm.* I, 18, 15. — 2. *inmitis Glycerae*: ossimoro, giacchè Glicera (*Γλυκερά*) vale “ la dolce „. — *miserabilis*: “ pietosi „. — 3. *decantes. Decantare* = cantare ostinatamente. — *elegos*: “ distici elegiaci „ e per via di traslato “ elegie „. — 4. *laesa ... fide*: “ con offesa della data fede „. — *praeniteat* (*tibi*): quasi “ ti oscuri con la sua più viva luce „ nelle grazie di Glicera. — 5. *tenui fronte*: “ per la fronte breve „, che era un carattere di bellezza e per se stessa e per i molti capelli che ci volevano a renderla tale. — *Lycorida*: nomignolo che ci riporta ad Apollo, pur detto *Λυκώρειος*, come quello

Cyri torret amor, Cyrus in asperam
declinat Pholoen (sed prius Apulis
iungentur capreae lupis,
quam turpi Pholoe peccet adultero):
sic visum Veneri, cui placet inparis
formas atque animos sub iuga aenea
saevo mittere cum ioco.
ipsum me melior cum peteret Venus,
grata detinuit compede Myrtale
libertina, fretis acrior Hadriae
curvantis Calabros sinus.

della Cinzia properziana, e ci testimonia della fine educazione di questa ragazza. Lo stesso nomignolo, occorre ricordarlo, dava nelle sue elegie Cornelio Gallo alla mima Citeride che fu liberta del senatore Volumnio Eutrapelo e poi amante di Bruto, di Antonio, di Gallo e abbandonò infine anche lui, inspirando a Virgilio quell'ecloga decima, che contende alle migliori elegie di Properzio la palma della poesia erotica latina. — 6. *Cyri.* Cf. *Carm.* I, 17, 25. — *asperam*: " selvaggia ". — 7. *declinat*: da Licoride. — *Pholoen*: nome di donna che ricorre anche in Tibullo (I, 8, 69) come di una donna *superba* con Marato, fanciullo amato dal poeta. Orazio lo ha, oltre che in questo luogo, in *Carm.* II, 5, 17 e III, 15, 7. Quella del libro secondo è detta *fugax* e può esser quindi una sola con questa *aspera*. Pare invece altra persona dalla pittura che se ne fa, la Foloe del libro terzo, salvo che non si ammetta che l'ode 15ª di quel libro sia stata scritta in un tempo posteriore, quando i costumi della fanciulla ritrosa erano ormai cambiati. — *Apulis.* Cf. *Carm.*, I, 22, 18. — 8. *iungentur*: " s'ammoglieranno ", con parola dantesca. — 9. *turpi*: " brutto ". — *adultero*: " amante ". *Adulter* dà però, di più, un senso di sprezzo. — 10. *sic visum Veneri*: " così piacque a Venere ", cioè a un alto e arbitrario potere, contro il quale non vale forza di ragionamento o di lagni. — *inparis*: " diseguali ", come dovevano essere la bella Glicera e il *turpis adulter* che la strappava a Tibullo. — 11. *aenea*: " di bronzo ", cioè così pesanti che chi li porta non può scuoterli dal collo. — 13. *melior ... Venus*: " un più nobile amore ". Cf. *Carm.* I, 27, 14. È forse la Lalage di *Carm.* I, 22 e II, 5? — 14. *grata ... compede*: ossimoro. — *Myrtale*: nome di liberta, che ricorre frequente nelle iscrizioni. — 15. *acrior*: " che mi tormenta più ". — 16. *curvantis*: " che arrotonda ". — *Calabros sinus*: " le baie della Calabria " o forse anche le sporgenze della Calabria stessa, giacchè il *sinus* può essere considerato come concavo e come convesso e quindi venire metaforicamente trasportato al significato di golfo e di penisola. Alla prima interpretazione, con particolare riguardo al golfo di Taranto, persuaderebbe in questo caso il confronto di Lucano VIII, 177: *Scythiae curvantem litora pontum*, dove il poeta allude alla curva arcuata del Mar Nero.

XXXIIII.

Parcus deorum cultor et infrequens,
insanientis dum sapientiae
  consultus erro, nunc retrorsum
    vela dare atque iterare cursus
cogor relictos: namque Diespiter,
igni corusco nubila dividens
  plerumque, per purum tonantis

XXXIIII. — In quest'ode assistiamo a un cambiamento nelle opinioni religiose del poeta dovuto a un fenomeno, ritenuto dagli antichi portentoso (cf. *Odyss.* XX, 112-114; Virgilio, *Georg.* I, 487; *Aen.* VIII, 524 e sgg.; Ovidio, *Fast.* III, 370). Il poeta, conforme alla dottrina teologica di Epicuro, così dal maestro stesso espressa nella prima delle sue *Κύρ. δόξ.*: *τὸ μακάριον καὶ ἄφθαρτον οὔτ' αὐτὸ πράγματ' ἔχει οὔτ' ἄλλῳ παρέχει, ὥστ' οὔτ' ὀργαῖς οὔτε χάρισι συνέχεται. ἐν ἀσθενεῖ γὰρ πᾶν τὸ τοιοῦτον,* ritenendo gli dei indifferenti alle fortune umane, ne aveva dunque per un certo tempo trascurato il culto; e in quel tempo avrà forse usato anche egli difendere quella teoria con l'argomento più comune in suo favore, che cioè quei fenomeni, nei quali il volgo ravvisava l'intervento di un dio, non si producevano mai se non dopo altri fenomeni nei quali stava la loro spiegazione naturale. Come Lucrezio egli si era dunque domandato: *denique cur numquam caelo iacit undique puro Iuppiter in terras fulmen sonitusque profundit?* (VI, 395 e seg. Br.). Or ecco il miracolo chiesto è avvenuto e al poeta sotto l'impressione del miracolo non resta che convertirsi. Ma guardati dal dare a questa professione di ravvedimento un valore più che momentaneo e occasionale. Orazio rimase essenzialmente epicureo tutta la vita.

1. *Parcus*: " avaro ". — 2. *insanientis ... sapientiae*: " d'una folle dottrina ". Nota l'ossimoro che continua in *consultus erro* del verso seguente. Pel genit. in dipendenza da *consultus* ricorda il comune *iuris consultus.* — 3. *consultus*: " dotto " (propriamente " colui di cui si domanda il parere "). — *erro*: " devio ". — 4-5. *iterare cursus ... relictos.* Non è la stessa cosa che *retrorsum vela dare*: " spiegare in senso opposto le vele " cioè " tornare al lido "; ma significa ciò che avverrà dopo il ritorno al lido, cioè " riprendere la rotta abbandonata ", il che non vuol dire necessariamente, si badi, che quella rotta sia stata dal poeta altre volte seguìta, giacchè *relictos* può significare lo stesso che *non delectos*: " non prescelti " e riferirsi al principio del metaforico viaggio, e *iterare* che ho tradotto di sopra " riprendere " può significare tanto " fare una seconda volta " quanto " fare da capo ". Cf. le frasi *iterare pugnam, proelium, verba.* — *Diespiter.* È una più antica forma del nome *Iuppiter,* nella quale fu diversamente modificato l'originario **dious.* Cf. *Carm.* I, 1, 25. La parola con cui gli antichi pieni di religione invocavano il dio concilia qui solennità al canto sacro. — 7. *plerumque.* Nota la posizione

egit equos volucremque currum,
quo bruta tellus et vaga flumina,
quo Styx et invisi horrida Taenari
sedes Atlanteusque finis
concutitur. valet ima summis
mutare et insignem adtenuat deus,
obscura promens: hinc apicem rapax
Fortuna cum stridore acuto
sustulit, hic posuisse gaudet.

enfatica della parola, che serve a mettere meglio in luce, per via di contrapposto, l'avvenuto miracolo. — *per purum.* Anche noi: 'per il sereno'. — 9. *bruta*: " inerte „ e quindi in contrasto con " gli errabondi fiumi „. — 10. *Taenari*: oggi Capo Matapan, l'estrema punta meridionale del Peloponneso. Si credeva che vi si trovasse uno degli ingressi all'inferno. Cf. Virgilio, *Georg.* IIII, 467: *Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis.* — 11. *sedes*: " la dimora „ ossia gli abitanti. — *Atlanteus ... finis*: " il confine che segna l'Atlante „, estremo limite del mondo conosciuto. — 12-14. *valet ... promens.* Cf. pel pensiero l'inno di Berlino alla Fortuna, che è però posteriore ad Orazio: *τὰ μὲν ὑψιφαῆ καὶ σεμνὰ ... ὕπηρικας ποτὶ γᾶν νέφος ἀμφιθηκαμέν[α σκότιον], τὰ δὲ φαῦλα καὶ ταπεινὰ ... εἰς ὕψος ἐξάειρας.* Orazio dipende forse da Esiodo, *Op.* 6: *ῥεῖα δ' ἀρίζηλον μινύθει καὶ ἄδηλον ἀέξει ... Ζεῦς ὑψιβρεμέτης.* — *valet*: " ha forza di „. — 13. *deus*: " la divinità „, come in *Carm.* I, 3, 21. — 14. *apicem.* Così era chiamato con voce propria un copricapo conico usato dai Flamini. Ma Orazio adopera qui la parola col significato medesimo di *tiara* o *diadema* (cfr. *Carm.* III, 21, 20: *regum apices*), poichè i Romani abolita da tempo la potestà regia ne avevano abolito anche i segni e non avevano parola indigena che significasse " corona [di re] „. — 15. *Fortuna*: concepita qui quasi una specie di demone a disposizione del *deus* del v. 13, non come la gran dea dell'ode seguente. Cercare una coerenza nella metafisica di Orazio è fatica gettata. — *cum stridore.* È da sottintendere *alarum.* La Fortuna è rappresentata come alata (cf. *Carm.* III, 29, 53-54). Ma l'immagine fu suggerita qui forse da quella leggenda, secondo la quale, mentre Tarquinio Prisco esule da Tarquinii si recava a Roma, un'aquila a volo gli avrebbe tolto, poi riposto sul capo il *pilleus.* — 16. *sustulit*: perfetto a indicare la rapidità dell'azione, su la quale il poeta insiste nel seguente *posuisse gaudet* col rappresentare la Fortuna, piuttostochè nell'azione del *ponere*, in quella che verrà poi del *gaudere.*

XXXV.

O diva, gratum quae regis Antium,
praesens vel imo tollere de gradu
mortale corpus vel superbos
vertere funeribus triumphos,
te pauper ambit sollicita prece
ruris colonus, te dominam aequoris,
quicumque Bithyna lacessit
Carpathium pelagus carina.
te Dacus asper, te profugi Scythae

XXXV. — Un culto assai esteso ebbe presso i Romani la Fortuna, dea del caso e specialmente della buona ventura, giacchè i Romani non mancavano di far risalire a lei buona parte dei loro successi, pur senza arrivare alla esagerazione astiosa dei Greci, che nella Fortuna vedevano, come si ricava dall'opuscolo di Plutarco *Περὶ τῆς Ῥωμαίων τύχης*, il principal fattore della grandezza di Roma. Ora alla vigilia di due spedizioni, quella contro i Britanni che doveva partire dalla Gallia nel 728 e non giunse a termine, giacchè Augusto ne fu distratto dall'impreveduto levarsi in armi di Salassi e Cantabri e Asturi, e quella di Elio Gallo contro gli Arabi che ebbe luogo nel 729, ma di cui doveva naturalmente parlarsi anche prima, Orazio, ispirandosi al principio dell'Olimpica XII di Pindaro: *Λίσσομαί, παῖ Ζηνὸς Ἐλευθερίου, Ἱμέραν εὐρυσθενέ' ἀμφιπόλει, σώτειρα Τύχα. τὶν γὰρ ἐν πόντῳ κυβερνῶνται θοαὶ νᾶες, ἐν χέρσῳ τε λαιψηροὶ πόλεμοι κἀγοραὶ βουλαφόροι*, porge preghiere alla dea perchè voglia esser propizia alle armi romane. — Più echi di questa poesia sorprendi nell'ode *Alla fortuna* di Alessandro Guidi. Una famosa imitazione tedesca si ha nell'ode alla Concordia di Carlo Guglielmo Ramler.

1. *gratum*: " l'amabile ". Cf. l'omerico *Σχερίην ἐρατεινήν* (*Odyss.* VII, 79). — *Antium*: città dei Volsci sul mare, nella quale era un famoso tempio ed oracolo di due Fortune (*Fortunae Antiates*) che si supposero essere la *Prospera* e l'*Adversa*. — 2. *praesens*: " pronta " e quindi " capace ". — *mortale corpus*: " l'umano frale " della nostra vecchia poesia. La sineddoche, scegliendo dell'uomo la parte peggiore, fa sentire meglio la sua dappocaggine di fronte al misterioso potere della dea. — 4. *funeribus*: " lutti ". Il poeta pensava forse al tragico caso del vincitore di Pidna che perdè nel giorno del suo trionfo due figli. I v. 2-4 richiamano alla mente le litanie di Iside scoperte ad Ossirinco: *καὶ φθορὰν οἷς θέλις δίδοις, τοῖς δὲ κατεφθαρμένοις αὔξησιν δίδοις.* — 5. *ambit*: " assedia ". — 7. *quicumque*: cioè, per contrasto col *pauper colonus*, il ricco mercante. — *Bythina*. Cf. *Carm.* I, 1, 13. — *lacessit* " sfida ". — 8. *Carpathium*: così chiamato dall'isola di Carpato tra Rodi e Creta. — 9. *asper*: " selvaggio ".

urbesque gentesque et Latium ferox
regumque matres barbarorum et
purpurei metuunt tyranni,
iniurioso ne pede proruas
stantem columnam, neu populus frequens
ad arma cessantis, ad arma
concitet imperiumque frangat.
te semper anteit saeva Necessitas,
clavos trabalis et cuneos manu
gestans aena, nec severus
uncus abest liquidumque plumbum,
te Spes et albo rara Fides colit

— *profugi*: " nomadi „. — 10. *urbes*: " le città „, in contrasto coi nomadi Sciti. — *gentes*: " le nazioni (civili) „, in contrasto coi selvaggi Daci. Nota il chiasmo per cui nell'ordine apparente le *urbes* sono opposte invece ai *Daci asperi* e le *gentes* ai *profugi Scythae*. — *Latium ferox*: " il Lazio guerriero „. — 11. *regumque matres*: perchè sollecite dei figli partiti per la guerra. — 12. *purpurei*: " con tutta la loro porpora „. — *metuunt*. È naturalmente il verbo di tutti i soggetti che si succedono a partire dal v. 9. Ma l'ultima immagine, quella dei monarchi orientali, sovrapponendosi a tutte le altre dal poeta prima evocate, dei Daci, degli Sciti, ecc., le oscura in modo che egli seguita nella strofa seguente, preoccupandosi dell'ultimo soggetto solo. — 13. *iniurioso*: " oltraggioso „. Cf. per l'ipallage *Carm.* I, 4, 13. — 14. *stantem columnam*: forse il gr. *ὀρθοστάτην* reso con due parole. Il senso del passo è dubbio, giacchè il poeta può avere adoperato l'immagine materiale della colonna a significare l'idea di potenza, grandezza e simili (cf. Ennio, *Ann.* 351 Valmaggi: *regni versatum summam coiere columnam*), o anche *columna* nel senso in cui si trova adoperato *columen*, quasi " sostegno „, " appoggio „ in *Carm.* II, 17, 4. — 15. *ad arma*. La ripetizione di *ad arma* sembra riprodurre il grido della folla agitata che suona all'orecchio del poeta tutto assorto nella visione della rivolta. — 17. *anteit*: di due sillabe per sinizesi. — *saeva Necessitas*: " il destino inesorabile „. Esso precede la dea con le insegne del potere, quasi un littore. — 18. *clavos trabalis*: " chiodi da travi „. La *Necessitas* ha strumenti da muratore, giacchè essa è l'artefice delle sorti umane, della *πεπρωμέναν... κτίσιν* di Bacchilide (III, 25 sg.) in un testo però ricostruito e dove si stampa ora *κρίσιν*. — *cuneos*: " tasselli „ per commettere. — 20. *uncus*: " grappa „ per unire pietra con pietra. — L'epiteto di *severus*: " crudele „ ci ammonisce del valore metaforico che hanno gli strumenti annoverati. — *plumbum*. Si versava intorno alle grappe e ai tasselli perchè fossero più saldi. — 21. *Spes*: " la Speranza „, che aveva parecchi templi in Roma, antichissimo quello ricordato da Livio, II, 51. — *Fides*: " la Fedeltà „, adorata in Roma fin da tempi remotissimi (cf. *Carm.* I, 24, 7). Un suo tempio con una statua in bianche

velata panno, nec comitem abnegat,
utcumque mutata potentis
veste domos inimica linquis.
at vulgus infidum et meretrix retro
periura cedit, diffugiunt cadis
cum faece siccatis amici,
ferre iugum pariter dolosi.
serves iturum Caesarem in ultimos
orbis Britannos et iuvenum recens
examen Eois timendum
partibus Oceanoque rubro.
eheu! cicatricum et sceleris pudet
fratrumque. quid nos dura refugimus
aetas? quid intactum nefasti
liquimus? unde manum iuventus

vesti (*Fides candida*), come qui, era sul Campidoglio, vicino al tempio di Giove. *Spes*, *Fides*, *Fortuna* sono pur nominate insieme in una dedica di Capua la quale ci testimonia che non dunque Orazio univa a capriccio le tre. Più comune in Greco e in Latino è la unione di *'Ελπίς* e *Τύχη*, *Fortuna* e *Spes*. — **22.** *nec comitem abnegat.* Sottintendi *se.* Cf. Ovidio, *Ars am.* I, 127: *si qua repugnarat nimium comitemque negarat.* — **23-24.** *mutata ... veste*: cioè “ preso il lutto „. — *inimica*: in senso passivo, quasi “ combattuta „. La *Fortuna* di questa strofe e della seguente è, diremmo noi, il genio protettore di un uomo o di una famiglia, di cui riscontriamo tracce nelle iscrizioni che ci dànno una *Fortuna Torquatiana*, *Tulliana* e simili. Questo genio dunque emigra con lo sventurato che ha in sua tutela, dalle case dei potenti, e lo accompagnano la Speranza nell'avvenire e la Fede dei pochi, qui l'una e l'altra personificate. — **26-27.** *cadis ... siccatis*: ablat. ass. Ricorda il proverbio greco *ζεῖ χύτρα, ζῇ φιλία.* — **28.** *ferre iugum pariter dolosi*: “ bugiardi nel portare il giogo insieme „ ossia “ non leali compagni di giogo „. La metafora è presa dai buoi. — **29-30.** *ultimos orbis Britannos.* Cf. Virgilio, *Ecl.* I, 66: *penitus toto divisos orbe Britannos* e Tacito, *Agric.* 30: *Britannos terrarum ac libertatis extremos.* — *recens*: “ di fresco arrolata „ — **31.** *examen*: “ sciame „. L'entusiastico accorrere sotto le insegne rende assai propria la similitudine delle api e del loro ronzìo. — **32.** *Oceano ... rubro*: cioè il *mare Erythraeum*, “ l'Oceano indiano „ che abbraccia il mar Rosso e il golfo Persico ad est e ad ovest dell'Arabia. — **33-34.** *cicatricum et sceleris ... fratrumque*: per doppia endiadi, “ le scellerate cicatrici che i fratelli impressero nei fratelli „. — *quid*: “ qual delitto „. — **35.** *nefasti*: gen. in dipendenza da *quid. Nefastus* è propriamente l'aggettivo del giorno in cui non si poteva render ragione, ma è qui adoperato nel significato medesimo di *nefandus*: “ empio „. — **36.** *unde*: “ da qual sacri-

metu deorum continuit? quibus
pepercit aris? o utinam nova
  incude diffingas retusum in
    Massagetas Arabasque ferrum!

XXXVI.

Et ture et fidibus iuvat
  placare et vituli sanguine debito
custodes Numidae deos,
  qui nunc Hesperia sospes ab ultima
caris multa sodalibus,
  nulli plura tamen dividit oscula
quam dulci Lamiae, memor
  actae non alio rege puertiae

legio „. — 38. *diffingas*: " foggi di nuovo „. — *retusum*: " che ha perduto il filo „ nelle guerre civili. — 40. *Massagetas*: una tribù che abitava vicino al mar Caspio, a nord-est dei Parti. La vicinanza loro fa qui appunto nominare gli uni per gli altri.

XXXVI. — Il poeta vuol festeggiare il ritorno di Numida, che uno scoliasta chiama Pomponio, un altro Plozio, con un sacrifizio ed un banchetto. Di questo Numida null'altro sappiamo. Che egli tornasse nel 729 dalla Spagna, dove poteva essersi recato alla guerra cantabrica, si è supposto dal v. 4, sebbene in tutta la poesia non siavi cenno, come sarebbe naturale parlandosi di un soldato, di fatti d'arme. Quanto al Lamia del v. 7 cf. *Carm.* I, 36. Quanto a *Damalis*, è un nome o meglio pseudonimo (*δάμαλις* = *iuvenca*) di donna che ricorre soltanto qui.

1. *fidibus*: " con la cetra „ dei *fidicines*, i quali, come i *tibicines*, erano adoperati nelle cerimonie religiose. — 2. *placare*. È il causativo di *placere*, come *sedare* di *sedere* e vale quindi *placidos facere*: " render benigni „. — *debito*: per voto o per consuetudine. — 6. *dividit*. È adoperato con proprietà rispetto ai *caris ... sodalibus* del v. 5 e per zeugma poi rispetto al *dulci Lamiae* del v. 7. — 8. *non alio rege* = *illo rege*. Nei giuochi dei fanciulli il vincitore soleva esser chiamato *rex* ed era una antichissima *nenia* che essi solevano, secondo Porfirione (cf. *ad Epist.* I, 1, 63), *lusu cantare* questa: *Rex erit qui recte faciet, qui non faciet non erit.* Orazio vuol dire dunque, secondo me, che Lamia era stato il primo dei suoi coetanei. Ma, secondo altri, *rex* sarebbe qui detto facetamente il maestro e Orazio richiamerebbe antiche memorie di scuola. — *puertiae*: sincope per *pueritiae* (Cf. *Epod.* VIIII, 1), della quale si son valsi coloro che hanno supposto l'esistenza nel Latino di un accento grammaticale che andasse nell'interno delle

mutataeque simul togae.
Cressa ne careat pulchra dies nota,
neu promptae modus amphorae,
neu morem in Salium sit requies pedum,
neu multi Damalis meri
Bassum Threicia vincat amystide,

parole più in su della quartultima sillaba. Ma al tempo di Orazio il Latino non aveva altro accento che melodico. — 9. *mutataeque... togae.* La toga listata di porpora (*praetexta*) si cambiava a quindici anni con quella tutta bianca (*virilis*). — 10. *Cressa... nota. Cressa* è propriamente il femminile greco di *Cres*: " Cretese ", e *Cressa nota* deve valere quindi quanto " segno cretese " o " segno fatto con la pietra cretese " cioè con la creta, chiamata così, o meglio creduta chiamarsi così, perchè venisse di là: il che era in parte vero, giacchè la più usata (*Κιμολία γῆ*) veniva da Cimolo, isola del mare di Creta. Pare dunque che il poeta voglia alludere a una distinzione fatta sul calendario dei giorni fausti ed infausti con segni bianchi, come nel caso nostro, e neri. Cf. per es. Catullo, CVII, 6: *o lucem candidiore nota.* Altri però intendono *Cressa nota* ben diversamente, riferendosi a un uso dei Cretesi, affermato da Porfirione, di numerare i giorni felici e infelici gettando sassolini bianchi e neri in una faretra. — *ne.* Non intenderlo per congiunzione finale, chè sarebbe ben strano il giorno dovesse considerarsi felice, più che per il ritorno di Numida, per il banchetto che lo festeggierà. *ne careat* è imperativo del divieto (cf. *Carm.* I. 11, 1), come i *neu sit*, *neu vincat*, *neu desint* seguenti. — *pulchra dies.* Secondo le regole comunemente insegnate si aspetterebbe il maschile; ma quelle regole non trovano conferma nell'uso degli antichi. Noi troviamo i due generi adoperati promiscuamente in una medesima frase della *Lex repetundarum*: *ubei ea dies venerit, quo die iusei erunt adesse.* — 11. *neu promptae modus amphorae* (*sit*): " nè vi sia limite nell'attingere all'anfora tolta alla cantina "; *promptae amphorae* è genitivo. — 12. *Salium.* Orazio qui e in *Carm.* IIII, 1, 28 adopera questa forma, che puoi ritenere un genitivo (= *Saliorum*). I Salii erano, come è noto, sacerdoti di Marte (però in Virgilio, *Aen.* VIII, 285, così pio e studioso delle antichità patrie, appaiono come sacerdoti di Ercole, e sacerdoti di Ercole erano a Tivoli) e si riteneva derivassero il loro nome *a saliendo*, cioè dalle danze, che formavano parte delle loro cerimonie. Il *mos Salius* della danza era in tre tempi, onde la danza prendeva il nome di *tripudium* o *tripodatio.* Chi debba qui danzare, non è però chiaro: se cioè i convitati stessi, come al tempo già di Cicerone nei banchetti era venuto in uso (cf. *Pro Murena*, 13), o ballerini di professione. — 13. *multi... meri*: genit. descrittivo. Cf. *Carm.* III, 9, 7: *multi Lydia nominis.* — 14. *Bassum.* Parrebbe il nome di persona grave ed austera, che pure in omaggio alla festa dovrà questa volta entrare in gara con la gran bevitrice. — *amystide.* *Ἄμυστις* è parola greca che significa una grande bevuta di vino fatta *ἀμυστί* (da *α* privativo e *μύω* " chiudo le labbra ") ossia senza prender fiato. L'uso ne è attribuito più volte dai

neu desint epulis rosae
  neu vivax apium neu breve lilium.
omnes in Damalin putris
  deponent oculos, nec Damalis novo
divelletur adultero,
  lascivis hederis ambitiosior.

XXXVII.

Nunc est bibendum, nunc pede libero
pulsanda tellus; nunc Saliaribus
  ornare pulvinar deorum
    tempus erat dapibus, sodales.

poeti ai Traci gran bevitori. — 15. *rosae*: per farne, come con l'*apium* e il *lilium* del verso seguente, ghirlande. — 16. *apium*. Fu usato per le corone e dai Greci (p. es. nelle ghirlande date ai vincitori nelle gare nemee) e dai Romani. — *breve*: in opposizione a *vivax*, e quindi, come in *Carm.* II, 3, 13: " di poca vita ". — 17. *putris*: " imbambolati " dal vino e dalla lascivia. — 18. *nec*: " ma non ". — 19. *divelletur*: " si lascierà strappare ". — *adultero*: " amante ", cioè Numida, chiamato qui *adulter* perchè porta via la bella ai suoi predecessori. — 20. *lascivis*: " lussureggianti ". — *ambitiosior*: " avvinghiandoglisi più stretta ". *Ambitiosus* è adoperato qui nel suo significato originario di *qui ambit*.

XXXVII. — La notizia del suicidio di Cleopatra fu portata a Roma nell'autunno del 724 da M. Tullio Cicerone, il figlio dell'oratore, e Roma finalmente respirò. In quell'occasione Orazio, prendendo le mosse dal principio di un'ode di Alceo (Crusius, 8) in morte del tiranno Mirsilo: *Νῦν χρὴ μεθύσθην καί τινα πρὸς βίαν πώνην, ἐπειδὴ κάτθανε Μυρσίλος*, compose questa ode conviviale, che è dunque delle sue prime alcaiche e di una tecnica incipiente presenta anche i difetti evidenti nei vv. 5 e 14, dei quali il primo offre una sinizesi (*antehac*) analoga a quella di *anteit* in *Carm.* I, 35, 17 e la cesura in tmesi (*de ... promere*), l'altro è affatto mancante di cesura. È notevole che nell'ode non si faccia neppure un motto di Antonio, o che ciò si debba al desiderio del poeta di non offendere i numerosi amici del vinto triumviro, o invece a quel sentimento medesimo per cui in Roma non si trionfò mai delle guerre civili. Puoi confrontare con questa poesia le elegie di Properzio, III, 11 e IIII, 6, e la chiusa del libro ottavo dell'Eneide dal v. 675 in poi; e del nostro stesso l'epodo nono. Al quale certo con la sua mossa iniziale (*Nunc ... nunc*) questa poesia si richiama, rispondendo alla interrogazione onde ha principio quella (*Quando*).

1. *Nunc ... nunc*. Cf. *Epod.* V, 53. — 2. *pulsanda tellus*: con liete danze. Qui, pare che siano i convitati stessi a danzare. Cf. *Carm.* I, 36, 12. — 2-4. *Saliaribus ... dapibus*: o perchè il sacro cerimoniale fosse affidato ai Salii, o per antonomasia, essendo quel sodalizio celebre

antehac nefas depromere Caecubum
cellis avitis, dum Capitolio
regina dementis ruinas
funus et imperio parabat
contaminato cum grege turpium
morbo virorum, quidlibet inpotens
sperare fortunaque dulci
ebria. sed minuit furorem
vix una sospes navis ab ignibus,
mentemque lymphatam Mareotico
redegit in veros timores
Caesar, ab Italia volantem
remis adurgens, accipiter velut

per le sue laute cene. — *ornare pulvinar deorum.* Si allude alla cerimonia del *lectisternium*, nella quale le immagini degli dei venivano portate su la via, poste su *lecti* o *pulvinaria* e servite come ad un pranzo. — *tempus erat.* Il passaggio dal presente *est* del v. 1 a questo *erat* è un vero tormento dei commentatori. L'imperfetto, affine a quello di *Carm.* I, 27, 19, esprime qui l'impazienza onde il *lectisternium* era atteso. — 5. *depromere.* Cf. *Carm.* I, 9, 7. — *Caecubum.* Cf. *Epod.* VIIII, 1. — 6-7. *Capitolio regina.* Nota l'efficacia, direi quasi, del contrapposto, giacchè il Campidoglio è quella parte di Roma che meglio la rappresenta tutta, ed era odiatissimo in Roma il nome di re. — *dementis.* L'epiteto appartiene propriamente a *regina*: ipallage. — 10. *morbo.* Puoi mettere questo ablat. in stretta relazione con *turpium*, interpretando *turpium morbo*: " ributtanti per il male che li travaglia ", o in stretta relazione con *contaminato grege,* interpretando: " una mandra contaminata dal male ". Che la condizione fisica dell'eunuco fosse da considerarsi come *morbus*, sosteneva il giureconsulto Labeone. Cf. Gellio, IIII, 2. — *virorum*: naturalmente ironico a significare gli eunuchi. — *inpotens*: " sfrenata ". È il greco *ἀκρατής*. — 11. *sperare.* Cf. *Epod.* XVII, 49. — 12. *ebria.* L'immagine non è rara. Così Demostene di Filippo, *Philip.* I, 54: *οἶμαι ἐκεῖνον μεθύειν τῷ μεγέθει τῶν πεπραγμένων.* — 13. *vix una sospes navis.* Orazio fa qui una qualche confusione. La flotta di Cleopatra abbandonò il combattimento nella giornata di Azio, quella di Antonio fu invece distrutta. — 14. *lymphatam*: " delirante ". Poichè *lympha* val quanto *nympha,* questa curiosa parola pare valga etimologicamente: " tratto fuor di senno dalle ninfe ". — *Mareotico*: un vino delle rive del lago *Mareotis* vicino ad Alessandria, che Ateneo I, 33, dice: *οἶνος κάλλιστος· λευκός τε γὰρ καὶ ἡδύς, εὔπνους, εὐανάδοτος, λεπτός, κεφαλῆς οὐ καθικνούμενος.* Ma Cleopatra ne aveva bevuto troppo. — 15. *veros timores*: in contrasto con i folli sogni dell'ebbrezza. — 16. *ab Italia*: giacchè Azio è alle sue porte. — *volantem.* Anticipa la pittura seguente della colomba fuggente dinanzi allo sparviero. — 17. *adurgens*: " strin-

mollis columbas aut leporem citus
venator in campis nivalis
Haemoniae, daret ut catenis
fatale monstrum. quae generosius
perire quaerens nec muliebriter
expavit ensem nec latentis
classe cita reparavit oras,
ausa et iacentem visere regiam
vultu sereno fortis et asperas
tractare serpentes, ut atrum
corpore conbiberet venenum,
deliberata morte ferocior;

gendo da presso „, sebbene nel fatto Ottaviano comparisse dinanzi ad Alessandria l'anno dopo la battaglia. Ma il poeta nella sua foga lirica vede gli eventi stretti in una serie continua. — **18.** *mollis*: “ imbelli „. — **20.** *Haemoniae*: antico e poetico nome della Tessaglia, che riconosce per eponimo Emone, padre di Tessalo. L'epiteto di *nivalis* non serve tanto a designare il clima mite della Tessaglia, quanto la stagione in cui la caccia della lepre avviene. — *daret ut catenis*. Era desiderio di Ottaviano che Cleopatra fosse presa viva per farne ornamento al suo trionfo. — **21.** *monstrum. quae*: costruzione *ad sensum* che ricorda quella di *Il.*, XVIII, 410: *ἀπ' ἀκμοθέτοιο πέλωρ αἴητον ἀνέστη χωλεύων* (di Efesto) e quella di Cicerone (*Ad Fam.* I, 9, 15): *illa furia ... qui* (di Clodio). — *monstrum* è chiamata qui da Orazio Cleopatra, come per altre ragioni *malum* da Properzio (I, 1, 35) Cinzia e *πρᾶγμ' ἄμαχον* la moglie insopportabile in un frammento di Menandro conservatoci da Gellio, II, 23, 12. — *generosius*: “ in maniera più degna del suo nobile sangue „. — **23.** *expavit ensem*. Plutarco (*Ant.* 79) racconta che Cleopatra, quando fu fatta prigione da Proculeio, tentò di uccidersi con un pugnale, ma ne fu impedita. — **24.** *reparavit*: “ procurò in cambio „ dell'Egitto. Cf. *Carm.* I, 31, 12. Il Leopardi interpretava: “ si ricoverò „. Era corsa voce, registrata da Plutarco (*Ant.* 69) e da Dione, LI, 6, 3, che la regina volesse tentare uno scampo, oltre l'istmo, in Arabia. Non era vero: non fu. — *iacentem*: “ abbattuta „ dal dolore. — **25.** *visere*: al suo ritorno da Azio. — **26.** *fortis*. È dubbio se si debba unirlo con *vultu sereno*, sicchè il verbo seguente *tractare* venga a dipendere anche esso da *ausa* (*ausa ... et visere ... et tractare*) o piuttosto con *tractare*, dando il senso di *etiam* all'*et* di tutti due i versi. — *asperas*: “ scagliosi „. — **27.** *tractare*: “ maneggiare „. — *serpentes*. È questa la più nota versione della morte di Cleopatra, e nel trionfo di Ottaviano figurò anche un'immagine dell'Egiziana attorcigliata dai serpenti. Cf. Properzio, III, 11, 53: *bracchia spectavi sacris admorsa colubris*. Ma importante è in proposito questa testimonianza di Strabone, XVII, 1: *ἑαυτὴν ἐν τῇ φρουρᾷ διεχειρίσατο λάθρα δήγματι ἀσπίδος ἢ φαρμάκῳ ἐπιχρίστῳ· λέγεται γὰρ ἀμφοτέρως*. — **29.** *deli-*

saevis Liburnis scilicet invidens
privata deduci superbo
non humilis mulier triumpho.

XXXVIII.

Persicos odi, puer, adparatus,
displicent nexae philyra coronae;
mitte sectari, rosa quo locorum
sera moretur.
simplici myrto nihil adlabores
sedulus, curo: neque te ministrum
dedecet myrtus neque me sub arta
vite bibentem.

berata morte ferocior: " più baldanzosa, poichè aveva deliberato di morire „. Giova riportare qui una nota di Porfirione: ... *Titus Libius refert, illam cum de industria ab Augusto in captivitate indulgentius tractaretur, idemtidem dicere solitam fuisse*: *οὐ θριαμβεύσομαι*. — 30. *saevis Liburnis*. Puoi intenderlo come ablat. di mezzo da unirsi con *deduci*, facendo derivare *Liburnis* da *Liburna* (*navis*), o come dat. in dipendenza da *invidens*, restando dubbio in tal caso se *Liburnis* derivi da *Liburna* (*navis*) oppure da *Liburni*, nome del popolo da cui trassero origine quelle navi (cf. *Epod.* I, 1). — 31. *privata*: " spodestata „. — 32. *non humilis*: litote per " regale „. — *triumpho*. Se si considera *saevis Liburnis* come ablat., è necessario considerare questo *triumpho* per un dat. di moto verso luogo: *deduci triumpho*: " esser condotta al trionfo „; se si considera *saevis Liburnis* come dat., *superbo triumpho* può esser benissimo un ablat. strumentale.

XXXVIII. — Il poeta comanda al servo che gli apparecchi sotto il pergolato un semplice convito, secondo i suoi gusti modesti. Dai vv. 3-4 si ricava che l'ode fu scritta d'autunno.

1. *adparatus*: " lusso „. — 2. *philyra*: il nome greco del tiglio, la cui corteccia più interna era usata per cucire fiori e ghirlande, chiamate quindi *sutiles*. — 3. *mitte* = *omitte*. Cf. *Epod.* XIII, 7. — *sectari*: " andare in traccia. — *quo locorum*: forse pel semplice *quo loco*, nel qual caso dipenderebbe dal *moretur* del verso seguente soltanto. Ma si può anche pensare a una doppia dipendenza da *sectari* e da *moretur*, nel qual caso *quo* sarebbe avverbio da interpretarsi per *eo ubi*. — 5. *myrto*: la pianta sacra a Venere e cara per questo al poeta dell'amore. — *nihil* = *non quicquam*. Il *non* è da unirsi con *curo* del verso seguente e *quicquam* è l'oggetto di *adlabores*: " ti affanni ad aggiungere „ (l'idea dell'aggiungere è nel prefisso *ad*). *adlabores* è costruito attivamente per un processo brachilogico analogo a quello che vedemmo in *Epod.* XII, 22, che ne fa un equivalente di *labores adnectere*. — 6. *te*: perchè giovinetto, *puer*. — 7-8. *arta*: non " folto „ ma " angusto „. Perchè il pergolato è angusto e modesta la mensa, deve essere *simplex* la ghirlanda.

APPENDICE

La metrica barbara (1).

Uno dei voti più ardenti e uno dei sogni con maggior pertinacia perseguiti dagli uomini di lettere italiani, fu sempre, dal Rinascimento in poi, quello di risuscitare nel nuovo volgare italico la metrica antica dei nostri padri gloriosissimi. E da principio si pensò a trasportare senz'altro nel nuovo volgare le regole della prosodia latina, parendo facile creare così gli elementi dei quali avrebbe dovuto constare la metrica nuova. Se non che il senso della quantità, in quanto essa è indipendente dall'accento grammaticale, appare affatto spento presso di noi e contro questo ostacolo ogni sforzo di novatori si franse. Con miglior fortuna invece si misero per altra via nel secolo decimosettimo Gabriello Chiabrera e nel decimottavo, dietro la guida della *Ragione poetica* del Gravina, Giovanni Fantoni, i quali si studiarono di riprodurre in Italiano i metri latini, non nella loro natura vera, ma in quella qualsiasi armonia che essi dànno oggi, letti secondo l'accento grammaticale, al lettore italiano. La cosa non era precisamente la medesima, giacchè, per esempio, nella lettura grammaticale il verso saffico minore suoni come un endecasillabo con un accento principale su la quarta sillaba, mentre la sua terza arsi cade in Latino sopra la quinta, e così via. Di più: questo metodo di imitazione era nelle sue origini e parve a molti puerile. Ma, nella seconda metà del passato secolo (2), il robusto ingegno poetico del Carducci si impadronì di quelle forme e riuscì ad acquistare ad esse cittadinanza italiana. La ragione del fatto va cercata sopra tutto in questo che il Carducci, nutrito come era di una poderosa cultura classica, trasfuse in quelle sue Odi che chiamò, da conoscitore

---

(1) L'argomento è qui naturalmente sfiorato. Ma questo poco basta a un modesto intenditore di metrica classica per farsi una chiara idea di un movimento così importante nella nostra letteratura.

(2) La prima delle *Odi barbare*, quella *Su l'Adda*, fu scritta dal Carducci nello scorcio del 1873.

della metrica antica, *barbare*, tanto spirito di classicità che esse fecero nella gente abituata ormai a leggere i versi latini secondo gli accenti grammaticali un'impressione simile a quella che essa provava nella lettura d'Orazio. Era una vera resurrezione, non già della tecnica, ma, per quanto era possibile, della poesia antica, e dalle Alpi al Capo Passero centinaia di imitatori posero mano alla sacra cetra d'Apollo. Se non che presto i minori ingegni si accorsero delle ardue difficoltà che presentava l'impresa, i maggiori conobbero quanto di personale e quindi di non imitabile, se non a costo di perdere la propria originalità, vi fosse in quella restaurazione carducciana: i grandi ideali che infiammavano la generazione a cui apparteneva il poeta ed erano stati l'alimento dell'arte sua, vennero di giorno in giorno a mancare di vigore; il poeta togato rimase solo. Ciò che non toglie che la sua nobile opera e i tentativi che la precedettero, formino una pagina davvero non ispregevole della letteratura italiana e meritino qui almeno un cenno per quanto riguarda le strofe liriche derivate da Orazio.

Le prime saffiche italiane si debbono a Ludovico Dati, quattrocentista, il quale formò le sue strofe di tre endecasillabi con la cesura dopo la quinta sillaba e di un quinario. Questa forma incontrò presto tanto favore che si ebbero subito delle saffiche rimate, per le quali andò famoso il cinquecentista Angelo di Costanzo di Napoli. Lo superò poi nella tecnica del verso Giovanni Fantoni, il quale procurando di conservare la cesura dopo la quinta sillaba degli endecasillabi, sicchè la prima parte del verso rimanesse quasi un quinario separato dal rimanente, e fuggendo l'accento su la seconda sillaba in tutti quattro i versi per avvicinarsi al Latino che li incomincia tutti quattro in arsi, costruì una strofe che non cede per armonia alla oraziana:

Prendi due vasi di prezioso unguento,
Madre dei carmi dal soave nome,
Ungiti e lascia le corvine chiome
  Preda del vento.

Intanto l'ode saffica non rimata veniva armonizzata egualmente, tra gli altri, da Vincenzo Corazza, amico del Fantoni:

Febo, che i crini ed i sudati fianchi
Lavi nel mare dei corsier celesti
Quando dal carro rutilante sciogli
Eto e Piroo

e a questa maniera si tenne per regola, quando potè farlo senza

stento, con i suoi imitatori il Carducci, di cui alcune saffiche, come per es. quella *Alle fonti del Clitumno*, sono tra le migliori prove, e per robustezza di concezione e per felicissime audacie di stile, della lirica italiana, per non dire della lirica di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

La strofe alcaica fu tentata prima con fortuna dal Chiabrera che rese i due endecasillabi con due versi formati ciascuno di due quinari, uno piano e uno sdrucciolo, l'enneasillabo con un novenario comune e il decasillabo con un verso nuovo di dieci sillabe che è poi un endecasillabo acefalo. Ne risultavano di queste strofe:

Scuoto la cetra pregio d'Apolline
Ch'alto risuona, vo' che rimbombino
   Permesso, Ippocrene, Elicona,
   Seggi scelti dalle ninfe Ascree.

Al Fantoni parve che dai due ultimi versi non risultasse che un'armonica dissonanza e vi sostituì due settenari piani che rimavano tra loro. Ma il Carducci tornò nelle *Odi barbare* alla maniera del Chiabrera, per quanto nella fattura del decasillabo si sia mostrato un po' incerto, sostituendo pel decasillabo in luogo dell'endecasilabo acefalo ora un verso formato di due quinarii piani, ora il decasillabo così detto manzoniano. Guido Mazzoni, tra i seguaci del Carducci uno dei perfezionatori della sua metrica, amò renderlo con un quinario sdrucciolo e un quadernario.

Dei sistemi asclepiadei il primo era già stato reso egregiamente dal Fantoni con un verso composto di due quinarii sdruccioli:

Facea ben triplice serrato cerchio
A quell'indomito petto coperchio
Che primo spinsesi imperturbabile
Su barca fragile per l'onda instabile

il quarto con una strofe a rime alternate, di tre doppi quinarii sdruccioli in mezzo e in fine, chiusi da un settenario sdrucciolo, e il quinto con due versi composti di due quinarii sdruccioli per gli asclepiadei, un settenario piano pel ferecrateo e, come nel sistema quarto, uno sdrucciolo per il gliconeo, obbligando il secondo verso a rimare col quarto:

Garzon Ligustico spirante liquido
Odor di muschio, dal gracil femore;
Che fai di Lidia in braccio,
Della tua fama immemore?

E il Carducci accettò per queste forme le combinazioni metriche

del Fantoni spogliandole al solito delle rime per avvicinarsi di più alla robustezza del sapore classico, sebbene in una sua ode, *Fantasia*, preferisse rendere l'asclepiadeo minore con l'endecasillabo sdrucciolo. Invece dell'asclepiadeo terzo unici esempi degni di nota rimasero due odi del Fantoni (la 10ª del libro II e la 18ª del libro III) in tetrastici composti al solito di due settenarii al luogo dei gliconei e di due doppi quinarii sdruccioli nel primo emistichio e nel secondo al luogo degli asclepiadei, rimando i doppi quinari tra loro:

Nice qualor l'Erculee
Membra di Licida tu lodi e l'umide
Labbra, ahi! che tutte scuotonsi
In me le viscere di bile tumide.

Minore importanza e minor fortuna ebbero gli altri metri oraziani dedotti in italiano, se se ne eccettua il giambico distico dei primi dieci epodi, reso con un settenario sdrucciolo e un endecasillabo sdrucciolo alternati, e l'archilocheo terzo, cui basterebbe a fare italiano quel solo mirabile *Saluto italico* del Carducci:

Oh al bel mar di Trieste, ai poggi, agli animi
Volate col nuovo anno, antichi versi italici

dove, come si vede, l'elegiambo è reso da un settenario piano accoppiato con uno sdrucciolo. Del resto si può dire che per nessun metro non esistano tentativi isolati e prove singole, dalle quali non andò immune nemmeno chi scrive queste pagine e volle un giorno rendere l'archilocheo primo con un verso, per così dire, esametro, composto costantemente di un settenario e di un novenario piani, e un settenario piano in questa forma:

Oh! non mi dir beato, se tornan le rime canore
Pronte a l'invito mio.


TORINO